

LE VITE DEI CESENATI XVII

A cura di
Michele Andrea Pistocchi



Pubblicazione fondata da Pier Giovanni Fabbri (1941-2017)

Questo volume esce anche con il contributo di:



Redazione: Giancarlo Cerasoli, Rita Dell'Amore, Paola Errani, Michele Andrea Pistocchi

Segretario di redazione: Claudio Medri

INTRODUZIONE

Diluvio, “deluge”, could be, and indeed in this period was, used as a synonym for *alluvione*, “flood”, and, taken in this sense, “deluges” had occurred with unheard-of frequency in recent decades. Toward the end of the fifteenth century the effects of the deforestation practiced in Italy between the Trecento and the Quattrocento began to be felt, and they were disastrous. [...] We can find an echo of these disasters in the verse compositions addressed to a general public (and full of prophetic allusions) that were recited by the *cantambanchi* and published in low-cost, broadly distributed fugitive print pieces. Such works brandished the terrifying word in their titles: *Del diluvio di Roma del MCCCCLXXXV*; *Diluvio successo in Cesena del 1525*; *Diluvio di Roma che fu a di sette di ottobre l'anno del mille cinquecento e trenta*.¹

A distanza di 498 anni, il poemetto del frate Cornelio Guasconi sull'inondazione provocata dal torrente Cesuola torna improvvisamente alla memoria. Cesena allagata. La Romagna sommersa da diluvî

1 «*Diluvio* poteva essere, e infatti in questo periodo era, usato come sinonimo di *alluvione* e, inteso in questo senso, “diluvi” si erano verificati con inaudita frequenza negli ultimi decenni. Verso la fine del Quattrocento cominciarono a farsi sentire gli effetti dei disboscamenti praticati in Italia tra Trecento e Quattrocento, e furono disastrosi. [...] Possiamo trovare un'eco di questi disastri nelle composizioni in versi rivolte al grande pubblico (e piene di allusioni profetiche) che venivano recitate dai *cantambanchi* e pubblicate in stampati realizzati a basso costo e largamente diffusi. Tali opere brandivano la terrificante parola nei loro titoli: *Del diluvio di Roma del MCCCCLXXXV*; *Diluvio successo in Cesena del 1525*; *Diluvio di Roma che fu a di sette di ottobre l'anno del mille cinquecento e trenta*», (traduzione da) OTTAVIA NICCOLI, *Prophecy and people in Renaissance Italy*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1990, p. 143. [1^a ed. Roma-Bari, Laterza, 1987]. – GIULIANO DATI, *Del diluvio di Roma del MCCCCLXXXV adì IIII di dicembre et d'altre cose di gran meraviglia*, [s.l., s.d.]; CORNELIO GUASCONI, *Diluvio successo in Cesena del 1525 adì 10 de luglio*, Venezia, Nicolò di Aristotele detto il Zoppino, 1526; *Diluvio di Roma che fu a di sette di ottobre l'anno del mille cinquecento e trenta*, Venezia, ad instantia de Zoanmaria Lirico Venetiano, s.d. Vd. Anche ROBERT WEISS, *Cesena e il suo diluvio del 1525 in un poemetto poco noto, in Contributi alla storia del libro italiano. Miscellanea in onore di Lamberto Donati*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 359-369.

d'acqua e di fango. Le case distrutte, le attività paralizzate, il patrimonio librario delle biblioteche irrimediabilmente rovinato, le cinquecentine di Forlì sottoposte a crioterapia, in attesa di tempi migliori.

Riflettere sulla conservazione della Storia è, pertanto, azione inevitabile e imprescindibile – urgente, direi – per coloro che, come noi, vorrebbero essere custodi di memorie “impalpabili”, perché tramandate spesso per via orale o sulla base di ricordi lontani.

Che cosa salvare? Che cosa tramandare ai posteri, qualora il tempo corra a braccetto coi cataclismi? Domande terribili per una società – la nostra – che da qualche decennio, dall'avvento dei mezzi informatici, ha creduto – illusa! – di poter rendere fruibile tutto, tutto salvare. Ogni volta che ci incamminiamo lungo la strada della ricerca, dell'indagine, della riscoperta, dobbiamo essere consapevoli che, innanzi tutto, facciamo una scelta. Selezioniamo che cosa “non portarci dietro”, non tramandare, vuoi per ideologia, vuoi per gusto, oppure semplicemente per motivi finanziari – perché la cultura costa, ahimè –. Lo scarto esce dal nostro setaccio e, troppo spesso, viene gettato via con noncuranza.

A volte, però, capita che la Storia riporti in vita, magari dopo millenni e decine di cataclismi più gravi di quello appena trascorso, reperti che all'epoca potevano apparire di nessun conto: cocci di anfore, una spilla per capelli, l'impronta di un piede, frammenti di iscrizioni. Spezzoni di vita giunti a noi “casualmente”.

Per questo, quando mi sono accinto a rileggere i testi che formano questo diciassettesimo volume, mi son chiesto: E se tra 300 anni restasse solamente una copia di questo volume a testimoniare la vita dei cesenati, che immagine ne ricaverebbero i lettori del futuro? La risposta non è ovvia, perché presuppone una considerazione. Dipenderà, infatti, da “che cosa d'altro” della nostra società si sarà conservato nel tempo. Se, ad esempio, non rimanessero che poche tracce, lo stemma miniato di Ermodio Venturelli – che per noi ora appare come qualcosa di gradevole, ma senza eccessivo peso documentale – guadagnerebbe di per sé un valore storico impensabile, sovrastimato, forse, rispetto a quello intrinseco del manufatto.

Perché la Storia non è una riproposizione in scala 1:1 del passato. Deve, invece, essere composta da “sprazzi”, *spots* (macchie), tracce di qualcosa che è accaduto, ma che è impossibile ripercor-

rere nella sua interezza; come se di un film vedessimo solamente qualche spezzone, come un'antologia dei passi più salienti della *Divina commedia*. Qualora avessimo a disposizione “tutti” i documenti che hanno costituito il lascito della storia dell'umanità, non solo faremmo una vera e propria *overdose* di dati – in cui non riusciremmo assolutamente a destreggiarci –, ma il filone stesso del racconto storico perderebbe il suo fascino, perché troppo denso di informazioni. Sta di fatto che, comunque, “qualcosa” deve conservarsi nel tempo.

Appare oggi tanto lungimirante quanto apotropaica la scelta attuata dalla redazione de *Le Vite dei cesenati* di voler inaugurare nel 2022 una nuova pagina all'interno del sito, intitolata *Manoscritti e fonti*, dove poter far convogliare trascrizioni di cronache e documenti della storia cesenate, non solo con la finalità di una consultazione più agevole, ma anche con l'intento di voler salvaguardare (almeno in parte) le informazioni ivi contenute da una possibile estinzione dovuta alla fragilità dei supporti cartacei. Tentativi – ci auguriamo non vani – per lasciare ai posteri alcune fonti storiografiche della nostra comunità che potrebbero andare disperse o irrimediabilmente distrutte.

Così, oggi, spinti dallo *shock* post apocalittico dell'alluvione, ci accingiamo a salvare *in extremis* lacerti di archivi, schegge di documenti, mosaici di storie, che prima non erano ritenuti degni d'attenzione né da parte nostra né delle istituzioni. Perché molte “storie”, troppe volte, purtroppo, vengono giudicate poco interessanti, non significative, “comuni” e, pertanto, lasciate nel dimenticatoio dei ricercatori professionisti, degli Enti locali, dei laureandi. Noi preferiamo, seguendo lo spirito che animò tanti anni or sono Pier Giovanni Fabbri e che fu mantenuto in vita con altrettanta intelligenza da Alberto Gagliardo, considerare degni di memoria tanto un principe regnante quanto un umile bracciante. Come i mosaici di Ravenna sono unici al mondo per la miriade di tessere di cui sono composti, così, ancora una volta, le biografie, le storie, i personaggi raccolti in questo volume vogliono regalare alla Storia nuove sfaccettature, che aumentino gli angoli di rifrazione della luce, affinché il quadro complessivo diventi via via più variegato, più preciso e, pertanto, più vivido.

Testimoni di varie epoche sono accostati in queste pagine come attori di vicende dai sapori diversi: Giacomo Masini, eroico *uomo d'arme* di un'epoca tanto buia quanto complessa della nostra storia locale, protagonista di tumultuose prodezze; Ermodio Venturelli, dominato da una "ansia di nobiltà", che, proprio grazie all'ingresso tra i cavalieri di S. Stefano, potrà partecipare alla famosa battaglia di Lepanto. Seguono poi Camillo Zanotti, uno dei principali musicisti della mirabolante Corte di Rodolfo II a Praga; Giovanni Battista Braschi, vescovo di Sarsina e vero arbitro della fortuna, non sempre del tutto limpida, della sua casata. Seguono tre figure di spicco in campo educativo e introspettivo: Cesare Montalti, grande pedagogo, che sotto le "mentite" spoglie di uomo di Chiesa, cela sentimenti opposti, intrisi di giacobinismo filo-francese; Gilbert Scaioli, esploratore instancabile nelle pieghe dell'animo umano; il maestro Ciccicarese, sognatore di mondi migliori, dove la guarigione passa attraverso la libera espressione artistica. Chiude la sezione dedicata alle biografie la vita di Romeo Fantini, industriale illuminato e lungimirante benefattore, promotore della Fondazione intitolata alla memoria della figlia Maria, prematuramente scomparsa.

L'araldica del Quattrocento apre le *Storie*, riportandoci per qualche minuto all'epoca della Signoria dei Malatesta, al mondo dei cavalieri, *dell'armi e degli amori*, epoca in cui Cesena sembrava libera dal governo della Chiesa, pur non essendolo. Si salta poi alla fine del Settecento, il grande Secolo dei Lumi, quando le idee egualitarie sfociano nel visionario progetto di Giuseppe Pistocchi per l'edificazione del nuovo ospedale, mai eseguito, forse perché troppo innovativo. Segue un'antologia di renitenti alla leva nel territorio cesenate, che ripercorre i casi più disparati di gente umile, accomunata dall'ignoranza delle leggi del neonato Regno d'Italia. La tragicità della Prima Guerra Mondiale è testimoniata da una lettera inedita di Decio Raggi, scritta dal Podgora una manciata di giorni prima della sua tragica fine, da cui si ricavano preziose informazioni, utili ai ragionamenti sul concetto di *liberazione* delle zone di confine. Infine, la costruzione e il regolamento del nuovo Macello pubblico di Cesena sono poi descritti con dovizia di particolari, accompagnando il lettore verso il mondo artigianale e proto-industriale che caratterizza la città tra la fine dell'Ottocento e la

prima metà del secolo successivo. Proprio lo spirito imprenditoriale cesenate si esplica e trova terreno fertile in campo agricolo, come nel caso della coltura della fragola narrataci nell'ultimo saggio della sezione, gustoso per argomento e per le vicende che hanno portato Cesena a primeggiare in questa attività a livello mondiale.

L'ultima parte del volume ci regala un'ulteriore tessera che arricchisce il *puzzle* degli archivi fotografici cesenati: si tratta del fondo di Werther (Valter) Ceccarelli, riversato da poco nelle collezioni della Malatestiana. Chiudono, infine, il volume le recensioni di quattro testi dati ultimamente alle stampe: uno su Giacomo Milani, figlio del più celebre Giuseppe, pittore come il padre, impiegato nella Real fabbrica di Capodimonte; ben tre titoli (di cui due francesi) sul grande papa Chiaramonti, Pio Settimo – a cui è dedicato questo intero anno di celebrazioni in occasione del bicentenario dalla morte –, che, oltre al ruolo che gli spetta nella Storia europea, ci auguriamo possa finalmente ricevere la sua degna posizione alla fine del *cursus* di beatificazione.

Michele Andrea Pistocchi

PER UN DIZIONARIO
BIOGRAFICO

Giacomo Masini: una vita da soldato

di Michele Andrea Pistocchi

La vita del celebre condottiero Giacomo Masini (n. a Cesena nel mar. 1480 ca. † a Pisa, di febbre maligna, nel dic. 1546) ci viene tramandata attraverso gli scritti di un suo parente: Niccolò II Masini (n. a Cesena nel 1533 † ivi 4 feb. 1602), medico e celebre cronista del suo tempo, di cui ci si è occupati all'interno di questa collana. Il testo autografo purtroppo non ci è pervenuto. Fortunatamente, però, ne esiste una copia fedele redatta da Ettore Bucci (n. a Cesena nel 1661 † nel 1731), che si conserva all'interno del manoscritto intitolato *Memorie antiche di Cesena* (Cesena, Bibl. Com. Mal. 164.64, pp. 397-431), trascritto integralmente da chi scrive e che sarà presto pubblicato *online* sul sito *internet* de *Le vite dei cesenati* nella sezione *Manoscritti e fonti*.

Giacomo nasce dall'*egregius vir* Giovanni e da Caterina Brisci, figlia del *magnificus* Pietro de *Brixia*. Sebbene le tradizioni orali tramandate all'interno della famiglia vogliano far discendere i Masini dalla zona di Ivrea, dove esiste la località Masino, più verosimilmente – così come per una gran parte delle famiglie giunte a Cesena nel XV sec. – la culla d'origine non è piemontese, bensì lombarda, precisamente dalla Val Màsino, in provincia di Sondrio. Stessa provenienza per il lato materno, che prende il cognome dalla città di origine – Brescia –, già signoria di Pandolfo Malatesta dal 1404 al 1421, anno in cui è scacciato da Filippo Maria Visconti e dal Carmagnola e deve ritirarsi a Cesena. Il bisnonno di Giacomo, *magister* Giacomo Sr., è un medico assai stimato ai suoi tempi, ma-

rito di Giovanna Berti da Forlì, da cui nasce Francesco, Consigliere di Cesena nel 1452, che sposa in prime nozze la nobile Ghisa di Matteo Martinelli e in seconde (1460) la nobile Caterina di Niccolò Perfetti. Dalla prima unione hanno vita Violante, che sposerà il nobile Baldassarre di Antonio Angelo Bucci, ser Taddeo (n. nel 1450 ca. † nel 1520 ca.) e Giovanni (n. nel 1452 ca. † a Cesena nel 1522); dalla seconda il celebre medico Niccolò (n. nel 1454 † a Bologna, di febbre pestilenziale, nel 1505), di cui si è trattata la vita nel secondo volume di questa collana.

Il padre di Giacomo – Giovanni –, oltre a essere Consigliere della città dal 1503, ricopre l'incarico di ambasciatore a Venezia nel 1496 e nel 1505 per domandare grano per la città, colpita da una grave carestia. In quegli stessi anni è eletto giudice e arbitro in una contesa pubblica assieme a Bernardino Iseppi, parimente Consigliere di Cesena. Giovanni, seguendo le orme paterne, si sposa due volte: la prima con Caterina Brisci, la seconda con la nobile Lucia del *magnificus* Marco *de Fabris*; ma soltanto la prima unione risulta fertile. Nascono quattro figli: Ghisa, che si mariterà con Giovan Bernardino del *magnificus* Pietro Locatelli da Bergamo; Girolamo, dapprima soldato di ventura al fianco del fratello e poi arcidiacono della cattedrale di Bertinoro; Giambattista († nel 1529?), che sposerà Giustina di Agostino Baroncelli da Ravenna; e il nostro Giacomo.

Giacomo, superando addirittura il padre e il nonno, prenderà tre mogli: la nobile Giulia di Alessandro Casini, sorella del celebre Vincenzo, condottiero al soldo dei Veneziani; Camilla di Marco Camerieri, di famiglia patrizia cesenate (sebbene una fonte li indichi di Gazzolo nel Veronese); infine la nobile Camilla di Taddeo dal Corno, nobile di Ravenna, che farà testamento il 1° marzo 1583 (rog. Pietro Ursini). Solo dalla Camerieri, però, avrà discendenza: Livia, che si mariterà col *magnificus* Dionisio di Giovanni Lancetti, patrizio di Cesena; Caterina, moglie del *magnificus* Bartolomeo Guaccimanni, nobile ravennate; Giulio Cesare, sacerdote, arciprete di S. Vittore e di S. Giorgio; e il *magnificus* Giovanni († a Cesena 1587), patrizio cesenate, Consigliere dal 1546, familiare dei duchi d'Urbino, creato cavaliere del duca Guidubaldo d'Urbino (Gubbio 25 nov. 1549) e cavaliere di S. Stefano (Pisa 17 mag. 1565) per volere di Cosimo de' Medici. Con quest'ultimo, marito della nobile Laura

Naldi, figlia del celebre condottiero Giovanni e di Giulia Guidi dei conti di Bagno, morto senza eredi, si estinguerà il ramo di Giacomo.

Ancora nella pancia della madre, il nascituro Giacomo mostra il suo spirito ribelle e le sue doti da combattente, così come viene tramandato nelle dicerie familiari:

{*Sua madre*} haveva sovente ragionato con molte donne de' moti, co' quali si muovono i figliuoli ne' ventri loro, havendo diligentemente osservato, com'egli si moveva nel ventre di lei con moti sopra ogni ordine di natura gagliardi, et impetuosi, prima che lo partorisce, gli haveva predetto grandissimo vigore di corpo, e di animo. E puoco dopo che fù nato, Antioco Tiberto peritissimo della scienza delle stelle, veduta la nativade sua per le maravigliose congionzioni de' pianeti, gli promise vittorie in diversi {*sic*} imprese, e favore appresso a' principi, e benevolenza appresso la maggior parte de gl'huomini, che per una sol volta l'havessero veduto. Per non defraudare il successo di tanta aspettatione con rara carità frà le gentildonne, la madre lo allevò con le proprie poppe, e crescendo lo andò sempre am(m)aestrando di nobilissimi costumi a' tal segno che chi lo vedeva confessava di conoscere nella creanza di questo fanciullo, un non so che di singolare, e di grande.

Il padre cerca – invano – di allevarlo come tutti i rampolli nobili, affidandolo agli insegnamenti di un precettore. Il figlio, però, indomito, appresa con maestria l'arte del maneggiar armi e montare a cavallo, «quando sonava la campana publica, che dava segno, che si dovesse correre per aquietare i rumori, [...] si mescolava con huomini valorosi, et accorreva con loro, o' per difesa de nemici, e con salti, e gesti giovanili dava segno d'incredibile allegrezza», cosa che «affliggeva molto l'animo del padre», che forse avrebbe preferito vederlo studiare anziché giocare al giovane Marte.

Il suo aspetto – per la verità in età già matura – ce lo descrive con dovizia di particolari la memoria redatta da Niccolò II:

{*Aveva*} insieme una eccellente maestà di corpo, perciocché egli era di statura grande, e firmissima per la compositione de' nervi accomodato a' tutte le fationi della militia, a' cavallo, et a' piedi con petto largo, spalle aperte, e gambe tonde, il volto era sparso di vivo rossore, con capigliatura, e barba, che gli spuntava fuori di colore rossiccio, e ricciuta, il naso alquanto

aquilino, e gl'occhi quando era mestiero di forza, grandi, e di foco, e quelli stessi frà le donne nel gioco, e nella pace, soavi, e per una certa dolcezza molto piacevoli, e tale fù la consonanza de' membri in lui, che la bellezza risultante da lei, quale si appresentava meravigliosa a' chi la guardava, non parve, che in processo di tempo fosse se non poco oltraggiata dal cavitio {*calvizie*}, dal cadimento d'alcuno denti cagionato dall'aria, e dalla celata, dal ventre alquanto rilevato dal moto ritardato dalla podagra, dalle cicatrici di alcune ferite, e dalla molta abbondanza di peli spinti fuori dal soverchio caldo del cuore in tutte le parti, e nel petto in tanta copia, che egli era anco usato per conservare la politezza spesse volte a' pettinarli. Di sorte che egli di età di cinquanta anni, trovandosi in Roma presente all'incoronazione di Paulo Terzo in luogo eminente in compagnia d'alcuni signori, e col capo scoperto, sì come era solito di stare la maggior parte, compiacendosi sommamente di esporsi all'aria aperta per poter rinfrescare l'anima infocata per la molta abbondanza del caldo naturale, tutti quelli da quali fù attentamente guardato giudicorono, ch'egli di dignità, di statura, e di bellezza di aspetto vincesse tutti l'altri huomini, che si trovarono presenti a' quello nobilissimo spettacolo.

Nel 1500 – quando Giacomo ha vent'anni –, Polidoro Tiberti, capo di una delle due fazioni in cui s'era divisa la città dopo la morte di Malatesta Novello (1465) – Tiberti e Martinelli –, rientra da Roma, dov'era stato ambasciatore al papa Alessandro VI Borgia, che aveva promesso grandi benefici a Polidoro e al cugino Achille qualora avessero piegato la città di Cesena a voler accettare suo figlio Cesare Borgia come signore. Come c'era da aspettarsi, il Consiglio, a cui è affidata la votazione, si spacca letteralmente in due. Marco Casini e i due fratelli Giovanni e Niccolò Masini, fedeli alla libertà del governo cittadino, si dichiarano apertamente contrari. Prese le armi, cacciano malamente i Tiberti. Temendo disordini in città (già troppo travagliata durante gli anni precedenti, come nel caso del macello dei Martinelli operato dai Tiberti nella chiesa di S. Francesco nel 1495), si decide di riunire un Consiglio straordinario in piazza, a cui partecipano Fabio Tiberti, figlio di Polidoro, e, per l'altra parte, il giovane Giacomo Masini, che riescono a siglare, per il momento, una pace, purtroppo di breve durata.

Il 27 luglio, avendo inteso che il commissario del papa, sostenuto dai Tiberti, aveva ordito un piano per consegnare effettivamente la città nelle mani del duca Valentino, il popolo corre alle armi e, sotto il vessillo con una croce rossa in campo bianco, al grido di *Chiesa! Chiesa!*, cerca di ricacciare la parte dei Tiberti, ma senza riuscirci. Marco Casini con molti della sua fazione si ripara fuori dalle mura cittadine, scampando alla furia dei nemici. Cesena apre, ahimè, le porte al Valentino, assoggettandosi per la seconda e ultima volta nella sua storia a un signore sovrano.

Il Borgia – che stolto non è – inizia a “corteggiare” il giovane Giacomo, segnalatosi per gagliardia e vigore nelle armi:

accarezzò, e favorì sempre mai Jacomo forse più d'ogn'altro della cittade, compiacendosi in guisa della compagnia di lui, che havendo in consuetudine di andare spesse volte fuori di notte, fuggendo volontieri la luce, acciò che non si vedesse il brutto, e terribile volto suo sparso di nero rossore, [...], oltra gl'occhi <s>paventosi per crudele guardatura, era perciò solito a' coprirla con una maschera d'acciaio, e farla insieme coprire ad alcuni, quali ei menava seco, huomini fedeli, e valentissimi di mano, nel numero de' quali era sempre Jacomo havendone-
lo {sic} esso pregato di propria bocca. Dilettavasi poi tanto del cavalcare, che nissuno con più gratia di lui spingeva il cavallo, o' lo maneggiava ad ogni mano, et erasi di sorte abituato a' non disaggiarlo, che senza punto piegarsi fuori del dovere né a' destra, né a' sinistra, e portato su le staffe faceva longhissimi viaggi; onde ne torneamenti, e nelle giostre avanzò sempre in modo i giovini pari suoi, che dal favore del popolo, che stava a' vedere era chiamato *prencipe della gioventù*, havevagli promesso il Borgia per il merito della sua crescente virtù di dargli uno honorato carico di guerra.

Fortunatamente (per la Romagna e per l'onore del Masini) la morte del papa (18 ag. 1503) fa vacillare le basi della signoria del Valentino. Avendo saputo che in conclave era stato eletto il cardinale di S. Pietro in Vincoli, «conosciuto universalmente per huomo di natura inquieto, et impetuoso, e perciò inclinato al far guerra {Giacomo} se ne stava aspettando qualche occasione secondo il suo genio tutto propenso all'armi». Essa giunge nello stesso anno. I Veneziani, già padroni di Ravenna, Cervia, Faenza, del

Porto Cesenatico, Savignano, Longiano, Gatteo e Santarcangelo, per completare il *puzzle*, s'industriano per insignorirsi anche di Cesena. Per tale scopo, Carlo Tiberti, loro capitano di cavalleria, tratta segretamente con un mercante di nome Pier Matteo, che, secondo i piani, aveva il compito di aprire ascosamente la Porta dei Santi e far così penetrare all'interno delle mura l'esercito di Carlo, stanziato a Cesenatico. I Cesenati, accortisi del piano, inviano Niccolò Masini al duca d'Urbino, per sapere da che parte stesse: se con i Veneziani, con la Chiesa o col duca Valentino, ancora signore di fatto della città. Il duca, attraverso il suo luogotenente sul posto, Ottaviano Fregoso, fa sapere che in alcun modo poteva tollerare la presenza del Borgia in Romagna. *Che Cesena sia della Chiesa o di San Marco!* Il papa, però, non intende in alcun modo cedere Cesena ai Veneziani, per cui esorta gli stessi Cesenati a restare quieti (per il momento) sotto il Valentino, sebbene egli sia suo acerrimo nemico. Nel frattempo, il Fregoso sposta l'esercito sul colle Spaziano,

di dove havendo di nuovo piantato uno molto pratico bombardiero l'artiglierie in luoco accomodatissimo, tirando senza intermissione *{sic}* nella cittade, gettava a' terra molte case, et occideva molte persone. In quello pericolo Giacomo con meravigliosa prontezza essendo montato a' cavallo, e circondato da i più valorosi giovani della cittade, da i gridi dei quali era stato dichiarato loro capo, infiammato di desiderio di combattere riprendeva di tardità con parole pungenti Pietro Ramiro, trà li esecutori delle imprese importanti del Valentino principalissimo, il quale la notte, che precesse il quintodecimo giorno di ottobre haveva per questo effetto da Forlì, et altri luochi della Romagna menato a' Cesena cento cavalli, e trecento Guasconi benissimo armati.

A Giacomo è affidata l'avanguardia dei difensori «havendo egli richiesto quel luoco con molta istanza». Al suo fianco, nella battaglia sul Monte contro i Feltreschi, compare Girolamo, suo fratello minore, a cui affida l'esercito, mentre egli

così sciolto, et ispedito andava hor quà, hor là facendo hora animo, hora com(m)andando senza punto intermettere *{smettere}* di combattere, di sorte che erano in guisa rimasi attoniti li nimici,

che né di loro alcuno, né l'artiglierie molto manco si sarebbero salvate.

Alla fine, i Feltreschi guidati dal Fregoso si ritirano; il giorno seguente, dalle truppe del duca Valentino sono riacquistati il Porto Cesenatico, Savignano, Gatteo, Longiano e Santarcangelo.

Dopo soli due anni, nel 1505, ecco che Cesena è nuovamente dilaniata dagli odii delle due vecchie fazioni. Tra i capi della parte dei Tiberti ci sono Nardo Masini († nel 1508), che alcune fonti indicano come zio di Giacomo. In verità si tratta di un cugino di suo nonno, di cui il sempre attento e meticoloso Bucci, trascrivendo la fonte originale, nega infatti la vicinanza parentale col nostro condottiero. Questo Nardo, figlio di Masino, Consigliere nel 1495, marito della nobile Margherita di ser Francesco (detto Cecchino) Abbati e di Silvia Lapi, è uno strenuo sostenitore della signoria del Borgia. Durante le sollevazioni del 1505, Nardo "salva" Giacomo dalla furia dei nemici, tra i quali v'è Masino, figlio dello stesso Nardo, che, con uno spiedo in mano, si stava dirigendo alle case dei Brisci, dov'era rintanato Giacomo, per ammazzarlo, portandolo fuori da quel luogo poco sicuro, facendolo montare a cavallo e menandolo via con sé. Una volta giunto a casa, la moglie «donna di animo superbo, e fatioso» accoglie il giovane parente del marito, apostrofandolo in questo modo: «Io mi contento, che ti sia perdonata la vita, et anco di accettarti per figliuolo, quando pure tù (sì come temo) non vogli essere bastardo». E per *bastardo* ella intende non tanto di nascita spuria, bensì di fazione avversa al Valentino, così come lo sono in effetti tutti i Masini del ramo di Giacomo. Il giovane, piccato e sdegnato, risponde a tono: «Bastardi, et indegnamente nati in quella patria sono coloro, che procurano, o' consentano, ch'ella sia soggiogata da tiranni». Così dicendo, colmo d'ira, abbandona all'istante quella casa e la città, anche per allontanarsi da Masino (che, probabilmente, s'aggira ancora con lo spiedo!). Va in cerca di Vincenzo Casini, Domenico Ugolini e Giannantonio Albertini, suoi sodali, «con disegno di unire tutte le forze insieme, e così eguagliarsi, o' superare i nimici loro malgrado di autorade nella patria». Insomma, tra una cosa e l'altra, la faccenda si conclude, però, con un nulla di fatto e il papa manda a Cesena il vescovo di Tivoli (già suo medico personale) con l'incarico di far accordare le parti sediziose.

Costui dunque oltra molte cose fatte per questo effetto, tré mesi dopo, che fù giunto fece citare Jacomo a' dover comparire con settantacinque huomini, che erano usciti in compagnia di lui dalla cittade, dichiarandolo, quando non comparisce in termine di un giorno ribelle, et insieme condannandolo in pena della vita. Intese sùbito ogni cosa Jacomo, il quale se ne stava hora a' questo, hora a' quel castello del co(n)te Nicolò da Bagno, e scrisse una lettera di sua mano a' Gioanni suo padre, che significasse al commissario, che quando egli volesse, che trà li capi di fationi si facesse pace, sì come da Roma haveva havuto aviso, che dal papa ne haveva havuto commissione particolare, egli li faceva sapere, come non era cosa, ch'egli avesse più in odio delle discordie civili, alle quali egli non senza oltraggio era stato tirato dalla conditione del luoco, e del tempo, e che perciò sarebbe sempre il primo a' consentire prontamente alla pace; mà lo pregava bene d'altra parte a' volersi portare con lui manco acerbamente il quale era così poco atto a' tollerare le ingiurie, come disposto quando ei fosse violentato a' mangiare del pane de' prìncipi non ecclesiastici.

Giacomo, nel frattempo, aveva scritto al padre, ordinandogli di firmare la pace a nome di tutti loro, nel caso in cui il commissario la domandasse; cosa che, infatti, accade. Giacomo può far ritorno a Cesena solo nell'ottobre di quell'anno, dopo avere avuto rassicurazioni sulla sorte dei fuoriusciti.

Talché giunto Jacomo a' Cesena, con quella occasione parve, che riempisse di allegrezza la maggior parte della cittade, et a' pena veduto dal sig(no)r Ricardo Alidosio, il quale stava alla guardia di essa con una compagnia di cavalli di ordine del sig(no)r Obizo suo fratello, che quattro mesi inanzi era stato in luoco di monsig(no)r Bonadies creato dal papa governatore della cittade, lo prese ad amare talmente, che in breve per mezzo di lui venne in tanta riputazione apresso Obizo, che la maggior parte delle grazie importanti s'impetravano per suo mezzo, perché Obizo lo conosceva intento a' sodisfare all'intenzione di papa Giulio bramoso della quiete della città, venuta poco dianzi sotto il di lui governo.

S'apre così, all'interno della vita del Masini, il capitolo riguardante Mainardo Mainardi, «huomo fortissimo, e d'ingegno superbo». Già soldato sotto Fracassa da Sanseverino, aveva portato lo stendardo di Malatesta da Sogliano al tempo dell'assedio di Pisa.

Alcuni vogliono che fosse un discendente del famoso Maghinardo Pagani da Susinana, citato nell'*Inferno* dantesco, forse più come raffronto tra il carattere dei due condottieri che per vera linea di sangue. Figlio di Cornelia di Accarisio Tiberti, fin da adolescente milita per la fazione avversa a quella di Giacomo. «A' questo si aggiungeva la ricchezza congiunta con la liberalità, con cui nutriva, et aiutava molti sgherri, da quali era solito andato {*andare*} accompagnato per la cittade». Carattere difficilissimo il suo.

Dava noia, et usava insolenza ad ogni persona fino in mezzo della cittade, di sorte che tal hora havendo bisogno di vetovaglia, faceva torre per forza la farina a' fornari, e Battista suo fratello con il favore di lui ardiva di farsi restituire alli banchi delli hebrei con minacce gl'arnesi impegnati per buona somma di denari.

Entrò anco Mainardo una volta in casa di Pavolo Visdomini nobile cittadino fingendo di volersi certificare se avesse gente da offesa, mà con deliberazione di rubargli il tesoro di Domenico Ugolini suo parente, quale haveva presentito, che teneva in salvo. Una volta anco essendo infiammato di obrobriosa lussuria, e perciò havendo tentato indarno di oltraggiare in ciò Francesco Abbati nobile, e bellissimo fanciullo gli tagliò per scherno con colpi diseguali la bionda zazzera in una publica bottega della piazza. E più che mai pertinace anchora diede chiari segni di animo insolente, quando nell'anno 1505 Sismondo Bonadies vescovo d'Imola, e governatore della cittade havendo indotto tutti li altri gentilhuomini alla pace, solo Mainardo vi si oppose alla publica quiete della patria, e richiesto da lui con grande humanitate, rifiutò d'andargli inanzi. E questi costumi tanto più erano moltiplicati in lui, quantoché gli erano stati tollerati in quei tempi, ne' quali era notabilmente intepidita, e poco apprezzata l'autoritate de' giudici criminali per causa delle fazioni, le quali erano in colmo.

Ogni qualvolta commette un misfatto, potendo godere di innumerevoli terre poste a Castelbolognese, Cervia, Rimini e nel cesenate, si ritira coi suoi parziali or qua or là, evitando le persecuzioni della Giustizia. Inoltre, potendo contare sulla parentela coi Tiberti, durante il governo del Borgia nessuno gli aveva torto un capello.

I commissari inviati a Cesena dal papa per sedare le rivolte, onde evitare qualsiasi nuovo scontro, stabiliscono di mandare ai confini alcuni dei più accesi rivoltosi, sicché Mainardo è confinato in una delle

sue possessioni a Cannuzzo di Cervia. Il suo desiderio di vendetta si accresce più forte che mai. L'odio è indirizzato non tanto ai due cardinali, quanto a coloro che li hanno persuasi a bandirlo, tra i quali spicca il nome di Giacomo, beniamino di Obizo Alidosi. Il piano escogitato tira in ballo il Bentivoglio, già scacciato dal suo dominio e aiutato dai Veneziani nell'impresa di riconquista della sua signoria. Mainardo ordisce le fila della vendetta e organizza una soldatesca in aiuto all'ex tiranno di Bologna. L'Alidosi, allora, insospettito, invia Pietro Arcani e un *trombetta* a Cervia e a Ravenna per chiedere ai Veneziani di far desistere Mainardo dal suo piano, minacciandoli di risposte violente da parte del papa. La Signoria risponde che «non li pareva di ragione potere impedire a' Mainardo, che sù le proprie possessioni a' spese sue non nutrisse chi a' lui pareva».

La notte, che precesse il ventesimo nono giorno di aprile Mainardo accompagnato da quattro cavalli bene armati corse alla Porta Cervese, della quale havendo con alta voce chiamato il guardiano, disse di molte superbe, e minacciose parole contra Obizo, lasciandosi intendere di volere in ogni modo venire di curto *{sic}* a' Cesena, e vendicarsi contro di lui, e de gl'altri, che lo havevano ingiuriato, credendosi con quello atto d'impedire tutto lo aiuto, che da Cesena, e dallo Stato d'Urbino si aspettava a' Bologna, e così agevolare a' Bentivogli di ripigliarla.

Obizo ingaggia sùbito il Masini per condurre i suoi contro Cannuzzo. Giunti presso due mulini, si trovano di fronte Mainardo coi suoi sediziosi. Il malfattore, riconosciuto Giacomo, «che inanzi a' gl'altri era riguardevole per arme, e per penacchi, si smarì alquanto in viso», temendo che gran parte del popolo cesenate sia al séguito del Masini in quell'impresa. Viene apostrofato con queste parole:

Mainardo hora è giunto il tempo, quando, che da te non manchi (il che non credo) o' che io per sempre chiuda questi occhi per più non vedere la tua, e mia patria da te tanto empia-mente oltraggiata, o', come in Dio confido, di liberarla interamente da tanta calamitate.

In poche parole: *o la va, o la spacca*. «Impugnò Mainardo lo spiedo dicendo, che quella occasione non era punto manco stata desiderata da lui, e che perciò attendesse a' menare le mani».

Smontato da cavallo, Giacomo si fa passare un'arma eguale dal suo scudiero. Il duello ha inizio. A un certo punto, sotto il cozzar dei colpi, il Masini, sentendosi ferito, «gli cacciò la punta dello spiedo nella affibbiatura della corazza sotto il braccio sinistro» e lo getta a terra dandogli una valanga di colpi sulla faccia e sul mento. Il resto dei suoi fedeli, visto cadere in terra Mainardo, se la dà a gambe levate. Fatto bottino di cavalli e di prigionieri, Giacomo torna poi a Cesena, dove entra con sommo onore, acclamato da tutti come vero Liberatore della Patria. La ferita inferta dall'avversario «o' fosse per causa [...] che restassero offesi quei muscoli, che servono all'aprire la mano, o' (come altri vogliono) perché fosse curata diversamente da quello bisognava» gli darà qualche problema per il resto della vita, non riuscendo più ad aprire le dita della destra senza l'aiuto della sinistra.

Le vicende di Giacomo si spostano a Padova, dove risiede il cognato Vincenzo Casini, figlio di Casino (o Alessandro) e nipote ed erede di Marco governatore di Orvieto e senatore di Roma. Già valoroso soldato, nel 1505 aveva ottenuto il posto di capitano di cavalleria per la Signoria veneziana. Il Casini non amava risiedere a Cesena, vuoi per le continue scaramucce tra le fazioni, vuoi per stare lontano dalla moglie scelta per lui dallo zio Marco: una figlia del cardinale Roverella arcivescovo di Ravenna, che, però, aveva il difetto di essere «bastarda diseguale al suo merito, e portandoli perciò poco amore, se ne stava il più, che poteva assente da lei». Giacomo, che di Vincenzo aveva sposato la sorella Giulia, è uno dei più assidui frequentatori della sua casa padovana fino all'aprile del 1510, anno in cui il Casini «se ne morì di flusso di corpo in Vinigia, essendo assai giovine». L'eredità viene divisa tra il fratello Francesco Casini, Stefano Fantaguzzi, suo parente da parte materna e suo cognato Giacomo. La Signoria offre subito a quest'ultimo il comando della compagnia di soldati già guidati dal Casini.

Mà a' pena intesa nella patria l'avisò di quella nova dignitate, che multiplicata la invidia, quale di già grandissima portava gl'emuli, e nimici suoi alla gloria, e grandezza di lui, tentorono di farlo morire di veleno, e con lui Girolamo suo fratello, e molti altri di Cesena aderenti suoi, che continovamente mangiavano alla sua tavola, havendo indotto con diversi accomodati

artificij ad essere ministro di tanta sceleraggine uno fraticello de Zoccolanti vile, et ignorante, mà familiarissimo della Casa di Jacomo, la quale portava grandissima affetione a' quella per altro meritevole religione.

Fortunatamente, una spia scopre il piano, proprio mentre i farabutti stanno istruendo il frate sul da farsi, e, celermente, informa un amico di Giacomo che riesce ad avvisare il Masini a Padova via lettera. Quando lo Zoccolante arriva nella città veneta, incontra Giacomo in Piazza del Santo, che, fingendo la consueta cordialità, lo fa «menare a' casa da un soldato, a' cui secretamente comise, che con destro modo lo tenesse lontano dalla cucina, dalla dispensa, e dalla tavola». Dopo poco giunge in piazza il fratello di Giacomo, Girolamo, «consapevole di quel fatto, come di natura furibondo, e nelle sue attioni assai volte precipitoso», che gli chiede di tornare a casa. Il Masini, con tono tranquillo, gli ordina di rimando: «Hora inviatevi, e fate mettere in ordine, et avertite, che quello frate amico nostro, che testé hò mandato a' casa non caricasse le minestre di soverchio pepe». Ma, ahimè, Girolamo, partito dalla piazza infuriato più che mai,

giunto a' casa senza punto di interrogarlo di alcuna cosa, gli tagliò il collo con uno pugnale largo, e di gran colpo, non senza cordoglio di Jacomo, che haveva deliberato di volere intendere dalla di lui bocca l'autori di tanta empia deliberatione, e poscia lasciare il carico del castigo alli frati suoi superiori.

Comunque, dalla tasca del frate spunta veramente il veleno sotto forma di «pasta, assai potente per l'esperienza fattane col darne a' certi animali».

Rientrato a Cesena, Giacomo, spinto dal suo carattere focoso e poco incline a sentirsi rifiutare,

poco dopo, che fù giunto, essendo spinto da vigore giovanile fece intendere ad una donna nobile, e di rara bellezza, con la quale egli altre volte haveva havuto pratica, come egli la voleva andare a' visitare, dalla quale essendogli stato fatto rispondere, che per quella sera se ne volesse rimanere, attesoché ella era costretta a' stare occupata buona parte della notte nell'apparecchio di una cena ordinata dal marito a' diversi cittadini amici suoi; mà perché haveva prestata poca credenza a' quella risposta

per certe conietture, assalito da gelosia, tutto inquieto, e turbato hebbe a' fatica cenato, che s'armò, e con alcuni di quei soldati, che haveva menato seco da Padova, si mise in aguato poco lungi dalla porta di lei, standovi tanto, che vidde venire circa dieci huomini travestiti, et armati, l'uno de' quali a' pena haveva cominciato a' dar segno fischiando, che li fosse aperta la porta, che egli uscendo dal luoco, dove si era posto mise mano all'armi, e quivi attaccòssi una terribile zuffa.

Gli uomini invitati a quella *cena elegante* si rintanano nella Murata, scampando alle ire del Masini. Il giorno seguente, però, si scopre che tra i fuggiaschi v'era anche Francesco Alidosi, cardinale di Pavia, di passaggio da Cesena dopo l'elezione a Legato pontificio. Giacomo si affretta a presentarsi dal porporato in S. Domenico e gli porge le sue scuse, che sono benevolmente accettate.

Abbandonato il servizio per la Serenissima, Giacomo decide di tornare stabilmente a Cesena. Due anni dopo, però,

essendosi poi nell'anno 1512. condotto Gastone Foix per fare giornata con lo esercito della lega fù nel settimo giorno d'aprile di ordine del cardinale Gioanni de' Medici Legato del papa imposto a' Jacomo, che con ogni possibile prestezza, assoldato, che avesse uno squadrone di valorosi soldati si trasferisse a' Ravenna, accioché quanto più si poteva si venisse a' ringagliardire l'esercito della lega di gran lunga inferiore di numero a' quello di Foix; il che havendo fatto con tutta celerità, l'undecimo giorno d'aprile come giorno di Pasqua essendosi christianamente com(m)unicato, incaminòssi verso il territorio di Ravenna, mà incontratosi per strada in alcuni soldati campati dalla battaglia, ch'era stata data, quasi tutti suoi amici, e signori, trà quali il Cordova, et Antonio da Leva, ritornò seco loro a' Cesena, e li diede con compita cortesia l'alloggio in propria casa.

Tra il 1510 e il 1514, nella relazione della vita del Masini, non si contano gli episodi in cui Giacomo si segnala in mezzo a battaglie, sollevazioni popolari, ammazzamenti, colpi e fughe precipitose fuori dalla città. Ricordarli tutti sarebbe fuori luogo in questa sede. Chi sarà curioso di leggerli, potrà consultare il manoscritto di Ettore Bucci presente sul sito de *Le vite dei cesenati*.

Giacomo e suo fratello Girolamo se ne vanno in Lombardia, dove sono ricevuti con cortesia da Federico Gonzaga, signore di

Bozzolo (n. a Bozzolo 1480 ca. † a Todi 28 dic. 1527). Essendo rimasto vedovo di Giulia Casini, Giacomo prende in moglie Camilla di Mario Camerieri, già favorito del Gonzaga. Nel 1516 compare al fianco del signore di Bozzolo, mentre quest'ultimo è stipendiato dal re di Francia e presta servizio per Lautrec, che, in aiuto dei Veneziani, combatte a Verona. All'inizio dell'anno successivo rientra con la moglie a Cesena grazie a un salvacondotto del duca d'Urbino. Viene richiamato alle armi da Federico di Bozzolo «con caldissime lettere». Al che, pur «stimola<to> dall'affetione, che portava non solo al Bozolo, mà al duca {*d'Urbino*}, [...] si risolse [...] di andarvi». Dopo varie imprese a Perugia, sempre al fianco del Gonzaga, Giacomo rientra a Cesena, «per sodisfare al desiderio del padre vecchio, il quale quasiché in rimedio di tanti patiti disturbi, bramava, che di lui nascessero nipoti», soprattutto dopo che Girolamo aveva deciso di prendere i voti e diventare uomo di Chiesa (proprio lui!).

Giacomo, per soddisfare il bisogno di guerra, non trovandola lì a casa, trascorre le giornate

continuamente alle caccie, servendoli molto quello esercizio a' conservarsi sano; a' tal fine manteneva egli sempre un gran numero di bellissimoi cani, e ciò faceva con tanto splendore di vita, che per lo più essendo acompagnato dalla maggior parte de' giovini dediti a' tale esercizio, metteva loro tavola in mezzo de' boschi apresso alle fontane, dove a' gara concorrevano contadini a' presentarlo, et a' palesargli le occulte traccie delle fiere, da quali era di tal sorte amato, che gli mantenevano i fenili pieni di paglia, e li granari pieni di biade per pascere i suoi cavalli, et di quanti signori, et amici egli era albergatore, et insieme le dispense di selvaticine, e di carni salate, et anco i legnai per supplire alli continovi fuochi, che si mantenevano accesi nelle notti d'inverno per trattenimento della gioventù; e ciò avveniva per essere egli amabilissimo, et oltramodo si compiaceva far servizio altrui, e maggiormente a' coloro, che per la bassezza della loro conditione erano manco prezzati, e posti in maggiore necessitate di soccorso.

Passano altri anni e altrettante vicissitudini, lotte, fughe, rapresaglie che qui, per brevità, non dico. Cala in Italia Francesco I di Francia con un potente esercito per insignorirsi di Milano. Poco prima della battaglia di Pavia (24 feb. 1525), in cui il re stesso sarà

catturato, Pirro Gonzaga, fratello di Federico di Bozzolo, di guardia a Sant'Angelo Lodigiano per volere del monarca, nomina Giacomo suo luogotenente. Quando ormai la guerra volge al peggio, Pirro, rimproverato dal re di non aver sostenuto la piazza nemmeno per tre giorni, invia Giacomo dal re «il quale maravigliosamente radolcito dello aspetto, e dalle parole di lui, estinse quasi del tutto lo sdegno, che haveva concetto grandissimo contro il signor Pirro». I Francesi perdono. Il re, «oltra otto milla de' suoi restati morti sul campo», è fatto prigioniero e condotto nella rocca di Pizzighetone assieme ai suoi valorosi condottieri. Federico di Bozzolo e il Masini, dopo esser stati portati nel castello di Pavia, corrotti gli Spagnoli di guardia, si liberano, fuggendo durante la notte. Dopo aver riaccompagnato il Gonzaga nei suoi possedimenti, Giacomo torna nella sua Cesena, «con disegno di volere con servigij militari seguire la volontade, e la fortuna di papa Clemente».

Non tardò molto, che papa Clemente havendo determinato di scacciare da Arimino Sismondo figliolo di Pandolfo Malatesta, che lo anno inanzi, essendovi entrato drento ascosamente vestito da villano, se n'era per mezzo de' suoi aderenti insignorito, et essendosi a' tal fine congregate diverse genti dello Stato Ecclesiastico, i ministri deputati a' quella impresa certificati del ritorno di Jacomo a' Cesena, lo ricercarono d'ogni possibile aiuto in nome del papa, onde egli in un subito raccolse un buonissimo numero di huomini valorosi, parte a' cavallo, e parte a' piedi, et inviòssi verso Arimino.

Poiché il Malatesta non ha alcuna intenzione di lasciarci le penne, decide di levare le tende e abbandonare Rimini, che viene presidiata senza troppa fatica dalle truppe guidate da Giacomo. Grato del servizio, Clemente, due anni dopo, firmerà un Breve assolutorio di tutti gli eccessi commessi da lui e da suo fratello Girolamo, «con dichiararlo in esso liberatore della patria per la vittoria ottenuta con Mainardo, e ricuperatore di Rimini». Al tempo di Niccolò II il testo papale si conservava ancora presso gli eredi di Casa Masini.

Il pontefice non si dà per vinto del fatto che lo Stato di Milano sia passato in mano agli Imperiali, anziché agli Sforza. Decide pertanto di formare un nuovo esercito, affidando il comando a Guido Rangoni, a cui si uniscono i Fiorentini con Vitello Vitelli e

Giovanni de' Medici – il famoso Giovanni *dalle Bande Nere* (n. a Forlì 6 apr. 1498 † a Mantova 30 nov. 1526). Quest'ultimo, amico fedelissimo del Masini, richiese Giacomo al suo fianco, perché già una volta nella battaglia in Lombardia l'aveva soccorso mentre era ferito gravemente a una gamba da un colpo di archibugio. Alla lega si uniscono anche i Veneziani sotto il comando del duca d'Urbino, i quali, dopo essersi impadroniti di Lodi, si congiungono con i Papalini per soccorrere il castello di Milano, assediato dagli Imperiali.

Dopo varij successi della guerra di Lombardia hora favorevoli alli imperiali, et hora a' collegati, mentre il signor Gioanni de' Medici, dopo havere tagliati a' pezzi molti Tedeschi lungo gl'argini del Pò, se ne ritornava a' gli alloggiamenti, fù ferito da un moschetto scaricato a' ventura dall'altra riva, alquando sopra a' un ginocchio, per il di cui colpo, sicome in pochi giorni se ne morì a' Mantova con danno inesplicabile d'Italia, così Jacomo provò estremo dolore, non solo perché egli era a' lato di lui quando fù percosso, mà perché ancora oltre misura lo amava, et era scambievolmente amato. Terminate le guerre Jacomo ritornò a' Cesena.

Come riferisce Ettore Bucci, «qui termina la *Vita di Giacomo Masini* scritta da Nicolò Secondo, fisico. Quest'altro poco, che sotto si descriverà fù compendiato da Aurelio Masini circa l'anno 1640».

Dell'anno 1536 di marzo, crescendo ogni dì la fama, et il valore di Jacomo, e non potendo soffrire li suoi nemici, pensarono di levarlo di vita con altri suoi principali aderenti, introducendo nella città la notte delli 20 marzo per la Porta della Cesola con lo aiuto, e guida di potentissimo signore (cioè del sig(no)r Sismondo Malatesta) da ducento huomini armati, e valorosi, quali compartiti in tré parti assalirono nel medesimo tempo le case di Giacomo Beccari, di Masino Masini, e di Giacomo Masini, et essendo già entrati in casa sua da quattro parti (et era quella vicina al palazzo de' Conservatori, hora del Rossi) (in vicinanza del Suffragio), et saliti sopra li tetti, dove tentavano fare aperture in varij luoghi, Giacomo sentendo un tal rumore, sùbito si armò, e prendendo uno spiedo in mano, et alla porta principale della sala, che rispondeva alla scala, trasse a' sé una credenza da tavola, che gli servì per trinciera, combattendo ivi gran pezzo di tempo contro quelli, che venivano sù per la scala; mà avedutosi, che dall'altra parte salivano per le fenestre, e rotti li tetti, stavano per descendere (posto dove egli era un servitore) corse in un sùbi-

to dove era il bisogno, discacciando, e ferendo li nemici, e così sempre con grande ardore, e cuore, correndo hor quà, hor là, e combattendo per lo spazio di cinque hore con il solo aiuto d'un servitore, e di una donna chiamata Madalena, che non paventando le archibugiate de' nemici, li gettava dalle fenestre li mattoni della stanza sul capo; restò con gran meraviglia di tutti illeso, e libero da sì gran congiura, e terribile assalto. Essendo partiti li nemici con molto scorno dopo due hore di giorno per essersi sollevata la città, et havendo sparato la rocca contro di loro, ne' ferì uno a' morte sopra il tetto. Onde uscendo poi Giacomo sù la sua porta, fù da tutto il popolo acclamato per un' altro Horatio, quando diffese il ponte.

Dopo questo fatto, Giacomo è chiamato al servizio di Galeotto, signore di Mirandola, in qualità di suo luogotenente mentre egli è in Francia a negoziare col re.

Fù in fine amatissimo dalla serenissima Casa de' Medici, havendo dal cardinale de' Medici, e da papa Clemente Settimo ricevuto infinite grazie, e molti beneficij ecclesiastici per Girolamo suo fratello, et il gran duca Cosmo lo voleva di continovo appresso la persona sua, et in particolare, quando intervenne al funerale della signora sua madre per sicurezza della sua persona volse essere circondato da ventiquattro huomini de' più valorosi, commettendo loro, che fazione, in ogni occorrenza obedissero a' Giacomo, come alla propria persona, e con l'occasione, che Barbarossa con la sua armata Turchesca dissegnava infestare li suoi Stati, lo' mandò al governo, e cura della città di Pisa, e poi a' Piombino, con titolo di colonello, e con autorità di comandare a' tutti li capitani, e soldatesche esistenti in Piombino, e luoghi circonvicini, come ne appare patente appresso gli heredi sotto la data delli 10 maggio 1544, et anco testificano le *Historie* di Gio(vanni) Batt(ist)a Adriani. Lo mandò ambasciatore a' don Pietro di Toledo viceré di Napoli, a' don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, et insomma se ne serviva nelle più importanti occorrenze, essendo finalmente morto al suo servitio in Pisa di febre maligna l'anno 1554, e portato in Cesena fù seppellito con grandissima pompa funerale, come meritava un tanto huomo. Onde gli fù fatto l'infrascritto epitaffio:

Qui Venetis, regi Gallo, ac sibi maxime Clemens
Militiae ductor strenuus ante' fuit.
Quemque Florentinas ductantem, Cosme, cohortes
Saepe' suum dixit Nestora, saepe' patrem.

Ille auratus eques Jacobus Masinia proles
 Emilij, et Latij gratia rara soli.
 Hic iacet! An magis angelica in legione triumphans,
 Nunc ducis Aeterei castra beata colit <.>

Di Giacomo Masini si ricorderà agli inizi del Novecento il tenente colonnello Lodovico Marinelli, che pubblicherà, attingendo dalle memorie di Niccolò II Masini (probabilmente nella versione trascritta da Ettore Bucci), un breve ritratto biografico del condottiero sul periodico locale *Il Cittadino* (anno XVII, n. 39, 24 set. 1905, pp. 2-3), riproposto in seguito per gli *Atti e memorie di storia patria (Romagna)* (serie 5, vol. 3 (1937-1938), pp. 201-205).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ETTORE BUCCI, *Memorie antiche di Cesena* (Cesena, Bibl. Com. Malatestiana, ms. 164.64, pp. 397-431, a cura di MICHELE ANDREA PISTOCCHI, disponibile on line sul sito www.levite-deicesenati.it dal 2023); NICCOLÒ II MASINI, *Vita di Domenico Malatesta Novello*, a cura di MICHELE ANDREA PISTOCCHI, Cesena, Fondazione della Cassa di Risparmio, Stilgraf, 2008; GIULIANO FANTAGUZZI, *Caos*, a cura di MICHELE ANDREA PISTOCCHI, Roma, Ist. Storico per il Medio Evo, 2012; www.condottieridiventura.it *ad vocem* Giacomo Masino (consultato nel gennaio 2023); LODOVICO MARINELLI, *Giacomo Masini da Cesena capitano di ventura*, «Atti e memorie di storia patria (Romagna)», ser. 5, vol. 3 (1937-1938), pp. 201-205; ID., *Giacomo Masini*, «Il Cittadino. Giornale della domenica», anno XVII, n. 39 (24 set. 1905), pp. 2-3; FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1929; FRANCIS HACKETT, *Francesco I*, Milano, Dall'Oglio, 1964; STEFANO TABACCHI, *Gonzaga, Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVII, Roma, Ist. della Encicl. it., 2001, consultabile alla pagina web https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-gonzaga_res-2d802101-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato nel gennaio 2023); MICHELE ANDREA PISTOCCHI, *Niccolò I Masini*, in *Le vite dei cesenati, II*, a cura di PIER GIOVANNI FABBRI, Cesena, Stilgraf, 2008, pp. 13-20; ID., *Niccolò I Masini*, in *Ibid.*, pp. 21-32; la genealogia

dei Masini di Cesena è pubblicata on line sul sito www.sardimpex.it *ad vocem* Masini (©Davide Shamà), a cura di MICHELE ANDREA PISTOCCHI. Sull'epoca post malatestiana a Cesena, vedansi i volumi di PIER GIOVANNI FABBRI, in special modo *Cesena tra Quattro e Cinquecento*, Ravenna, Longo, 1990. Sulle famiglie cesenati provenienti dalla Lombardia nel XV sec., vd. MAURIZIO ABATI, PAOLA ERRANI *et alii*, *Nell'età aurea di Cesena*, Cesena, Soc. Studi Romagnoli, Stilgraf, 2020, in part. l'ultimo cap.

LE VITE

Ermodio Venturelli, cavaliere di S. Stefano

di Daniele Molinari e Michele Andrea Pistocchi¹

1. La famiglia Venturelli di Cesena

Chi si trovasse sotto il porticato dell'episcopio di Cesena che si affaccia su Piazza della Libertà potrà notare sui capitelli delle colonne otto stemmi marmorei recanti uno stemma vescovile: *Troncato, nel primo di rosso alla ruota d'argento; nel secondo d'azzurro, al capo-palo accostato da due stelle (8) d'argento*. Mentre gli stemmi lapidei sono privi di colori, nelle raffigurazioni dipinte degli stessi non si vede uniformità né negli smalti né nei metalli. L'esemplare che si trova affrescato nel palazzo dell'Archiginnasio di Bologna, recante l'iscrizione: *Ioan. Venturellus / Amerin. locum. / 1460.*² – sicuramente di epoca molto successiva al periodo di vita dell'intestataro – presenta una ruota *crociata* (cioè con quattro raggi) *d'oro*; dello stesso metallo sono le due stelle a otto punte. Nel *Blasone cesenate* di Gioacchino Sassi, invece, i raggi della ruota sono molti di più e sia questa sia il capo-palo sono *d'argento* anziché *d'oro*³. Di fondamentale importanza dal punto di vista araldico sono gli stemmi dei Venturelli contenuti nelle *Provanze* dei quattro quarti di nobiltà redatte in occasione del procedimento per l'ammissione

¹ Si ringrazia per la preziosa collaborazione Emmanuelle Caillat.

² <https://www.storiaememoriadibologna.it/venturelli-giovanni-519587-persona> (consult. giu. 2023).

³ Consultabile on line alla pagina web: <http://blasonecesenate.malatestiana.it/cgi-bin/wxis.exe/?IsisScript=blace/search2.xis&tag6000=blace&tag6001=00040> (consult. giu. 2023). Il *Blasone* fu realizzato dal canonico Gioacchino Sassi nel tentativo di ricostruire il *Libro d'oro della nobiltà cesenate*, dato alle fiamme nel 1789, e può darsi che contenga qualche imprecisione.

di Ermodio Venturelli nell'ordine cavalleresco di S. Stefano, come si vedrà più avanti (Fig. 1)⁴. In essi compare lo stemma così come l'abbiamo descritto, cioè con il capo-palo d'oro, la ruota e le stelle d'argento. Essendo le *Provanze* documenti ufficiali preparati in occasioni di un processo di accertamento di nobiltà, crediamo, infatti, che i colori dello stemma possano essere maggiormente attendibili.

I Venturelli vengono dalla città di Amelia, in Umbria⁵, e fanno parte dell'aristocrazia pontificia fin dal XIV secolo. Un ramo della famiglia si stabilisce a Cesena nel 1475 in occasione dell'elezione di Giovanni a vescovo e governatore della nostra città. Egli, ovviamente, porta con sé i figli Pietro e Bernardino, avuti dalla moglie prima di prendere i voti, una volta rimasto vedovo⁶. Giovanni riveste un ruolo importante nella vita religiosa e politica della città fino alla sua morte avvenuta nel 1486. A lui si devono gli splendidi sette corali della cattedrale, realizzati dal copista Enrico di Amsterdam tra il 1480 e il 1495, oggi conservati alla Biblioteca Malatestiana.

La fameglia Venturelli, descende da' nobiliss(i)ma prosapia, venne a' Cesena dell' 1475 dalla città d'Amelia, con l'occasione, che Gio(vanni) Venturelli, fù fatto ves(cov)o di Cesena huo(mo) invero di grandis(si)mo valore <, > sapere, et maniera, come dimostrano gli privilegi da lui ottenuti, et cariche esercitate poiché p(er) la sing(o)l(ar)e sua dottrina ottenne dalla città di Bologna un ampliss(i)mo privilegio della cittadinanza di quella città, p(er) sé <, > fra(te)lli, e parenti discendenti in p(er)petuo, come leggesi in d(ett)o privileg(gi)o concessoli sotto la data in Bologna del 21 giug(no) 1468 <. > Il d(ett)o ves(cov)o Venturelli mostròssi oltremodo liberale, et splendido, verso la Chiesa sua ed il suo vesco(va)to havendovi fatto fabricare, una bellis(si)ma loggia, et scale, come mirasi dallo stemma suo gentilizio, sopra le colonne di marmo, che sostentano d(ett)a loggia; et anche di altre moltiss(i)me cose / [342v] fece; tra le quali fù l'altar

4 Archivio di Stato di Pisa, *Provanze di nobiltà*, n. 12, ins. 8, *Venturelli*.

5 Cesena, Bibl. Com. Malatestiana, ms. 164.34.5, Famiglia *Venturelli* in CARL'ANTONIO ANDREINI, *Notizie delle famiglie illustri*.

6 Ad Amelia esiste ancor oggi il palazzo dei Venturelli, appartenente al ramo del casato rimasto nella città d'origine, trasformato di recente in struttura alberghiera. Sui pavimenti in cotto di alcune sale, probabilmente cinquecenteschi, si notano inserti di pietra bianca, che disegnano la *ruota* e le *stelle* dello stemma gentilizio. Vd. <https://www.turismoamelia.it/it/esplora-amelia/i-palazzi-storici/palazzo-venturelli/> (consult. giu. 2023).

maggiore, con un Cenacolo dipintovi da mano eccellente ch'ora si trova appo del co(n)te Pier Ant(oni)o Braschi havendolo comperato il zio suo can(oni)co, che si trovava in quel tempo camerlengo del Capitolo, cioè quando si devastò l'altare e duue {sic} bellissime statoe, una rapresentante s. Gio(vanni) Batt(ist)a, come titolare della chiesa, e l'altra di s. Lorenzo, p(er) essergli caduta nel suo governo la' chiesa abbaziale posseduta da monaci Neri di S. Bened(ett)o dedicata a' d(ett)o santo, che si trovava nel borgo nomato S. Lorenzo, che poscia fù destrutto dal Ordelaiffi di Forli dopo esser stato creato sig(no)re dal Bavaro, di Cesena, et altri luoghi p(er) essergli stato dato in d(ett)o borgo di molte bastonate, da giovani innamorati p(er)ché andava sonando [,] la chitarra avanti ne sig(no)re; e detto altare n(on) vi si trova più con som(m)o dispiacere della veneranda / [343r] antichità, sendo stato levato dall'e(minentissi)mo Orsini ves(cov)o di d(ett)a città, in occasione che restaurò la' chiesa tutta, come anche levò altre sagre, et belliss(i)me memorie, [...]. / [344r] Fù anche famigliare, et aud(ito)re del e(minentissi)mo card(inale) Reatini, come appare da più mandati di procura fatti dal med(esim)o card(inale) in p(er)sona del d(ett)o Gio(vanni) del 1460 <.> Fù poi elletto, et consegrato ves(cov)o come dalle bolle del mese d'agosto 1475 havendo fatto come sopra alla Chiesa tanti, e tanti bonificamenti, et governato n(on) solo il suo popolo con molto zelo satisfatione, et prudenza, mà anco tutte le città terre castella, et luoghi della Provincia di Romagna sendo di quella da papa Sisto IIII stato fatto gov(ernato)re g(e)n(era)le in temp;, et spir: come si legge nella bolla sotto la data in Roma nonis 9(m)bris 1475, et castellano della rocca di Cesena, Cesenatico, et della terra di Cassio, havendoli anco comesso moltis(si)mi negotij importantis(si)mi non solo nella sua Provincia di Romagna, mà anco fuori di essa, come appare da vari brevi al n(umer)o di 35 a lui diretti, et p(er)ché / [344v] p(er) negotij della S(ede) Ap(osto)lica il med(esim)o pap(a) Sisto 4 li concesse p(er) sé, et suoi famigliari un'amplis(sim)a bolla, et privi(leggi)o di libero transito, et esentione da qualsivoglia gabella o' datio <,> ponte <,> passaggio come nella bolla sotto la data in Roma octavo chalendas Decembris 1475⁷<.>

7 GIAMBATTISTA ROSSI VENDEMINI, *Memorie intorno l'origine, e propagazione delle famiglie illustri di Cesena*, Cesena, Bibl. Com. Malatestiana, ms. 164.24 (1719-1730) cc. 342r-344v. Il ms., integralmente trascritto da Michele Andrea Pistocchi, è consultabile alla pagina web <https://www.levitedicesenati.it/manoscritti-e-fonti/> (consult. giu. 2023).

La famiglia mette presto radici, andando a ricoprire incarichi pubblici e trovandosi invischiata nelle vicende politiche che agitano Cesena, divisa, in quegli anni così turbolenti, tra la fazione dei Tiberti e quella dei Martinelli. Bernardino Venturelli rimarrà ucciso nel «Palazzo Magistrale per essersi fatto prepotente e fazionario contra varie famiglie della città, in particolare delli Martinelli e Tiberti»⁸.

Fù amazzato dell' 1505 Bernardino Venturelli quarto Conservatore, et altri manuscritti dicono del 1510 da' un servitore del co(n)te Nicolò di Bagno in compagnia d'Ercole Tiberti, e Masino Masini <;> / [345v] e q(ues)to Bernardino era dicono fosse figlio del ves(cov)o Venturelli; amazzarono ancora Gabrino parente del d(ett)o Venturelli p(er) haver condotto via, e salvato i figliuoli di Bernardino Venturelli, come anche saccheggiarono le case, e la causa fù p(er) uno schiaffo dato da Gio(vanni) Batt(ist)a Martinelli, ad Acchille Tiberti alla presenza del ves(cov)o Venturelli, il quale chiedeva la' liberazione del patriarca d'Antiochia ves(cov)o antecessore al Venturelli, p(er) haverlo fatto arrestare il d(ett)o ves(cov)o Venturelli p(er) imposture datate da d(ett)o Martinelli, e ciò p(er)ché d(ett)o patriarca nel suo governo di Cesena havea fatto amazzare uno de Martinelli nemico de Tiberti. Questa ancora fù la causa, che seguì il grande macello de Martinelli da Tiberti il giorno di s. Bonaventura nel mentre da' frati s'intonava il vesp(er)o <.> Mandarono ambasciatori a' Roma p(er) la liberazione del patriarca, ed ancora p(er) levare dal governo il Venturelli, il che ottennero quanto chiedettero e ciò p(er) n(on) mettere la' città tutta in grande estermio et il d(ett)o ves(cov)o morì in Roma e fù sepolto nella Minerva⁹ <.>

Dalle cronache cesenati veniamo a conoscere altri esponenti del casato dei Venturelli, tra cui Annibale, uomo d'armi nelle guerre di Fiandra, poi al soldo del granduca Cosimo¹⁰; suo fratello Tranquillo, parimenti militare; Pietro, «arciprete di S. Thomà, che scrisse historie di Cesena»¹¹.

⁸ C.A. ANDREINI, *Notizie delle famiglie illustri*, cit.

⁹ G. ROSSI VENDEMINI, *Memorie intorno l'origine, e propagazione delle famiglie illustri di Cesena*, cit., c. 345.

¹⁰ Cosimo de' Medici (n. a Firenze 12 giu. 1519 † ivi 21 apr. 1574).

¹¹ «Vi fù un cap(itan)o p(er) nome Annibale che militò in Fiandra con molto suo honore,

Dalle *Provanze* sopra ricordate si può ricostruire in parte la genealogia del ramo di Bernardino. Egli, sposato con Castora Lapi, appartenente a una delle famiglie più in vista della nobiltà cesenate di fine Quattrocento, è padre, tra gli altri, di Alceo. Da lui e dalla sua legittima consorte, Isabella Galeazzi, nasce Ermodio (n. a Cesena nel 1547 † 27 set. 1581).

Armodio Venturelli come scrive Cristofaro Nicoluzzi fù cavaliere di S. Stefano, et comendatore nello Stato di Firenze d'una comenda di valore di 200 ducaton, et l'istesso fù cap(itan)o nelle gallere di Firenze, et molto amato dal gran duca Cosmo de Medici, et conumerato trà li p(rim)i gentilhuo(min)i capo della fattione ghibellina contro li guelfi, cioè Tiberti <,> / [345r] Bertini <,> Gerboni {Cerboni}, et altri contro de quali <orsero> molte fattioni, et seguirono am(m)azzamenti¹² <.>

Il palazzo della famiglia, rimaneggiato poi nel XVIII secolo, era prospiciente all'attuale banca Crédit Agricole (già Cassa di Risparmio di Cesena). Passato in proprietà al dottor Robusto Mori, fu purtroppo abbattuto nel secondo dopoguerra. La casata dei Venturelli, peraltro, era già decaduta da tempo e si era estinta nella seconda metà dell'Ottocento.

Il palazzo che è oggi del prof. Mori, ed in cui furono incorporate le case Omicini e Venturi, fu per vari secoli dei Marchesi Venturelli – una famiglia venuta fin dal 1475 a Cesena, con un vescovo e governatore di tal casato, cresciuta d'onori, di agi e di parentadi nel patriziato locale, ma poi volta in assai misera fortuna e recentemente estinta. Il nome dei Venturelli, più che a quell'Armodio che si batté valorosamente a Lepanto, resta, nella memoria del popolo, raccomandato specialmente alle geste {sic} e alle frasi amene che si attribuiscono ad uno degli ultimi rappresentanti di tal famiglia, geste e frasi, in cui, tra le molte

poi fù lanza spezzata del gran duca Cosmo, et molto da' lui amato; era del Consiglio di Cesena, et conumerato, trà li p(rim)i gentilhuo(min)i della città, sendo sig(no)re molto offitioso, e che s'intrometteva p(er) agiustamento delle differenze, che nascevano frà i gentilhuo(min)i, et cittadini, havendo anco agiustato, et terminato colla sua autorità molte liti civili, che vertevano al suo tempo nella città <.> Vi fù ancora il fra(te)llo di d(ett)o cap(itan)o p(er) nome Tranquillo molto offitioso, e stimato nella città <.> Vi fù un can(oni)co p(er) nome Pietro vic(ari)o arciprete di S. Thomà, che scrisse historie di Cesena <.>», G. ROSSI VENDEMINI, *Memorie intorno l'origine, e propagazione delle famiglie illustri di Cesena*, cit., c. 345r.

12 Ivi, cc. 344v-345r.

cose non corrette o sciocche, non ne mancano alcune profondamente argute, e che meriterebbero d'esser raccolte, prima che la tradizione se ne illanguidisca o si trasformi affatto per colpa delle immancabili frangie¹³.

2. Cavaliere di S. Stefano

Come s'è detto, Ermodio nasce a Cesena nel 1547 da Alceo e da Isabella Galeazzi, entrambi appartenenti alla nobiltà. A diciotto anni, decide di diventare cavaliere di S. Stefano, ordine monastico-militare istituito dal granduca di Toscana Cosimo nel 1562, allo scopo di contrastare le scorrerie delle navi turche e saracene nel Mar Tirreno. Per potere essere ammessi all'ordine, occorreva dimostrare – tra le altre cose – di possedere quattro quarti di nobiltà, ossia che tutti e quattro i nonni fossero nobili, attraverso le cosiddette *Provanze*: un incartamento ufficiale che raccoglieva le testimonianze della notorietà dell'esaminando, dello stato civile della sua famiglia, dell'appartenenza all'aristocrazia e la descrizione degli stemmi di famiglia, il tutto certificato da un notaio o dalle autorità cittadine.

Dalle *Provanze* allegate alla richiesta di ammissione all'ordine, possiamo ricostruire l'albero genealogico di Ermodio. I genitori sono, come s'è detto, Alceo Venturelli e Isabella Galeazzi; i nonni materni il cavalier Salvato Galeazzi – proveniente da Gubbio, ma per lungo tempo podestà di Mantova – ed Emilia Felici da Urbino¹⁴; quelli paterni, Bernardino Venturelli e Castora Lapi, entrambi

13 LO SPIGOLATORE (NAZZARENO TROVANELLI), *Attraverso le cronache municipali. Cesena d'una volta*, «Il Cittadino. Giornale della domenica», 7 (1895), n. 37, pp. 1-2; consultabile alla pagina web: <https://www.giornalisticicesena.it/ilsavio/IlCittadino/1895/IlCittadino1895-09-15.pdf> (consult. giu. 2023).

14 «Compare innanzi a voi m(agnifi)co et clar(issi)mo s(igno)r podestà et off(ici)ale v(ost)ro il mag(nifi)co m(esser) Gorgonio {?} Galeazzi co(m)e avunculo et congiunta persona di sangue del mag(nifico) m(esser) Ermodio Venturello di Cesenna et in ogni miglior modo che sa et può, [...] dice et disse co(m)e in nome del p(refa)to m(esser) Ermodio intende far chiarezza et prova della nobiltà della mag(nifi)ca m(adonna) Isabella Galeazzi de Venturelli, madre del detto m(esser) Ermodio, et moglie che fù del q(uondam) m(agnifi)co m(esser) Alceo Venturelli di Cesenna, et a giustificatione delle p(refa)te cose produce gli infras(critti) cap(ito)li. / Et p(rim)o come fù già al mondo il m(agnifi)co cavag(lie)ro et dottore dell'una et altra legge m(esser) Salvato Galeazzi di Ugubbio quale hebbe per sua leg(itti)ma moglie la m(agnifi)ca mad(onna) Emilia Felici di Urbino. / 2.º Item che la p(refa)ta m(agnifi)ca m(adonn)a Isabella m(ad)re del ditto m(esser) Ermonio fu et è fig(lio)la leg(itti)ma delli detti m(esser) Salvato et m(adonn)a Emilia et sì co(m)e da essi per tale, è stata tenuta / trattata et riput(at)a et così da ogn'uno che di essi

di Cesena, tutti con piena certificazione di nobiltà. Sempre nell'incartamento sono presenti tutti e quattro gli stemmi a colori.

In risposta d(ella) vostra [...] dicemo a v(ostra) s(ignoria) che questo m(esser) Ermodio Vinturelo si fo fiolo del v(ostr)o Alceo Vinturello, quale Alceo Vinturello sia statto a Cesena cittadino nobili(ssimo) di civilttà {sic} et omo del Conseiio {sic} [...]; erano 4 fratelli. Suo patre io non ve ne so dar ragaiao alguno. [...] sue so(n)stantie p(er) roba: aquistatta p(er) sorte et p(er) eredità de moliere. De li altri 3 soi fratelli mors(ero) sencia eredi. Il detto giovene cioè m(esser) Ermodio: sono d'età de anii {sic} 18 i(n) circha. Sono 4 fratelli: più piccolo de luui. La matre sue si è u(na) bella dona, che à nome m(adonn)a Isabella [...]. La nobiltà sua io non so nulla [...]¹⁵

Ricercato per parte di m(esser) Hermodio Venturelli di questa città di Cesena di esaminare alcuni testimonij sopra la nobiltà sua, et de suoi antecessori, et parendomi la dimanda sua giusta, et honesta, ho esaminati detti testimonij indotti inanti a' me mediante il giuramento loro sopra li capitoli, che mi sono stati presentati, et per s(e)r Antonio Risserio cittadino, et notaro publico di q(ue)sta città, et deputato in questo da me hò fatto scrivere diligentemente, et fedel(men)te il detto di ciascuno di essi, et così mando a' v(ostre) s(ignorie) ill(ustrissime) le essamine loro aute(n)tico {sic}, et in publica forma sigillato col mio solito sigillo, et gli bascio le mani offerre(n)domele di tutto

ha havuto notitia. / 3.° Che li detti m(esser) Salvato et m(adonn)a Emilia erano et hoggi di sono da ogni gentil'huo(mo) et gentildonna tenuti et riputati per honorat(issi)mi gentil'huo(min)i et che in vita loro non esercitarono mai arte alc(un)a vile o meccannica ma sempre hanno vivuto et hoggidi vive m(adonn)a Emilia, et descendenti respettivam(ente) delle loro entrate et facultà sì come fa ogni honorato gentil'huo(mo). / 4.° Che il p(refa)to m(esser) Salvato fu et è stato per due volte più di XII anni podestà di Mant(ov)a et di tutto il d(omi)nio mant(ova)no nel qual magistrato si è diportato honorat(amen)te et con buoniss(im)a fama. / 5.° Item che il grado della podestaria non vien concesso per lo ill(ustrissi)mo et ecc(ellentissi)mo s(ignor) duca se non a' gentil'huo(min)i che siano dottori, o cavalieri. / 6.° Item che li detti m(agnifi)co m(esser) Salvato et mad(onn)a Emilia co(m)e di sopra padre et madre della p(refa)ta m(agnifi)ca mad(onn)a Isabella in tutto il tempo che vissero tennero sempre et hoggidi tiene la m(agnifi)ca mad(onn)a Emilia sudetta, vita catol(i)ca et christiana et per tale da ogni uno che li conobbe et conosce sono stati et sono tenuti et riputati. / 7.° Item che la verità fù, et è che la p(rim)a arma descritta nel p(rim)o luoco nel p(rese)nte foglio / inserta nelli p(rese)nti capitoli fù et è la vera arma del mag(nifi)co m(esser) Salvato et della mag(nifi)ca mad(onn)a Emilia sua moglie come di sopra, la quale faceva unita insieme et così consequentem(ent)e della m(agnifi)ca mad(onn)a Isabella madre come di sopra di m(esser) Ermodio et con q(uell)a simile il sudetto m(esser) Salvato nelle speditioni pertinenti al grado che teneva sigillava et ispediva le cose [...].», Archivio di Stato di Pisa, *Provanze di nobiltà*, n. 12, ins. 8, *Venturelli*, pp. 11-12.

¹⁵ Ivi, p. 7.

cuore, et pregandole ogni felicità, et contento. / Da Cesena il di dicembre del M.D.LXIII¹⁶.

Mentre le dimostrazioni di nobiltà per il lato paterno non presentano alcun problema, poiché sia il nonno Venturelli sia il bisnonno Lapi appartenevano al Consiglio di Cesena – con conseguente ascrizione al patriziato cittadino – la nobiltà dei Galeazzi e, soprattutto, dei Felici è più incerta. Pertanto, le testimonianze prodotte da Ermodio si concentrano soprattutto sul lato materno.

In prima il prefato cap(ita)no Hier(onim)o parente, et congiunta persona di sangue come di s(opra) d'esso m(esser) Hermodio capitula, e pone qualmente nella città di Ugubbio fra l'antiche nobile et honorate Case, et famiglie de gentilhuomini di detta città furono da memorabile tempo in qua li Galleazzi, et spetialm(ente) il m(agnifi)co doctore et cavall(ie)ro m(esser) Salvato hora morto, et p(ad)re della m(agnifi)ca madon(n)a Isabella moglie già del m(agnifi)co m(esser) Alceo de Venturelli p(ad)re del supradetto m(esser) Hermodio [...] spetialm(ente) il sopranominato m(esser) Salvato e suoi figli furono sempre, e sonno stati, et hoggi di respetivam(ente) i viventi sono atti per virtù della loro nobiltà a' poter havere, et godere tutte le dignità officij, magistrati supremi, et soliti darsi, et concedersi solamente alli più nobili, et honorati gentil'huomini di detta città [...]. / Item [...] pone qualmente nella città d'Urbino fra l'antiche nobili, et honorate famiglie, et Case de gentilhuomini di detta città furono da memorabile tempo in qua li Felici, et specialm(ente) il m(agnifi)co cavall(ie)ro Thomaso hora morto et p(ad)re della m(agnifi)ca madon(n)a Emilia moglie del già sopranominato m(esser) Salvato Galleazzi, et m(ad)re della sopradetta m(agnific)a Isabella madre di detto m(esser) Hermodio instante. I discendenti della q(u)ale casata, et spetialm(en)te il sopranominato cavall(ie)ro Thomaso, et soi discendenti furono sempre, et sono stati, et hoggi di respettivam(ente) i viventi sono atti per virtù della loro nobiltà, a / potere havere, et godere tutti li officij degnità et magistrati soliti darsi et concedersi solamente alli più nobili, et honorati gentilhuomini di detta città, [...] ¹⁷.

16 Ivi, p. 9.

17 Ivi, cc. 15r-16r.

Il Venturelli richiede addirittura al confaloniere e ai priori di Urbino di poter allegare alla sua domanda la loro testimonianza, affinché le prove risultino maggiormente degne di fede.

Nui confaloniero et priori d'Urbino / Per la presente nostra facemo piena et indubitata fede a' ciascuna persona tanto publica quanto privata, come per testimonij vechi e antiqui esaminati semo informati et habbiamo vera et certa notitia et chiara informatione, che già molt'anni sono qui in Urbino una nobile et honorata famiglia chiamata delli Felici era delle prime et honorate Case, et famiglie che a quelli tempi si trovasse in detta città. Et il mag(nifi)co et nobile caval(ie)re Thomasso {sic} delli Felici predetti fù et era e in lettere et in armi huomo di gran valore et molto stimato et reputato da tutti che lo conoscevano et per le sue rare qualità et virtù fatto caval(ie)re dal sig(n)or Giovanni Sfforza {sic} sotto il dì XV settembre del M.D.III come nel suo privilegio dato in Pes(a)ro sotto il detto dì, et era molto atto habile et degno d'ogni uffitio magistrati honori gradi et dignità che erano soliti darsi alli primari et più nobili gentil huomini di detta città, et più volte egli fu mandato commissario alle ispeditioni importanti, da quelli ill(ustrissi)mi s(igno)ri di quel tempo di detta città. Et che per nobile mag(nifi)co et degno come di sopra egli et la sua nobil casata de Felici et per tali / et come tali furono a quei tempi sempre havuti tenuti et reputati et hoggi si tengono et reputano da tutti quelli che li conoscevano. Et esso sig(n)or caval(ie)re Thomasso haveva origine da detta nobil casata di bona et laudabile vita christiana, et da veri buoni et catolici christianj, né mai egli essercitò arte nessuna meccanica et vile, ma solo visse et viveva de sue intrate come sono soliti fare li gentilhuomini et nobili caval(ie)ri. Et dalli testimonij et huomini antiqui da nui come di sopra esaminati, et intesi mostratogli il detto privilegio con l'arma sua della quale nell'imargine {sic} di quello hanno detto et dicono detto privilegio esser stato fatto et concesso al prefato sig(no)r nobile caval(ie)re Thomasso dal sop(rascrit)to ill(ustrissi)mo sig(n)or Giovanni Sfforza sotto il detto dì et mill(esim)o et l'arm' et l'insegna contenuta com'è detto et dipinta in dett'imargine esser del s(oprascrit)to nobile sig(no)r caval(ie)re. Et egli del quale si fa mentione in esso privilegio et creato caval(ie)re come in quello, et il sop(rascrit)to nobil caval(ie)re Thomasso memorato di sopra / esser stato quello istesso et medemo in corpo

et sustanza, et della medema nobile famiglia s(operascrit)ta de Felici¹⁸.

Già nel novembre 1564 Ermodio aveva raccolto le prime prove della sua nobiltà, chiedendo ad alcuni nobili suoi concittadini di perorare la sua causa; essi avevano reso testimonianza davanti al notaio, così come si legge nelle *Provanze*.

Il detto giorno 27 di novembre / Compare il nobile m(esser) Franc(esc)o del Corgno di Cesena, come parente, e congiunta persona di sangue del nobile giovane m(esser) Hermodio del già m(esser) Alceo Venturelli inanti al sudetto sig(no)r podestà. Essendo nella città di Cesena, nel palazzio {sic} de la solita sua residenza, e tribunale; [...] volendo far chiara prova, de la nobiltà di esso m(esser) Hermodio, e suoi antecessori, et loro vita, produsse realmente u(n)a scrittura de articoli, e insieme con l'arma, et insegna de Venturelli, e Lapi sculta in pitura, e produsse, li qui di sotto annotati testimonij, [...] / Il mag(nifi)co m(esser) Christofaro Forti / Il mag(nifi)co m(esser) Christofaro Ubaldini / Il mag(nifi)co m(esser) Domenico Agusello / Il mag(nifi)co m(esser) Scipione Visdomini / tutti nobili di Cesena, / li quali capituli, et testimonij, furno admessi e ricevuti, et datoli il giuramento p(er) il detto sig(no)r podestà; [...]¹⁹.

Dai documenti sopra citati, veniamo a scoprire che Alceo, padre di Ermodio, aveva altri figli sia maschi sia femmine, una delle quali diventa sposa di messer Masino Masini, un'altra di messer Napoleone Tiberti. Ermodio, inoltre, ha un fratello, che riprende il nome del nonno: Bernardino, come si evince dalle parole dei Conservatori di Cesena, che rendono testimonianza il 1 dicembre 1564. I nomi di altri due fratelli – Tranquillo e Annibale – compariranno, tra gli altri documenti, alla morte di Ermodio, come si vedrà più avanti.

[...] di detti m(adonn)a Castora et m(esser) Bernardio articolati, [...] esser nato, il detto m(esser) Alceo padre dell'articulato Armodio {sic} et il detto già m(esser) Bernardino haver havuto, de li altri fig(lio)li maschi, et femine, et fra l'altre una era maritata nel già mag(nifi)co m(esser) Masino de Masini, et una

18 Ivi, pp. 18-20.

19 Ivi, p. 26.

altra nel già m(esser) Neapolione Thiberto, nobili et primati di questa città, [...] ²⁰.

Noi Scipione Isei, Christoforo Ubaldini, Scipione Visdomini, Francesco Cittadini, Aloisio Pulignani, et Giulio Fioravanti Conservatori della città di Cesena per la s(anti)tà di n(ost)ro sig(no)re papa Pio Quarto, et Santa Sede apostolica ricercati per parte delli nobili giovani Hermodio et Bernardino figlioli del già m(esser) Alceo Ve(n)turelli di fare testimonianza della loro, et de suoi antecessori nobiltà, et vita, ancorché ci paia assai a' bastanza esser stata fatta chiara prova di essa per li te(sti)monij esaminati sopra di ciò per il clarissimo nostro podestà, nondimeno non volendo manchare alle giuste, et honeste dimande delli sopranominati giovani [...] a' tutti, et ciascuno, a' quali esse saranno presente facciamo chiara, et indubitata fede, e testimonianza, che frà le antiche, nobili, et honorate casate, et famiglie di questa città furono da immemorabile tempo in quà furono, et hoggidi sonno li Venturelli, et Lapi. I discendenti di ciascuna delle quali, et spetialmente il già m(esser) Bernard(in)o de Venturelli, et madonna Castora sua consorte, et figliola del già m(esser) Annibale de Lapi avi paterni de detti instanti, et m(esser) Alceo de detti Venturelli, et madonna Isabella de Galeazzi da Ugubbio loro padre et madre, et li detti Hermodio, et Bernardino tutti di legittimo matrimonio hebb'er sempre, et goderono, e tuttavia hanno, et godono, et sonno stati, et sonno atti per virtù della loro nobiltà a' poter' havere, et godere tutte le degnità, ufficij, et honori soliti darsi, et concedersi alli nobili, et primati di questa città, come il luogo del Consiglio, et questo Magistrato de Conservatori, quali sonno i principali dui gradi, che si diano in questa nostra città, et li detti m(esser) Bernardino, et m(esser) Alceo mentre che vissero, et nel tempo di loro vita hebbero, et goderono detti dui gradi insieme con tutti gli altri ufficij, honori, et degnità, et furono persone assai honorate, nobili, et di conto, [...]. Dato in Cesena nel palazzo della nostra solita residenza il dì primo di decembre del M.D.LXIII, l'anno quinto del felice pontificato di n(ost)ro sig(no)re Pio papa Quarto ²¹.

Interessante per la questione dello stemma è leggere le seguenti affermazioni:

20 Ivi, p. 28.

21 Ivi, p. 81.

Sovra il 7° disse, et dice, che l'articulata prima arma che ha la rota de la Fortuna in campo rosso, con le stelle in campo turchino è stata, fu et è l'insegna, et arma, de la Casa de Venturelli, et l'altra che ha la sbarra turchina in campo d'oro è stata sempre fu, et è l'arma de la Casa de Lapi et p(er) tale le ricognosco, [...]²².

{*Il dott. Aguselli testimifica*} Sovra il 7° disse, et dice, che la prima arma che ha la rotta di Fortuna o le stelle in campo rosso, et turchino esser' l'insegna et arma delli Venturelli; et l'altra con la sbarra / turchina in campo d'oro {*esser quella dei Lapi*} et p(er) tale le ricognosco, [...]²³.

Ermodio ha, dunque, tutte le carte in regola, verificate dagli "istruttori" – Girolamo Bentivogli e Tommaso Baldraccani – per essere ammesso all'ordine, non solo per motivi di nascita, ma anche perché gode di ottime referenze, servendo, in quel periodo, come paggio alla Corte di Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano. Il 24 agosto 1565, come da lui sperato, viene ordinato cavaliere di S. Stefano²⁴.

Grazie alle ottime conoscenze e agli appoggi di cui può godere, Ermodio, qualche anno dopo, scomoda addirittura la regina di Francia, Caterina de' Medici – attraverso la duchessa di Nevers²⁵ –, affinché lo "raccomandi" presso suo cugino il granduca di Toscana:

A mio cugino il Duca di Firenze. Cugino mio, essendo io stata pregata da parte di mia cugina la Duchessa di Nevers, di

22 Ivi, p. 34.

23 Ivi, p. 37.

24 Archivio di Stato di Pisa, 0124 S. Stefano, n. 1083, cc. 25-26r. «Molto mag(nifi)ci et ill(ust)ri s(ignori) XVI cap(itu)l(an)ti / Havendo visti {sic} le provanze, che v(ost)re s(ignorie) ill(ust)re ci hanno comandate debbiamo vedere, sopra la nobiltà di Ermodio Venturelli da Cesena, qual desidera l'habito della n(ost)ra religione, li refferiamo, che a noi ci pare che abundantemente, come et per più testimonij, et fede della sua città, che detto Hermodio provi tutto quello si conviene ne n(ost)ri capitali p(er) conseguire detto habito, resta solo l'informarsi della qualità vita e costumi, di esso suplicante, quale informationj v(ost)re s(ignorie) ill(ustrissim)e l'havran(n)o presto perché il cavaglier Thomaso ha detto caricho <;> con che facendo fine humilmente li basciamo le mani. Di Pisa e n(ost)ro palazzo il di 18 maggio 1565 <.> / Di s(ue) s(ignorie) ill(ust)ri / Fidelis(si)mi s(ervito)ri / Hier(onim)o Be(n)tivoglio / Thomaso Baldraccani», Archivio di Stato di Pisa, *Provanze di nobiltà*, n. 12, ins. 8, *Venturelli.*, p. 4.

25 Enrichetta di Clèves (n. a La Chapelle-d'Angillon 31 ott. 1542 † a Parigi 24 giu. 1601), moglie dal 4 mar. 1565 di Ludovico Gonzaga (n. a Mantova 18 set. 1539 † a Nesle 23 ott. 1595), figlio di Federico, duca di Mantova, e di Margherita Paleologo erede del Marchesato di Monferrato.

scrivervi in favore del Signor Ermodio Venturelli, cavaliere del vostro ordine, essendo informata sia della buona volontà e affetto che ha di rendervi servizio sia delle sue virtù e buone qualità, ed essendo lui sufficientemente accompagnato da queste, egli è in grado di compiere gli incarichi che gli vorrebbero affidare. Vi ho quindi voluto affidare con la presente di prendere in considerazione il suo valore e buona volontà di servirvene secondo quanto vedrete che egli merita, impiegandolo in cose di cui vi renderete conto sarà degno; in ciò avrò gran piacere che vi soddisfaccia in modo che ne avrete contentezza, pregando Dio, mio cugino, che vi tenga nella sua santa protezione. Scritto a Parigi il decimo giorno di marzo 1571²⁶.

Certamente, il Venturelli è un uomo dal carattere impetuoso, turbolento, superbo e incline allo scontro, come dimostrano numerosi episodi. Nel 1572, ad esempio,

ritrovandosi a Cesena per far Pasqua con sua madre et altri suoi fratelli, essendo stato molti anni absente al servizio di Sua Altezza {*il granduca di Toscana*} et continuamente navigato et l'anno passato trovòssi alla felicissima vittoria con Turchi²⁷

scatena una zuffa a colpi di spada contro al cavalier Bettini, che ferisce e sconfigge, ma a cui risparmia la vita per questioni “di galateo”.

Nel 1577, poi, è imprigionato per una vicenda misteriosa, in cui sono coinvolti anche i fratelli Bernardino e Tranquillo. Ermodio viene rilasciato grazie all'intercessione del granduca Cosimo, sollecitato anche dagli altri cavalieri cesenati appartenenti all'ordine di S. Stefano²⁸.

Nel 1580 si trova coinvolto in una causa, a Ferrara, contro i conti Girolamo e Roverello dei Roverelli²⁹ per una questione di eredi-

²⁶ *Lettres de Catherine de Medicis*, a cura di HECTOR DE LA FERRIÈRE, Parigi, Imprimerie nationale, 1890, vol. IV, p. 359.

²⁷ Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea Medicea*, 608.6, c. 131r.

²⁸ Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, 700, c. 65r; 702, cc. 245r; 260r; 704, c. 110r; 706, c. 264r; 707, c. 75r. L'interessamento del Granduca si deve, probabilmente, al fatto che in quel momento è governatore di Cesena Gregorio Ricoveri di Arezzo, cioè un suddito toscano.

²⁹ Roverello Roverelli († a Cesena nel 1600c.), conte di Monteleone e Montenovio, signore di S. Martino in Converseto e di altri castelli, marito di Ursina Fantaguzzi; Gerolamo Roverella

tà, che verrà risolta con un compromesso³⁰.

In un tale contesto di contrasti e rancori – e considerando il costume dell’epoca – non sorprende che Ermodio venga ucciso in un agguato il 27 settembre 1581. La notizia è comunicata al granduca dai fratelli Tranquillo e Annibale, che riferiscono come gli assassini lo abbiano colpito a tradimento con un colpo – si suppone – di archibugio, mentre di notte si trovava a casa sua, intento a riparare un’inferriata della finestra. Nella stessa lettera viene comunicato che Ermodio lascia la moglie – di cui non si fa il nome –, tre figli – un maschio e due femmine – «et un altro che si crede nel ventre della madre», che raccomandano alla sua compassione³¹.

3. Il combattente di Lepanto

Ermodio Venturelli è di certo un grande combattente. Raggiunge una posizione di grande importanza all’interno del suo ordine. Lo dimostrano la fitta corrispondenza con il granduca e coi suoi referenti, le relazioni personali e gli incarichi di responsabilità che gli sono assegnati. Nel 1575, ad esempio, viene incaricato di selezionare le galere della flotta da eliminare, il cui stato “troppo malmesso” le rendeva inservibili³².

Il momento culminante della sua vita e della sua carriera è, senza ombra di dubbio, la battaglia svoltasi a Lepanto il 7 ottobre 1571, in cui la Lega Santa cristiana sconfigge la flotta turca, siglando così l’evento come la più importante battaglia navale del Mediterraneo svoltasi dai tempi antichi.

Allo scontro prendono parte anche i cavalieri di S. Stefano, che combattono sotto le insegne del Papa con le loro dodici galere; su queste sono imbarcati – a dire delle cronache locali – due cesenati: Francesco Abati e il nostro Venturelli.

Di Francesco Abati, in realtà, non si trova riscontro nelle altre fonti che trattano la famosa battaglia. Il suo nome, pure compreso

(† test. del 1580), marito di Lucrezia Gonzaga dei marchesi di San Polo. Roverello e Gerolamo, fratelli, sono figli di Gian Ercole e di Lucrezia Malatesti, signora di S. Martino in Converseto.

30 Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, 733, c. 227r.

31 Ivi, 752, c. 99r.

32 Ivi, 677, c. 539r-v.

nell'elenco redatto dall'ordine di S. Stefano, risulta, in verità, depennato. Questo particolare ci induce a pensare che questo testo sia una prima stesura degli elenchi dei cavalieri, corretto in un secondo tempo³³. La presenza di Abati, inoltre, non è confermata nel celebre volume del Marchesi *La Galleria dell'onore*, testo che raccoglie l'elenco dei cavalieri affiliati all'ordine e ne tratteggia brevemente una sommaria biografia³⁴.

La presenza del Venturelli, invece, è accertata, poiché la notizia compare su tutte le fonti a nostra disposizione ed è menzionata da lui stesso in una lettera al granduca di Toscana³⁵.

Purtroppo non sappiamo su quale galera si sia imbarcato il Venturelli (che non lascia indicazioni in merito). I cavalieri sono distribuiti sulle dodici galere della flotta appartenente all'ordine stesso e il registro degli imbarchi è andato distrutto in un incendio. Ciò nonostante, si può ragionevolmente supporre che Venturelli abbia ricoperto un ruolo di rilievo per varie ragioni. Trascurando le fonti cesenati, secondo le quali avrebbe ricevuto "la condotta di una banda di nobili venturieri" (non altrimenti documentata), compaiono due dati interessanti: il primo è la raccomandazione della regina di Francia, già citata, che risale a pochi mesi prima della battaglia, nella quale dichiara che «egli è in grado di compiere gli incarichi che gli vorrebbero affidare»; la seconda sta nella composizione dell'elenco dei cavalieri presenti a Lepanto, che è redatto secondo un ordine "di importanza" – quindi, non alfabetico –: prima i capitani di galera e via via gli altri distinti a seconda del ruolo e del rango. Venturelli è menzionato al decimo posto, subito dopo i capitani delle navi, avvalorando la congettura che si trattasse effettivamente di un ruolo di comando e responsabilità.

Non è escluso che ulteriori ricerche possano far emergere sorprese e novità, rivelando dettagli su una figura affascinante e, a suo modo, "grandiosa" per la nostra città.

33 Archivio di Stato di Pisa, 0128 *Santo Stefano*, 1409, ins. 484, c. 1096v.

34 GIORGIO VIVIANO MARCHESI, *La Galleria dell'Onore*, In Forlì, Flli Marozzi, 1735.

35 Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea Medicea*, 608.6, c. 131r.



Cesena, Palazzo episcopale, Loggiato, capitelli con l'arma di Giovanni Venturelli



Archivio di Stato di Pisa, Provanze, Arma di Ermodio Venturelli

Camillo Zanotti madrigalista rudolfino

di Franco Dell'Amore

Il compositore cesenate Camillo Zanotti¹ venne chiamato a Praga dal 1587 al 1591, come vicemaestro di cappella, alla corte di Rodolfo II d'Asburgo². Carlo Schmidl³ lo definisce entusiasticamente *il più antico compositore romagnolo*, ma non è proprio vero.

La gran parte delle informazioni relative alla sua vita proviene dalle dediche e prefatorie alle composizioni musicali che diede alle stampe. Non è stato ancora rintracciato l'atto di battesimo; l'origine cesenate è certa in quanto accompagna costantemente il suo nome sui frontespizi delle opere da lui composte. La data di nascita è stata fissata attorno al 1545 e l'informazione proviene dalle cronache cesenati. Dei 46 anni di vita di Camillo Zanotti se ne conoscono bene appena cinque: quelli vissuti alla corte asburgica, durante i quali produsse i libri di musica che sono giunti sino a noi.

Solo recentemente si è appreso che, non giovanissimo, Camillo Zanotti entrò in seminario a Cesena. Nel 1572 ebbe la prima tonsura divenendo chierico e, dopo tre anni, ottenne l'*ostiariato*⁴. Il libro delle ordinazioni della Diocesi di Cesena segnala il primo dei quattro ordini minori raggiunti da Zanotti, senza alcuna nota

1 Camillo Zanotti (Zannotti, Gianotto, Janottus, Joannoti, Joannotus, Zanottiho) (n. a Cesena ca. 1545 † a Praga, 4 feb. 1591), figlio di Giacomo, compositore.

2 Rodolfo II d'Asburgo (n. a Vienna 18 lug. 1552 † a Praga 20 gen. 1612), imperatore del S.R.I. dal 1576 al 1612.

3 CARLO SCHMIDL, *Dizionario Universale dei Musicisti*, II, Milano, Sonzogno, 1926-1938, pp. 721-722.

4 ADCe-Sa, *Ordinazioni*, 1A (1554-1597), c.n.n.

relativa all'ulteriore carriera ecclesiastica. Si potrebbe pensare che avesse abbandonato la veste religiosa, ma un altro documento lo smentisce. La notizia secondo la quale il compositore Camillo Zanotti sarebbe stato sacerdote e avrebbe svolto l'attività di maestro di cappella presso la cattedrale di Cesena proviene da un documento senza data, conservato presso l'Archivio Capitolare tra due carte del 1613 e 1617, nel quale un certo Dionisi Goffredi rilascia una dichiarazione:

In virtù del monitorio pubblicato nella Cattedrale di Cesena ad istanza della Venerabile Compagnia del Corpo di Cristo della detta Cattedrale, Io Dionigi Goffredi dico, che essendo Io putto ed andando alla schola di cantore a' S(an)to Giuseppe dal Signor Reverendo Don Camillo Zanotti a quel tempo Mastro di Capella della detta Cattedrale⁵.

Sulla costa del *Primo libro di Madrigali a Cinque Voci* – oggi nella Biblioteca Gdańska Polskiej Akademii Nauk di Danzica – si può leggere: «Madrigali di Don Camillo Zanotti»⁶. Evidentemente, anche alla corte di Rodolfo II, mantenne il titolo di sacerdote cattolico.

1. Camillo Zanotti nelle cronache cesenati

Camillo Zanotti è ricordato nelle cronache della città natale, senza che esse diano utili apporti alla biografia del musicista, sovente creando invece confusione.

In *Cæsena Chronologia* (1643), Bernardino Manzoni⁷ lo ricorda come prefetto della cappella dell'imperatore e indica genericamente un'opera musicale stampata a Venezia nel 1588. Le minimali notizie furono poi riprese da Giovanni Battista Braschi⁸, con l'ag-

5 Lettera senza data, in ADCe-Sa, *Canonici*, I, c. 324.

6 EMILIO VOGEL, *Biblioteca della musica vocale italiana di genere profano. Stampata dal 1500 al 1700*, Berlino, Casa Editrice di A. Haack, 1892, p. 353.

7 «Camillus Iannottus Musicus insignis Cæsenas, Capellæ Cæsareæ Maestatis Imperatoris Præfectus, cuius ad huc extant musicalia opera Venetijs impressa anno 1588», BERNARDINO MANZONI, *Caesena Chronologia in duas partes divisa*, Pisis, Typis Amatoris Massæ, & Laurentij de Landis, 1643, I, p. 131.

8 «Musica egregius fuit Camillus Ianottus Capellæ Imperialis Phonascus: cuius opera musicalia typis adstant impressa», GIOVANNI BATTISTA BRASCHI, *Memoriae Caesenates sacrae, et profanae...*, Roma, Typis Ansillioni, 1738, p. 362.

giunta di un «phonascus» che può essere interpretato come *maestro di canto*. Per Mauro Verdoni «Camillo Gianotto Musico bravissimo fu maestro di cappella in servizio all'Imperatore, di questo si dicono molte opere»⁹. Carlo Antonio Andreini¹⁰ in *Delli uomini illustri di Cesena* (1799) distingue erroneamente tra Carlo e Camillo Zanotti. Domenico De Vincenzi¹¹ in *Bibliotheca Caesenatensis illustrium scriptorum* (1785?) dedicò più di trenta righe a descrivere l'insigne cesenate traendo notizie dai cronisti che l'avevano preceduto, aggiungendo informazioni provenienti dai libri musicali dati alle stampe da Zanotti, assieme ad altri erronei ragguagli. Un primo saggio biografico a stampa dedicato a Camillo Zanotti comparve nel 1888 su «Il Teatro Illustrato»¹². Giuseppe Pasolini Zanelli, autore dell'articolo, utilizzò alcune cronache cesenati per delineare la figura di Zanotti, senza aggiungere altro. Tra gli ultimi contributi alla biografia di Camillo Zanotti occorre considerare l'aggiornamento, da parte dell'amica di studi Giulia Vannoni, nella nuova edizione del Grove¹³.

Non si può sostenere, come qualcuno ha scritto, che Camillo Zanotti sia stato ingaggiato come cantante nel 1571 presso la corte di Massimiliano II a Vienna¹⁴. In quell'anno, come si visto, era ancora a Cesena e, per conferma, se si scorrono i lunghi elenchi del personale impiegato nella corte asburgica, il suo nome compare

⁹ Cesena, Bibl. Com. Malatestiana, ms. 164.16, secc. XVIII-XIX, MAURO VERDONI [copia di MARIO ANTONIO FABBRI], *Memorie di Cesena*, p. 320.

¹⁰ «Zanotti Carlo Maestro di Cappella alla Corte dell'Imperatore Rodolfo II compose varii Libri per la Musica stampati in Venezia dal Stampatore Angelo Gardano nel 1585»; «Zanotti Camillo Musico insigne, quale morì poi in Vienna al Servizio dell'Imperatore», Cesena, Bibl. Com. Malatestiana, ms. 164.35, 1799, CARLO ANTONIO ANDREINI, *Memorie di Cesena cavate da monumenti antichi da me D. Carl'Antonio degli Andreini cesenate delli uomini illustri di Cesena*, p. 443.

¹¹ Cesena, Bibl. Com. Malatestiana, ms. 164.36, ms. sec. XVIII [1785?], DOMENICO DE VINCENZI, *Bibliotheca Caesenatensis illustrium scriptorum*, cc. 60v-61r.

¹² GIUSEPPE PASOLINI ZANELLI, *Camillo Zanotti*, «Il Teatro Illustrato», VIII (gennaio 1888), n. 85, p. 14.

¹³ *Zanotti, Camillo*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2001.

¹⁴ Massimiliano II d'Asburgo (n. a Vienna 31 lug. 1527 † a Ratisbona 12 ott. 1576), imperatore del S.R.I. dal 1564.

come vicemaestro di cappella tre lustri dopo quella data¹⁵.

Le composizioni giunte sino a oggi sono in gran parte il frutto dell'attività nella capitale boema. Resta però una traccia a Conegliano (TV), per le «cortesie infinite» a lui riservate da Pietro Montalbano, cui dedica il *Terzo Libro de Madrigali* del 1589. È possibile che abbia soggiornato nella città veneta, qualche anno prima della pubblicazione, presso colui che nel 1575 venne fatto conte da Massimiliano II d'Asburgo¹⁶. Sembra che Camillo Zanotti non abbia goduto di ottima salute, come si desume da alcuni passi delle sue dediche e per la prematura scomparsa.

2. A Praga, alla corte di Rodolfo II d'Asburgo

Occorre dimenticare le azioni politiche di Rodolfo II d'Asburgo, monarca dell'immaginario Sacro Romano Impero dal 1576 al 1612, per apprezzare le sue attività come straordinario mecenate. Egli accolse nella propria Corte di Praga virtuosi artisti da tutta Europa, creando un centro culturale cosmopolita che ignorava le polarizzazioni ideologiche e religiose, mentre si faceva pervadere dal mondo magico della *divina armonia* post-rinascimentale. Come per suo padre Massimiliano a Vienna, l'ambiente di Corte era ecumenico, tollerante, contemplativo e scientifico. Chi fuggiva dalle persecuzioni cattoliche, chi amava la speculazione filosofica, l'alchimia o l'astronomia si ritrovava a Praga. Rodolfo, diversamente dall'odiato zio Filippo II, non fece costruire monasteri, ma un solo castello-cittadella – il Hradschin –, una grande *Kunstkammer* dove poter praticare la sua religione fatta di Arte e Natura.

In quel crogiuolo di naturalismo platonico, Camillo Zanotti fu al servizio dell'imperatore come vicemaestro di cappella dal 31

15 LUDWIG RITTER VON KÖCHEL, *Die kaiserliche Hof-Musikkapelle in Wien von 1543 bis 1867*, Wien, Beck, 1869, p. 49. L'autore ignora che la cappella di Rodolfo II si trovava a Praga. Si veda anche: ALBERT SMIJERS, *Die Kaiserliche Hofmusik-Kapelle von 1543-1619*, «Studien zur Musikwissenschaft», 1919; WALTER PASS, *Musik und Musiker am Hof Maximilians II*, Diss. Univ. di Vienna, 1973.

16 L'imperatore con diploma del 28 nov. 1575 elevò Pietro Montalbano, già nobile di Conegliano, e i suoi discendenti in ordine di primogenitura al grado di Conte del Sacro Palazzo Lateranense (Conte Palatino).

agosto 1586 al 1591, anno in cui il compositore cessò di vivere¹⁷. Percepiva un salario mensile di 25 fiorini; il maestro di cappella fiammingo Philippus (Philippe) de Monte¹⁸, anch'egli prolifico madrigalista, ne guadagnava 30. Al cenacolo artistico appartenne, in una posizione privilegiata, Giuseppe Arcimboldo, assai conosciuto per i suoi ritratti grotteschi¹⁹. Quegli omaggi all'imperatore del pittore milanese appaiono lontani se paragonati ai madrigali che Camillo Zanotti compose e dedicò a Rodolfo II, sebbene la sensualità nei testi e nella musica facesse risaltare gli istinti ancor più dei "ritratti composti" di frutta e verdura. A Praga, Camillo lasciò l'austero gregoriano per dedicarsi all'elaborata polifonia espressa nella più sensuale delle forme musicali: il madrigale²⁰. Quale compositore, poté godere dell'approvazione ufficiale e pubblica di Rodolfo, come testimonia l'uso dello stemma imperiale sul frontespizio delle due opere a lui dedicate. Il ruolo di vicemaestro di cappella lo si apprende dal *Primo libro di madrigali a cinque voci*, datato 30 aprile 1587, nella cui dedica all'imperatore dichiara di essere da alcuni mesi al suo servizio.

Sul libro dei pagamenti di Corte è segnato un rimborso relativo al viaggio dai Paesi Bassi, simile a quello fatto per Philippus de Monte²¹. Da ciò si deduce che arrivò a Praga dopo aver viaggiato nella patria del suo mastro di cappella²².

17 La data del 31 agosto, quale inizio del servizio di vicemaestro di cappella, è indicata da Albert Smijers, mentre Köchel indica la data di assunzione al 1° agosto. Vd. A. SMIJERS, *Die Kaiserliche Hofmusik-Kapelle von 1543-1619*, cit., p. 147; L. RITTER VON KÖCHEL, *Die kaiserliche Hof-Musikkapelle in Wien von 1543 bis 1867*, cit., p. 49.

18 Philippe de Monte (n. a Mechelen nel 1521 † a Praga 4 lug. 1603).

19 Giuseppe Arcimboldo (n. a Milano 5 apr. 1526 † ivi 11 lug. 1593).

20 MELANIE L. MARSHALL, LINDA L. CARROLL, KATHERINE A. MELVER, *Sexualities, Textualities, Art and Music in Early Modern Italy*, Londra e New York, Routledge, 2016, pp. 202 e 227.

21 «Hofzahlamts-Rechnungen 1587, f. 261. Jtem haben die kais. Mat. etc. deroselben vica-pellmeister Camillo Zanotti für sein aufgewendte zehrung alß er auß Niederlandt alhee erfordert worden, benentlichen funfzig cronen zue dreyundneunzig kreuzer am putshandl gerait, thue siebenundsiebentzig gulden rh. seches und vierzig kreuzer zwen phening, zuhanden Jrer Mat. etc. capelmaisters Philippen de Monte alß der im solche richtig gemacht, auß gnaden zue raichen verordnet...», ALBERT SMIJERS, *Die Kaiserliche Hofmusik-Kapelle von 1543-1619*, IV, «Studien Zur Musikwissenschaft», 9(1922), p. 80.

22 ALFRED EINSTEIN, *Italienische Musiker und das Kaiserhaus 1567-1625*, «Denkmäler der Tonkunst in Österreich», Wien, Universal Edition A. G., 1934.

3. Philippus de Monte, Camillo Zanotti e Oddo Antonio Budi

Sebbene necessario, è sempre difficile mantenere distinta l'opera artistica dalla quotidianità del suo autore. Così si dovrà riferire dei rapporti personali – talvolta meschini – fra due protagonisti della cappella di Corte di Rodolfo II: il maestro Philippus de Monte e uno dei suoi *sostituti*, il nostro Zanotti. Si vedrà poi entrare in scena un altro personaggio, Oddo Antonio Budi, cesenate anch'egli e “musicista di camera”. Entrambi furono inizialmente ospiti a Praga in casa del maestro di cappella.

Il presente capitolo ha origine dalla scoperta di un paio di testimonianze manoscritte di Philippus de Monte, conservate nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, sapientemente studiate da Richard Wistreich²³. Il primo è un documento del 6 settembre 1585 – una sorta di autobiografico resoconto diretto a Rodolfo II –, nel quale de Monte denuncia il proprio stato di miseria e richiede rimborsi (mai ricevuti)²⁴. Il secondo, di maggior interesse per la nostra storia, è del 1587-1588. Tratta dei suoi rapporti con Camillo Zanotti e Oddo Antonio Budi²⁵. Fu Girolamo Mercuriale²⁶ a segnalare, nel 1586, Camillo al maestro di cappella imperiale, dipingendolo come persona quieta, di buona creanza e sufficiente a svolgere il ruolo di luogotenente. Il 12 settembre, Zanotti s'installò a casa del maestro de Monte e vi stette per sei mesi, senza sostenere alcuna spesa. Il 7 marzo, si aggiunse come ospite Oddo Antonio Budi. Entrambi dimorarono a carico del padrone di casa fino al 2 marzo 1587.

Il nobile cesenate Oddo Antonio Budi venne chiamato alla Corte di Praga come “musicista di camera”, ovvero cantante non destinato alla cappella musicale, bensì al servizio personale dell'imperato-

23 RICHARD WISTREICH, *Philippe de Monte: New autobiographical documents*, «Early Music History», 25 (2006), pp. 256-308.

24 Milano, Bibl. Ambrosiana, ms. Q115 sup., sec. XVI, *Scrittura di Filippo di Monte presentata a' Rodolfo 2° dove parla della sua vita*, cc. 128r-131v.

25 Ivi, *Discorso delle cose accadute tra il Signor Odd'Antonio Budi il Signor Camillo Zanotti et me Filippo di Monte*, cc. 141r-146v.

26 Girolamo Mercuriale o Mercuriali (n. a Forlì 30 set. 1530 † ivi 8 nov. 1606), medico, archiatra pontificio, insegnante alle Università di Padova, Bologna e Pisa. Fu anche medico personale di Massimiliano II a Vienna dal 1573 al 1576, dove ebbe l'opportunità di conoscere Philippus de Monte, anche se forse il loro primo incontro avvenne a Roma a metà degli anni Sessanta del Cinquecento, quando Mercuriale era medico del cardinale Alessandro Farnese.

re. L'incarico si desume da un mandato di pagamento del 1587, in cui resta traccia anche di un rimborso di 50 corone²⁷. Consapevole dei suoi natali aristocratici, il maestro Philippus de Monte chiese e ottenne di elevarlo a «gentiluomo di casa»²⁸.

In seguito, Zanotti e Budi presero casa non lontano dal de Monte, che abitava nel quartiere Málá Strana, appena sotto il palazzo reale. I due si lamentarono di essere stati derubati dalla loro serva e ritornarono a frequentare la casa del maestro di cappella. Ebbero inizialmente l'aiuto di Madalena Liebmauer, governante di Philippus, che per molte settimane procurò loro da mangiare, cucinando sempre a spese del benevolo maestro. Nonostante questo si comportarono da ingrati spargendo calunnie che pesarono sulla governante Madalena, la quale veniva accusata di non volere i due cesenati in casa. Camillo urlò in faccia a Philippus che non erano accettati perché Madalena voleva solo il signor Broyardo²⁹, col quale intratteneva segreta corrispondenza. Nella casa di de Monte soggiornavano anche alcuni «putti» che seguivano lezioni di canto. Madalena veniva anche accusata di volerne tenere alcuni e licenziarne altri indipendentemente dalle loro capacità vocali. Seguirono altri battibecchi che sono meglio espressi nel gergo "originale" di Philippus, ma non sono importanti al nostro fine. Il maestro di cappella mostra bontà d'animo ed è dispiaciuto per le discordie presenti tra gli ospiti di casa sua. Sorprende il racconto all'imperatore delle calunnie e delle circostanziate inezie che lo coinvolgevano, ma si capisce che tutto lo scritto aveva lo scopo di salvaguardare la sua reputazione agli occhi del signore. Qualche passo della lunga testimonianza di Philippus può chiarire quanto fossero pretenziosi Camillo Zanotti e Oddo Antonio Budi, quanto fosse la calunnia un frequente *venticello*:

27 «Hofzahlamts-Rechnungen 1587, f. 270. Item haben die Kai. Mat. etc. deroeslben neu angenombenen und camermusico Od Antonio Budi ... funfzig cronen ... anzueggelt ... bezallen lassen», ALBERT SMIJERS, *Die Kaiserliche Hofmusik-Kapelle von 1543-1619*, II, «Studien Zur Musikwissenschaft», 7(1920), p. 121.

28 La vita del musico Oddo Antonio Budi, i rapporti personali con Girolamo Mercuriale e con Philippus de Monte meriterebbero uno spazio qui improponibile.

29 Francesco Broyardo, giovane italiano di cui Philippus de Monte si era già interessato nell'ottobre 1586. Cfr. R. WISTREICH, *Philippe de Monte: New autobiographical documents*, cit., pp. 277-278.

Costoro per quanto ho inteso d'alcuni con chi ne hanno ragionato non sanno dir altro della Madalena se non che nel tempo che comprono le spese in casa mia, ove il Signor Camillo si curò di non so che male non fece loro quei servitij che pretendevano ch'ella doveva fare si come in farli il letto et portarli il suo mangiare et similia, parendo loro che col pagar le spese fussero diventati padroni di tutti di casa.

A mio poco giudizio eglino hanno fin qui mostrati atti poco convenienti a gentilhuomini, et quanto a quel che dice il Signor Odd'Antonio esser stato disprezzato da me, non ha niuna ragione, come giudicheranno sempre, quei che mi conoscono, et certo l'ho salutato sempre, anzi lui non si è mai degnato dopo la sua partita di casa d'accostarsi a ragionar meco in sala, come per l'obbligo ch'egli m'haveva mi par che doveva fare, et quanto sia allo sproposito quel che dice si può dalla lettera conoscere.

Certamente non parlai mai con anima nata delli servitij fatti, ma chi non li sa? Che chi conosce il mio procedere, conoscerà anco quanto sia falso ch'io gli li havessi mai rinfacciati; et ch'io debbia gloriarmi d'haver havuto tal gente in casa, se non voglio gloriarmi della mia modestia d'haver comportato da loro quel che comportarono gl'inimici l'un de l'altro, benché non senza vendetta, non so di che gloriarmi che altri che loro hanno praticato la casa mia et goduto la mia povertà³⁰.

I litigi dei due cesenati con la governante Madalena, le conseguenti lettere dei vari protagonisti han rivelato gli abituali umani umori; quello che qui interessa è un passaggio di una lettera, datata 15 dicembre 1587, di Philippus de Monte a Oddo Antonio Budi, nel quale rivela l'aiuto che Camillo Zanotti ricevette in occasione della stampa dei suoi primi madrigali:

Et quando altro non dovesse muoverci a lasciar in pace Madalena, oltre i servitij da lei come ho detto, [...] che più volte l'havete chiamata madre? Con dirle "che faressimo senza voi? Saressimo huomini perduti". Et tutti queste servitij et amorevolezze sono dimenticati con una falsissima opinione ch'ella non v'habbia visti volentieri in casa. Che di non volervici stava solo à me, vi dovrebbe rinover i servitij fatti al Signor Camillo, da suo fratello {*Giorgio Liebmauer*} nella stampa delle sue opere

³⁰ *Discorso delle cose accadute tra il Signor Odd'Antonio Budi il Signor Camillo Zanotti et me Filippo di Monte, cit., c. 144v.*

{Il Primo libro delli madrigali a cinque voci (Venezia, 1587)}, et nello accomodar senza mai haverlo visto a Don Roberto³¹ di 30 {scudi} d'oro in oro in Vinetia per far il suo viaggio in tempo che dal Giovan Battista Gaddi suo amico et al quale haveva scritto d'accomodarlo né da altri poteste trovar un soldo in prestito. Et senza haver fatto mai il Signor Camillo un servitio al mondo al detto fratello, anzi a pena l'ha mai visto, ma quanto ha fatto è stato per rispetto della sorella et mio, alla quale et a me certo ne rende mala ricompensa. Et peggiore al fratello Vostra Signoria mi rinfaccia d'esser stato padrone de suoi danare lo confesso et glie ne molto obligo, che mi ricordo ch'el Signor Camillo mi prestò una volta dieci scudi d'oro assai mal conditionati, i quali li resi in moneta buona in termine di cinque giorni, et un'altra volta dieci talleri, et questo fu poco inanzi che venisti a comprar le spese meco, ond'io non mi curai di restituirli poi ch'io haveva a farvi le spese, con le quali furno scontati, con che finisco non mi occorrendo dirle altro. Di casa li 15 dicembre 87³².

Uno scritto del 17 febbraio 1588, raccoglie lo sfogo di Philippus de Monte per l'ingratitude di Camillo Zanotti e mette in luce il ruolo affidatogli d'insegnante di canto dei putti, da svolgere nella sua casa:

Il signor Camillo comincia di nuovo a perseguitar la Madalena con bugie espressissime come sul viso gli n'è stato fatto l'affronte, il che è stato causa ch'io mi son messo a copiar tutte queste scritture, per difender con esse le mie ragioni bisognando, giurando su l'anima mia ch'io haveva dimenticato tutte le ingiurie fatte a me et i miei di casa, se mai me ne sarei più ricordato. Anzi al contrario haverei fatto a ogn'un di loro tanti servitij, quanti havrei potuto far per i miei proprij figlioli, per ciò che il Signor Odd'Antonio mi haveva cercato perdono con ogni sommissione. Et volendoli replicare alcune di quelle cose scritte, dico dopo d'esser acquetato, nelle quali haveva pur troppo offeso me et la Madalena, mi pregò per la passion d'Iddio che non replicasse niuna perché tutti erano falsissime, et maledisse la sua pessima natura dicendo che un dì sarebbe causa della sua ruina, ond'io restai quieto. Il Signor Camillo mi haveva mandato una scrittura il giorno inanzi laquale non lessi se non cinque giorni

31 Roberto Rugieri, cappellano di Rodolfo II.

32 *Discorso delle cose accadute tra il Signor Odd'Antonio Budi il Signor Camillo Zanotti et me Filippo di Monte*, cit., c. 146r.

dipoi con intentione di non volerla vedere, ma non so per qual caso pur la lessi et la tengo serbata presso di me con la quale ben mi dimanda perdono, ma malignamente et poco accortamente vi mostra dentro un animo doppio, insomma tutto questo non è causato d'altronde, se non che quando comprono le spese in casa mia, la Madalena non ha lor servita come lor pretendevano di meritare poi che pagavano le spese, lequali mi era contentato far loro, a lor duo con dar loro del vino et a un servitore con la cervesa come qui si usa per 18 fiorini al mese. Et a far questo mi era risoluto, acciò che il Signor Camillo havesse fatto meglio il suo debito nel insegnare de putti presupponendomi che stando in casa harebbe havuto miglior cura di loro che alle volte in una settimana non vi era venuto più di due volte. Et che sia vero che loro per pagar le spese si credettero esser padroni di tutti, si può conoscer da questo, che mentre stettero a casa mia a mie spese la Madalena era la migliore del mondo né mai vi fu differenza alcuna fra loro, et ancora stando da per loro facendo lei a loro tanti servitij fu buona, et la chiamarono madre, ma il pagar delle spese ha guasto il tutto et quando anco la estate passata siamo andati al giardino, ove alcune volte io haverei desiderato menarvi qualche altro amico, non mi lasciava in pace la Madalena fin ch'io non consentissi al suo voto, ciò è che non chiamassi altri che loro perché con questi era libera lei et la sorella che spesso chiamava con noi a goder l'azza del giardino, et veramente in questo poteva dir il Signor Odd'Antonio che senza suo consenso si può dir che *factum est nihil*, ma in altro ben s'inganna, et questo medesimo mi confessò il Signor Odd'Antonio quando mi cercò perdono, dicendo, "son ben stato uno ingrattissimo d'haver potuto offender quelle dalle quali habbia oltre servitij havuti tante cortesissime conversationi la state passata nel giardino", ove non volevano altri che noi. Considerisi hora che sorte d'huomini son questi³³.

L'atteggiamento di Philippus nei confronti di Oddo Antonio Budi cambiò, perché credette nel suo sincero pentimento. Non a caso, il testamento del maestro di cappella contiene un piccolo lascito, consistente in qualche pezzo di argenteria e 30 fiorini, in favore del musico³⁴.

Si conosce la data di morte di Camillo Zanotti: 4 febbraio 1591.

33 Ivi, c. 146r-v.

34 ALBERT SMIJERS, *Die Kaiserliche Hofmusik-Kapelle von 1543-1619*, IV, «Studien Zur Musikwissenschaft», 9(1922), p. 51.

Proviene dal registro dei pagamenti, da cui si apprende anche che il cappellano di corte Innocentio Monigo utilizzò per la commemorazione il compenso dovuto al vicemaestro di cappella³⁵.

4. La produzione musicale

La fama di Zanotti è evidente dal numero di pubblicazioni e dalla frequenza delle ristampe di sue composizioni nelle antologie musicali dell'epoca. Non paragonabile, tuttavia, alla sterminata produzione di Philippus de Monte del quale si possono contare ben 1073 madrigali, oltre alle composizioni sacre.

Presso Angelo Gardano, stampatore a Venezia, Camillo pubblicò nel 1587 *Il primo libro de madrigali a cinque voci* dedicato a Rodolfo II:

*CANTO / DI CAMILLO ZANOTTI DA CESENA / SOTTOMAESTRO DI
CAPELLA DELLA S.C.M. / DELL'IMPERATORE RODOLFO SECONDO /
Il primo Libro de Madrigali à Cinque Voci, / Nouamente posti
in luce, In Venetia Appresso Angelo Gardano, 1587³⁶.*

Alcune rime dei madrigali musicati (*Giacea la mia virtù – Vol-*

³⁵ «Camillo Zannoty... gewesten vicecapellmeister zue volliger bezailung seines claidergelts... biss zue ent vierten February, dermailn er mit todt abgangen,... zue handen irer Mt. hofcaplans Jnnocentio Monigo, der solches gelt zue seiner begrebnus gebraucht», Ivi, p. 81.

³⁶ «Al Sacratiss. et Invitiss. Imperatore / Rodolfo Secondo &c. / Mio Signore Clementissimo. / Quelli che per virtuosa ambitione S. C. M., da qualunque altro rispetto mossi, vogliono farsi al mondo conoscere, col mezzo d'alcun debil parto de gli ingegni loro, cercano col nome de gran Principi aggradirlo, e in tal maniera renderlo presso gli huomini di maggior credito e riputatione. Il medesimo non posso negare che a' me al presente non sia intravenuto; Anzi questo è quello che mi renderà degno di perdono e scusa presso a' coloro che ragionevolmente forse havrian biasimata questa così evidente sproportione che è tra la grandezza di V. M. & la bassezza mia, & di questo mio povero dono, che humilmente vengo a' presentarle, benché in ciò poteva ancor benissimo iscusarmi l'ardentissimo mio affetto, e divotione che tra ambedua loro interponendosi, viene a' scancellar l'apparenza di simil sconvenevolezza; sicuro etiandio, che V. M. volgendo più a' questa, che ad ogni altro gl'occhi dell'infinita sua clemenza, e benignità, non si sdegherà, come anco più volte fecero i Dei del cielo istessi, abassarsi a' riceverlo con quella serenità di fronte, con la quale fà che la Christianità tutta fruisca di lietissima pace, e gli indomiti cuori di così bellicosa natione si dolcemente, e saviamente regge e raffrena. Non si sdeghò, alcuni mesi sono (se ben con lo spirito, e con il cor devoto gran tempo avanti la servissi) ch'io indignissimo, fossi aggiunto al numero di quei che di continuo la servono, hor io humilissimamente la supplico aggradisca questo picciol saggio della servitù mia. E in tanto che meno acerbi frutti m'apparechio di offerirle, pregarò Iddio che longamente felice mantenghi la M. V. in salute universal de tutti. Di Venetia il dì 30 Aprile 1587. / Di V. Sacratiss. Cesarea Maestà / Humilissimo Servitore / Camillo Zanotti.», Ivi, p. 2.

geva ella in me – O nemica d'amor – Che non convien) appartengono al coetaneo Torquato Tasso³⁷. L'esaltazione degli istinti e la suggestione del godimento sessuale è più che esplicita in *Tirsi morir volea*, il cui testo del 1581 venne scritto da Battista Guarini³⁸. Le più conosciute versioni musicali dello stesso madrigale appartengono ad Andrea Gabrieli³⁹, Gesualdo da Venosa⁴⁰ e Luca Marenzio⁴¹, ma non è da meno quella del nostro Zanotti. Lo stesso maestro Philippus de Monte ne compose una versione:

Tirsi morir volea,
 Gli occhj mirando di Colei che adora;
 Quand'ella che di lui non meno ardea,
 Gli disse: "Ohimè, Ben mio,
 Deh non morire ancora,
 Ché teco bramo di morire anch'io."

Frenò Tirsi 'l desio
 Ch'ebbe di pur sua vita allor finire;
 Ma sentia morte in non poter morire:
 E mentre il guardo pur fiso tenea
 Ne' begli Occhj divini,
 E il Nettare amoroso indi bevea;

La bella Ninfa sua che già vicini
 Sentia i messi d'Amore;
 Disse con occhj languidi e tremanti:
 "Mori, Ben mio, ch'io moro"
 Ed io, rispose subito il Pastore,

E teco nel morir mi discoloro.
 Così moriro i fortunati Amanti
 Di morte sì soave e sì gradita;
 Ché per anco morir tornaro in vita⁴².

37 Torquato Tasso (n. a Sorrento 11 mar. 1544 † a Roma 25 apr. 1595). Vd. *Le rime di Torquato Tasso*, a cura di ANGELO SOLERTI, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1898, I, p. 437.

38 Battista Guarini (n. a Ferrara 10 dic. 1538 † a Venezia 7 ott. 1612).

39 Andrea Gabrieli (n. a Venezia nel 1533 † ivi 30 ag. 1585).

40 Carlo Gesualdo da Venosa (n. a Venosa 30 mar. 1566 † a Gesualdo 8 set. 1613).

41 Luca Marenzio (n. a Coccaglia 18 ott. 1553 † a Roma 22 ag. 1599).

42 BATTISTA GUARINI, *Delle opere del cavalier Battista Guarini*, In Verona, Per Giovanni Alberto Tumermani, 1737, II, pp. 151-152.

A mitigare gli amorosi istinti arriveranno le *Messe* stampate da Zanotti nel 1588. L'uso della lingua latina connota la sacralità dei testi musicati, così come la moralità della dedica indirizzata al bolognese Filippo Sega, all'epoca vescovo di Piacenza⁴³. Costui fu governatore di Cesena dal 20 settembre 1566; nel 1569 divenne governatore di Forlì; nel 1573 presidente della Provincia di Romagna e dell'Esarcato di Ravenna. Nell'agosto del 1574, il «Prelato non solo per civile prudenza, ma anche per letteratura molto riguardevole»⁴⁴, fu ospite a Cesena del protonotario Anselmo Dandini⁴⁵ e incontrò il letterato Jacopo Mazzoni⁴⁶. Dal gennaio 1586 all'aprile 1587, Filippo Sega fu legato pontificio a Praga consegnando a Sisto v dettagliate relazioni pessimistiche su Rodolfo II. Le occasioni di Camillo Zanotti per conoscere il dedicatario furono quindi numerose⁴⁷.

La raccolta sacra, definita *Liber primus*, contiene quattro messe composte da Camillo. Sul frontespizio appare il marchio tipografico di Angelo Gardano, con il leone e l'orso che sostengono un cartiglio. Lo stesso marchio comparirà nella successiva raccolta di madrigali.

Ancora all'imperatore Rodolfo II è indirizzata la dedica del *Primo libro delli Madrigali a sei voci*, data alle stampe a Venezia il primo gennaio 1589, nella quale appare evidente il desiderio di non essere considerato inoperoso:

43 Filippo Sega (n. a Bologna 22 ag. 1537 † a Roma 29 mag. 1596), cardinale.

44 PIERANTONIO SERASSI, *La vita di Jacopo Mazzoni patrizio cesenate*, In Roma, nella Stamperia Pagliarini, 1790, p. 29.

45 Anselmo Dandini (n. a Cesena nel 1546 † a Roma nel 1608), protonotario apostolico, nunzio in Francia. Vd. https://www.treccani.it/enciclopedia/anselmo-dandini_%28Dizionario-Biografico%29/ (consult. apr. 2023).

46 Jacopo Mazzoni (n. a Cesena 27 nov. 1548 † a Ferrara 10 apr. 1598). Vd. [https://www.treccani.it/enciclopedia/jacopo-mazzoni_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/jacopo-mazzoni_(Dizionario-Biografico)/) (consult. apr. 2023).

47 «Haud equidem de futuros existimo, Artistes Amplissime qui factum statim improbent, quod te longè gravissimis curis districtum inanibus meis nugis interpellem: Verùm sciantij haud cupere me harum lectione a' maximis te occupationibus, & Christianæ Reipublicæ cura, in quam nunquam non sedulo excubas, vel temporis momento amoneri, peccarem nanq; impediens publica commoda, ut verbis utar Horatij. Sed hec una fuit consilij nostri ratio ut quod hæ a' nobis non acceperunt, aliquid inquam apud homines auctoritatis, & existimationis, id ipsis abunde conferat quæ maxima est apud omnes nominis tui auctoritas. Quare rogo te atq; obtestor, spem ne fallas meam & hoc quicquid est, voluntatis & observantie erga te mee pignus, exporrecta fronte suspicias ac nominis tui patrocinio digneris. Sic enim sore non vereor quin ab invidiæ morsibus tutum per hominum manus, innumeros in annos videat. Vale», *BASSUS / CAMILLI IOANNOTI CAESEN. / S.C. MAIESTATIS CAPELLAE VICE MAGISTRI / missarum cum quinque vocibus / liber primus*, Venetijs, Apud Angelum Gardanum, 1588», p. 2.

Al Sacratissimo et Invittissimo / Imperatore Rodolfo Secondo, & C. / Mio Signore Clementissimo / Io reputai d'esser arrivato al colmo di tutti gli honori, quando fui fatto degno d'esser ricevuto da Vostra Maestà Cesarea nel numero dei suoi servitori. Nella qual fortuna considerando la debolezza delle mie forze, giudicai che mi s'accrescesse una continua obligatione, d'ingegnarmi con lo studio, & con la diligenza, di superar me stesso, acciò che io potessi corrisponder in qualche parte a' quanto V.M.C. s'era promessa di me. Et perche qual si voglia forte di virtù suol prender ordinariamente molto vigore, quando da i supremi Principi si vede esser pregiata; ella havria havuto un largo campo d'argumentarsi in me, havendo V.M.C. mostrato di gradir molto quel mio Primo Libro di Madrigali a' Cinque voci, ch'io volsi già mandar fuore sotto il suo Augustissimo nome. Ma dubito che per esser il soggetto della persona mia così debole, non havrò conseguito il fine conforme al mio proponimento. Nondimeno hà possuto tanto in me l'Animo che V.M.C. mi diede, che hora hò preso ardire di venire humilissimamente a' presentarle quest'altro mio Primo Libro de Madrigali a' Sei voci i quali, se non per altro, serviranno almeno per un inditio, che io non lasso tutta via di procurar con la volontà, & col desiderio, d'arrivar a' un segno, che io potessi pur una volta esser giudicato non inutil servo di V.M.C. a la quale facendo humilissima riverenza la prego da Nostro Signor Iddio perpetua felicità. / Di Venetia il dì Primo Genaro 1589 [...] Camillo Zanotti⁴⁸.

Anche qui Zanotti utilizzò, in un paio di casi (*Di nettare amoro-rosa – Sonar le labbra e vi restaro*), i versi del Tasso. Era consuetudine che uno stesso testo poetico venisse musicato da più compositori. Valga, come esempio, il madrigale *Oh! che felice incontro* su testi di autore non identificato, musicato – oltre che dal nostro – anche da Pompeo Signorucci⁴⁹. I madrigali di Camillo Zanotti penetrano i dolci antri degli umani sensi e sono distanti dai madri-

48 CAMILLO ZANOTTI, *Il Primo Libro Delli Madrigali a' Sei voci. Nouamente posto in luce*, In Venetia, Appresso Angelo Gardano, 1589, Canto, p. 2.

49 Pompeo Giovanmaria Signorucci (n. a Borgo San Sepolcro 24 mar. 1571 † 15 nov. 1608). Vd. https://www.treccani.it/enciclopedia/pompeo-giovanmaria-signorucci_%28Dizionario-Biografico%29/ (consult. apr. 2023). Vd. anche *O che felice incontro: il primo libro dei madrigali a cinque voci di Pompeo Signorucci (1602)*, a cura di CATIUSCIA MARIONNI, Perugia, Morlacchi, 2004, p. 81.

gali spirituali del maestro di cappella Philippus de Monte. Questi «spiritualizza il repertorio dell'amore umano elevandolo a un livello religioso»⁵⁰ nutrendo con gli ideali del Concilio di Trento anche la musica profana.

Nulla si conosce dell'esistenza di un secondo libro di madrigali di Camillo Zanotti. La dedica del primo libro risale al gennaio 1589, quella del terzo libro al novembre dello stesso anno. Si può quindi logicamente pensare che un secondo libro, se vi è stato, debba essere collocato fra queste due date. Le uniche parti conservate del *Terzo Libro de Madrigali, con alcune Villotte a' Cinque Voci* sono quelle del Tenore, Basso e Quinto, stampate a Venezia nel 1589 da Angelo Gardano. Già si è detto che il libro venne dedicato al cavaliere Pietro Montalbano per i favori ricevuti a Conegliano⁵¹.

Per alcune composizioni, Zanotti utilizzò – come si è potuto leggere – i testi poetici ricevuti da Girolamo Montalbano, cugino di Pietro. L'autore avrebbe voluto incarnare Imeneo, *autor di pace*, per augurare personalmente (qui rivela anche le sue doti di cantore) la felicità agli sposi, ovvero Antonio Savorgnano e Ortensia Montalbano. I coniugi sono simboleggiati dai fiumi Monticano e

50 RENÉ-BERNARD LENAERTS, *Philippus de Monte*, in *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti*, a cura di ALBERTO BASSO, Torino, UTET, 1988, V, p. 158.

51 «Le cortesie infinite, che alcuni anni sono mi furono state in Conigliano da tutta quella Nobiltà, mi legarono d'una obligazione così stretta, che s'io non ne conservassi perpetua memoria, giudicarei essere esempio d'ingratitude. La quale obligatione riguarda principalmente la persona di V. Sig. & gli altri Signori della sua Illustre famiglia, come quelli che eccessivamente mi favorirono. Né altro dispiacere ha mai sentito l'animo mio, se non che la fortuna m'habbia denegato le forze, da poter sodisfare a' tanto debito; & che mi sia necessario andar mendicando deboli occasioni, almeno per manifestare a' V. Sig. la mia sincerissima volontà. Il Sig. Girolamo suo Cugino, il quale non ha mai lassato di continuar verso di me la sua amorevolezza solita, mi diede ultimamente avviso delle nozze seguite tra'l Sig. Antonio Savorgnano, & la Sig. Hortensia figliola di V. Sig. & insieme mi fece gratia di mandarmi molte leggiadre rime de diversi gentili spiriti, che nel loro nuovo Colleggio virtuosamente s'esercitano: tra le quali sopra modo mi son piaciute alcune, che nell'occasione di quelle nozze sono state composte: onde io con esse ho voluto honorare queste mie Musicali note, & farne dono a' V. Sig. se ben più volentieri sarei venuto presentialmente a' cantare in compagnia di quei Gentilhomini un dolcissimo Himeneo, per augurare ai Signori sposi una lunga & felicissima vita. V. Sig. scusi la mia temerità, in far comparire alle sue orecchie questi inetti componimenti, degnando di confermarmi nella sua grazia. Et io baciandole humilmente le mani le prego da N. Sig. Dio ogni contento. Di Venetia il dì 10 Novembre 1589. Di V. Sig. molto illustre. Obligatissimo Servitore. Camillo Zanotti.», *TENORE / DI CAMILLO ZANOTTI / VICEMAESTRO DI CAPELLA DELLA / S.C. MAESTÀ DELL'IMPERATORE / RODOLFO SECONDO / Il Terzo Libro de Madrigali, con alcune Villotte a' Cinque Voci, Nouamente Composti & dati in luce*, In Venetia, Appresso Angelo Gardano, 1589, p. 2.

Tagliamento menzionati nella prima canzone *Questa del Montican leggiadr' e bella Scesa dal Mont' a' cui diè l'Alba il nome* e nella prima villotta *Solo cantando in riva al Tagliamento tutto infiammato d'amoroso ardore*.

Al 1590, appartiene la raccolta di madrigali italiani e latini a 5, 6 e 12 voci stampata a Norimberga da Katharina Gerlachin⁵². I *Madrigalia tam Italica, quam Latina*⁵³ completano la produzione musicale di Camillo Zanotti. Sono l'ultima opera data alle stampe mentre egli è ancora in vita. La dedica è rivolta al mecenate «Guilhelmo Ursino» (Wilhelm von Rosenberg)⁵⁴ che domenica 11 gennaio 1587 sposò Polyxena di Pernštejn⁵⁵. Le feste nuziali avvennero circa sette mesi prima che Zanotti diventasse un «servitore» imperiale, il che fa supporre a John Kmetz⁵⁶ che a Praga abbia praticato attività musicali non solo per Rodolfo II. Il mecenatismo di Wilhelm von Rosenberg è ben conosciuto, tuttavia nel dettagliato resoconto (quasi giornaliero) della *Vita di William di Rosenberg*⁵⁷, in corrispondenza del giorno del matrimonio sono ricordati poeti, ma non si fa cenno a esecuzioni musicali. Tuttavia, la dedica latina dei *Madrigalia* ricorda il volto sereno del governatore della casa Rosenberg quando, in sua presenza, Zanotti diresse un coro.

I madrigali in lingua latina di Zanotti potrebbero essere stati influenzati dall'incorporea spiritualità di Philippus, così che il madrigale, abitualmente in lingua italiana, vorrebbe assumere con il latino un significato moralmente più elevato. Ne è esempio il dialogo in distici latini tra sposo (*Nunc tandem*, a 6 voci) e sposa (*Nunc*

⁵² Katharina Gerlachin (Gerlach), (n. a Bischoff nel 1515 ca. † nel 1592), stampatrice in Norimberga.

⁵³ *Madrigalia tam Italica, quam Latina, nova prorsus, quinque, sex, et duodecim vocibus discriminata*, Nürnberg, Katharina Gerlachin, 1590.

⁵⁴ Wilhelm von Rosenberg (n. a Gallspach 10 mar. 1535 † a Praga 31 ag. 1592), tesoriere del Regno di Boemia dal 1560. Sposato con quattro nobildonne: Caterina di Brunswick, Sophia di Brandeburgo, Anna Maria di Baden e, infine, Polyxena von Pernstein.

⁵⁵ Polyxena von Pernstein (n. nel 1566 † 24 mag. 1642), figlia di Vratislav, gran cancelliere e diplomatico del Regno di Boemia; sposò in prime nozze (11 nov. 1587) Wilhelm von Rosenberg, poi, nel 1603, Zdenek Adalbert von Lobkowicz, cancelliere imperiale.

⁵⁶ JOHN KMETZ, *Music in the German Renaissance. Sources, Styles, and Contexts*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 263.

⁵⁷ WĄCŁAWA BRZANA, *Żivot Wiléma z Rosenberka*, w Praze, w Kommissi u Kronrergra a Řiwnáče, 1847, pp. 272-273.

ego, a 6 voci) quale decimo brano dei *Madrigalia*. Vuole essere un omaggio all'unione fra Vratislav von Pernstein e Maria Manrique⁵⁸, matrimonio avvenuto a Vienna nel 1555, genitori della già citata Polyxena. Il madrigale potrebbe essere stato composto molto prima del 1590, come del resto è indicato nella dedica: «*Compositis diverso tempore diversisque occasionibus quorundam huius Regni*».

Alba in fiorit' e amene rive, a 6 voci, su versi di Cornelio Frangipane⁵⁹ è tra i madrigali in lingua italiana, poi riproposto nelle stampe antologiche del 1594 e 1600, intitolate *Il bon bacio*. L'intraprendente Ninfa sorprende il pastore Elpin che cincischiando perde tempo rinviando il significato del «bon bacio» a Venere e Amore⁶⁰.

Alle conosciute opere musicali di Zanotti occorre aggiungere qualche recondita composizione per la banda imperiale di Rodolfo II. Tale notizia è appresa dal lavoro di Jan Kouba, che definisce Zanotti ciambellano dell'imperatore e autore di un'*Intrada*⁶¹.

Sono apparse raccolte antologiche postume contenenti composizioni di Camillo Zanotti. Due brani sono nella raccolta di Gregorio Turini⁶², anch'egli presente alla Corte di Rodolfo II a Praga, intitolata *Neue liebliche teutsche Lieder mit vier Stimmen, nach art der welschen Villanellen*, edita a Norimberga nel 1590. Tra i 15 brani editi, gli ultimi due sono di Zanotti.

Già nel 1591 vengono diffusi cataloghi, come l'*Indice delli libri di musica che si trovano nelle stampe di Angelo Gardano*, nei quali si segnalano i *Madrigali* e le *Messe a 5 voci* del compositore cesenate⁶³.

58 María Maximiliana Manrique de Lara y Briceño (n. nel 1538 ca. † a Praga 16 feb. 1608), nobildonna spagnola.

59 Cornelio Frangipane di Castello, noto come il Giovane o il Veneziano e come Claudio Cornelio (n. a Tarceto 16 nov. 1553 † a Venezia, 30 mag. 1643), giurista, astrologo e poeta.

60 «Alba in fiorit' e amene / Rive sedendo chiese al suo Pastore, / Donde il bon bacio viene / Ei perché di bambaia la intendea, // Disse, dimanda Amore, / Che del suo regno il manda Citheria, / Ella gli diè un bacio, / Con sembianti cortesi, // Dicendo, Elpin t'inganni, / Dalla mia bocca vien, quel che richiesi, / E si tolse di braccio, / Dal Pastor che rimase in gravi affanni.»

61 JAN KOUBA, *Od husitství do Bílé hory (1420-1620)*, in *Hudba v českých dejinách*, Praha, Editio Supraphon, 1989, p. 133.

62 Gregorio Turini (n. a Brescia nel 1560 ca. † a Praga nel 1600 ca.), compositore e cornettista.

63 GENEVIÈVE THIBAUT, *Deux catalogues de libraires musicaux: Vincenti et Gardane (Venise 1591)*, «*Revue de Musicologie*», 11 (1930), n. 33, pp. 7-18.

In tribulatione dilatasti mihi, mottetto a 8 voci di Camillo Zanotti, fa parte della raccolta *Sacrae symphoniae* (1598) di vari ed «eccellenti» autori. Il testo latino proviene dal Salmo 4, originariamente usato nell'ufficio di Compieta. È cantato a cappella, diversamente da altri brani della stessa raccolta che prevedevano interventi strumentali. Il mottetto, nelle sole parti di Basso e Contralto, è presente anche in un manoscritto di musica sacra della prima metà del XVII secolo conservato presso la Bibliotheca Rudolphina in Polonia⁶⁴.

Un'altra antologia, stampata ad Anversa nel 1601, propone due brani di Camillo Zanotti. S'intitola *Ghirlanda di Madrigali a sei voci, di diversi eccellentissimi autori de nostri tempi. Raccolta di Giardini di Fiori odoriferi musicali* e contiene i madrigali zanottiani *O quanto v'ingannate* ed *Empio cor*.

La raccolta di mottetti panegirici *Odae Suavissimae*, stampata nel 1602 circa, contiene 5 mottetti a cinque voci e 29 mottetti a sei voci, in gran parte di compositori attivi nella Hofkapelle imperiale di Praga. Tra questi due brani di Camillo Zanotti: *Cur dum Jacobi festus adest dies* e *Daemonis insidiae mundus*. L'intera opera musicale, compilata da Philippus Schoendorff, era stata concepita per esprimere riverenza nei confronti del suo maestro Jacob Chimarraeus (n. nel 1542 † nel 1614), elemosiniere della corte di Rodolfo II, ovvero il prelado che aveva l'incarico di distribuire le elemosine e le beneficenze sovrane. La raccolta non è conservata nella sua completezza. Sono pervenute le sole parti di *Altus*, *Tenor*, *Bassus* e *Quintus*.

5. Il ritratto del giovane musicista

Percorrendo le sale della Pinacoteca Comunale di Cesena si può incontrare un quadro di Bartolomeo Passerotti⁶⁵ intitolato dapprima *Ritratto di giovane di casa Roverella*, poi ribattezzato *Ritratto di giovane musicista*⁶⁶. È uno strumentista raffigurato con un liuto

⁶⁴ Si veda: https://rism.info/library_collections/2015/12/10/polands-bibliotheca-rudolphina.html (consult. apr. 2023).

⁶⁵ Bartolomeo Passerotti o Passarotti (n. a Bologna, 28 giu. 1529 † 3 giu. 1592), pittore.

⁶⁶ La scheda informativa della Pinacoteca Comunale di Cesena recita: «Bartolomeo Passerotti, *Ritratto di giovane musicista* (Camillo Zanotti?). Olio su tela, cm 68×63. Inv. gen. n. 31, cat. (1984) n. 25. Rest. 1976; esp. Cesena 1977.»

sorretto dalla mano destra, mentre con la sinistra mostra una pagina musicale manoscritta. Secondo Adriano Loli Piccolomini⁶⁷ nel dipinto è rappresentato il musicista cesenate Camillo Zanotti, poi la stessa informazione venne ripresa da Alessandro e Luigi Raggi che utilizzarono la tela per trarne un *cliché* allo scopo di illustrare una pagina del loro saggio relativo alla storia del Teatro Comunale di Cesena⁶⁸. Non vi sono sufficienti elementi per associare l'immagine a Camillo Zanotti, sebbene il quadro sia stato oggetto di un'attenta descrizione da parte di Marina Cellini⁶⁹ e di Anna Rosa Vannoni⁷⁰.

Si può qui aggiungere che il mottetto a sei voci annotato sul foglio di musica, tenuto in mano dallo strumentista, ha come inci-

67 ADRIANO LOLI PICCOLOMINI, *Registro degli oggetti d'arte*, ms. 1883 (Pinacoteca Comunale di Cesena), n. 66.

68 ALESSANDRO RAGGI e LUIGI RAGGI, *Il Teatro Comunale di Cesena. Memorie cronologiche (1500-1905)*, Cesena, Tip. G. Vignuzzi, 1906, p. 6.

69 «Il dipinto è stato sinora identificato (Piraccini 1977, 1980 e 1984) come il *Ritratto di giovane di casa Roverella*, depositato dalla Congregazione di Carità di Cesena in Pinacoteca nel 1901. Nell'inventario dei beni della Congregazione (ms. in Pinacoteca) redatto in quella circostanza si trovano elencati numerosi ritratti di membri della famiglia Roverella, di cui viene specificato, in molti casi, lo status sociale (vescovo, giureconsulto, medico ecc.), mentre vengono sempre riportate le dimensioni della tela, con una approssimazione (in eccesso o difetto) che alla verifica appare del tutto trascurabile. [...] Attestata l'impossibilità di riconoscere nel nostro quadro quello registrato al n. 396 del vecchio inventario, rimangono dunque da chiarire ancora la provenienza e l'identità del soggetto», Scheda Pinacoteca Comunale di Cesena, dicembre 1987.

70 Alcune note di commento al cartiglio musicale rappresentato nel dipinto compaiono nella scheda di presentazione al pubblico a cura di Anna Rosa Vannoni. «Il liuto qui rappresentato non è di fattura particolarmente pregiata, tanto è vero che è assente il decorativo rosone intagliato del foro della cassa di risonanza. Si tratta di uno strumento a 13 corde che ci fa pensare ad un impiego a cavallo tra il XV ed il XVI sec. / Il cartiglio raffigurato nel dipinto è di buona fattura. La grafia musicale è abbastanza chiara e rivela una mano che fa supporre una certa conoscenza musicale. / I procedimenti di scrittura delle singole voci sono corretti anche se si nota un'incongruenza di scrittura dopo le misure 6 e 7 del II Tenore e del Basso a causa della raffigurazione del dito del musicista appoggiato sullo spartito. Infatti il pittore ha ovviato a questo inconveniente spostando l'attacco del Basso e del II Tenore delle misure 8-10 dello spazio necessario. Questo fatto denota la volontà del pittore di trascrivere il brano nella sua interezza. Lo spartito rappresenta l'inizio di un mottetto a sei voci miste: Soprano, Contralto I e II, Tenore I e II, Basso in uno stile contrappuntistico molto corretto e fluido, improntato a una chiara coerenza tonale e quasi completamente privo di cromatismi. Pur nella sua forma quasi rigorosamente diatonica presenta comunque un'ottima conduzione delle parti, una netta indipendenza polifonica delle singole voci e una definizione scultorea degli elementi tematici. Dai pochi elementi che si possono ricavare si può quindi attribuire l'opera a un ottimo polifonista del XVI secolo di scuola romana o veneziana».

pit *O lumen Ecclesiae* (*Luce della Chiesa*). Il testo⁷¹ appartiene ad un'antifona cantata sin dal XIV secolo per la festa di san Domenico e in altre occasioni. Nella descrizione della chiesa e del convento di S. Domenico in Bologna contenuta nel *Diario di un ricercatore* (1572) di Serafino Razzi⁷² si possono leggere le occasioni nelle quali veniva cantata l'antifona *O lumen Ecclesiae*. A testimonianza di quanto fossero abituali le versioni polifoniche della stessa preghiera si può ricordare la composizione a cinque voci di Ippolito Baccusi⁷³, quella dell'agostiniano Carlo Milanuzzi⁷⁴, quella a due voci dell'organista milanese Michel'Angelo Grancino⁷⁵, ma non se ne trova una simile nel catalogo delle musiche sacre di Camillo Zanotti. Anche Guillaume Dufay⁷⁶ compose un mottetto così intitolato che non è giunto alla nostra epoca⁷⁷.

6. Camillo Zanotti oggi

Il madrigale a 5 voci *Dono licor' a' Bato una rosa* di Camillo Zanotti è stato inciso su vinile nel 1965. Il disco è intitolato *Medieval music at the Prague royal court*⁷⁸ e venne eseguito dall'ensemble Prague Madrigal Singers, diretto da Miroslav Venhoda. Al Museo Ceco della Musica (České muzeum hudby), il 18 maggio 2008, vennero eseguiti brani dal *Primo Libro de Madrigali a' Cinque Voci* di Camillo Zanotti, da parte del gruppo Madrigal Praha, diretto da

71 *O lumen Ecclesiae*, / *Doctor veritatis*, / *Rosa patientiae*, / *Ebur castitatis*, / *Aquam sapientiae* / *propinasti gratis*, / *Praedicator gratiae* / *nos junde beatis*.

72 SERAFINO RAZZI, *Diario di un ricercatore* (1572), «Memorie Domenicane», 2 (1971), pp. 91-98.

73 Ippolito Baccusi (n. a Mantova nel 1550 † a Verona 2 set. 1609). Vd. <https://www.treccani.it/enciclopedia/ippolito-baccusi> (consult. apr. 2023).

74 Carlo Milanuzzi da Santa Natoglia (n. a Esanatoglia nel 1590 † nel 1647). Vd. https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-milanuzzi_%28Dizionario-Biografico%29/ (consult. apr. 2023).

75 Michel'Angelo Grancini (n. a Milano nel 1605 † ivi 17 apr. 1669). Vd. https://www.treccani.it/enciclopedia/michel-angelo-grancini_%28Dizionario-Biografico%29/ (consult. apr. 2023).

76 Guillaume Dufay (n. a Beersel nel 1397 † a Cambrai 27 nov. 1474).

77 ALEJANDRO ENRIQUE PLANCHART, *Guillaume Du Fay. The Life and Works*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

78 *Medieval Music at the Prague Royal Court*, Supraphon, Lp stereo, GS ST 50598, 1965.

Josef Šebesta, con Miroslav Študent al liuto. Infine, una nota locale. Verso la basilica del Monte di Cesena vi è una “Salita” dedicata a Camillo Zanotti, su di un versante del colle dedicato a famosi musicisti. La fama del compositore cesenate si è comunque sfumata ancor prima di raggiungere la cima.

Per una bio-bibliografia di Giovanni Battista Braschi

di Gianluca Braschi

Mi sono imbattuto nel nome di Giovanni Battista Braschi¹ per la prima volta da ragazzo, mentre leggevo con una certa avidità *Rocche e Castelli di Romagna*² (nello specifico il secondo volume sul Cesenate) e subito, innegabilmente, mi ha colpito il fatto che egli portasse il mio stesso cognome. Nella mia ingenuità di ragazzo, però, fin da allora – pur niente sapendo dell'autore – avevo fatto naturalmente caso alla meticolosa messe di dettagli riportati, l'erudizione e il localismo, tratti distintivi della libellistica del tempo e, soprattutto, di Giovanni Battista Braschi. Solo davvero molto più tardi, occupandomi della presentazione della mostra sul Rubicone organizzata prima dall'Archivio di Stato di Rimini e, poi, dalla Sezione di Archivio di Stato di Cesena e del relativo volume a cura di Cristina Ravara Montebelli³ mi sono ricordato di una delle opere di Giovanni Battista Braschi (ovviamente, il *De vero Rubicone*) che mi è tornata di nuovo in mente, mentre leggevo e commentavo le *Epistolae Aemilianae* di un altro Giovanni Battista: il Morgagni⁴.

1 Giovanni Battista Braschi (n. a Cesena 11 giu. 1656 † a Roma 24 nov. 1736).

2 DOMENICO BERARDI *et alii*, *Rocche e Castelli di Romagna 2. Forlì, Cesena e il Cervese*, Bologna, Alfa, 1971.

3 *Alea iacta est. Segni del passaggio di Giulio Cesare a Cesena*, Catalogo della mostra (Cesena, Archivio di Stato e Bibl. Comunale Malatestiana), a cura di CRISTINA RAVARA MONTEBELLI, Cesena, Soc. Editrice "Il Ponte Vecchio", 2012, consultabile anche alla pagina web: https://www.academia.edu/42200737/ALEA_IACTA_EST_GIULIO_CESARE_IN_ARCHIVIO_a_cura_di_Cristina_Ravara_Montebelli (consult. giu. 2023).

4 *Morgagni e Forlì*, a cura di GIANCARLO CERASOLI e GRUPPO CULTURA AUSL ROMAGNA, Forlì, Grafikamente, 2018.

Grande parte delle *Aemilianae* di Morgagni è occupata, infatti, da disquisizioni circa la toponomastica fluviale e l'idrografia storica della Romagna. Abbastanza curiosamente, il Morgagni non si occupa se non con un breve accenno della questione del corso del fiume Rubicone e adduce a scusante il fatto che ha amici sia dall'una (riminesi) che dall'altra parte (cesenati), non vuole scontentare alcuna delle due parti e non riesce a decidersi, ma inclina ad accettare ora alcuni argomenti di una parte ora alcuni argomenti dell'altra.

A prescindere dal valore delle loro opere, ci sono almeno alcuni elementi che accomunano i due personaggi: sono entrambi eruditi, di alta cultura e di profondi studi, la professione principale di entrambi non è quella di "studioso", ma sono uno un medico (un anatomista) l'altro un alto prelato (un vescovo), si dedicano entrambi alla trattatistica erudita in quello che, oggi, si direbbe il *tempo libero*, ma per entrambi l'*otium* letterario è una nobile occupazione, marchio per entrambi di uno *status* sociale elevato, che è lo *status* di chi è libero dalle occupazioni materiali e può dedicarsi alle più nobili occupazioni dello spirito. Quanto a classe sociale Giovanni Battista Braschi è di estrazione aristocratica, iscritto nei ranghi della nobiltà cesenate, Giovanni Battista Morgagni viene accolto lui e i suoi successori per chiara fama nella cerchia ristretta dell'aristocrazia forlivese. Sono anche quasi contemporanei: 1656-1736 il Braschi e 1682-1771 il Morgagni⁵; entrambi hanno vissuto una lunga vita, decisamente superiore, in quanto a durata, alla vita media dei loro tempi. Entrambi rimangono profondamente legati alla loro terra, alla loro città che sono entrambe nell'allora Stato della Chiesa, entrambe nella Legazione di Romagna, ma entrambi trascorrono buona parte della loro vita fuori dal loro contesto locale: Morgagni a Padova, Braschi a Roma.

Dal punto di vista culturale appartengono, tuttavia, a due mondi diversi: Morgagni a quello delle Accademie e al periodo della loro massima fioritura in Italia; Braschi – nato venticinque anni prima – ancora a quello dell'"antiquaria pura": è un solitario che ha scarsi contatti e relazioni con gli altri eruditi del tempo. Il Morgagni, medico, porta nella sua ricerca storica il gusto dell'osservazione scien-

5 Giovanni Battista Morgagni (n. a Forlì 25 feb. 1682 † a Padova 6 dic. 1771).

tifica e vive e scrive in una fitta rete di interrelazioni coi massimi rappresentanti della cultura del tempo. Il Braschi, giurista, vede la ricerca antiquaria come una meticolosa (secondo alcuni “arida”) raccolta e un equilibrato confronto di prove e testimonianze scritte. Entrambi si interessano di epigrafia ed entrambi scrivono in latino, lingua per alcuni versi estremamente “costruita e artificiale” che ha, però, il pregio di essere allora universalmente comprensibile – che, usata dai dotti del tempo, resta, fino alla seconda metà del Settecento, l’unico strumento linguistico per condividere in tutta la comunità scientifica le proprie tesi, le proprie scoperte, le proprie opinioni –. Sarà proprio di lì a poco l’Illuminismo francese a porre termine al predominio del latino nella comunicazione scientifica e a sostituirvi (ovviamente) il francese, poi, in tempi moderni surclassato dall’inglese.

Ora, dal punto di vista della carriera, se Morgagni diventa *Anatomicorum princeps*, un’autorità scientifica riconosciuta in tutta Europa in campo medico e anatomico, Braschi rimane più defilato: la sua è una carriera tutta ecclesiastica che raggiunge sì alti livelli in ambito istituzionale, ma che rimane circoscritta (pur trasferendosi nella capitale) al territorio dello Stato Pontificio.

Per contrasto, si pensi, per esempio, al caso di Ludovico Antonio Muratori⁶, anch’egli presbitero, nato a Vignola nel territorio del ducato di Modena e Reggio, formatosi dapprima a Vignola, poi a Modena e soprattutto a Milano, in seguito rientrato in patria per assumere l’incarico di archivista e bibliotecario e divenuto, così, il “padre” della storiografia italiana e, in particolare, della medievistica: radicato sì nel suo territorio d’origine, ma capace di estendere la sua visione ad un ambito universalistico.

La vita di Giovanni Battista Braschi è equamente divisa in due parti: quella cesenate e quella romana. Nasce a Cesena il giorno 11 giugno 1756⁷ da Benedetto e da Francesca Bellagamba; muore a Roma il 24 novembre 1736 ed è lì sepolto nella basilica di Santa Maria Maggiore di cui era canonico. Con lui si estingue la famiglia dei Braschi “delle Tavernelle”, originaria di Rimini, ascritta da poco

⁶ Ludovico Antonio Muratori (n. a Vignola 21 ott. 1672 † a Modena 23 gen. 1750).

⁷ Archivio della Cattedrale di Cesena, *Libri dei Battesimi*, a. 1656.

alla nobiltà cesenate⁸. Anche la sua formazione si svolge in parte a Cesena e in parte a Roma. Dopo avere abbracciato fin dalla giovane età lo stato ecclesiastico, è ordinato sacerdote nel 1684. Presso lo *Studium* di Cesena, si laurea *in utroque iure* il 23 gennaio 1687.

La formazione giuridica di Giovanni Battista Braschi è fondamentale per la sua carriera ecclesiastica e condizionerà la sua produzione erudita: nella ricerca antiquaria egli, infatti, sembra trasfondere il gusto per la disquisizione giuridica e la pratica forense con l'esame minuzioso delle fonti e delle tesi discordanti. Non è un caso, quindi, che il titolo di quella che è, forse, la sua opera "di antiquario" più riuscita si intitoli *Diatribae*, quasi a rievocare tanto il tono aspramente polemico di uno scontro quanto le fasi di un di-

8 I Braschi, prima di diffondersi nel territorio romagnolo tra Cesena, Rimini e San Marino, provenivano con tutta probabilità dalla Lombardia. Fin dal XV secolo, infatti, una famiglia Brasca (o Braschi), è attestata tra le famiglie primarie del Milanese. Sulla famiglia Braschi di Cesena vd., tra gli altri testi: Cesena, Biblioteca Comunale Malatestiana, ms. 164.24 (1719-1730) GIAMBATTISTA ROSSI VENDEMINI, *Memorie intorno l'origine, e propagazione delle famiglie illustri di Cesena*, a cura di MICHELE ANDREA PISTOCCHI, consultabile alla pagina web: https://levitedeicesenati.it/Manoscritti_e_fonti (consult. giu. 2023). – «Famiglia proveniente dalla zona milanese; stabilitasi poi a Cesena, dove è attestata nel XVI sec. Nicola e Pietro, fratelli, furono i capostipiti dei due rami in cui si divise la famiglia, prendendo il nome dalle zone di residenza all'interno della città: i B. dei Servi e i B. delle Tavernelle. Pietro (n. 1509 ca. † Cesena nel 1602), del ramo dei Servi, era iscritto alla corp. dei sarti e tintori. Suo figlio Francesco, dottore e pubbl. lettore dell'Univ. di Cesena, fu il primo a essere ammesso al Consigl. nel 1617. Il 6 ott. 1613 sposò in seconde nozze la Nob. Laura Toschi, f. di Camillo, Patr. di Cesena. Da essi nacque Pietro, Patr. di Cesena (n. a Cesena 9 set. 1601), sp. nel 1636 con la Nob. Medea Abbati, f. di Pietro, Patr. di Cesena, e della Nob. Giacoma Maraldi. Il loro figlio Francesco (n. a Cesena 8 mag. 1645 † ivi 26 set. 1719) fu creato Co. di Castelfalcino (una porzione del feudo vescovile di Sarsina acquistata dai Fantaguzzi) per investitura di Mons. Giambattista Braschi del ramo delle Tavernelle (n. a Cesena 11 giu. 1656 † a Roma 24 nov. 1736, f. di Benedetto da Mongiusto), Vescovo di Sarsina (1699-1724), creato poi Arciv. di Nisibi (1724-1726). Dal matr. (25 mar. 1677) del Co. Francesco con la Nob. Giulia Bandi, f. di Giovanni Giacomo, Patr. di Cesena, nacque il Co. Marco Aurelio Tommaso, II Co. di Castelfalcino, Patr. di Cesena, sp. (16 dic. 1714) la Nob. Anna Teresa Bandi, f. di Francesco, Patr. di Cesena, da cui nacque il Co. Giannangelo, eletto Papa col nome di Pio VI il 15 feb. 1775 (n. a Cesena 25 dic. 1717 † Valence (Delfinato) 29 ag. 1799). La discendenza del ramo dei Servi proseguì attraverso l'adozione da parte del pontefice dei nipoti, nati dalla sorella Elena Giulia Cristina con il March. e Co. Gerolamo Onesti, Patr. di Cesena. Il ramo dei B. delle Tavernelle, che proseguì nell'antica arte dei tintori e dei fabbri ferrai fino a tutto il XVII sec., si distinse con Matteo, Canonico della catt. e Arcipr. di S. Tommaso e amministratore dei beni del Card. degli Albizzi. Suoi nipoti (f. del fratello Benedetto) furono il predetto Mons. Giambattista, Vesc. di Sarsina, e Pier Antonio. Quest'ultimo fu eretto al rango comitale per volontà del fratello, infeudato di una porzione della contea di Castelfalcino assieme a Francesco B. dei Servi. Nel 1721 fu poi ammesso al Consiglio di Cesena. Dal Co. Pier Antonio e da una donna plebea di Cesenatico della fam. Mustioli nacque Francesca, ultima di sua famiglia, sp. nel 1718 al Co. Vincenzo Masini.», *Braschi*, voce a cura di MICHELE ANDREA PISTOCCHI, in *Annuario della nobiltà italiana*, a cura di ANDREA BORELLA, ed. 2023, in corso di stampa.

battimento forense. L'impostazione da giureconsulto è presente in tutte le sue opere. Basta guardare i sommari dei suoi libri a stampa e subito si coglie il senso del procedere per questioni

Grazie a essa e alla pratica legale svolta a Roma negli anni 1694-1696, dove è convittore della Casa dei Padri della Missione, può acquisire rapidamente i titoli di protonotario apostolico e di maestro di camera del cardinale Francesco Nerli⁹. A Cesena, grazie anche ai buoni rapporti coi due vescovi e cardinali Vincenzo Orsini e Giovanni Casimiro Dönhoff¹⁰, era già diventato canonico della cattedrale, giudice sinodale e visitatore della diocesi (1693), assessore e consultore del Sant'Ufficio di Cesena (1694).

Al vescovo Dönhoff è dedicata la *Sanctae Caesenatis ecclesiae pontificum cronologica historica enarratio*, rimasta manoscritta e il cui autografo è conservato nella Malatestiana¹¹, testimonianza, fin dalle origini, della vocazione antiquaria ed erudita dell'autore, nonché di un'attitudine in tal senso eminentemente compilativa.

Nel 1699 avviene, però, la svolta fondamentale per la sua carriera ecclesiastica: la nomina a vescovo di Sarsina¹². Nominato il 1° giugno 1699, è consacrato il 22 giugno dal cardinale Pier Matteo Petrucci, già vescovo di Jesi¹³. Rimarrà in carica fino al 1718. Al periodo sarsinate sono da ascrivere numerosi opuscoli prodotti nell'ambito della sua attività pastorale: in latino, se destinati al clero, in italiano se destinati ai fedeli. Sono in italiano – a partire dagli *Ammonimenti pastorali*¹⁴ del 1700 – la *Lettera Pastorale*¹⁵ del 1703, la *Lettera Pare-*

9 Francesco Nerli detto *il Giovane* (n. a Roma 12 giu. 1636 † ivi 8 apr. 1708).

10 Pietro Francesco Orsini (n. a Gravina di Puglia 2 feb. 1649 † a Roma 21 feb. 1730), vescovo di Cesena dal 22 gen. 1680 al 18 mar. 1686; il 29 mag. 1724 diventerà papa col nome di Benedetto XIII. – Giovanni Casimiro Dönhoff (Denhoff) (n. a Varsavia 8 giu. 1649 † a Roma 20 giu. 1697), vescovo di Cesena dal 1687 al 1697.

11 Cesena, Bibl. Malatestiana, Comunale, ms. 164.5.7.

12 Vd. <https://www.catholic-hierarchy.org/bishop/bbrasc.html> (consult. giu. 2023).

13 Pier Matteo Petrucci (n. a Jesi 20 mag. 1636 † a Montefalco 5 lug. 1701), vescovo di Jesi dall'apr. 1681; cardinale dal 1686.

14 *Ammonimenti pastorali dell'illustrissimo, e reuerendissimo monsig. Gio. Battista Braschi [...] a tutti gli ecclesiastici, e laici della città, e diocesi di Sarsina in occasione delle sante missioni da farsi in detti luoghi l'anno 1700*, In Forlì, per lo Selva stampatore, 1710.

15 *Lettera pastorale dell'illustrissimo, e reuerendiss. monsig. Gio. Battista Braschi vescovo di Sarsina conte di Bobbio, [...] a' tutti gl'ecclesiastici, e laici della chiesa di Sarsina con gl'essercizii di pietà, ed atti di penitenza da praticarsi per quindici giorni in detta città per implorare l'aiuto*

netica in occasione del Giubileo¹⁶ del 1704, le *Pervasive salutari*¹⁷ del 1706 e i *Sentimenti di pastorale sollecitudine*¹⁸ del 1710. Sono, invece, in latino il *De vita et honestate clericorum Sarsinae*¹⁹, il *De congregationibus casuum conscientiae a clero Sarsinatensi habendis*²⁰ e la *Relatio status ecclesiae Sarsinatensis*²¹ – relazione dello stato della sua diocesi, redatta in occasione della *visita in limina* presentata a Clemente XI –, tutti del 1703, e il *Sacra synodus Sarsinatensis*²² del 1708. Le opere del periodo sarsinate sono per lo più pubblicate a Forlì, presso lo stampatore Gioseffo Selva, mentre è rimasto inedito un *De ecclesia Sarsinate et eius episcopatu* – conservato in forma di manoscritto presso l'Archivio di Sarsina –, testimone del fatto che, anche nel periodo più intenso della sua attività pastorale, aveva trovato il tempo di dedicarsi agli studi storici e antiquari.

diuino nelle presenti calamità l'anno 1703, In Forlì, nella stamperia de' Fasti Eruditi, [1703].

16 *Lettera parenetica dell'illustrissimo, e r.mo monsig. Gio. Battista Braschi vescovo di Sarsina, [...] a' tutti gl'ecclesiastici, e laici della città, e diocesi di Sarsina in occasione del santo Giubileo, concesso dalla santità di [...] Clemente 11. l'anno 1703. Col metodo di ciò, che si dovrà praticare in detta città, e diocesi per conseguire l'istessa indulgenza*, In Roma, nella stamperia di Luca Antonio Chracas, presso S. Marco al Corso, 1704.

17 *Persuasiue salutari fatte dall'illustrissimo, e reuerendiss. monsig. Gio. Batt. Braschi vescovo di Sarsina, [...] a tutti gli ecclesiastici, e laici della città, [...] inuitandoli a concorrere alla missione da tenersi nella terra di Mercato Saracino di detta diocesi l'anno 1706*, In Forlì, per lo Selva stampatore, [1706].

18 *Sentimenti di pastorale sollecitudine, espressi dall'illustrissimo, e reuerendissimo monsignore Gio. Battista Braschi vescovo di Sarsina, e conte di Bobio a tutti li sacerdoti, & altri ecclesiastici della sua diocesi, nel conuocarli a fare gl'esercizij spirituali, secondo l'ordine sourano della santità di nostro signore Clemente papa 11. diretto a tutti li vescouci, con lettera circolare della Sagra Congregazione del Concilio, sotto li 1. Febbraro 1710*, In Forlì, per Paolo Selva, 1710.

19 *De' vita', et honestate clericorum Sarsinae commorantium, eorumque disciplina, exercitationibus, & instructione regulae adamussim obseruandae, illustrissimi, ac reuerendissimi patris d. Joann. Baptistae Braschi episcopi Sarsinae, comitis Bobii, &c. iussu editae, Caesænae, typis Petri Pauli Receputi impr. episc., 1702.*

20 *De congregationibus casuum conscientiae a clero Sarsinatensi habendis illustrissimi, ac reuerendissimi D. Ioannis Baptistae Braschi episcopi Sarsinae, comitis Bobii, &c. Constitutio nec non casus in eiusdem congregationibus differendi anno Domini 1703. & sequenti*, Foroliuii, apud Josephum Syluam, 1703.

21 *Relatio status ecclesiae Sarsinatensis, ac exerciti pastoralis officii a r.p.d. Joanne Baptista Braschio episcopo ... apostolorum Petri & Pauli sacra limina visitante anno 1703*, Romae, typis Lucae Antonii Chracas prope S. Marcum in via Cursus, 1704.

22 *Sacra synodus Sarsinatensis habita diebus 18. 19. & 20 Iunii; anno 1708. Ab illustrissimo, & rever.mo domino d. Ioanne Baptista Braschio episcopo Sarsinae, [...]*, Foroliuij, apud Paulum Syluam impressorem episcopalem Sarsinae, 1710.

Di questo periodo è anche *Alla Sagra Congregazione de' vescovi e regolari per monsignor B.* (Roma 1711), una *Memoria* in propria difesa²³, e due volumi in cui sono raccolti materiali documentari relativi alla diocesi di Sarsina²⁴, di interesse più archivistico che bibliografico.

Si nota, subito, nella sua bibliografia, in primo luogo, la lunghezza e ampollosità dei titoli – consueta per i tempi –, ma anche l'alternanza, a seconda del pubblico a cui sono destinati, della lingua italiana e del latino. Le opere per i dotti e per il clero sono, ovviamente, in latino; quelle destinate ai fedeli, invece, in italiano. Notevole è anche l'estrema prolificità della produzione: se si attua una ricerca con il nome *Braschi* sull'OPAC del Sistema Bibliotecario Nazionale, compaiono più di cinquanta titoli comprensivi di libri a stampa e di testi manoscritti. È altresì evidente la facilità – dovuta, probabilmente, sia alla posizione occupata che alla personale disponibilità finanziaria – con cui riesce a fare stampare le sue opere e a promuovere la loro diffusione: le opere a stampa sono presenti in diverse biblioteche italiane e non solo a livello locale e la loro distribuzione in diverse biblioteche ha contribuito, fra l'altro, a un grado relativamente alto di digitalizzazione, per cui risultano facilmente accessibili e consultabili, mentre i manoscritti sono catalogati con l'applicativo Manus On Line.

La duplice natura – manoscritta e stampata – delle carte rende complessa la descrizione di un eventuale “fondo Giovanni Battista Braschi” come complesso archivistico; sarebbe, comunque, interessante delineare un profilo archivistico – presumibilmente col nuovo e più flessibile standard *RiC-CM Records in Contexts-A Conceptual Model for Archival Description*²⁵ – per Giovanni Battista Braschi sia come soggetto produttore (i manoscritti) sia come soggetto conservatore (per esempio, la sua biblioteca personale) sia come oggetto di documentazione (una sorta di “archiviografia”). In

23 BRITISH MUSEUM, *General Catalogue of Printed Books*, XXV, col. 1052.

24 *Collettaneo di varie cose antiche appartenenti al vescovato di Sarsina*, I, 1705; *Libro dei privilegi e di altri monumenti*, II, 1704. Vd. PAUL FRIDOLIN KEHR, *Italia pontificia. V. Aemilia sive provincia Ravennas*, Berolini, Apud Weidmannos, 1811, pp. 116 e segg., consultabile alla pagina web <https://archive.org/details/italiapontificia05cath/> (consult. giu. 2023).

25 Vd. <https://www.ica.org/en/records-in-contexts-conceptual-model> (consult. giu. 2023).

tal caso, la bibliografia andrebbe correttamente ad allinearsi alla sua biografia, disegnandone un percorso virtuale che segue abbastanza fedelmente le tappe della sua carriera e della sua vicenda umana.

Un'altra fondamentale svolta nella sua vita e, di conseguenza, nella sua produzione letteraria è, dopo un ventennio, la rinuncia all'episcopato di Sarsina (14 maggio 1718) e il suo trasferimento a Roma: una sorta di "pensionamento anticipato" (pur col mantenimento del titolo fino al 1724), ma anche un avanzamento di carriera, grazie anche all'elezione al soglio pontificio del cardinale Vincenzo Orsini, domenicano, già vescovo di Cesena, col nome di Benedetto XIII (29 mag. 1724). Ai buoni rapporti e alla conoscenza del papa è, probabilmente, dovuta la nomina a vescovo titolare di Nisibi (20 dic. 1724), nonché i titoli di Assistente al Soglio Pontificio (1724-1736), di Sottodotario della Dataria apostolica (1727-1730), di Segretario della Congregazione di Avignone (1727-1730) e di Segretario della Congregazione Lauretana (1727-1730). Del 1724, appunto, è la *Lettera Apocoretica*²⁶ ("lettera d'addio") indirizzata al clero e ai fedeli sarsinati al momento dell'abbandono definitivo del titolo di vescovo di Sarsina per assumere quello di arcivescovo di Nisibi. Dal trasferimento, nonostante il grande affetto mostrato sempre per la città natale, a Sarsina non tornerà più. I nuovi incarichi e, soprattutto, l'assegnazione di un titolo arcivescovile di una diocesi puramente nominale (Nisibi è l'attuale Nusaybin in Turchia, conquistata dagli arabi fin dal 640 e da allora non più sede effettiva di un vescovato), oltre a consentirgli una notevole stabilità economica gli danno il tempo e la possibilità di dedicarsi ai suoi studi di erudito. Si può, così, dedicare compiutamente a quell'attività giuridica e amministrativa per la quale ha da sempre una specifica vocazione.

Frutto della sua esperienza diretta, "quotidiana", dell'amministrazione ecclesiastica e, ovviamente, della sua preparazione canonistica è il *De libertate Ecclesiae in conferendo ecclesiastica benefi-*

²⁶ *Lettera officiosa dell'illustrissimo, e reverendissimo monsignor Gio. Battista Braschi arcivescovo di Nisibi. Al religiosissimo clero, & honoratissimo popolo della chiesa, e diocesi di Sarsina, in occasione di lasciare il titolo della chiesa medema l'anno 1724*, In Roma, nella stamperia del sig. de Martijs, 1724.

cia²⁷, del 1718, in quattro tomi, che riporta “Lione” come luogo di stampa, ma che è pubblicata, in verità, a Narni. È un’opera di ampio respiro e somma erudizione storica e giuridica, che non può non essere messa in relazione col clima che si andava creando di conflitto fra la Chiesa cattolica e gli Stati sovrani europei, conflitto che si acuirà notevolmente nella seconda metà del secolo XVIII, ma le cui prime avvisaglie già allora si percepiscono soprattutto nell’ambito delle gerarchie cattoliche (si veda, come esempio, il contenzioso fra il papa Benedetto XIII e il re del Portogallo).

Nel solco del *De libertate Ecclesiae* sono anche il *De pleno arbitrio humanae voluntatis in ultimis dispositionibus bonorum temporalium*²⁸ del 1722, il *De metropolitano per episcopos eligendo* del 1725, il *De adoptionis super articulo num licitum in presbyterio saeculari sibi quemquam in filium adoptare*²⁹ del 1729 e l’incompiuto *Promptuarium synodale*³⁰.

Frutto della sua esperienza pastorale sono, invece, l’*Idea del pulpito mitrato o sia del vescovo che predica la Parola di Dio*³¹ del 1725 e i *Ragionamenti pastorali* del 1729³².

27 *De libertate Ecclesiae in conferendo ecclesiastica beneficia non modo clericis indigenis, verum etiam extraneis, ac De immunitate beneficiariorum mere simplicium a personalis debito residentiae. Opus nunc primo editum, in quatuor tomos distinctum, [...] Auctore [...] Joanne Baptista Braschio [...] Tomus 1. [-4.]*, Lugduni, 1718.

28 *De pleno arbitrio humanae voluntatis in ultimis dispositionibus bonorum temporalium condendis, mutandis, & retractandis [...] Accedit ad finem velitatio theologico-legalis de pace in scriptis danda offensori ab offendo: an, & in quibus terminis obliget. Tractatus posthumus d. Matthaei Braschii [...] nunc primum editus, auctus, & in meliorem formam dispositus per d. Ioannem Baptistam Braschium, Romae, ex typographia haeredum Corbelletti, 1722.*

29 *De adoptione civili dissertatio theologico-legalis, & historica, occasione causae, cui titulus, Volaterrana adoptionis super articulo num licitum in presbyterio saeculari, sibi quemquam in filium adoptare. Auctore D. Joanne Baptista Braschio archiepiscopo Nisibeno, Romae, ex typographia Raphaelis Peveroni in vico Palumbellae prope’ Ecclesiam Sancti Appollinaris, 1729.*

30 Tomus I, Romae 1727.

31 *Idea del pulpito mitrato o sia del vescovo che predica la Parola di Dio. In cui si tratta dell’obbligo, che tengono li sacri Pastori di predicare sovente da se stessi al Popolo alla loro cura commesso. E del modo facile per metterlo in esecuzione. Opera nuova di monsignor Gio. Battista Braschi arcivescovo di Nisibi, Roma, Nella stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1725.*

32 *Ragionamenti pastorali di monsignor Gio. Battista Braschi [...] per le principali sacre funzioni, appartenenti all’Officio Vescovale. Composti in stile piano, famigliare, e catechistico, ad istruzione, et ammaestramento de’ popoli, In Roma, nella Stamparia di Raffaele Peveroni nel vicolo della Palombella vicino a s. Appollinare, 1729.*

La prima opera che possiamo considerare veramente “di erudizione” è il *De tribus statuīs in Romano capitolio*³³ del 1720: un’illustrazione della statua di Roma e delle due sculture di barbari sistemati da Clemente XI nel cortile del palazzo dei Conservatori, dedicata al cardinale Giulio Alberoni³⁴. Lo stile e l’impostazione sono quelle di una ecfrasi. L’opera, presente in diverse biblioteche italiane e digitalizzata, è ora disponibile *online*. È citata come fonte in diversi studi di iconografia storica. L’importanza delle opere erudite di Giovanni Battista Braschi risiede proprio nella loro elencazione decisamente “non critica” di fatti, personaggi, luoghi e fonti, che danno loro un’importanza di “testimonianza”, più che di saggio storico. Diventano, così, quasi fonti archivistiche (di seconda mano), utili soprattutto là dove le fonti primarie latitano o sono difficilmente accessibili.

Del 1731 è il completamento di un’opera – dedicata al papa – iniziata dal fratello Pietro: *De Familia Cisennia equestri et consulari*³⁵. Dedicato, invece, all’imperatore Carlo VI è il *De vero Rubicone*³⁶, del 1733, che si inserisce a pieno titolo nell’acceso dibattito del tempo e oggetto di contenzioso mai sopito fra il Comune di Cesena e quello di Rimini sul corso del famosissimo fiume. L’opera del Braschi si inserisce nella questione di idrografia storica romagnola, affrontata da moltissimi studiosi del tempo, per lo più con ricorso alle fonti bibliotecarie sotto forma di contesa letteraria e come opera eminentemente oratoria. Incidentalmente, è da notare

33 *De tribus statuīs in Romano capitolio erectis anno 1720. Ecphrasis Iconographica, auctore [...] Jo. Baptistam Braschio [...] et Emo, ac Rmo D.D.S.R.E Diacono cardinali Julio Alberonio dicata*, In Roma, nella Stamparia di Raffaele Peveroni nel vicolo della Palombella vicino a s. Appollinare, 1729.

34 Giulio Alberoni (n. a Piacenza 21 mag. 1664 † ivi 26 giu. 1752), cardinale e diplomatico alla Corte di Filippo re di Spagna; Legato di Romagna dal 1735 al 1739.

35 *De Familia Cisennia equestri, & consulari Romi antiquissimi inscriptiones ivo superstites. In unum collecti, dilucidati atque ornati / lucubrante Petro Antonio Braschio comite, ac patritio cisenate post eius obitum nouis eruditionibus aucti, ac presentem ordinem, statumque redacti per dominum Jo. Baptistam Braschium archiepiscopum nisibenum illius fratrem, atque sanctissimo d. nostro Clementi PP. XII humillime dicati*, Romae, Typis Raphaelis Peveroni, 1731.

36 *De vero Rubicone quem Caesar contra Romanum interdictum trajecit et in eodem fluvio Rubico Caenas firmissime propugnatus. Atque ab objectis, mendaciis, & ineptiis validissime vindicatus. Accedit examen sanctionis Rubiconiani ac prosthesis de Flumine Sapi, Ciseni proximo philaethia seu amor & studium veritatis expressa calamo D. Joannis. Baptistae Braschii*, Romae, apud Raphaelem Peveronum, 1733.

come l'autore, nella scelta delle dediche, sappia destreggiarsi politicamente con una certa abilità: il Rubicone è un oggetto culturale di fondamentale importanza nella definizione dell'idea imperiale. Non a caso la questione sarà risolta per decreto da Mussolini nel 1933³⁷.

Due sono le opere fondamentali di Giovanni Battista Braschi dedicate alla storia locale della sua città e per le quali rimarrà famoso: le *Memoriae Caesenates Sacrae et Profanae*³⁸ e le *Diatribae Caesenates*. La prima sarà pubblicata postuma a Roma nel 1738, a cura dell'esecutore testamentario Carlo Testa. Si tratta di un'amplessima e meticolosa raccolta di fonti quasi esclusivamente bibliografiche, dalla tipica impostazione settecentesca di pura erudizione. È una raccolta analitica di memorie relative ai cesenati illustri – distinti seguendo le intenzioni dell'autore, a seconda dell'estrazione civile o ecclesiastica – dalle origini al 1700. Il pregio dell'opera – che ha goduto di una certa diffusione ed è ampiamente reperibile e scaricabile digitalmente in forma integrale – è dovuta soprattutto alla sua completezza e all'ordinata escussione delle fonti a stampa e manoscritte (ma non di quelle archivistiche) che ne fa quasi un repertorio bio-bibliografico a cui attingeranno molti compilatori successivi.

Sono rimasti a tutt'oggi manoscritti il *De Sena Aemiliae*³⁹, di cui si conserva l'autografo (citato nell'inventario dei libri lasciati in eredità al Comune di Cesena) e due copie manoscritte del 1760⁴⁰ e del 1828⁴¹; così come è rimasto manoscritto (in due copie) il *De torneamento Caesenate*⁴², che è una rielaborazione di una delle qua-

37 Regio Decreto n. 1190 (4 ag. 1933).

38 *Memoriae Caesenates sacrae, et profanae per saecula distributae. Cum figuris Aeneis Malatistarum, aliorumque principum qui Caesena dominati sunt, ac nonnullorum civium illustrium. Auctore Joanne Baptista Braschio archiepiscopo Nisibeno. Opus Posthumum [...] a Carolo Testa, Romae, typis Ansillonii prope ecclesiam regiam S. Jacobi, 1738.*

39 Cesena, Biblioteca Malatestiana, ms. 164.75: *De Sena Aemiliae Quod haec sit illa, & eadem civitas, quae nunc appellatur Caesena. Exercitatio Ioannis Baptistae Braschii Caesenatis ad elucidationem, & contestationem veritatis concepta. Praeclarisque viris in re literaria eruditis dicata.*

40 Ivi, ms. 164.77.

41 Ivi, ms. 164.76.

42 Ivi, ms. 164.74: *De torneamento Caesenate illiusque natura, forma, loco, tempore, atque honestate. Nec non qua fiat auctoritate, brevis recensio R.D. Joannis Baptistae Braschii Caesenatis archiepiscopi Nisibeni. Ss.mo D.no N.ro Clementi Papae XII reverenter exposita.*

rantadue dissertazioni che costituiscono le *Diatribae Caesenates*⁴³, composte nell'ultima parte della vita, rimaste anch'esse manoscritte, e inedite. Le *Diatribae* sono 42 dissertazioni su antichi vescovi, santi, reliquie, episodi e personaggi di storia medioevale (da Ottone III a fra' Michele da Cesena, da Federico I al Sacco dei Bretoni), nonché sullo stemma della città e la giostra di incontro (*hastiludium*), il tribunale della Rota, istituito da Cesare Borgia a Cesena, e su cesenati illustri, come Antioco Tiberti o Jacopo Mazzoni⁴⁴. Presumibilmente, è la sua opera più interessante, in cui si vede lo sforzo di trasfondere tutta la sua erudizione, la preparazione e la retorica del giurista; esse risentono di un impegno di diversi anni, particolare che, forse, ha favorito a causarne la mancata pubblicazione.

Le vicende di Giovanni Battista Braschi – di cui si conserva un ritratto nella Pinacoteca Comunale di Cesena e un busto nel Palazzo Comunale con dedica a lui diretta datata 1733 – non si concludono il 24 novembre 1736; proseguono, infatti, con la storia della sua biblioteca personale.

Nell'archivio del Comune di Cesena (preunitario) è conservato uno dei più importanti documenti che arricchisce la biografia del vescovo Braschi e, precisamente, il fascicolo *Libreria Monsignor Gio<vanni> Batt<ista> Braschi*⁴⁵. Il fascicolo contiene documenti posteriori alla sua morte. Come una sorta di appendice alla sua biografia, la vicenda della sua "libreria", ovvero della sua biblioteca personale, gli sopravvive e prosegue dal 1736 fino al 1802, data dell'ultimo e conclusivo foglio dell'incartamento. Il fascicolo contiene due inventari dettagliati dei 766 volumi lasciati in eredità dal monsignore al Comune di Cesena, che, all'epoca, non ebbe una gran fretta di incamerarli. La prima lettera è, infatti, datata 1725; si prosegue poi per altri 24 documenti, fra cui spiccano due ulteriori inventari. Il Comune prenderà possesso dei volumi solo in seguito

43 Ivi, mss. 164.73 (autografo) e 164.72 (copia del 1760): *Diatribae Caesenates recensivae aliquot eventuum, iurium et Praeeminentiarum ad historiam et honorificentiam civitatis Caesenaepertinentium, per ordinem temporum distributae*.

44 L'indice delle *Diatribae* è pubblicato in GIUSEPPE MARIA MUCCIOLI, *Catalogus codicum mss. Malatestianae Caesenatis Bibliothecae, I*, Caesena, typis Gregorii Blasini sub signo Palladis, 1780, pp. 127 e segg.

45 Archivio di Stato Forlì-Cesena, Sezione di Cesena, *Comune di Cesena, preunitario*, b. 851, fasc. IV, B.

all'esproprio di tutte le biblioteche delle Corporazioni Religiose Soppresse del Cesenate. Il fascicolo contiene, infatti, analoga documentazione anche per la biblioteca del papa Pio VI Braschi e della biblioteca del convento di S. Francesco. Il materiale confiscato andrà in seguito a costituire il nucleo della biblioteca "Comunitativa", ovvero la moderna biblioteca comunale di pubblica lettura di Cesena, estensione moderna e a stampa della Malatestiana storica, seguendo vicende del tutto simili alle altre biblioteche pubbliche di Italia. Lo schema di costituzione di queste raccolte librerie si ripeterà in maniera sostanzialmente simile con le successive soppressioni del Regno di Italia avvenute nel 1866-1867.

Dei due inventari – che riportano, tra l'altro, i manoscritti delle *Diatribae Caesenates* e del *De Sena Aemiliae* –, uno è postillato a matita da Augusto Campana con l'indicazione della segnatura moderna della biblioteca Malatestiana; l'altro – intitolato *Inventario de' libri legati dal fu Monsignor Illustrissimo Braschi all'illustrissima Comunità di Cesena* – è un preciso elenco, numerato a matita, che conferma a 766 la consistenza della biblioteca. Fin dalla morte del titolare i volumi della biblioteca Braschi, trasportati da Roma a Cesena nel 1738, erano già "legalmente" del Comune (Comunità, poi Municipalità) di Cesena, ma, come ribadisce un atto del 10 giugno 1802 della Municipalità⁴⁶, con uno strumento notarile del 31 ottobre 1766, era stata "ceduta in uso" dal Comune a Tommaso Lacchini, l'avvocato cesenate che sarà corrispondente di Pio VII⁴⁷.

⁴⁶ Cesena nel 1802 faceva parte della Repubblica Italiana napoleonica.

⁴⁷ «[Serafino] Zanotti, nominato allora bibliotecario, ricevette l'incarico di compilare l'inventario dei libri custoditi a San Tobia, dove poco tempo prima aveva dovuto trasportare la raccolta libraria appartenuta al vescovo Giovanni Battista Braschi (Cesena 1656 - Roma 1736) e da lui lasciata alla comunità di Cesena col testamento redatto il 17 novembre 1736. I libri del Braschi, [...] non costituirono un fondo a sé stante, ma vennero mescolati a quelli provenienti dalle corporazioni religiose soppresse e oggi sono individuabili tramite gli ex libris a stampa apposti su ciascuno di essi. [...] Da parte sua Zanotti proprio nello stesso periodo scriveva al Comune riguardo al deplorabile stato di conservazione degli ambienti in cui erano collocati i volumi [...]. La Municipalità non esitò allora a deliberare il trasloco della Comunale e a scegliere come luogo in cui collocarla il convento di San Francesco: nei locali lasciati liberi dai frati [...]. [Nota 8:] La libreria Braschi, comprendente 766 volumi, dopo essere rimasta a lungo inutilizzata, era stata ceduta in uso all'avvocato cesenate Tommaso Lacchini. Nel 1802 la figlia del Lacchini, Lucrezia, si dichiarò disponibile a restituirla al Comune.», PAOLA ERRANI e MARCO PALMA, *Incunaboli a Cesena*, Roma, Viella, 2020, pp. 3-4. Vd. anche *La casa dei libri. Dalla Libreria Domini alla Grande Malatestiana. Per i duecento anni della Biblioteca comunale (1807-2007)*, a cura di DANIELA SAVOIA, Cesena, Comune di Cesena, p. 61.

Finalmente, 66 anni dopo il legato testamentario del 17 novembre 1736, se ne dispone la riconsegna e l'aggregazione alle altre biblioteche confiscate. Così, da raccolta libraria ritenuta "marginale", i libri di Giovanni Battista Braschi sono diventati – per ironia della storia delle biblioteche italiane – il nucleo originario della nuova Biblioteca Comunale di Cesena.

Cesare Montalti

di Matteo Ventrucci

*Le lettere hanno confini indeterminabili,
in quanto sono figlie della fantasia,
non hanno legge certa.*

Cesare Montalti nasce da una famiglia benestante e di nobile lignaggio il 16 luglio 1770 a Bacciolino, frazione di Mercato Saraceno, a poca distanza da Cesena, da Valente e Maria Guerra.

Uomo di lettere ed esponente di spicco della “Scuola classica romagnola” – per essere stato poeta in italiano e in latino –, ma anche uomo di Chiesa (sacerdote), infine uomo politico, occupato sia a livello “nazionale” sia locale, tra Cesena e Mercato Saraceno.

Cesare – come scrive il biografo Giovanni Maroni – «sentì sempre più il legame fraterno che parentale»¹. I genitori decedono prematuramente; gli restano i fratelli e le sorelle. Montalti viene «ammaestrato nei primi rudimenti delle lettere nella casa paterna»² come era consuetudine all’interno di famiglie altolocate, in cui c’era istruzione e c’erano libri. È un giovanotto di salute cagionevole e dall’aspetto gracile; i genitori, prima di indirizzarlo altrove, tentano di capire se è propenso allo studio e, di conseguenza, in grado

¹ GIOVANNI MARONI, *Cesare Montalti. Storia e poesia di un prete inquieto fra Rivoluzione e Restaurazione*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2000, p. 37. Sono decisamente debitore a questo testo, biografico e antologico, a cui rimando per una trattazione esaustiva e a cui farò costante riferimento nel corso delle pagine.

² *Biografia di Cesare Montalti*, «L'imparziale», 25 (1835). Si tratta di una biografia stesa dallo stesso Montalti, che, molto probabilmente, sarebbe dovuta fungere da introduzione a un'antologia di scritti da pubblicare in quell'anno (vd. infra).

di intraprendere la carriera ecclesiastica. Deve essersi rivelato un discepolo scaltro se per scelta dei genitori e per intercessione del parroco di Bacciolino:

passò a Faenza per applicarsi ad un corso regolare di studi in quel Seminario, che di quei giorni primeggiava fra tutti gli altri in Romagna. Non avea egli compiuto il nono anno dell'età sua, quando in quella città cominciò a invogliare delle buone Lettere³.

Vi entra a otto anni, il 4 novembre 1778. Il seminario in quell'epoca è celebre per la qualità degli studi e per la fama raggiunta da alcuni professori e allievi (un nome per tutti: Vincenzo Monti⁴). Questo istituto

ha fatto del Montalti un abilissimo verseggiatore, padrone sicuro di tutti i metri, capace di comporre i più svariati generi, dalla satira all'elegia, dall'egloga all'epigramma, dai lunghi *carmina* narrativi in esametri alle saffiche e alcaiche di stampo oraziano⁵.

Lo studio del latino, infatti, non si limita solamente alla traduzione in italiano; sono anche previste esercitazioni scritte sia in prosa sia in versi. Tutte le lezioni si tengono in lingua: Grammatica inferiore, Grammatica superiore, Retorica, Filosofia e Teologia. Questa sezione "umanistica" è controbilanciata da quella "religiosa", costituita da momenti di preghiera e riflessione, scanditi rigidamente nel corso della giornata. Tuttavia, l'ambiente claustrale e lo stile di vita austero del seminario peggiorano la già precaria salute del giovane Cesare. A tredici anni, «terminato ch'ebbe colà il corso di Belle Lettere» si trasferisce al seminario di Bologna per studiare filosofia, «ma dopo sei mesi gli fu forza abbandonare quel soggiorno per cagione di salute». Di seguito passa a Rimini – geograficamente più vicino a casa –, dispone di una *ratio studiorum* più clemente e di un clima più favorevole alla ripresa della salute. «Trasferitosi a Rimini, ascoltò per un anno le lezioni filosofiche

3 Ivi. Da questo stesso luogo provengono le citazioni in corpo minore che seguono.

4 Vincenzo Monti (n. ad Alfonsine 19 feb. 1754 † a Milano 13 ott. 1828).

5 GIUSEPPE GILBERTO BIONDI, *Osservazioni in margine al Montalti latino*, in *Scuola classica romagnola*. Atti del convegno di studi (Faenza, 30 novembre 1-2 dicembre 1984), a cura di PAOLO FERRATINI, Modena, Mucchi, 1988, pp. 107-119: 114.

del prof. Vannucci, e diede opera contemporaneamente allo studio della lingua greca sotto la direzione dell'arciprete Morri». Prosegue lo studio della filosofia, prima di iniziare, a 18 anni, quello della teologia e del greco antico, in special modo biblico. Da qui in avanti si apre la strada per il sacerdozio: lo stesso Montalti, nella *Biografia*, scrive che «essendosi determinato di dedicarsi alla vita ecclesiastica, frequentò la scuola di teologia dogmatica». Nel 1790, terminato all'età di vent'anni il corso di studi, diventa per l'appunto sacerdote.

«Fu un'anima autenticamente religiosa [...]»? Fu prima sacerdote delle Muse e poi di Cristo? La travolgente passione per gli autori classici cancellò la consuetudine con il breviario, i Vangeli, i Salmi?» si interroga il biografo Maroni, a cui si risponde, poco oltre, che «la religione delle lettere fu più forte della religione di Cristo e la passione per i libri, una bibliofilia quasi morbosa, fu superiore certamente all'amore per il "libro", e cioè le Sacre Scritture»⁶. È insofferenza mista a rassegnata accettazione, purché sia soddisfatto il desiderio di tranquillità d'animo, assicurato da un *modus vivendi* altrettanto pacifico. La disciplina ecclesiastica sta stretta a Montalti. Nonostante questo, non si può mettere in discussione la fede e la vocazione del sacerdote (in particolare mariana), che traspare anche dalla folta messe di componimenti a carattere religioso presenti nel *corpus*.

All'improvviso, la Storia – quella con l'iniziale maiuscola – entra all'interno della sua vita: dalla Francia giungono gli echi della Rivoluzione. Coerentemente al sentimento dell'ambiente di cui fa parte, la presa di posizione del giovanissimo sacerdote è – per il momento – spiccatamente antirivoluzionaria. Inoltre, dalla Francia si allontanano gli esuli appartenenti al clero e alla nobiltà; a Cesena in particolare, nel 1791 transitano le zie del re Luigi XVI, Maria Adelaide e Vittoria Luisa⁷, e Montalti

⁶ G. MARONI, *Cesare Montalti. Storia e poesia di un prete inquieto fra Rivoluzione e Restaurazione*, cit., p. 24.

⁷ Maria Adelaide di Francia (n. a Versailles 23 mar. 1732 † a Trieste 27 feb. 1800) e Vittoria Luisa Maria Teresa di Francia (n. a Versailles 11 mag. 1733 † a Trieste 7 giu. 1799), figlie di Luigi XV re di Francia e di Maria Leszczyńska.

fece di pubblica ragione per la prima volta due sonetti in lode delle reali principesse di Francia, allorché queste transitavano per Rimini portandosi a Roma per sottrarsi ai pericoli gravissimi, di che erano minacciate dalla Francese Rivoluzione. Quella stampa, favorevolmente dal pubblico accolta, gli meritò di essere chiamato a coprire la vacante cattedra di Eloquenza Latina e Italiana nel seminario di quella città.

Fin dagli anni giovanili, l'attività poetica – come dimostrano questi due sonetti *in laude* – abbonda di componimenti d'occasione, di «circostanza», specie per avvenimenti significativi quali nozze, guarigioni, nascite, monacazioni, prime messe ed elezioni vescovili, nella forma di odi, canzoni e sonetti. In questo periodo, però, la produzione letteraria è per lo più impegnata dall'oratoria latina sacra: in italiano una *Miscellanea di carte predicabili*; in latino, invece, le *Orationes*, ispirate ai “classici” di riferimento, Cicerone e Quintiliano. Non mancano anche componimenti in versi «nella lingua di Giovanni Pontano⁸», come una graziosa *ninna nanna* natalizia (*Dormi, scito Puer, Puer tenelle*) e un carme di «fanciullesca commozione» (*De puero Jesu*)⁹.

La permanenza a Rimini non dura molto; il professore «di lì a pochi mesi venne con assai vantaggiose condizioni chiamato a professare la medesima facoltà in Assisi», città in cui si trasferisce.

L'epistolario ci informa del temperamento di don Cesare in veste di maestro: diligente ed educato, “severo il giusto”, pretende l'impegno dai suoi allievi. D'altro canto, ne traspare l'alto rispetto che colleghi e discepoli portano a Montalti, che «non esercitò la paternità parrocchiale, ma quella, improntata a grande mitezza e benevolenza, verso gli allievi» e «con la letteratura, l'insegnamento fu l'attività che più gli dette soddisfazione»¹⁰.

«In Assisi si rimase fino a tanto che, dopo la giornata di Castel Senio, fu la Romagna occupata dalle armi francesi»: il 2 febbraio 1797 è la «giornata di Castel Senio» – così ricordata da Montalti

8 Giovanni Pontano (n. a Cerreto di Spoleto 7 mag. 1426 † a Napoli nel set. 1503), umanista.

9 G. MARONI, *Cesare Montalti. Storia e poesia di un prete inquieto fra Rivoluzione e Restaurazione*, cit., pp. 63-64 è riportata la prima, alle pp. 66-68 la seconda.

10 Ivi, p. 278 la prima citazione; p. 25 la successiva.

nella *Biografia* – battaglia che vide trionfare i Francesi sulle truppe papaline. Il 3 febbraio i soldati francesi entrano a Cesena (mentre Napoleone vi arriva il 6 del mese), scacciano la Legazione pontificia e instaurano un Governo municipale a livello cittadino: viene così inaugurato il *tricolore cispadano*, ovvero un nuovo ordinamento repubblicano. Nonostante la spinta verso una separazione netta tra Stato e Chiesa, l’Autorità ecclesiastica viene rispettata («Quello che era di Cesare doveva essere di Cesare, quello che era di Dio, di Dio»), ma con potere temporale diminuito, come anche vengono rispettati i sentimenti religiosi dei fedeli. *La religione è amica della democrazia*, poiché inneggia agli stessi valori di libertà, uguaglianza e fraternità, presenti anche nel Vangelo.

Non tardano, tuttavia, le reazioni controrivoluzionarie delle “insorgenze”: gruppi in armi e bande di fuoriusciti dalle valli di Mercato Saraceno e dalle colline cesenati, uniti dal grido: «Evviva il Papa, abbasso i giacobini!». Dato che il tumulto dilaga nell’Appennino, Montalti torna a Bacciolino a metà febbraio, preoccupato per le sorti della famiglia. Lo troviamo, infatti, tra gli “intercessori ecclesiastici del perdono” per sedare le insorgenze, e la sua firma è apposta in un appello della Municipalità di Cesena all’Amministrazione Centrale dell’Emilia finalizzata all’unione della Repubblica Cispadana alla Cisalpina. Tra le altre, c’è anche quella di Eduardo Fabbri¹¹, con il quale, proprio in quest’occasione, entra in contatto e stringe un’amicizia destinata a durare per il resto della loro vita.

Un nesso lega cultura, letteratura e politica. Ci si domanda: gli intellettuali vengono posti a guida del popolo? E i sacerdoti? A questo punto, è possibile che un “perfetto cristiano” (Montalti) diventi un “perfetto cittadino”? Da *reazionario* si fa libero *giacobinista*? Di certo, l’arrivo della Rivoluzione rappresenta una frattura decisiva per la sua vita: si riscopre uomo politico e in veste di intellettuale repubblicano «non resiste al richiamo di una

11 Eduardo Fabbri (n. a Cesena nel 1778 † nel 1853). Personalità di primo piano nel panorama culturale cesenate e della Scuola romagnola, patriota e tragediografo. Vd. tra gli altri GIOVANNI MARONI, *Eduardo Fabbri*, in *Le vite dei cesenati*, V, a cura di PIER GIOVANNI FABBRI, Cesena, Stilgraf, 2011, pp. 21-32; ID., *Eduardo Fabbri. La patria e le lettere*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1982.

renovatio, che nel ricordo degli antichi Catone e Bruto ha suggestione classica, e nelle grandi parole di libertà e uguaglianza echi evangelici»¹².

Stabilitosi il governo cisalpino in Milano, venne egli prescelto segretario d'ambasciata presso la legazione cisalpina a Firenze: la qual carica ricusò, poiché si vide contemporaneamente nominato membro del Corpo legislativo nel Consiglio de' Juniori di Milano, ove si portò agli 11 di novembre dell'anno 1798¹³.

Così Montalti, prete e professore, viene eletto membro del Consiglio Cisalpino. Lo ricorda lui stesso nel componimento *In funere Laurentii fratris*: «cinque lustri appena compiuti, / fra i padri legislatori, corona di dotti, / anch'io nominato, mi diedi ai lavori dell'italico Senato, / e secondo legge nuovo sacrificio offersi a Temi»¹⁴. In novembre parte per Milano, capitale della Cisalpina e “della cultura”, città in cui vi è grande fervore politico e civile: il patriottismo e le lettere si fondono, le idee si respirano, uno spirito embrionalmente “nazionale” si aggira per i seggi.

Qui si legò di strettissima amicizia co' più illustri ingegni italiani, che egli ebbe a colleghi nella rappresentanza nazionale: fra i quali sono da ricordarsi Gregorio Fontana, Lorenzo Mascheroni, Antonio Cagnoli, Leopoldo Cicognara, Luigi Remondini, Giuseppe Compagnoni e Michele Vismara.

Vi sono inoltre Foscolo, Monti, Cesarotti, Paradisi e Domenico Antonio Farini¹⁵.

Una questione che interessa i cesenati nel Consiglio di Milano (insieme a lui ci sono i Fabbri – Mario Antonio e il figlio Eduardo –, e Tiberio Fantaguzzi) è la richiesta avanzata – ma senza buon esito – da

12 *Id.*, *Cesare Montalti*, cit., p. 84.

13 *Ivi.*

14 Si tratta di una lunga elegia latina in distici, in morte del caro fratello Lorenzo. Interessante a livello autobiografico perché ricorda gli eventi tra i due secoli e il suo ritorno a Bacciolino nel 1799 (cfr. *Ivi.*, pp. 28-34).

15 Ugo (Niccolò) Foscolo (n. a Zacinto 6 feb. 1778 † a Londra 10 set. 1827). – Melchiorre Cesarotti (n. a Padova 15 mag. 1730 † a Selvazzano Dentro 4 nov. 1808). – Agostino Paradisi (n. a Vignola 25 apr. 1736 † a Reggio Emilia 19 feb. 1783). – Domenico Antonio Farini (n. a Russi 25 feb. 1777 † 31 dic. 1834).

parte del Porto di Cesenatico di svincolarsi a livello municipale da Cesena, riportata dai verbali dell'Assemblea¹⁶.

Sempre a Milano, il Montalti si rende protagonista di un intervento sulla questione della rimozione della teologia e delle lingue classiche (latino e greco) dall'insegnamento scolastico. Indossa i panni da oratore in difesa¹⁷ del suo amato latino, pronunciando un'infiammata *De Grammaticis studiis praeposteram novatorum quorundam contra opinionem in Italiae scholis retinendis oratio* (Orazione sul conservare lo studio del latino nelle scuole italiane contro l'inopportuna opinione di certi rinnovatori), modulata su ritmi ciceroniani. Da ricordare, infine, sempre in campo pedagogico, il suo invito a stendere una relazione sul "Metodo degli studi", in seguito accettata dal Governo Cisalpino.

Tuttavia, il periodo milanese, durato diciotto mesi, è caratterizzato non solamente dalla novità dell'impegno politico, ma anche da un amore "peccaminoso", gelosamente custodito – forse, però, mai carnale –. «In alcune lettere agli amici più cari Cesare fa ripetutamente cenno all'anniversario della morte di una ragazza da lui amata a Milano [...] che egli l'amò con l'anima e il corpo e che gli morì fra le braccia», avvenuta nel dicembre 1798¹⁸. Oltre alle lettere, tra le carte del *corpus* in Malatestiana, spicca *Eloisa, Poemetto inedito di Cesare Montalti*¹⁹, «il carne più scandaloso» (per un sacerdote) secondo Maroni²⁰. Dobbiamo dire, però, a difesa del Montalti, che, in concomitanza alla chiamata politica, egli aveva abbandonato l'abito talare. *Eloisa* è un poemetto erotico-lirico di 680 endecasillabi all'insegna della «insubre fanciulla». Modelli diretti sono di certo *Abelardo ed Eloisa* (in cui il primo infrange i voti religiosi e la castità monacale) e il Rousseau di *Julie ou la Nouvelle Héloïse*, roman-

16 Ivi, pp. 88-90.

17 Anche Ugo Foscolo, presente all'Assemblea, si espone sulla questione col sonetto *Per la sentenza capitale proposta nel Gran Consiglio Cisalpino contro la lingua latina* («Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea»).

18 Ivi, pp. 97 seg.

19 Cesena, Bibl. Com. Malatestiana, Mss. Cesenati, III.1.1. Dedicato all'amico Silvestro Razzini, è datato 20 luglio 1818 (ma probabilmente scritto subito dopo il ritorno da Milano, nel 1799). Vd. anche ALFREDO LUZI, *Strutture formali e koine letteraria in Eloisa del Montalti*, «Studi Romagnoli», 21 (1970), pp. 415-420.

20 GIOVANNI MARONI, *La Musa di Montalti*, «Studi Romagnoli», 44 (1993), p. 633.

zo epistolare: entrambi amori infelici. Non mancano spunti latini – Orazio e Catullo – e italiani: dal Petrarca del *Canzoniere* e dei *Trionfi*, agli arcadici del Settecento, fino al Foscolo dell'*Ortis* e delle canzoni *A Luigia Pallavicini* e *All'Amica risanata*. Maroni vede anche più di un richiamo al quinto canto dell'*Inferno* dantesco e colloca il poemetto fra Arcadia, Neoclassicismo e Preromanticismo, come in generale l'opera montaltiana²¹.

Nel corso dell'estate 1799 gli Austriaci sconfiggono i Francesi (1ª Restaurazione): cade la Repubblica Cisalpina, finisce l'esperienza politica milanese. Qualche mese prima era morta *Eloisa*.

«Ahimè! Che cosa dovrei fare, infelice, in così terribile frangente? / Ove rifugiarmi al sicuro da tante insidie?» si interroga disperatamente²². Potrebbe tentare l'esilio in Svizzera o in Francia, come fanno altri, rischiando di essere imprigionati e deportati lontano dalla patria, ma: «Niente è più dolce per me della dolcissima Emilia [...] / Terra che accoglie le Muse / Terra ricca di grandi ingegni»²³. Infatti, «se ne tornò privato cittadino in patria, non senza aver partecipato con tanti altri a tutte le vicende di quell'epoca, le quali egli sopportò con animo forte e imperturbato», scrive nella *Biografia*. Grazie a un passaporto rilasciato dalla polizia di Milano, rientra nella cara Bacciolino.

La pace sperata, però, dura pochissimo. Il vescovo di Sarsina, Nicola Casali²⁴ lo costringe a una pubblica abiura sia civile sia religiosa: deve ritrattare il giuramento prestato alla Repubblica Cisalpina e rinnegare il recente passato rivoluzionario (probabilmente aveva anche aderito, come molti suoi compagni, alla Loggia massonica milanese). La pena che segue al pentimento risulta più grave di come si procedeva solitamente nei casi di censura religiosa, cioè di fare esercizi spirituali, nel caso di Montalti svolti per un mese presso i Cappuccini di Ravenna. Approfittando, infatti, della fama locale del sacerdote di Bacciolino per rivolgere un monito a chi era

21 ID., *Cesare Montalti*, cit., pp. 97-120 dedica un intero capitolo: «Storia di un amore infelice: la nuova "Eloisa"».

22 *Heu! Quid agam infelix tanto in discrimine rerum? / Quo ve ferar structis tutus ab insidiis?*

23 *Nil mihi praedulci dulcius Aemilia [...] / Tellus hospita Musis / Tellus magnanimis fertilis ingeniis.*

24 Nicola Casali, vescovo di Sarsina dal 1787 al 1814.

incorso nella stessa situazione, il Casali fa stampare la ritrattazione del 7 agosto 1799 e ordina di affiggerla pubblicamente nelle chiese e nelle piazze di Cesena, Sarsina e Ravenna. Il biografo Maroni inquadra la vicenda come «dramma di coscienza», definendola una «cocente umiliazione»²⁵. In effetti, Cesare non svestirà più l'abito sacerdotale, ma non avrà mai parrocchia – e, di conseguenza, nemmeno uno stipendio – e si firmerà da lì in avanti *don Cesare*.

«Ecco il mio presagio: un duce che, snudata la spada, liberi / l'Italia e infranga, con gagliarda guerra, la potenza barbarica / [...] Orsù, dunque, perché indugi? Supplice ti tende le braccia, / con le preghiere ti incalza la patria, o Napoleone»²⁶.

Il «presagio» di Cesare si avvera: il *duce* vince a Marengo, il 14 giugno 1800. L'anno successivo è ripristinata la Repubblica Cisalpina (dal 1802, in seguito ai Comizi di Lione, denominata «italiana»). *Don Cesare*, pentito e memore della recente umiliazione, è invitato a far nuovamente parte del Consiglio Cisalpino:

Ma antepose la pace della sua privata condizione all'onore della novella invitazione, e si propose di rimanere in patria, la quale gli offerse la segreteria del Comune, che egli accettò, e che abbandonò dopo pochi mesi per assumere la Segreteria Generale dell'Amministrazione Centrale del Rubicone in Forlì, la quale ritenne per un intero triennio.

Quindi, in successione: rifiuta di ritornare a Milano, dal settembre 1802 è Segretario del Comune di Cesena, ma, dopo poco tempo, a malincuore, il Comune cesenate deve rinunciare al Montalti perché, a partire dal gennaio 1803, viene «promosso» Segretario dell'Amministrazione Centrale. In questa seconda veste civica si dimostra un ottimo dipendente pubblico per preparazione culturale, capacità pratica e rettitudine: qualità per cui è stimato da colleghi e amici. Apprezzata, ovviamente, è anche la straordinaria abilità di scrivere in italiano e in latino in maniera disinvolta, specie nei rapporti ecclesiastici.

²⁵ G. MARONI, *Cesare Montalti*, cit., pp. 125-128, riproduce il documento di ritrattazione a stampa e ne riporta il testo.

²⁶ *In funere Laurentii fratris*, trad. Maroni, in Ivi, p. 31.

Nel frattempo, in Francia, Napoleone è nominato imperatore il 18 maggio 1804. Il 2 dicembre è incoronato a Parigi dal papa cesenate Pio VII Chiaramonti. L'anno successivo prende anche il titolo di re d'Italia, sicché la Repubblica Italiana diventa *Regno Italico*.

A Cesena viene aperto il ginnasio, negli spazi dell'attuale Malatestiana. Il 20 febbraio 1806 Montalti è nominato dal prefetto del Dipartimento del Rubicone alla cattedra di Umane Lettere, ed Eloquenza Italiana e Latina «con pingue stipendio», cioè di 3000 lire milanesi, come riporta nella *Biografia*. Il ginnasio cesenate «è una scuola, diremmo oggi, postelementare o media, di buon livello». In questo periodo la vita del *professor* Cesare si svolge all'incirca in questo modo: «D'inverno rimane a Cesena, ospite di amici [...] in primavera torna a Bacciolino, alla famiglia di fratelli, cognate e nipoti, che gli vogliono bene, all'aria aperta che giova alla sua salute incerta, specie alla passione per la caccia, che lo attira irresistibilmente»²⁷.

Allo stesso anno data l'epigrafe latina (*Quo Borussia subacta*) eseguita da Montalti, in cui, dopo un *incipit* di lode a Napoleone, si ringrazia la Municipalità cesenate per i lavori di restauro e la successiva riapertura al pubblico dell'edificio. Oggi è affissa nel vestibolo dello scalone d'accesso alla parte storica della Biblioteca Malatestiana.

Alcuni anni dopo [1808] piacque al Governo italiano di nominarlo contemporaneamente Cancelliere del Censo e Delegato al Ministero del Culto nel Distretto di Mercato Saraceno, né questa duplice carica rifiutò, come quella che lo ravvicinava alla casa paterna, senza privarlo dell'ozio necessario a coltivare pacificamente i suoi studi, e nel tempo stesso ad esercitarsi nella caccia, per la quale ebbe sempre grandissimo trasporto.

Le parole chiave presenti costantemente nella *Biografia* sono *casa paterna*, *ozio*, *studio* e *pace*, che danno l'idea e forniscono un ritratto sintetico, ma esaustivo, dello spirito di don Cesare in questi anni. Scrive Maroni: «Don Cesare non lo sa, ma scorrono gli anni più felici, gli ultimi, della sua vita»²⁸.

²⁷ Ivi, p. 144, vd. anche pp. 163 sgg.

²⁸ Ivi, p. 159.

Data 1808 un'ode saffica *Al conte Giovanni Roverella* (metro ripreso da Orazio, formato da tre endecasillabi più un quinario), forse la più bella poesia in italiano. Conte di Sorrivoli e amministratore dei suoi beni – «intermediario di letterati e classicisti più che letterato lui stesso» – anch'egli originario di Cesena²⁹, il Roverella condivide con Cesare un'amicizia fraterna e di lunga durata. L'ode, dalla forte componente autobiografica, si muove tra malinconia («in cor m'albergo / ispidi affanni»), infausti presentimenti, ricordi d'amori passati («e mentre io taccio, ed il bilustre / meco pur tacesi duolo lugubre, / che al freddo cenere verso d'illustre / vergine Insubre», cioè Eloisa, morta dieci anni prima). Infine, un'esortazione all'amico a cogliere la rosa in tempo: «Deh, finché vegeta l'età ti arride, / né il volo affrettano gli anni a cangiarla, / di Lei t'inebria, bella se ride, / bella se parla».

Nell'agosto 1810, il celebre violinista e compositore Niccolò Paganini³⁰ fa sosta a Cesena. Montalti, appassionato di musica, assiste al suo concerto presso il Teatro Spada insieme a Fabbri e Roverella. Sempre in ambito musicale, questa volta operistico, nel 1815 è ospite al teatro cittadino Gioachino Rossini³¹, che porta in scena *l'Italiana in Algeri*. Al compositore il nostro autore dedicherà un sonetto.

Ma tornano problemi e incertezze nella vita di Cesare, ancora con la Curia e sempre con mons. Casali, vescovo di Sarsina. Questa volta è guardato con diffidenza sia per il «pingue stipendio» che percepisce dal (triplice) lavoro pubblico sia per certe voci che circolano su presunte *alzate di gomito sotto la stella di Venere*. Montalti scrive in una lettera al Fabbri, il 6 maggio 1812: «So che la malevolenza di qualche codardo ha tentato mesi sono la mia ruina. Io sono scevro di delitti, ma l'innocenza stessa può cader vittima della calunnia, se non sia opportunamente difesa». Difatti Montalti, sotto pressione e suo malgrado, si dimette spontaneamente dalla cattedra di Eloquenza al ginnasio, perché – così dice – il Ministro del Culto e gli affari privati lo occupano troppo.

29 Giovanni Antonio Roverella (n. nel 1778 † nel 1843).

30 Niccolò Paganini (n. a Genova 27 ott. 1782 † a Nizza 27 mag. 1840).

31 Gioachino Rossini (n. a Pesaro 29 feb. 1792 † a Passy (Francia) 13 nov. 1868).

«Un complesso di gravi circostanze lo obbligò nel 1812 a ricondursi in Milano, previa la rinuncia agli impieghi anzidetti. Dimorò tranquillamente in quella capitale in seno all'amicizia e alle lettere», annota nella *Biografia*. Avrebbe tutta l'aria di essere un esilio volontario, «ma si deve supporre che l'odio dei preti di nuovo lo perseguitasse»³². Nel 1812, comunque, si trasferisce da privato cittadino a Milano «per trovare altri impieghi», dove si tratterà per circa un triennio. Qui supplica i vari Ministeri della capitale per un posto come segretario o professore di Eloquenza, che però non ottiene.

Il rapporto epistolare con gli amici “di casa” si fa vivo e costante. Scrive spesso al Fabbri, raccontandogli delle sue visite ad amici – antiche e fedeli conoscenze – strette durante il precedente e più breve periodo milanese (quello rivoluzionario). Specialmente ritrova Vincenzo Monti, a cui sovente sottopone sonetti e traduzioni. Una lettera del 9 maggio 1814 diretta al Fabbri ci informa: «Ho sottoposto questo mio poetico lavoro alla censura del Monti». Un mese dopo, allo stesso:

Bione e Mosco, che ancora temono la luce, li pubblicherò quando avranno subito la censura tua e di Dionigi Strocchi³³. Infatti, non mi contenterò di quella di Vincenzo Monti, troppo preoccupato dell'ossequio all'amicizia.

Si tratta delle traduzioni di Mosco (*Europa. Idillio di Mosco*, Faenza, 1835) e Bione (*Epitalamio di Achille e Deidamia. Frammento di Bione Smirneo*, Forlì, s.d.), due poeti bucolici alessandrini, o «Pittori della Natura» come li chiama Montalti. Tuttavia, l'attività di traduttore non si limita alle volgarizzazioni dal greco antico – studiato al seminario di Rimini – ma anche, ovviamente, dal latino all'italiano. Meno ovvie e molto interessanti sono, invece, le versioni dall'italiano al latino sia di componimenti che gli inviavano gli

³² ONOFRIO FATTORI, *Della vita e degli scritti di Don Cesare Montalti*, Jesi, La Tipografia Jesina, 1908, p. 12.

³³ Dionigi Strocchi (n. a Faenza 6 gen. 1762 † a Ravenna 15 apr. 1850), esponente della Scuola romagnola, poeta italiano e latino, dantista, traduttore degli *Inni* di Callimaco, delle *Bucoliche* e *Georgiche* virgiliane. Vd. tra gli altri *Dionigi Strocchi e la traduzione neoclassica*. Atti del Convegno di Studi, Faenza-Forlì, 15-16 febbraio 2013, a cura di PAOLO RAMBELLI, Roma, Aracne, 2015.

amici letterati, sia anche degli autori aurei della letteratura italiana: Dante, Petrarca, Tasso e Sannazaro.

A Milano, in questo frangente, nasce un nuovo e dotto interesse: per la prima volta sboccia la passione erudita da fervido ricercatore delle antiche e rare edizioni di libri a stampa, in particolare le pregiatissime *aldine* e *cominiane*. Si scopre così il Montalti bibliofilo, che frequenta le biblioteche – come la Braidense – e gli archivi cittadini. Questa passione, a volte sfociata in vera e propria mania, lo porta a stringere amicizia con dotti librai, collezionisti e antiquari, con cui si fanno sempre più frequenti gli scambi epistolari (specie per sollecitazione di crediti accumulati).

Il triennio milanese, che lo vede tornare testimone delle idee rivoluzionarie, non scorre felicemente; si rivela, anzi, all'insegna della turbolenza e dell'angoscia per gli eventi bellici in corso. Nel 1812, infatti, Napoleone aveva registrato gravi perdite militari nelle campagne di Russia (che, in coalizione con l'Inghilterra, sarà la principale fautrice del crollo del regime napoleonico). L'imperatore abdica il 6 aprile 1814. Il 26 le truppe austriache coalizzate entrano a Milano (2^a Restaurazione). In questo clima di "diffidenza", risulta curioso e intelligente il fatto che, di frequente, Cesare si serva della lingua latina per scrivere al Fabbri. Dice che lo usa per «dare meno soddisfazione alla curiosità di quelli che troppo arditamente vorrebbero scrutare con occhi, per così dire, di lince, le opinioni altrui» (18 maggio 1814); infatti, «sono pochi quelli che sanno bene il latino, e che vogliano o possano insegnarlo correttamente ancora di meno». Si legge di seguito, rivolto allo stesso amico: «E tu, frattanto, odiando Cesena, pensi di venire a Milano! Stai attento a quello che desideri!» e, poco oltre, «non vedo l'ora di abbandonare Milano, dove molte cose mi annoiano infinitamente».

Intanto a Cesena, già occupata il 27 dicembre 1813 dagli Austriaci, giunge, nell'aprile seguente, Pio VII, reduce della prigionia francese. Il papa morirà il 20 agosto 1823 e Montalti sarà incaricato di pronunciare un'orazione pubblica in memoria del concittadino.

Nel corso del luglio 1815 è definitivo il ripristino del governo papale e la Romagna si divide fra le Legazioni di Ravenna e di Forlì. La storia si ripete nuovamente con gli stessi passi. A Montalti «la Restaurazione promette isolamento e nemici galvanizzati dal suc-

cesso» e non passa molto tempo prima del ritorno «alla sua patria con riassumere l'impiego di Segretario Comunale, e quello insieme di pubblico professore di Eloquenza»³⁴. Probabilmente, recupera questo incarico grazie all'intercessione dello zio di Eduardo Fabbri, mons. Riganti, vescovo di Ancona³⁵, a cui Cesare dedica alcuni versi latini: *Ad Nicolam Rigantium, Cardinalem Anconitorum Pontificem renunciatum* (Rimini, Marsoner e Grandi, 1818), contrassegnata da un antitemporalismo giansenista. «L'edizione riesce nitida ed elegante, fregiata dal nome dell'Illustrissimo porporato, vostro zio, in carta di Fabbriano», scriveva al Fabbri nel maggio 1816.

Giungono gli anni dei moti carbonari (1820-1821), in cui si sollevano Napoli e Torino. Non tarda ad attivarsi anche la carboneria romagnola, muovendosi tra la reazione radicale della Chiesa e le correnti interne più moderate: sono anni inquieti, all'insegna di repressioni e ondate d'arresti. Nel mentre, Tommaso Fracassi Poggi, presidente della Commissione dei pubblici studi di Cesena, nomina per il 1822 Cesare, professore di Rettorica e Poesia al ginnasio, «provvisionario precettore di geografia e storia» (lettera del 9 aprile da Mercato Saraceno). Deve trattarsi di un periodo digiuno di produzione letteraria, se l'amico libraio Gianbattista Petrucci da Roma il 14 giugno scrive: «Vi prego, adunque, caro il mio don Cesare, di restituirvi a voi stesso, alle Muse ed ai vostri amici. Conservatemi la vostra amicizia, scovatemi qualche bel libro».

È il 1825 l'*Annus horribilis*: «l'anno più drammatico della sua vita, dopo il 1799», secondo il biografo Maroni. Agostino Rivarola, cardinale *a latere* di Ravenna³⁶, inviato in Romagna «a raffreddare le teste calde con anni di galera», istruisce un processo per “azione settaria” contro i carbonari, le società segrete e per una presunta organizzazione di un moto di ribellione in tutta la Romagna. La sentenza è datata 31 agosto. Tuttavia «le relative condanne non toccano, nominalmente, don Montalti, ma accelerano i tempi del-

34 O. FATTORI, *Della vita e degli scritti di Don Cesare Montalti*, cit., p. 171.

35 Nicola Riganti (n. a Molfetta 24 mar. 1744 † a Roma 31 ag. 1822), cardinale; fu vescovo di Ancona e Numana dal 1816 al 1822.

36 Agostino Rivarola (n. a Genova 14 mar. 1758 † a Roma 7 nov. 1842), cardinale; Legato apostolico a Ravenna dal 1824 al 1828.

le decisioni contro di lui»³⁷. Difatti, viene risparmiato dall'aperta condanna, in quanto prete, ma viene tacitamente accusato di aver partecipato alla "Causa dei Carbonari delle Romagne". Principale informatore di Rivarola è Antonio Maria Cadolini³⁸. Di certo, egli è uno tra i responsabili dell'ennesima tempesta che sta per abbattersi sul Montalti, già abbastanza allergico alla disciplina clericale e che non intrattiene rapporti di stima col vescovo.

Giovanni Maroni – studioso anche del Fabbri, che compare tra quelli arrestati a Roma il 24 dicembre precedente, accusato d'essere capo-setta della carboneria cesenate³⁹ – riporta una lettera del 26 agosto 1825 (di Galeazzo Torquato a Margherita Fabbri d'Altemps, fratello e sorella di Eduardo), in cui si legge: «tre preti, fra i quali un professore di eloquenza, sono stati intimati a portarsi immediatamente in un convento per fare ivi sei mesi di strettissimi esercizi». Il prete-professore non può che essere Montalti: infatti, due giorni dopo, il 28 agosto, si trova nel convento dei Cappuccini di Cesena a fare esercizi spirituali per volere del Rivarola. Vi resterà due mesi, fino al 28 ottobre.

In realtà, il vero proposito di mons. Cadolini sarebbe la rinuncia spontanea da parte di Cesare a ricoprire la carica di Segretario comunale e di professore del ginnasio, «ufficio nel quale si educa la gioventù e però troppo pericoloso ad essere diretto da chi ha massime eguali al Montalti», come scrive Rivarola al vescovo cesenate il 3 settembre 1825 da Ravenna. Cesare viene pertanto esautorato dall'incarico comunale – pur mantenendo una pensione di dieci scudi – e scolastico, già nei primi giorni di novembre. Le proteste di contrarietà del Consiglio municipale, che non può opporsi alle imposizioni provenienti dai vertici, sono prova di «quanta fosse la stima che il Montalti si era acquistata in Cesena per i suoi meriti di cittadino e di letterato, e quanto l'amore che egli portava alla

37 O. FATTORI, *Della vita e degli scritti di Don Cesare Montalti*, cit., p. 219.

38 Antonio Maria Cadolini (n. ad Ancona 10 lug. 1771 † ivi 1° ag. 1851), cardinale; vescovo di Cesena dal 1822 al 1838.

39 Il resoconto della prigionia, steso tra 1834 e 1838, è contenuto in EDUARDO FABBRI *Sei anni e due mesi della mia vita. Memorie e documenti inediti*, a cura di NAZZARENO TROVANELLI, Roma, Bontempelli, 1915.

sua patria adottiva»⁴⁰. In conseguenza di tali fatti, Cesare cerca un nuovo impiego, magari a Firenze, come pedagogo o bibliotecario, oppure a Roma, magari un incarico ecclesiastico in Curia. Trova, invece, occupazione per circa un anno come precettore del giovane Costantino, appartenente alla famiglia dei marchesi Guidi, già amici del Montalti.

Sempre al 1825 appartiene una prima, seppur breve, pubblicazione in latino: *Latinorum carminum specimen*, edita per i tipi Marsoner e Grandi di Rimini, che contiene *carmina* originali, traduzioni in esametri e distici latini di componimenti, in gran parte sonetti, di poeti italiani, in prevalenza contemporanei e amici. Cesare emerge per il dominio totale della lingua e della metrica classica. Non vi sono dubbi su questa capacità di padroneggiamento: dote innata e a lungo coltivata, che lo mette in evidenza tra i suoi contemporanei (e non solo).

Nessuno possedeva il latino come lui e diversi letterati, come Eduardo Fabbri e lo stesso Monti, erano in grado di intendere il latino, non di scrivere nella lingua di Roma, e non pochi altri ne avevano una conoscenza approssimativa⁴¹.

Ammirato per questo dagli amici, come testimonia Francesco Poggi da Faenza, in una lettera latina del 15 gennaio 1821, in cui si legge: «Tu hai letto quasi tutti i Greci e i Latini, ne hai raccolto il fiore e hai tanto gusto e memoria, che tutto ciò che scrivi quasi per gioco ti fa sembrar nato nell'antico Lazio o ad Atene».

Nel medesimo tempo, il clima di inquietudine e sospetto che si aggira su di lui non fa che crescere d'intensità e lo costringe, anche se privo di obblighi formali (quindi non formalmente esiliato), a partire per San Marino, in cui rimarrà dal novembre 1826 al marzo 1830. Il Monte Titano non è meta casuale: innanzitutto è poco distante da casa, poi lì ha molte conoscenze; per di più, dal 1819 egli è ufficialmente "cittadino" dello Stato, avendone ottenuta la cittadinanza grazie a Bartolomeo Borghesi⁴², celebre antiquario

40 O. FATTORI, *Della vita e degli scritti di Don Cesare Montalti*, cit., p. 16.

41 G. MARONI, *Cesare Montalti*, cit., p. 26.

42 Bartolomeo Borghesi (n. a Savignano sul Rubicone 11 lug. 1781 † a San Marino 16 apr. 1860).

savignanese. Quest'ultimo era qui emigrato nel 1821 per gli stessi sospetti di adesione alla carboneria e per trovare un po' di quiete favorevole agli studi. A San Marino si respira aria di libertà: «Qui non vi sono spie, non vi sono gendarmi [...] qui si vive, mentre altrove si serve [...] qui non vi è il vescovo, che badi se tu hai la comare» scrive a Cesare il 15 agosto 1826. Proprio al Borghesi, impiegato al Ministero degli Esteri, Montalti chiede di trovargli un posto come professore al Collegio “Belluzzi”, di recente istituzione. Il suo *passpartout* va ad effetto e la risposta positiva arriva nella stessa lettera di Ferragosto: la proposta consta della cattedra di Eloquenza, di dieci scudi al mese, oltre al vitto e alloggio presso il Collegio. In questo istituto è «maestro a giovinetti piuttosto indocili di famiglie nobili o borghesi, ricche e pronte a fargli regali in dolci, di cui era ghiottissimo, e in frutta»⁴³. Lo scambio epistolare con genitori e parenti dei rampolli del “Belluzzi” è fitto e frequente, mentre quello con la “Repubblica delle Lettere” – che ora è divisa tra San Marino (Borghesi e Montalti), Imola (dove è incarcerato Fabbri, che raggiungerà il Monte Titano nell'ottobre 1832), Cesena (Rovella) e Faenza (Strocchi) – ricco di affetto e conforto, di dialoghi politici e letterari⁴⁴.

Nelle giornate sammarinesi non mancano studio individuale e composizione poetica: *La mia sede è questa*, sonetto del novembre 1826; *Hymnus in divum Marinum* del 1827, in cui loda la Repubblica con queste parole: «La nuova patria sapeva conservare la libertà senza guerra e senz'armi, ma solo con la prudenza e col consiglio». Compare anche il nome di una certa Barbara Casali, una bella signora di San Marino, vedova del sarto Marino Bruschi. Un giorno il marito s'era immischiato in una lite, in cui era rimasto ucciso. Poco dopo, Barbara aveva commissionato a Cesare un sonetto *in funere*. Il Montalti non esita, anzi: ne scrive addirittura sei (pubblicati per Marabini e Montanari, Forlì 1833), oltre a un epigramma⁴⁵.

43 G. MARONI, *La Musa di Montalti*, cit., p. 633.

44 ID., *Cesare Montalti*, cit., pp. 249-259.

45 PIETRO FRANCIOSI, *Ricordi in Repubblica dell'abate Cesare Montalti*, «La Romagna», 15 (1924), pp. 391-394. Si sofferma su questi sonetti, ma, in generale, questo contributo è centrato sul periodo sammarinese.

Nel 1829 sale al soglio pontificio il terzo papa – per così dire – “cesenate”, Pio VIII, Francesco Saverio Castiglioni, già vescovo della città dal 1816 al 1822. Montalti non solo gli dedica un’ode intitolata *De Pio VIII Pontifice Maximo renuntiato*, ma viene inoltre incaricato di pronunciare un’orazione latina, come in occasione della morte del suo predecessore, scomparso sei anni prima. Nella sua *Biografia* scrive:

Fra le sue Orazioni latine si leggeranno i suoi due Elogi di Papa Pio VII e di Papa Pio VIII che per certe particolari ragioni hanno interessato di sé medesimi la curiosità dei dotti, i quali da molto tempo ne aspettano la pubblicazione.

Lo testimonia anche una lettera al Fabbri da San Marino, data il 20 aprile 1829: «Io dirò latinamente le lodi di questo Principe, la sera del 9 maggio all’Accademia dei Filomati». Ma la serata di festeggiamenti all’Accademia (presso la Malatestiana) non si terrà, per via di un intervento censorio da Roma, con non poca seccatura da parte di don Cesare.

Il clima rigido («sia di tutto ringraziato chi ne astrinse a intisichire in questa Siberia») e quindi inadatto alle saluti delicate, la vecchiaia che avanza («va male, non ho ormai più un dente che non crolli, sono calvo come un vecchietto di novant’anni»⁴⁶) e i debiti – in specie libreschi, con librai creditori e con cittadini sammarinesi – segnano l’ultimo anno di Montalti nella Repubblica del Titano. Per il momento – siamo nel marzo 1830 e Cesare ha ormai sessant’anni – torna a Bacciolino, ma si trova senza impiego, quindi «ove gli si offra qualche occasione propizia, sarebbe pronto a trasferirsi»⁴⁷. «Non so che sia per farmi. Mi trovo in gran conflitto con me stesso» scrive il 21 maggio ad Audiface Trovanelli, suo supplente alla cattedra sammarinese. Fin dal 1829, in realtà, meditava un passaggio a Firenze, in cui effettivamente si reca nel maggio 1830: «Mutò il cielo Sammarinese con l’amenissimo dell’Arno, che pure l’onorò di una cattedra di eloquenza nell’istituto Relliniano». A Firenze, dopo molti viaggi d’andata e ritorno da Cesena, torna

⁴⁶ Lettera di Montalti a Francesco Torricelli, San Marino, 14 agosto 1827.

⁴⁷ Lettera, in copia al Montalti, del marchese Antonio Guidi di Bagno al principe Tommaso Corsini, maggiordomo del Granduca di Toscana, Cesena, 18 settembre 1829.

nel novembre per restarci fino al giugno 1831, perché nominato docente al ginnasio pubblico “Relliniano”. Qui, come a San Marino, ha buone conoscenze – ad esempio, la marchesa Orintia Sacrati nata Romagnoli⁴⁸ – e stringe rapporti amicali, fra gli altri, con Gian Battista Niccolini, professore di storia, letterato e autore di tragedie⁴⁹, e Giovan Pietro Vieusseux, organizzatore di cultura, proprietario e direttore del Gabinetto Scientifico e Letterario, editore della celebre rivista mensile «Antologia»⁵⁰.

Nel febbraio del 1831 scoppiano i moti rivoluzionari liberali, dapprima nel Ducato di Modena, poi a macchia d’olio nelle Legazioni di Bologna e della Romagna. Al potere salgono le *élites* liberali, animate da spirito patriottico – non sopito dopo i primi moti – e soprattutto dall’ostilità nei confronti dell’amministrazione pontificia. Montalti viene infatti allontanato da Firenze, a causa dei provvedimenti restrittivi emanati da Leopoldo II di Toscana, in seguito alle sommosse. Ripara a Cesena, dove il 2 marzo 1831 viene nominato dalla Municipalità membro della Commissione direttrice di tutte le scuole pubbliche della città; il 24 settembre dello stesso anno viene reintegrato nel Comune nella carica di Segretario municipale. Si tratta, però, di una breve parentesi, perché ritorna il governo pontificio, dopo una dura repressione, terminata a Cesena con la “Battaglia del Monte” il 20 gennaio 1832: è l’ennesimo capovolgimento, sebbene meno tempestoso.

Cesare «vive ora privatamente in patria, non d’altro occupato, che dei suoi studi», scrive nella *Biografia*, come in pensionamento. Sempre più spesso, la corrispondenza registra lo stato cagionevole di salute, fra malattie, operazioni chirurgiche e ricoveri a Bologna e a Ferrara. Non mancano le visite dei suoi amici. Residenza stabile, dopo tante peripezie, rimane la piccola Bacciolino, con le sorelle e i fratelli. La terra natia viene cantata, attraverso movenze bucoliche, nei distici elegiaci *De villula Auctoris natalis vulgo Bacciolino* con il toponimo latineggiante *villula Basioli* (“piccoli baci”); nell’inno *Ad Cererem* è tratteggiata con accenti teneri e puerili come *vagitus*

48 Orintia (Orinzia) Romagnoli Sacrati (n. a Cesena 11 ott. 1762 † a Firenze 22 mag. 1834).

49 Giovanni Battista Niccolini (n. a San Giuliano Terme 29 ott. 1782 † a Firenze 20 set. 1861).

50 Giovan Pietro Vieusseux (n. a Oneglia 28 set. 1779 † a Firenze 28 apr. 1863).

conscia terra mei (“terra che seppe i miei primi vagiti”). Nell’elegia latina *In funere Laurentii fratris* ritorna con la mente ai primi e limpidi tempi dell’infanzia: «Bacciolino lo chiamarono gli antichi padri: e quivi / privo di tristezze, trascorsi i primi momenti della mia vita».

Nonostante i voti favorevoli all’elezione per il 1833 come Segretario comunale di Cesena, Montalti scrive al Fabbri il 24 giugno: «Non per questo sarò io forse l’Eletto, perché potrebbe così piacere a chi dispone impunemente fra noi della ruina altrui». Difatti, nel luglio viene licenziato dall’incarico. Stando così le cose, Montalti si attiva velocemente, ma invano: vorrebbe tornare ad insegnare, almeno in un collegio o al seminario di Ravenna, grazie alla raccomandazione e alla conoscenza del vescovo di Cervia, Ignazio Giovanni Cadolini⁵¹.

Si susseguono due tentativi di mandare alle stampe un’antologia di opere tra il 1832 e 1837: «Si sta ora apparecchiando per la stampa l’intera collezione delle sue Prose, e de’ suoi Versi, la quale sarà tra non molto consegnata ai torchi». Dapprima per i tipi “Montanari e Marabini” di Faenza (in due volumi: uno in latino, l’altro in italiano), poi per “Battelli e figli” di Firenze (in tre volumi, con dedica a Lodovico I re di Baviera). Entrambi i tentativi vanno in fumo sia per non aver trovato un numero sufficiente di sottoscrittori sia per la difficoltà nel sostenere le elevate spese di pubblicazione, data la sua precaria situazione finanziaria. Un terzo, e ancora mancato, tentativo sarà intrapreso su interessamento del nipote Valente.

Nel dicembre 1837 Cesare Montalti si trova a Bologna, affetto da un carcinoma alla guancia. Lo trarrà in salvo il celebre chirurgo Francesco Rizzoli⁵², a cui dedicherà un componimento latino *Ad Franciscum Rizzolium*. I versi 5-6 sono testimoni del doloroso periodo che sta attraversando: «Di più tuttavia ti sarei debitore, se pegno sicuro / come di vita recuperata, così di animo forte mi dessi».

Nei primi mesi del 1839 viene ricoverato presso l’ospedale Sant’Anna di Ferrara, questa volta per un male all’occhio destro.

51 Ignazio Giovanni Cadolini (n. a Cremona 4 nov. 1794 † a Ferrara 11 apr. 1850), cardinale; vescovo di Cervia dal 1826 al 1831.

52 Francesco Rizzoli (n. a Milano 11 lug. 1809 † a Bologna 24 mag. 1880).

L'amico con cui da qui scambia una cospicua quantità di lettere è il Fabbri, mai assente nella vita e nei pensieri di Montalti. Ad esempio, il 6 aprile gli scrive: «Io sono disposto a tutto, né mi sgomenta il peggio, che potrebbe avvenirmene». Il conforto della poesia e il dialogo con le Muse sono ancora presenti: «La necessità sola, in che mi pone lo stato infelice della mia assassinata salute, di dover pure in qualche modo ingannar la noia di una tanto penosa esistenza, mi spinge talora a conversare con le Muse», scrive ancora all'amico il 30 aprile. Mentre il 15 maggio 1839, ancora a Ferrara, si autoritrae come un «povero Pretaccio, travagliato da mille disgrazie, delle quali sono le minori quelle cui lo espongono l'età e il male». Nel gennaio dell'anno successivo si trova ancora a Bologna per una nuova operazione da parte del Rizzoli, in questa occasione solo per poche settimane. In primavera può già far ritorno a Bacciolino, alla famiglia e alle vecchie abitudini.

Un altro colpo inaspettato lo attende: il primo di maggio muore la sorella Marianna, pianta in un'elegia latina in distici dal titolo *In funere Mariannae Valentis F. Montaltiae*⁵³ («forse la poesia latina più bella di Montalti» per Maroni), poi stampata per i riminesi «Marsoner e Grandi». Notevole l'incipit *Anna soror, soror Anna, meae pars maxima vitae*, una trasparente eco virgiliana (dal libro IV dell'*Eneide*, in particolare il passo in cui Didone viene a colloquio con la sorella Anna).

Costanza, figlia della sorella minore Virginia, è l'autrice dell'ultima lettera dell'epistolario montaltiano. Il 6 agosto 1840, dal convento domenicano in cui era entrata raccomandata dal «Signor zio», gli scrive ringraziandolo per un sonetto composto in occasione della sua vestizione. A Virginia, invece, è dedicato un epigramma *Ad Virginiam sororem*, in cui lo stesso Cesare si confessa

pieno di gratitudine, ottima sorella, per le tue tenere cure / le quali, di me sollecita, con straordinario affetto / mi prodighi chinandoti sul mio corpo indebolito / per togliere con arte gli orribili resti della dolorosa malattia. (trad. Maroni).

53 G. MARONI, *Cesare Montalti*, cit., pp. 38-39.

A questo punto «il sentimento della fugacità della vita, della fragilità della natura umana, che diventa tema dominante della poesia degli ultimi anni, si apre in alcune liriche più felici e intime [...] alla prospettiva della vita eterna, porto di pace dopo le tempeste dell'esistenza»⁵⁴. Questa considerazione ben si adatta a una delle ultime elegie, espressivamente intitolata *Desiderium mortis*⁵⁵.

La sera del 14 agosto 1840 Cesare Montalti muore nella casa di Bacciolino, in presenza di Virginia e del nipote Valente. In poco tempo giunge per via epistolare un'elevatissima mole di compianti e condoglianze – ovviamente anche in versi latini e italiani – che confluiranno nei *Fiori poetici donati alla tomba di Cesare Montalti* (Rimini, Orfanelli e Grandi, 1842). Valente è nominato erede universale del materiale librario (la preziosa biblioteca, che andrà dispersa) e documentario, manoscritto e a stampa. Queste carte, dopo varie vicissitudini, tra il 1883 e il 1908 pervengono alla Malatestiana grazie al lascito dei successori, con la condizione della realizzazione di un'edizione (almeno antologica) delle opere del Montalti. La parola data, tuttavia, non viene rispettata né dal senatore Gaspare Finali⁵⁶ né da Renato Serra⁵⁷ (che pur definirà Montalti «l'ultimo umanista cesenate»), motivo per il quale il *corpus* giace, allo stato attuale, quasi interamente inedito, ancora in attesa di pubblicazione. Ciò nonostante, la memoria di Cesare Montalti non svanisce celermente: nel 1863 un medaglione scultoreo con la sua effigie è incastonato sulla facciata della Malatestiana, e, vicino alla

54 Ivi, p. 278.

55 *Vita aerumnos jamdudum obnoxia curis / Dura nimis; nec jam vivere discupiam. / Sola mihi mors vita: manent me dulcia Divum / gaudia: nil poenis terreor, Orce, tuis. / Si purus sceleris, nulli si noxius, eccur / et me sydereo non beet orbe Deus? / Qui Cuvios simulant et Bacchanalia vivunt, / torqueat inferno Numinis ira lacu.* [«Da gran tempo la vita è schiacciata da insopportabili affanni: / troppo dura. Non sono più attaccato alla vita. / L'unica vita per me è la morte: m'attendono i dolci / gaudii di Dio; non mi spaventano, o Inferno, le tue pene. / Se sono puro di peccato, e a nessuno ho fatto del male, / perché mai Dio non dovrebbe immergermi nella celeste beatitudine? / L'ira di Dio tormenti nell' abisso infernale / chi si finge modello di virtù e vive nella dissolutezza» (trad. Giovanni Maroni)].

56 Gaspare Finali (n. a Cesena 20 mag. 1829 † a Marradi 8 nov. 1914).

57 Renato Serra (n. a Cesena 5 dic. 1884 † Monte Podgora 20 lug. 1915). Notizie di questo progetto di «erudizione locale» se ne hanno in RENATO SERRA, *Epistolario*, a cura di LUIGI AMBROSINI, GIUSEPPE DE ROBERTIS, ALFREDO GRILLI, Firenze, Le Monnier, 1953, pp. 307-308, 327, 401, 419, 558. La definizione proviene dalla lettera a Benedetto Croce datata 16 dicembre 1909 (Ivi, p. 303).

stessa biblioteca, nel 1872 gli viene intitolata una via. Nel 1909 si decide di collocare un suo busto, all'interno del cimitero cesenate, recante un'iscrizione composta da Gaspare Finali. Infine, nella casa natale di Bacciolino, in Via Fiume 10, è esposta un'epigrafe commemorativa, eseguita da Giovanni Maroni nel 2004.

OPERE DI CESARE MONTALTI

Tutte le carte manoscritte e a stampa sono raccolte in ventidue cassette (ovvero contenitori a pH neutro) in BCM (Biblioteca Comunale Malatestiana di Cesena): 1. Scritti ed epistolario autografo; 2. Epistolario autografo e testimonianze *post-mortem*; 3. Carteggio 1799-1826; 4. Carteggio 1827-1830; 5. Carteggio 1831-1836; 6. Carteggio 1837-1838; 7. Carteggio 1838; 8. Carteggio 1839; 9. Carteggio 1840 e senza data; 10. Testimonianze in morte; 11. Opere latine mss.; 12. Opere latine mss.; 13. Opere italiane mss.; 14. Opere italiane mss., traduzioni; 15. Traduzioni; 16. Opere in prosa mss.; 17. Opere e materiale a stampa; 18. Biblioteca Montalti, indici e lavori di altri sulle carte; 19. Appunti di studio e scritti d'altri o incerti; 20. Bibliografia e studi; 21. (Opus. Ces. XXIII) Cesare Montalti 1-20a; 22. (Opus. Ces. XXIII) Cesare Montalti 21-55. (Dedicata al fondo è la seguente pagina web: <https://www.comune.cesena.fc.it/malatestiana/fondi-archivistici-carte-montalti>).⁵⁸

BIBLIOGRAFIA

GIUSEPPE BELLUCCI, *Lettera al sig. G. Bertozzi*, «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», 142 (1856), pp. 75-78; GIOVANNI MESTICA, *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono*, II, Firenze, G. Barbera, 1887, pp. 659-671; ID., *In difesa delle poesie italiane di Cesare Montalti*, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1888; NAZZARENO TRO-

⁵⁸ Preme segnalare che vi è una certa discrepanza tra questo inventario (il più recente, del 2017, a cura di Silvia Mura) e ciò che effettivamente le cassette contengono. In futuro, pertanto, bisognerà prestare attenzione e confrontare l'inventario analitico, disponibile in formato pdf sul sito della Malatestiana sopra indicato.

VANELLI, *Per Cesare Montalti, nel giubileo della sua morte* «Il Cittadino», 2(1890), n. 33; Id., *Progetto sull'ordinamento degli studi sotto la repubblica cisalpina*, «Il Cittadino», 17(1905), n. 41; ONOFRIO FATTORI, *Della vita e degli scritti di Don Cesare Montalti*, Jesi, La Tipografia Jesina, 1908 (riproduzione di tesi: Bologna, Università degli Studi, A.A. 1895-96, relatore GIOSUÈ CARDUCCI); PIETRO FRANCIOSI, *Ricordi in Repubblica dell'abate Cesare Montalti*, «La Romagna», 15 (1924), pp. 384-403; GIULIANA SPINELLI, *I tempi, la vita e l'opera di Cesare Montalti*, Bologna, Università degli Studi, A.A. 1934-35, relatore ALFREDO GALLETTI; MARIO PETRUCCIANI, *Introduzione ai poeti della scuola classica romagnola*, Caltanissetta-Roma, Edizioni Salvatore Sciascia, 1962, pp. 75-82; ENZO BONZI, *Un traduttore latino del Monti: Cesare Montalti*, «Quaderni. Arte, Letteratura, Storia», 7 (1978), pp. 87-105; ID., *Un inedito di Cesare Montalti: la "Pinacotheca illustrium virorum"*, «La Piè», 6 (1979), pp. 244-247; GIUSEPPE GILBERTO BIONDI, *Osservazioni in margine al Montalti latino*, in *Scuola classica romagnola. Atti del convegno di studi*, Faenza, 30 novembre 1-2 dicembre 1984, a cura di PAOLO FERRATINI, Modena, Mucchi, 1988, pp. 107-119; PIERO TREVES, *Cultura e politica nella scuola classica romagnola*, in *Ivi*, pp. 7-17; *Storia di Cesena*, IV, a cura di ANGELO VARNI, LUIGI LOTTI, BIAGIO DRADI MARALDI, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 1987; *Storia di Cesena*, III, a cura di ADRIANO PROSPERI, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 1989; GIOVANNI MARONI, *Cesare Montalti fra religione di Cristo e religione delle lettere*, «Studi Romagnoli», 43 (1992), pp. 372-389; ID., *La Musa di Montalti*, «Studi Romagnoli», 44 (1993), pp. 632-639; ID., *I grandi esuli della scuola classica romagnola*, «Studi Romagnoli», 46 (1995), pp. 109-116; MARINO BIONDI, *La tradizione della città. Cultura e storia a Cesena nell'Otto e Novecento*, Cesena, Stilgraf, 1995; GIOVANNI MARONI, *Cesare Montalti. Storia e poesia di un prete inquieto fra Rivoluzione e Restaurazione*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2000; *Storia di Mercato Saraceno*, a cura di EDOARDO TURCI, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2003; MARINO BIONDI, *Le muse amare di Cesare Montalti*, in *Storia di Cesena*, VI, t. 2, a cura di BIAGIO DRADI MARALDI, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 2005, pp. 77-102; PAOLA ERRANI, *Libri, frati e giacobini. Le vicende della Biblioteca Malatestiana nel periodo francese e la nascita della Biblioteca Comunale (1797-1813)*, Bologna, Pàtron, 2006; *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento* (CLIO), IV, p. 3093;

FRANCESCA BRANCALEONI, *Montalti Cesare*, s.v., in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 788-789.

Romeo Fantini. Imprenditore, benefattore e pioniere dello sport

di Giovanni Guiducci

Commerciante e imprenditore, benefattore e mecenate, uomo di fede e pioniere dello sport cesenate, Romeo Fantini nacque il 20 febbraio 1883¹ a Gambettola, al civico 86 di Piazza Cavour, da Primo² e Bianca Brigidi³. Fu battezzato il giorno seguente nella locale parrocchia di Sant'Egidio con il nome di Romeo Bruto Fiorenzo.

1. La famiglia Fantini

I Fantini sono originari di Gambettola. Il primo antenato di cui si è trovata traccia è Angelo Fantini – il bisnonno di Romeo –, dal cui matrimonio con Rosa Venturi nacque Giuseppe. Il nonno di Romeo era un colono e si sposò con Cecilia Montanari (figlia di Sante e Marianna), i quali ebbero numerosi figli: Giulia, Ernesta, Agostina, Primo, Angelo e Arianna.

Primo, il padre di Romeo, di professione bottegaio, morì nel 1888 all'età di 36 anni, lasciando la moglie Bianca con tre bambini

1 I dati anagrafici di Romeo e dei suoi familiari sono stati reperiti presso l'Archivio Storico Anagrafico del Comune di Cesena, l'Archivio Diocesano di Cesena-Sarsina e il portale web *antenati.cultura.gov.it*.

2 Primo Fantini (n. a Gambettola 5 gen. 1852 † a Cesena 8 mar. 1888), figlio di Giuseppe e di Cecilia Montanari.

3 Bianca Brigidi (n. a Gambettola 6 dic. 1862 † 16 mar. 1947), figlia di Felice e di Alba Ravagnani.

piccoli: Romeo, il primogenito, di 5 anni, Giovanni⁴ e Alba⁵. Prima della scomparsa di Primo, la famiglia si era trasferita a Cesena in Sobborgo Porta Trova (civico 5), dove egli svolgeva il mestiere di fattore. In seguito alla morte del marito, la vedova tornò a Gambettola e Romeo crebbe nella casa dei nonni paterni – che nel frattempo da contadini erano diventati bottegai –, dove abitavano anche le zie Ernesta e Agostina, nubili e casalinghe. Non risulta che Romeo avesse particolari titoli di studio se non quello di diploma elementare. Il 22 gennaio 1904 la madre Bianca si risposò a Gambettola con Antonio Bianchi, di professione sellaio, e il matrimonio “legittimò” a tutti gli effetti i tre figli nati dalla loro precedente unione naturale: Angela⁶, Teresa Ernesta⁷ e Arturo⁸, fratellastri di Romeo.

2. Umili origini

«Humilt [*Humili*] loco natus impiger adolevi minuscola quaevis ministeria factitans unde honestus mihi proveniret victus». Così si legge nella parte inferiore della vetrata centrale in vetro acidato della cappella di famiglia, opera dell’architetto Giannetto Malmerendi⁹, al cimitero urbano di Cesena¹⁰, che riassume la vita e l’animo di Fantini. Ovvero: «Nato in umile luogo, crebbi pieno di energia, facendo qualsiasi piccolo servizio, che potesse darmi un vitto onesto». Dai registri parrocchiali di Gambettola si scopre, infatti, che,

4 Giovanni Duilio Luigi Fantini (n. a Gambettola 13 mar. 1885 † 25 gen. 1941), sposato con Teresa Galassi (n. 23 ott. 1884 † 21 nov. 1970).

5 Alba Ginevra Elisa Giovanna Fantini (n. a Cesena 31 gen. 1887).

6 Angela Bianchi (n. a Gambettola 12 mag. 1893).

7 Teresa Ernesta Bianchi (n. a Gambettola 2 set. 1895).

8 Arturo Bianchi (n. a Gambettola 13 ott. 1901 † 17 set. 1985).

9 Giovanni (*Giannetto*) Malmerendi (n. a Faenza 3 nov. 1893 † a Cesena 7 ag. 1968), pittore, incisore e ceramista.

10 Il mausoleo si trova nel primo campo sulla sinistra ed è curato dalla Fondazione “Maria Fantini”. All’ingresso sono collocati il busto dello stesso Romeo Fantini (a destra) e del fratello Giovanni (a sinistra). La volta dell’abside è decorata con tessere colorate di un mosaico che raffigura il cielo stellato con i segni dello zodiaco e al centro un grande sole che irraggia la gloria di Dio (“*Est per omnia secula benedictus*”). All’interno della cappella di famiglia sono custodite le spoglie anche della prima moglie Ida Michelucci, della figlia Maria, della seconda moglie Alba Bianconi, del fratello Arturo, del fratello Giovanni e della di lui moglie Teresa Galassi, della madre Bianca Brigidi.

da giovane, Romeo praticò il mestiere di sellaio (come il patrigno), di macellaio e poi divenne commerciante.

Il 9 febbraio 1907 a Gambettola si sposò con Ida Michelucci¹¹, casalinga, da cui nacquero due figli: Maria¹² nata nel 1907 e Primo¹³ nato nel 1909 e morto all'età di un anno. Nel 1918 la famiglia Fantini si trasferì a Cesena¹⁴ in Via Marinelli (dove oggi sono ubicati gli uffici della Fondazione "Maria Fantini"). Romeo, all'epoca, era commerciale e imprenditore.

«Maiora deinde gerens officinas ferrochalybique fundendo erexi quae patriae in primis fortunam respicerent» (In seguito, dedicandomi a imprese maggiori, eressi officine per la fusione di ferro e acciaio, le quali, in primo luogo, miravano alla fortuna della patria); «Me studium denique mercaturae tenuit et instrumenta protuli domi for<i>sque¹⁵ confecta quae italicae faverent agriculturae» (Infine, l'interesse per il commercio mi ha fatto proseguire e ne tirai fuori strumenti finiti in patria e all'estero, i quali hanno la finalità di favorire l'agricoltura italiana). Con queste altre due iscrizioni – rispettivamente sulla vetrata di sinistra e di destra della cappella – si è voluto sintetizzare il lavoro e la professione di Fantini, al quale furono conferite, nel corso della sua vita, le onorificenze di Cavaliere, Commendatore, e Grande Ufficiale. Le frasi sono accompagnate da illustrazioni di macchinari e scene di lavorazione del ferro (vetrata sinistra) e di attrezzature per l'agricoltura e del profilo del dio Mercurio, il dio del Commercio e del Guadagno (vetrata destra). Era quello il tempo in cui la siderurgia entrava in una straordinaria fase di trasformazione tecnologica, mentre l'agricoltura conosceva un importante processo di meccanizzazione.

11 Eva Rosa Ida Michelucci (n. a Gambettola 16 nov. 1887 † 24 ag. 1944), figlia di Natale e di Maria Rocchi. Vd. https://antenati.cultura.gov.it/ark:/12657/an_ua3766179/wkAVoJp (consult. mag. 2023).

12 Maria Adriana Agnese Fantini (n. a Gambettola 13 dic. 1907, batt. 19 dic. † a Cesena 16 gen. 1926).

13 Primo Fantini (n. a Gambettola 5 set. 1909 † ivi 10 nov. 1910).

14 Dagli atti del Comune di Cesena risulta il trasferimento in città il 16 agosto 1918.

15 Sulla vetrata della cappella compare *forsque*, ma la parola è priva di senso.

3. I fratelli Fantini

Nei primi anni Venti del secolo scorso, la “Ditta Romeo Fantini” (con sede a Cesena in Viale Bovio) era la concessionaria esclusiva dei motocicli Harley-Davidson per le Province di Forlì e di Pesaro. Fu, però, nel settore della lavorazione del ferro, in sintonia con le sue origini gambettolesi, che Fantini si affermò a livello professionale, cogliendo l’evoluzione del suo tempo. Era infatti titolare di una officina meccanica – “Ferramenta-Metalli-Costruzioni in ferro”, come si leggeva sulla carta intestata –, adiacente alla propria abitazione, lato Via Renato Serra, dove sorgerà in seguito la Casa di riposo “Maria Fantini”. Durante la Seconda guerra mondiale, inoltre, a Forlì (zona Romiti) lavorava prodotti ferrosi per l’esercito italiano. Negli anni Quaranta, con i fratelli Giovanni e Arturo, costituì la “Società Adriatica F.lli Fantini Spa” (S.A.F.F.), con sede all’angolo tra Viale Bovio e Via Angeloni, dove era ubicato l’ingresso. Nell’immediato dopoguerra, non potendo competere con le grandi acciaierie del Nord, la S.A.F.F. passò dalla lavorazione alla commercializzazione di profilati in ferro che comperava all’ingrosso e rivendeva al dettaglio. Come ha spiegato il pronipote Matteo De Paoli¹⁶ in occasione del convegno svoltosi il 1° marzo 2023 a Cesena per il 140° anniversario della nascita di Fantini¹⁷:

Romeo era quello che aveva un grande spirito di iniziativa (il cuore), Giovanni quello che faceva quadrare i conti (la testa) e Arturo quello che seguiva la logistica e il magazzino (il braccio).

4. Imprenditore del ferro e del tabacco

La figura imprenditoriale di Fantini è rievocata dal ragioniere Giancarlo (*Gianni*) Capponcelli (classe 1930)¹⁸ che è stato uno dei

¹⁶ Consigliere della Fondazione “Maria Fantini” dal 2014.

¹⁷ Relazione al convegno *Prendersi cura della propria gente*, tenutosi presso il Palazzo del Ridotto a Cesena con il patrocinio del Comune di Cesena e del Comune di Gambettola. Sono intervenuti anche Carmelina Labruzzo (assessore ai Servizi Sociali del Comune di Cesena), Maria Letizia Bisacchi (sindaca di Gambettola), Douglas Regattieri (vescovo di Cesena-Sarsina), Stefano Proni e Giovanni Montaguti (presidente e direttore Fondazione “Maria Fantini”), Rabih Chattat (docente dell’Università di Bologna) e Fabio Cavicchi (commissario U.N.E.B.A. Emilia-Romagna).

¹⁸ Testimonianza orale raccolta dall’autore a Cesena il 7 marzo 2023.

suoi più stretti collaboratori negli ultimi anni di vita:

Nel 1959 da San Giovanni in Persiceto mi trasferii a Cesena per rivestire il ruolo di procuratore commerciale della Società Adriatica e sono rimasto in servizio fino al 1990 come dirigente. La Società dei fratelli Fantini era la principale azienda commerciale per prodotti siderurgici in Romagna, favorita dallo sviluppo edilizio di quegli anni. Era mandataria della S.A. Acciaierie e Ferriere di Modena di Adolfo Orsi (proprietario all'epoca anche della Maserati), con il quale Fantini aveva instaurato un buon rapporto di amicizia che andava oltre a quello professionale. Aveva fornitori anche nella provincia di Brescia, notoriamente a forte vocazione siderurgica. Romeo aveva, inoltre, un suo ufficio di rappresentanza in viale Oberdan a Cesena (dove oggi c'è Unicredit) ed era proprietario del terreno retrostante. Per crescere e ampliare ulteriormente la ditta, avrebbe voluto trasferire la sede a Pievesestina, dove stava sorgendo la zona industriale, mentre il fratello Arturo era più restio e non se ne fece nulla. La Società Adriatica rimase attiva fino al 2001.

Nel secondo dopoguerra gli interessi imprenditoriali di Fantini si allargarono ad altri settori, quali la lavorazione del tabacco e il commercio della frutta, come ricorda ancora Capponcelli:

Era un uomo versatile e intraprendente. Oltre alla Società Adriatica era proprietario di alcuni poderi a Sala di Cesenatico e a Magliano di Meldola. La frutta dei suoi terreni la vendeva anche alla ditta di Dino Manuzzi (futuro presidente del Cesena Calcio), che aveva il magazzino in Via Piave. Era inoltre socio con Passerini del tabacchificio S.A.C.T.A di Gambettola¹⁹, di cui ricoprì il ruolo di presidente per circa una ventina d'anni sino al suo decesso. Il suo autista di fiducia era un certo Pieri.

¹⁹ Società Agricola Coltivazione Tabacco. «Il tabacchificio Sacta sorse all'inizio del '900 in viale Carducci, con la diffusione della coltivazione del tabacco. A Gambettola si consolidò negli anni '20 con l'essiccamento e prima lavorazione del tabacco. Negli ampi padiglioni il tabacco veniva preparato e proveniva da 60 ettari di terreno, impiegando 50 operaie per 10 mesi all'anno. Nel dopoguerra l'attività e i fabbricati furono rilevati dalla famiglia Passerini di Cesena. Ma tra gli anni '60 e '70 la tabacchicoltura entrò in crisi e nel 1979 cessò l'attività della Sacta», «Corriere Romagna», 3 marzo 2023. Oggi l'ampia area dismessa dell'ex tabacchificio, di proprietà della famiglia Passerini, è al centro di un progetto pubblico di riqualificazione urbana come polo medico-sanitario.

5. Carattere burbero e cuore generoso

A tracciare un profilo umano più intimo di Fantini è il pronipote De Paoli nel già citato convegno per i 140 anni dalla nascita:

Non l'ho conosciuto anche se credo ne sarebbe valsa davvero la pena. Quello che so di lui mi è arrivato dai racconti di mia madre Maria Bianca Bianchi²⁰ che non mancavano mai di celare una grandissima stima ed un grandissimo affetto verso lo zio Romeo il quale, rimasto senza figli, aveva trasferito su di lei il suo amore paterno. Mia mamma, infatti, prese il nome in ricordo della cugina Maria (figlia di Romeo), morta due anni prima della sua nascita, e della nonna Bianca (madre di Romeo).

La parte migliore di lui non la troviamo nei titoli che gli sono stati riconosciuti, né nella cronologia delle sue imprese imprenditoriali che davvero fanno parte di un'altra epoca. La parte migliore dello zio Romeo è quel profilo umano che lo rende incredibilmente attuale per virtù e per fede. Centrale nel suo pensiero era la "dignità", sua come delle persone che aveva attorno, con cui viveva, lavorava e collaborava. La "dignità della persona", di cui ognuno per sé è chiamato a prendersi cura, è legata a doppio nodo alla "integrità morale". Tanto che lo statuto della Fondazione prevedeva dei letti gratuiti per persone bisognose «che abbiano sempre e costantemente tenuto una condotta irreprensibile, godendo di pubblica fama di specchiata onestà».

Dai ricordi di tanti che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e che hanno lavorato con lui emerge la sua dote di vedere e ascoltare le persone nella stessa misura con cui egli aveva imparato ad ascoltare e a vedere i bisogni del suo tempo. Non lo voglio dipingere come un santo – non è stato fatto santo quindi probabilmente non lo era –, ma una volta raggiunti la fama, il successo economico, i riconoscimenti e sicuramente un certo potere, lo zio Romeo non si è piegato alla sua fortuna, né si è chiuso nel suo palazzo, anzi. I suoi occhi non si annebbiarono nella ricchezza, il suo cuore non si indurì nell'agio e non diventò sordo, bensì tenne sempre strette le collaborazioni con chi era a contatto quotidiano con queste realtà di solitudine e di fatica al fine di aiutarle e di sostenerle. Tanto è vero che nel Consiglio di amministrazione della Fondazione volle anche il

²⁰ Figlia di Arturo Bianchi, fratellastro di Romeo Fantini. Consigliera della Fondazione "Maria Fantini" dal 1975 al 2014.

vescovo monsignor Augusto Gianfranceschi, il sindaco di Cesena, il parroco della parrocchia di Sant'Egidio di Gambettola, la fondazione della Cassa di Risparmio di Cesena ovvero tutte realtà attive, ieri come oggi, nella solidarietà e nell'attenzione ai bisogni del territorio. Lo zio Romeo aveva un carattere esuberante, decisionista e sicuramente burbero. Aveva grande spirito di iniziativa, amante della vita, delle cose belle, capace e sognatore. Ha attraversato la vita con curiosità, passione e con un grande impegno. Un uomo che non ci chiede di ricordarlo per "quello che ha fatto", ma per "quello che è stato mentre lo faceva". Un "uomo di una volta" che ci guarda sorridendo e sorridendo ci dice che anche noi possiamo essere oggi uomini e donne di una volta.

6. Mecenate dello sport cesenate

Oltre ai suoi impegni lavorativi, Fantini era coinvolto nella vita sociale e sportiva della città. Era socio dello Sport Club "Renato Serra"²¹, il sodalizio cesenate che si era costituito nel 1921 allo «scopo di diffondere e praticare lo Sport in genere e, in particolare, ciclismo, gioco del calcio, podismo, atletica leggera, esercizi ginnastici collettivi ed ogni ulteriore Sport»²². L'adesione di Fantini alla "Renato Serra" è ricordata nel libro *Dalla Barléda a Magdeburgo*²³:

Frattanto a far parte della compagine bianconera era giunto insieme ad altri anche Romeo Fantini. Fu, come si direbbe oggi, un acquisto assai prezioso, perché Fantini portò non solo il gioco brillante sul campo, ma portò anche il campo: un nuovo "Campo" con relative tribune, nonché adeguati spogliatoi, costituiti da una baracca di assi, arredata da un paio di panche e una fila di chiodi ad altezza uomo per impiccarvi giacca e pantaloni. Comunque era già un lusso. Il nuovo campo sorgeva dietro il vecchio ospedale (che però allora era quello nuovo²⁴) esattamente tra l'ospedale e la relativa camera mortuaria. I lussuosi spogliatoi, invece, erano dove ora si innalza il più modesto Hotel

21 Dal 1924 diventa Unione Sportiva "Renato Serra".

22 «Il Cittadino. Settimanale liberale cesenate», 26 novembre 1926.

23 CLAUDIO CASADEI, *Dalla Barléda a Magdeburgo. Fatti e personaggi del calcio cesenate dal 1919 al 1984*, Cesena, Editori Costantini, 1984, pp. 25-28.

24 Oggi sede dell'Istituto Tecnico "Blaise Pascal".

Casali. Per quel campo, ricorda Domenico Evangelisti²⁵, furono mobilitati tutti i soci della Renato Serra con carriole e badili a lavorare nelle ore di riposo. Il complesso infatti non era riservato solo al calcio, ma vi era anche la pista che serviva sia per l'atletica che per il ciclismo e il motociclismo. Per la sistemazione della pista fu chiamato uno specialista, il Gim che provvede a livellarla e pressarla a regola d'arte. L'inaugurazione del nuovo campo costituiva un avvenimento di portata storica non solo nel campo dello sport. Per dare al fatto una degna cornice, soprattutto un memorabile spettacolo sportivo, come è tradizione, venne invitata una squadra di alto livello: il Forlì che allora militava in Prima Divisione. Madrina dell'inaugurazione fu la figlia del generoso mecenate, Maria Fantini. Per non disgustare nessuno fu scelto il giorno di tutti i santi: il 1° Novembre. Eravamo nel 1922 [...] V'era tutta Cesena: anche quelli che di calcio non sapevano niente e che non avevamo mai visto una partita: come il nuovo presidente della R. Serra, il notaio Zanuccoli. Il quale però, non per la sua competenza, ma per la sua carica, poté assistere all'incontro da posizione privilegiata, dentro il campo, proprio dietro la porta del portiere Proli. [...] Vinse il Cesena per uno a zero.

Il dettagliato racconto di quell'evento costituisce una preziosa testimonianza del contributo che Fantini diede allo sviluppo dello sport cittadino in quel periodo pionieristico. Tuttavia la ricostruzione storica presenta alcune inesattezze. Fantini è presentato nella duplice veste di giocatore e mecenate. Se è vero che in quegli anni erano frequenti i casi di giocatori che ricoprivano contemporaneamente il ruolo di dirigenti, come ad esempio il sopra citato portiere Aldo Proli, è alquanto improbabile che anche Fantini fosse un calciatore in quanto all'epoca (1922) aveva già 39 anni. La stessa data (1° novembre 1922) dell'inaugurazione del campo della Serra "portato" da Fantini può essere messa in dubbio e anticipata di quale mese, come riporta «La Gazzetta dello Sport» del 27 giugno 1922:

Nonostante il tempo minaccioso numeroso pubblico ha assistito alle gare indette dallo S.C. Renato Serra di Cesena in occasione dell'inaugurazione del Campo Sportivo e della consegna del tagliando sociale.

²⁵ Domenico Evangelisti (n. nel 1894 † nel 1983) fu uno dei fondatori e dei soci più attivi della "Renato Serra" per il ciclismo. Era conosciuto in città per il suo negozio di biciclette aperto nel 1918 in Corso Cavour e poi trasferitosi in Via Dell'Amore.

Seguono i risultati delle corse di ciclismo e della partita di calcio contro la *Libertas Rimini* (e non contro il Forlì). Per la precisione l'inaugurazione del campo avvenne il 18 giugno 1922, come si apprende dalla lettera inviata dalla "Renato Serra" al sindaco di Cesena, conservata presso l'Archivio di Stato di Forlì-Cesena, sezione di Cesena.

Al di là di queste discordanze cronologiche è certo che fu proprio la figlia Maria Fantini a tenere a battesimo il nuovo campo della "Renato Serra" come, tristemente, si legge sul settimanale «Romagna Sportiva» del 20 gennaio 1926 in cui si annunciava la prematura scomparsa:

L'esuberante e giovane famiglia dell'U.S. Renato Serra è stata colpita da un grave lutto: Maria Fantini la gentile madrina del campo sportivo, fiore di una superba giovinezza soffuso di delicata grazia e purità si è spento nel bacio di un'alba che non doveva sorriderle. La gioiosa esuberanza cade sotto il velo d'angosciosa tristezza sui nostri cuori. Dobbiamo inchinarci vinti dalla realtà, dobbiamo chiuderci in un muto raccoglimento davanti a questa tomba ove ogni lacrima brilla come rugiada d'un'alba radiosa ogni fiore sorride come gemma d'una primavera palpitante. Ai genitori desolati giunga la parola accorata e commossa degli sportivi di Cesena e di Romagna Sportiva.

A proposito del terreno su cui sorgeva il campo sportivo occorre, infine, precisare che non era di proprietà di Fantini, bensì della Congregazione di Carità ovvero dell'istituzione comunale di assistenza e di beneficenza. In ogni caso, a proposito dell'affitto del campo della "Renato Serra", Fantini – come emerge da una sua lettera inviata il 14 gennaio 1924 al sindaco di Cesena e conservata presso l'Archivio di Stato di Forlì-Cesena, sezione di Cesena – dichiarò di essere disponibile a impegnarsi

a provvedere alla risoluzione della crisi finanziaria gravante sulla Società che porta il nome dell'illustre concittadino e che dovrebbe rifiorire per il decoro di questa città.

Nel dopoguerra Fantini venne in contatto anche con i fondatori del Cesena Calcio (1940) che aveva preso il posto della squadra della "Renato Serra" cessata nel 1936. Si trattava del conte Alberto Rognoni (presidente), Arnaldo Pantani (allenatore e giocatore) e

Renato Piraccini (direttore sportivo) i quali frequentavano il Circolo Cittadino, di cui Fantini fu presidente per diversi anni. Il Circolo, a carattere culturale e ricreativo, aveva sede al Palazzo del Ridotto. Si può, inoltre, ritenere che amasse il ciclismo e la caccia, in quanto nella vetrata centrale della cappella familiare sono raffigurati un corridore e un cacciatore.

Al contrario, è da ritenersi improbabile che facesse parte della compagnia di filodrammatici dei Ricreatori che si esibiva al teatrino Masini presso il palazzo delle scuole di Via Sacchi, benché su «Il Cittadino» del 10 dicembre 1916 fosse menzionato un certo “Romeo Fantini” tra i “giovani artisti” protagonisti delle recite domenicali. Più facile pensare che fosse un caso di omonimia.

7. La morte della figlia Maria

La vita di Fantini fu segnata dai lutti. Dopo avere perso il padre in tenera età, poi entrambi i figli, nel 1944 rimase vedovo e l'anno seguente si risposò²⁶ con Alba Bianconi²⁷. A lasciare un segno fu soprattutto – come è già stato ricordato – la morte per tubercolosi dell'amata figlia diciottenne Maria (16 gen. 1926²⁸). La malattia e la sofferenza, che accompagnarono il dramma familiare, fecero maturare in lui l'idea di finanziare la costruzione di un sanatorio. Il progetto, tuttavia, non si concretizzò, ma il suo spirito caritatevole non venne meno. Le parole di Capponcelli:

Il suo chiodo fisso era creare una casa di riposo per anziani, che inizialmente aveva pensato presso Villa Bianchi²⁹. Era un

²⁶ Il matrimonio con Alba Bianconi fu celebrato il 15 mar. 1945.

²⁷ Alba Bianconi (n. a Roma 14 dic. 1891 † a Cesena 1 set. 1975).

²⁸ L'anno di morte della figlia Maria è ben evidenziato in numeri romani (MCMXXVI) sulla facciata della cappella di famiglia al cimitero urbano di Cesena. All'interno nella vetrata centrale è raffigurata anche una giovinetta che corre, verosimilmente la figlia defunta.

²⁹ Villa Bianchi (o Villa Belvedere) fu realizzata nel 1939 a Ponte Abbadesse di Cesena come abitazione dell'attore hollywoodiano Mario Bianchi (n. a Cesena 18 lug. 1897 † a Arona 7 gen. 1950), in arte Monty Banks. Su di lui, vd. CLAUDIO MARCHI, *Mario Bianchi (Monty Banks)*, in *Le Vite dei Cesenati III*, a cura di PIER GIOVANNI FABBRI, Cesena, Stilgraf, 2009, pp. 129-158. La vocazione a luogo di attività socio-assistenziale era già stata indicata dallo stesso celebre autore di origine cesenate, il quale era un sostenitore dell'opera di don Dino Cedioli (n. nel 1920 † nel 2000), direttore dell'Istituto medico psico-pedagogico Pio XII sorto nei pressi di Villa Bianchi. Ancora oggi la Fondazione “Opera Don Dino” Onlus offre servizi per adulti con disabilità e

uomo perspicace, aveva intuito che il maggiore problema per il futuro non sarebbero più stati i bambini, ma gli anziani, visto l'allungamento dell'età grazie alle migliorate condizioni di vita e ai progressi medici. A Cesena c'era già il ricovero "Roverella", ma non lo riteneva sufficiente. Per questo motivo si era già prodigato come benefattore a favore delle Sorelle dei Poveri che si erano insediate a Cesena.

8. Le Sorelle dei Poveri

La Congregazione delle Sorelle dei Poveri di Santa Caterina da Siena³⁰ è presente a Cesena dal lontano 1938 e la sua storia in città è stata recentemente ricostruita da Claudio Riva³¹. Inizialmente esse si dedicavano all'assistenza domiciliare agli infermi; in seguito anche alla conduzione di un ambulatorio medico, di una casa-famiglia e, infine, di una casa di riposo. A chiamarle in città era stata la Società di pie donne "San Camillo De Lellis" di Cesena³². Nei primi due anni furono ospitate negli ampi locali all'ultimo piano di palazzo Ghini, messi a disposizione dei padri Gesuiti. Era però una residenza provvisoria ed era necessario individuare una sistemazione definitiva. A procurare la nuova sede fu proprio Fantini, che si fece carico del pagamento dell'affitto dell'abitazione di casa Serantini in Corso Comandini n. 74³³, dove le Sorelle dei Poveri si trasferirono dal 1940 e dove fu aperto un piccolo ambulatorio medico e avviata una casa-famiglia per donne anziane. Fantini fu anche tra i primi donatori a sostegno dell'opera delle Sorelle dei Poveri, come descritto da Riva:

Il 24 maggio 1941 (con rogito Antonio Baldassarri, notaio in Forlì) il cav. Romeo Fantini, sua moglie Ida Michelucci e sua cognata Teresa Galassi (vedova Giovanni Fantini) "seguendo l'impulso del loro cuore e obbedendo anche al desiderio più volte espresso dal defunto loro fratello, cognato e marito, sig. Giovanni Fantini, in memoria dell'unica figlia del cav. Romeo

servizi educativi per adolescenti.

30 La Congregazione fu fondata il 7 dicembre 1873 da madre Savina Petrilli.

31 CLAUDIO RIVA, *Umili, nascoste, ma vive! Le Sorelle dei Poveri a Cesena (1938-2013)*, Cesena, Stilgraf, 2014.

32 Società fondata nel 1891 e, all'epoca dell'arrivo delle Sorelle dei Poveri a Cesena, era presieduta dalla marchesa Cleofe Ghini Urbinati.

33 Attuale civico 27.

Fantini per nome Maria immaturamente rapita dall'affetto dei suoi", donano "per alleviare le sofferenze dei malati poveri di Cesena, di cui si onorano essere cittadini" alla Congregazione delle Sorelle dei Poveri di Santa Caterina da Siena, un fabbricato di loro proprietà sito in Cesena, via Guido Marinelli (angolo via Renato Serra). La donazione, fatto salvo l'usufrutto vita natural durante dei donatori [...], consiste in una casa di civile abitazione di piani due e vani dieci, in un capannone di piani uno e vani uno (per un totale di mq. 492) e in un altro capannone (con terreno annesso) di piani uno e vani cinque (per un totale di mq. 1002). In concomitanza il cav. Romeo Fantini "dona alla citata Congregazione sei candelieri in bronzo, una croce in bronzo, due quadretti in bronzo con orazioni per messa, un leggio portalibro per messa, un libro per messa (o messale), un calice d'argento con custodia, quattro tovaglie di tela per altare e paramenti sacerdotali completi per celebrare la messa funebre".

Fantini, inoltre, era esecutore testamentario alla morte (28 aprile 1942) di Elvira Antolini vedova Ricci, la quale dal 1940 era stata assistita nella sua lunga malattia dalle Sorelle dei Poveri a cui aveva lasciato in eredità quattro poderi "per il mantenimento delle suore affinché ci si dedichi all'assistenza dei poveri ammalati, fare loro iniezioni all'ambulatorio o a domicilio, portare loro soccorsi in denaro o in generi"³⁴.

Fantini era il "Direttore amministrativo e consultore generale" della Congregazione delle Sorelle dei Poveri e dal 2 maggio 1945 fu incaricato di visitare le residenze della Congregazione per stimare le perdite subite durante la guerra. Svolse questo compito viaggiando a bordo di un'automobile, di proprietà della stessa Congregazione, che però il 30 ottobre dello stesso anno gli fu rubata dalla rimessa presso la sua abitazione in Via Marinelli.

Dopo avere sostenuto dal 1940 l'onere dell'affitto, Fantini assicurò finalmente alle Sorelle dei Poveri una casa propria, che diede nuovo impulso alla loro attività, in sostituzione di quella prevista e già donata di Via Marinelli ma ritenuta non adatta, come riporta Riva:

Dal momento che da un'attenta considerazione gli immobili della donazione Fantini non si presentano "idonei alla destina-

³⁴ C. RIVA, *Umili, nascoste, ma vive! Le Sorelle dei Poveri a Cesena (1938-2013)*, cit.

zione ed ai fini indicati nell'atto di donazione, né alle finalità istituzionali della Congregazione", il cav. Romeo Fantini "allo scopo di facilitare l'opera ed i compiti" della stessa propone di permutarli con altro locale di sua proprietà, più adatto allo scopo e costituito da piani tre e vani quarantaquattro (con annesso piccolo appezzamento di terreno) "da vincolarsi agli stessi scopi di beneficenza". Più in particolare la struttura sita in corso Ubaldo Comandini n° 73 e n° 75³⁵, si estende molto in profondità sino ad arrivare, sottopassando la via Mura Giardino, alla via Padre Vicinio da Sarsina. Costituita da una casa piuttosto ampia (con vani, saloni e negozi dati in affitto) e dotata di una grande corte interna sul davanti, presenta nel retro locali di servizio e casupole, nonché una discreta corte esterna (coltivata in parte per la produzione di ortaggi e verdure) fra le mura e la via. Lo scambio viene effettuato il 27 giugno 1956 (con rogito Corrado Ricchi, notaio in Cesena). Le suore vi si trasferiscono nel corso dello stesso mese. Al centro della casa, sopra l'andito di ingresso, un vano è adibito a cappella. Nella nuova sede, fermi restando i servizi ambulatoriale e a domicilio, le suore possono finalmente passare dall'esperienza della piccola casa-famiglia a quella di una piccola Casa di Riposo per donne anziane e bisognose.

Con la casa di riposo il desiderio di Fantini, in memoria della figlia Maria, trovò una sua prima attuazione. La sua vicinanza si manifestava anche in occasione di ogni pranzo di Natale, quando era solito fare servizio ai tavoli a favore degli anziani ospiti. Il legame con le Sorelle dei Poveri, tuttavia, si allentò a seguito del cosiddetto "Caso Giuffrè", lo scandalo finanziario che venne alla luce nel 1958, di cui furono vittime anche diverse parrocchie e istituti religiosi in Romagna³⁶. Sulla vicenda, con particolare riferimento alla

35 Attuale civico 54, dove ha sede tuttora.

36 «All'inizio degli anni Cinquanta del XX secolo Giovanni Battista Giuffrè, ex impiegato in una banca di Imola, aveva iniziato a occuparsi, per conto di enti ecclesiastici, della ricostruzione di chiese o conventi danneggiati dalla Seconda guerra mondiale. L'ex cassiere cominciò ad amministrare denaro per conto di parrocchie, istituti religiosi, ma anche privati cittadini in Romagna, promettendo tassi di interesse altissimi, che oscillavano dal 70% al 100%. Presentando come garanzia di affidabilità le sue amicizie con gli ambienti religiosi (per questo fu poi soprannominato "il banchiere di Dio") e contando su alcune connivenze negli ambienti politici e nel sistema bancario, Giuffrè riuscì inizialmente a rastrellare ingenti somme di denaro. L'ex impiegato rimborsava effettivamente gli altissimi tassi di interesse, contribuendo in tal modo a pubblicizzare e rendere molto appetibile la sua raccolta, che così si estese rapidamente anche in altre regioni. In realtà Giuffrè non investiva il denaro raccolto in attività finanziarie, ma si limitava a rimborsare gli alti tassi di interesse semplicemente utilizzando il denaro raccolto successivamente presso altri risparmiatori, [...] Quando un certo numero di risparmiatori, sospettando la truffa,

realità cesenate, si riporta un estratto dell'articolo di Gian Antonio Stella per il «Corriere della Sera»³⁷:

«Un monumento, anzi mille monumenti si innalzano in questa feconda e meravigliosa terra di Cesena al nome del commendatore Giovan Battista Giuffrè: sono i monumenti e i conventi, le chiese e gli asili, le case dell'Azione Cattolica e le sale di lettura, i teatri parrocchiali e i campi sportivi, le case degli operai e dei più umili lavoratori...». Sessantatré anni sono passati da quell'indimenticabile libriccino edito a Cesena per celebrare le «Opere dell'apostolato cattolico, edifici sacri, istituti religiosi e case per lavoratori sorti nella diocesi per la munificenza del comm. Giovan Battista Giuffrè». Opuscolo firmato da una moltitudine di frati e suore, dall'Abate dei Benedettini alla madre superiora delle cappuccine, e traboccante d'amore per il «Banchiere di Dio» che, come si sarebbe scoperto due anni dopo, truffò grazie al credito di cui godeva tra monsignori, parroci e badesse, migliaia di italiani. Uno scandalo enorme. «Presta e raddoppia», prometteva il commendator Giuffrè. E all'inizio, effettivamente, i primi investitori ricevettero davvero interessi altissimi (ricavati dai versamenti degli investitori successivi) al punto di avere la riconoscenza, come dicevamo, della diocesi cesenate: «Innanzitutto a questi monumenti vivi vi saranno sempre i fiori freschi! Fiori raccolti dai bimbi dei nostri asili in corsa nei campi! Fiori dei giovani dei nostri circoli strappati in audacia alle vette in gioiose escursioni alpine!». Finché scoppiò il bubbone.

Anche Capponcelli ricorda quella spinosa vicenda:

I rapporti tra Fantini e le Sorelle di Poveri si incrinarono quando anch'esse furono coinvolte nella rete di Giuffrè, dei cui pericoli Fantini si era presto reso conto. Un giorno a Modena Fantini andò a trovare l'arcivescovo Giuseppe Amici (già vescovo di Cesena³⁸), il quale disse di essergli riconoscente per

iniziarono a chiedere il rimborso e Giuffrè non fu in grado di rimborsarli, gli ultimi entrati nella raccolta persero il loro denaro e la truffa fu scoperta. Nel marzo 1957 Giuffrè fu interrogato dalla Guardia di Finanza. La sua attività continuò fino all'agosto dell'anno seguente, quando scoppiò il caso.», https://it.wikipedia.org/wiki/Caso_Giuffrè (consult. mag. 2023).

³⁷ GIAN ANTONIO STELLA, *Tante truffe, stesso stile: i disonesti non cambiano mai*, pubblicato il 2 gennaio 2019 su www.corriere.it.

³⁸ Giuseppe Amici (n. a Sant'Angelo Lodigiano 7 feb. 1901 † a Modena 21 mar. 1977), figlio di Gerolamo e Teresa Sali, dott. in Lettere, rettore al seminario di Fano, vescovo di Troia dal 1951, vescovo di Foggia dal 1954, vescovo di Cesena dal 10 feb. 1955 al 1956, quando, il 23 dic.,

tutta la vita, perché lo aveva messo in allarme per il caso Giuffrè e quindi lo aveva aiutato a salvare molti parroci.

Questa vicenda è, probabilmente, alla base dell'esclusione di una rappresentante della Congregazione delle Sorelle dei Poveri dal consiglio dell'Ente "Maria Fantini" (futura Fondazione), come invece previsto in una prima bozza dello statuto.

9. La morte e la Fondazione

Fantini morì il 18 dicembre 1962, a 79 anni, in seguito a un banale incidente, come riferisce Capponcelli:

Fu una morte improvvisa, era ancora una persona molto attiva a dispetto dell'età. Si era recato alla Cassa di Risparmio (di cui era socio) e pioveva. Scivolò, cadde e si ruppe una costola che perforò un polmone. Fu ricoverato all'ospedale Bufalini, che era appena stato inaugurato, e dopo una settimana morì.

La scomparsa fu riportata il giorno seguente sulla cronaca locale de «Il Resto del Carlino» con un trafiletto intitolato "Cordoglio per la morte del comm. Romeo Fantini":

È stata accolta con profondo cordoglio dalla cittadinanza cesenate la notizia della morte, avvenuta ieri, del comm. Romeo Fantini, una delle figure più cospicue della Romagna ed uomo di alte qualità intellettuali che aveva saputo assurgere, per virtù e capacità proprie, ad una posizione elevata e di primo piano nel settore della economia locale ed in quello della universale considerazione. Il commendator Fantini, che era membro di vari enti ed associazioni cui aveva sempre dato il meglio di sé per il prestigio e il decoro della sua città di elezione, era uomo di moderne concezioni e di ampie vedute, per cui la sua collaborazione era largamente richiesta in larghi settori della vita economica locale che si avvaleva della sua perspicacia e delle sue alte capacità.

In esecuzione del testamento del 19 marzo 1961, nel 1966³⁹ fu costituito l'Ente morale "Maria Fantini" e approvato lo statuto⁴⁰.

fu trasferito all'arcivescovado di Modena. Vd. <https://www.beweb.chiesacattolica.it/persona/persona/3143/Giuseppe+Amici> (consult. mag. 2023).

39 Decreto del Presidente della Repubblica n° 1228 del 28 novembre 1966.

40 Le prime bozze statutarie di cui si ha conoscenza risalgono al 1956.

L'Ente fu seguito in particolare dalla seconda moglie Alba fino alla morte avvenuta nel 1975, poi dalla nipote Maria Bianca Bianchi. Dalla scomparsa di Fantini alla realizzazione della casa di riposo, tuttavia, trascorsero quasi trenta anni. Spiega Capponcelli:

La moglie erede, che aveva l'usufrutto, disse che avrebbe lasciato tutto all'Ente solo alla propria morte. Inoltre l'esecutore testamentario, Nello Zacchini, direttore generale della Cassa di Risparmio di Cesena tergiversò. A dare impulso decisivo fu il professor Giobbe Gentili⁴¹, presidente della Fondazione "Maria Fantini".

Il 25 novembre 1991 è stata inaugurata la Casa per anziani "Maria Fantini" in via Renato Serra, costruita al posto dei locali della "Società Adriatica F.lli Fantini". Nel 1993 l'Ente morale è diventato Fondazione di diritto privato con personalità giuridica⁴² con sede nell'originaria abitazione della famiglia Fantini in Via Marinelli.



Fig. 1 Cesena, Cimitero urbano, Cappella Fantini (esterno). Busto di Romeo Fantini

⁴¹ Giobbe Gentili (n. nel 1929 † nel 2018) è stato presidente della Fondazione "Maria Fantini" dal 22 marzo 1991 fino al dicembre 2017. Gli è succeduto Stefano Proni.

⁴² Dal 1998 la Fondazione "Maria Fantini" è iscritta all'anagrafe delle Onlus.



Fig. 2 Cesena, Via Marinelli, Fondazione "Maria Fantini". Ritratto di Romeo Fantini



Fig. 3 Cesena, Via Marinelli, Fondazione "Maria Fantini". Ritratto di Maria Fantini

Gilbert Scaioli: “una” vita tra Brussels e Cesena

di Alide Tassinari

*parole superstiti
della vita
ancora un momento
tenetegli compagnia
S. Beckett¹*

*Non scriviamo delle storie ma delle vite,
e non sempre tramite le azioni più illustri
possiamo mettere in luce una virtù o un vizio.
Spesso un fatterello, una parola, un'inezia
rivelano al meglio un carattere. Come ai pittori
permettano anche a noi, allo stesso modo di
attaccarci ai segni che rivelano l'anima.
Plutarco, Vita di Alessandro, I*

Si può scrivere di *una* vita? Il termine *vita* preceduto dall'articolo rimanda alle vite di uomini illustri che hanno realizzato grandi imprese per il bene (o il male) dell'umanità. Il pensiero corre a *Le vite parallele* di Plutarco. Qui non si tratta di scrivere della vita di qualcuno importante o di una costruzione a posteriori di una personalità, superando il pudore oggi ormai non più di moda; si tratta di ricordare una persona tramite i documenti e le parole di coloro che l'hanno conosciuta. Una ricostruzione di eventi e opere non possono certo testimoniare *una* vita.

¹ Questo esergo è stato messo da GILBERT SCAIOLI nel suo articolo *Della scrittura come contenitore della mente*, «Il lettore di Provincia», 47 (dicembre 1981), p. 46.

In questo compito difficile tenterò di costruire una biografia: un insieme di fatti, date, accadimenti più o meno cercati o subiti dalla persona stessa, consapevole che ciò che rimane nell'ombra in una biografia sono i pensieri, le sofferenze e le gioie, ciò che è stato vissuto come conquista o sconfitta. Niente infatti può essere trascritto di ciò che è vita vissuta, c'è solo interpretazione di quel che sarà stato. L'interpretazione avviene anche nella stesura di una autobiografia, il soggetto stesso nel raccontare ciò di cui ha avuto esperienza e che chiama "la mia vita", inconsapevolmente si fa interprete del suo passato.

Una vita non si lascia raccontare anche se ogni biografia, fallendo sempre, tenta di farlo.

Per questo sarò parziale, lascio l'illusione dell'esautività ad altri e cercherò di rendere presente la figura tragica di un uomo, Gilbert Scaioli, che ha vissuto gran parte della sua vita a Cesena e che, come lui stesso scrive, ha trascorso «diverse ore al giorno a ascoltare "i forzati della sensibilità"»². Un uomo, forse lui stesso troppo sensibile, che ben presto si è confrontato con la sofferenza psichica, sua e quella degli altri, che ha lasciato testimonianza nei suoi scritti e nelle pubblicazioni del suo grande interesse per la psiche, le opere, la follia e la creatività. In tutto lo scritto lo chiamerò con il solo nome proprio o con il diminutivo usato in famiglia, un atto non di scortesia, ma di confidenza, come si fa con un amico, perché tale lo considero dopo aver consultato i suoi scritti in forma di diario, la sua corrispondenza, le poesie, i testi e gli articoli pubblicati.

Gilbert, nato a Uccle (Brussels) alle ore 22 del primo novembre 1948, è il figlio secondogenito di Augusto e della provenzale Achile Lucienne Adèle, nata il 19 settembre 1920 a Tolone. Nulla sappiamo dell'incontro tra il cesenate – ormai uomo fatto – e la più giovane ragazza francese. Suo padre Augusto (n. a Cesena nel 1905) è il figlio primogenito di un contadino e di una proprietaria terriera che aveva due campi a Sant'Andrea in Bagnolo. Dopo di lui seguiranno altri sette fratelli. I genitori, pur lavorando la terra, conoscono il valore dello studio e permettono sia ai figli maschi sia, in anticipo sui tempi, anche alle figlie di studiare. Augusto però

2 Ivi.

è l'unico che, dopo l'*Avviamento*, continuerà la sua formazione frequentando la *Commerciale* di Cesena, situata vicino ai giardini pubblici. Dopo essersi diplomato, lascia Cesena spostandosi fino ai confini d'Italia, a Domodossola, dove ben presto chiamerà il fratello minore – Terzo, padre di Derno Scaioli³ – per lavorare con lui al seguito di un topografo intento nella mappatura del territorio circostante.

Nel 1942, quando il Fascismo ha gli ultimi sussulti e si avvia alla fine, Augusto si trasferisce con la moglie Lucienne a Brussels alla Casa D'Italia⁴ che nel tempo diventerà sede del Consolato Italiano. Rimarrà a lavorare nel Consolato fino al suo pensionamento, che coincide con il suo ritorno in patria. La sua carriera lavorativa, grazie alla sua meritata fama di uomo integerrimo, si conclude con la carica di Cancelliere principale, un traguardo notevole per un figlio di contadini.

La famiglia Scaioli torna da Brussels nel 1967 e prende la residenza a Cesena in Via Don Minzoni 481. Gilbert, quando rientra a Cesena è bilingue, diviso tra il francese e l'italiano. In Italia solo alcune volte Gil, questo è il diminutivo confidenzialmente utilizzato in famiglia, ha firmato o si è fatto chiamare con il suo nome proprio in italiano, preferendo il nome proprio alla francese. È un giovane ragazzo di sinistra e nel tempo si avvicinerà al PCI, ai mo-

3 Ringrazio Derno Scaioli per avermi fornito i materiali, pubblicati e in originale, che ho consultato per poter scrivere questa biografia. Un vivo ringraziamento va anche al nipote, dr. Daniele Di Maggio, figlio della sorella di Gilbert, Liliane, per aver permesso la stesura di questo testo sullo zio.

4 Attualmente la Cancelleria Consolare dell'Ambasciata d'Italia a Brussels si trova in un edificio storico nel centro della capitale, sito alla Rue de Livourne 38. Lo stabile fu acquistato nel 1932 da alcuni cittadini italiani che decisero di far diventare quel posto un punto di riferimento per loro e per le loro famiglie, di farne insomma una grande casa degli Italiani residenti in Belgio, la “Maison d'Italie”. Collaborarono alla realizzazione di tale progetto le più note imprese italiane dell'epoca (Fiat, Olivetti, Pirelli, Martini & Rossi, Cinzano) e diversi professionisti italiani. A questa grande iniziativa partecipò anche il Governo italiano, finanziandone in parte la realizzazione. La “Casa d'Italia” divenne così un raffinato luogo di accoglienza e di incontro, con in più tanti servizi: un teatro, una palestra e una scuola. Allo scoppio della guerra, nel 1940, si trasformò in un centro di raggruppamento delle famiglie desiderose di tornare in Italia e, alla fine della stessa, fu un rifugio per i militari italiani che fuggivano dai tedeschi. Nel 1946, a seguito della conclusione del «protocollo italo-belga» che ha dato inizio alla grande ondata migratoria degli Italiani in Belgio, la “Casa d'Italia” fu trasformata nella sede dell'Ufficio Emigrazione dell'Ambasciata d'Italia, incaricata di gestire l'arrivo di oltre 62.000 lavoratori. Successivamente, nel 1949, l'ufficio divenne la sede definitiva del nostro Consolato.

vimenti pacifisti e agli obiettori di coscienza. In quegli anni così fervidi di iniziative e di socialità, pubblicherà alcuni articoli in una rivista cittadina “Diversi... da chi?”⁵ su temi “caldi”, quali le tossicodipendenze e l'emarginazione.

La vita in famiglia va avanti tra viaggi, vacanze e studi, in una tranquillità data anche da un certo benessere economico. Nel 1987, la vigilia di Natale, muore Augusto. Alcuni anni dopo, Lucienne ha un ictus e Gilbert è costretto a farla ricoverare, in un primo momento, in una struttura lontano da Cesena e, successivamente, nella casa per anziani Roverella. Durante la permanenza nella struttura, il figlio ogni mattina percorre a piedi la breve distanza che c'è tra la casa, che ormai abita da solo, e il Roverella per andare dalla madre: per lei si fa lettore delle notizie quotidiane dei giornali locali e nazionali. Lucienne morirà tredici mesi dopo Gilbert, l'8 maggio del 2008.

1. Gli anni di Brussels

La famiglia Scaioli risiede in Rue de Simonis 31. Il padre è impegnato nel lavoro consolare e la madre accudisce i figli. Il lavoro di Augusto permette ai famigliari un tenore di vita borghese e la frequentazione dell'*élite* intellettuale e culturale belga legata al Consolato. Gilbert, pur appartenendo a quel mondo e frequentando scuole prestigiose, già da adolescente trova altri interessi e ambienti rispetto a quelli dei suoi genitori.

Di Gilbert e della sorella Liliane, maggiore di quattro anni, sappiamo i *détails sur enfance* stilati in francese dalla mano materna con una stilografica, in un piccolo quaderno a quadretti ritrovato

⁵ La rivista, bimestrale, è nata nell'ottobre del 1977, come espressione del Centro Aiuto Drogati (CAD). La redazione si trovava in Via Chiamonti 12, Cesena; direttore Giuseppe Gasperoni e direttore responsabile Vittorio Savoia, in redazione Angelo Benzi, Fausto Casadei, Renzo Pirini ai quali dal 1979 si sono aggiunti tra gli altri Massimo Valzania, Gigi Ceccarelli, Monica Donini, Stefano Marani, Gianfranco Zavalloni e molti altri, andando a costituire in parallelo un collettivo redazionale. Era stampata dalla Tipografia La Cesenate-Costantini Editore, Cesena. Giuseppe Gasperoni (n. 2 dic. 1939 † 16 gen. 2009) era un sacerdote che aiutava soprattutto chi era messo ai margini della società per difficoltà economiche, dipendenza da sostanze e disagio psichico. Un prete che non sempre vestiva la tonaca (non solo come abito) e in città era conosciuto con il nome di Giorgio. Un religioso che ha speso la sua vita in aiuto a quelli che allora erano chiamati emarginati.

dal cugino Derno⁶.

La famiglia Scaioli si sposta frequentemente in treno e in auto tra Brussels, Parigi, Marsiglia, Tolone, Knokke-Heist, Cesena. Il tema del viaggio è sempre presente per questa coppia che vive in Belgio, lontano dai rispettivi Paesi d’origine; mamma Lucienne annota nei *détails* con meticolosa precisione i viaggi e i chilometri fatti con i figli e scrive che la primogenita Liliane a cinque anni, alla fine del 1949, quando Gilbert ha solo un anno, ha già percorso 15.000 km sia per raggiungere i luoghi delle vacanze, sia per viaggi fatti per necessità, come recita la nota scritta per un viaggio a Tolone, reso necessario perché sua madre (*grand-maman*) era stata operata. A Cesena – ricorda la cugina Anna⁷ –, la famiglia arriva ogni estate: Lucienne (chiamata in italiano Luciana), donna di una certa cultura e che frequenta ambienti altolocati a Brussels, rimane coi figli due mesi al mare a Cesenatico; il marito la raggiunge in seguito e solitamente si ferma per il rimanente delle ferie. Per Liliane e Gilbert la terra natale del padre è inizialmente una “terra di vacanze” e di spensieratezza.

Non abbiamo molte altre notizie sull’infanzia e adolescenza di Gilbert. Nei materiali che ho consultato ho trovato una pagella scolastica (*Carnet scolaire de École Marcel Van Hemelen*) dell’anno scolastico 1955-56 dove sono annotati gli ottimi risultati ottenuti dal giovane scolaro. Gilbert frequenta la scuola maschile, l’Athénée Robert Catteau⁸, sezione di Latino-Matematica, degli Studi Umanistici;

6 Fa molta tenerezza leggere questi dettagli dei primi anni di vita dei due fratelli, scritti da una mamma che ha annotato per ognuno con precisione l’ora e il giorno esatto della nascita, l’andamento del parto, il luogo dove è avvenuto, chi l’assisteva e, successivamente, notizie sull’allattamento e lo svezzamento, le loro malattie infantili, le febbri e il calendario preciso della dentizione, il peso e l’altezza, l’educazione degli sfinteri, senza dimenticare di scrivere delle feste di compleanno con la descrizione del dolce preparato per l’occasione e i nomi degli invitati. La puericultura dell’epoca era attenta principalmente alle funzioni corporali e allo sviluppo ponderale, infatti, la madre annota che Gilbert a otto anni e tre mesi, dopo una visita accurata e completa del pediatra: «*tout est parfait*», e che misura 1 metro e 33 centimetri e pesa 31 chilogrammi. La signora Lucienne, madre sensibile e acculturata, è attenta anche ad altro e non dimentica di scrivere la data del primo sorriso intenzionale e le prime parole di Gilbert: «*Il a dit papa à 7 mois, le 8 Juin*» e a 12 mesi «*il à dit a Toulon maman*».

7 La cugina Anna è figlia di una sorella di Augusto Scaioli; la ringrazio di aver accettato di incontrarmi e di avermi raccontato episodi della vita di Gilbert.

8 La scuola di Studi Superiori esiste ancor oggi; è stata fondata nel 1818 e solo dal 1978 è stata aperta alle ragazze; dispensa una formazione generale rinnovata che prepara agli studi universitari e si qualifica come “Centro di eccellenza”.

si diploma nel 1963, quindicenne, dopo aver superato l'esame del quarto anno perché "*qu'il a fait ses études avec grand fruit*" come attesta il diploma, in cui sono elencate le discipline di studio: religione e morale, francese, fiammingo, matematica, storia, geografia, scienze fisiche e naturali, disegno e progettazione, musica, latino e biologia. Una formazione eccellente, che lo porterà in seguito a conoscere i movimenti all'avanguardia nell'ambito dell'*antipsichiatria*, in una Brussels vivace di proposte e di sperimentazioni, che trovano la loro fucina nella antica e controversa Università Cattolica di Lovanio – istituzione che, da lì a pochi anni, sarà teatro delle richieste di chiusura della sezione francofona da parte dei nazionalisti fiamminghi di lingua belga, essendo l'università nelle Fiandre.

Gilbert, anche se già residente in Italia, frequenta da esterno l'Università di Lovanio seguendone i corsi di psicologia, filosofia, antropologia. Da alcuni anni in Belgio era attiva l'*École belge de psychanalyse*, una Scuola analitica che spesso invitava psicoanalisti noti. Resta famosa (e videoregistrata senza il consenso dell'autore) la conferenza⁹ tenuta il 13 ott. 1972 da Lacan nell'Aula Magna, *la Grande Rotonde*, in quella Università gremita di giovani¹⁰. Il fulcro della conferenza è: la psicoanalisi è *un discorso* e, in quanto tale, è uno dei legami sociali; e *l'essere che parla* – proprio perché *abita il linguaggio* – non è mai solo, anche quando vive in solitario. Lacan puntava in quella conferenza a far passare il discorso analitico a partire non già dal sapere inconscio e cattedratico, ma dalla vita e dalla morte. *L'essere che parla*, infatti, non pensa "con il linguaggio", ma, all'opposto, è il linguaggio che pensa *con* il suo corpo di vivente. Dalle citazioni del pensiero di Lacan appuntate da Gilbert nei suoi scritti inediti si evince il fatto che fosse a conoscenza delle novità introdotte dal suo insegnamento.

Negli anni brussellesi il giovane studente entra in contatto con nuove metodologie di cura del disagio psichico nel Centro di *Re-adaptation Fonctionnelle et Sociale* "Club Antonin Artaud"¹¹. Il

9 JACQUES LACAN, *Conferenza di Lovanio*, «La Psicoanalisi», 63-64 (2018), pp. 12-39.

10 Jacques Lacan (n. a Parigi 13 apr. 1901 † ivi 9 sett. 1981), psicoanalista, psichiatra e filosofo.

11 Antonin Artaud (n. a Marsiglia 4 set. 1896 † Ivry-sur-Seine 4 mar. 1948), drammaturgo, attore, saggista e regista.

Centro è attivo dal 1962 e ancora oggi ha sede nel quartiere del Béguinage, nel cuore di Brussels. Nasce da un gruppo di pazienti desiderosi di trovare un’alternativa al ricovero psichiatrico ed è da sempre riconosciuto come centro diurno rivolto ad adulti che soffrono di disagio psichico. Fin dalla sua costituzione, l’arte e gli artisti sono stati associati al progetto del Centro. Sono presenti, infatti, laboratori artistici e artigianali, gruppi di discussione in dialogo anche con l’esterno, col quartiere.

Di questa sua frequentazione, molti anni dopo, Gilbert, evocando una continuità col suo presente, ne scriverà nell’articolo *Sognare Artaud*¹² dedicato alla memoria di Franco Fornari¹³:

iniziavo allora timidamente, sulla scia di un movimento antipsichiatrico il mio internato al Club Antonin Artaud, in quei tempi quasi unica oasi di pace per i pazienti, dove tutta la farmacologia era stata abolita per essere sostituita con dei mezzi espressivi i più vari possibili: l’arma terapeutica era la cultura sotto le sue forme più diverse. Incontravo quasi alla chetichella quella follia per eccellenza che gli psichiatri chiamano schizofrenia (per rassicurarsi credo!). [...] In un primo momento confesso di aver quasi sognato, con malcelata ambizione, di poter capire la “schizofrenia” in poche settimane. Ma l’estrema sensibilità dei cosiddetti schizofrenici e poi verificare quotidianamente i loro vissuti di indicibilità [...] riuscirono a frenare rapidamente quel mio desiderio un poco megalomane. Oggi, ripensandoci, credo di avere aiutato qualche “malato” della funzione simbolica e della affettività ad orientarsi nei meandri del misterioso disturbo del pensiero che prende a volte delle vie stupefacenti in tanti involontari eroi del dolore psichico e dei disastri non ricordabili¹⁴.

12 GILBERT SCAIOLI, *Sognare Artaud*, «Il lettore di Provincia», 70 (dicembre 1987), pp. 53-54.

13 Franco Fornari (n. nel 1921 † nel 1985), allievo di Cesare Musatti, fu presidente della Società psicoanalitica italiana; esordì introducendo in Italia il pensiero e le idee di Melanie Klein. I suoi primi scritti approfondiscono la dimensione psicotica originaria dell’uomo sia in riferimento allo sviluppo psichico, sia riguardo al trattamento della schizofrenia e della depressione, la dinamica dei gruppi e la conflittualità sociale. La convinzione kleniana di Fornari raggiunge il suo apice nelle esemplari ricerche sulla guerra che originerebbe dalla proiezione all’esterno di un pericolo interno e dalla negazione e alienazione della morte in un’entità esterna persecutrice, che occorre distruggere per poter sopravvivere. Il successivo indirizzo di ricerca ebbe come tema la sessualità in relazione ai processi di simbolizzazione affettiva.

14 G. SCAIOLI, *Sognare Artaud*, cit., p. 53.

Conclude l'articolo citando Foucault che ne *Le parole e le cose* a proposito della schizofrenia scrive che rappresenta per la psichiatria stessa «il suo più intimo, il suo più invincibile tormento». Come non ricordare che Artaud – che tanto affascina Gilbert – è l'autore di uno scritto straziante che ha per titolo: *Van Gogh le suicidé de la société*¹⁵?

2. A Cesena e non solo

Gilbert ha diciannove anni quando si stabilisce con la famiglia a Cesena. La città diventa la base da cui partire di tanto in tanto per altri luoghi fisici e metaforici. Mantiene comunque i contatti con la vita culturale e sperimentale di Brussels, con gli artisti che conducono i laboratori al Centro “Antonin Artaud”, in particolare con il regista Boris Lehman¹⁶, col quale ha una fitta corrispondenza. Si reca spesso a Brussels anche in occasione di *performances*, – allora si chiamavano *happenings* – come quella di Jean Jacques Abrahams¹⁷ nel maggio del 1972:

Posso confessare, oggi (febbraio '99) di aver partecipato anch'io – con molto divertimento e senza capire quasi niente di ciò che succedeva realmente – allo *happening* degli strani funerali della madre di Jean Jacques Abrahams. Si respirava ancora aria di allegra contestazione. Brussels, intesa come sobborgo di Parigi, si muove con un po' di ritardo alimentando le sarcastiche barzellette dei Francesi sui Belgi. Frequentavo allora l'“avvocato” J.J. Abrahams, radiato dall'ordine professionale per avere preso a calci una cliente. Ci vedevamo in modo di-

15 ANTONINE ARTAUD, *Van Gogh il suicidato della società*, trad. Jean-Paul Manganaro e altri, Milano, Adelphi, 1988.

16 Boris Lehman (n. a Losanna 3 mar. 1944) è un regista belga alle frontiere del cinema sperimentale, del saggio cinematografico, del giornale filmato e documentario. Dopo aver studiato pianoforte, si dedica dai primi anni Sessanta alla fotografia e al cinema. Laureato all'Institut national supérieure des arts du spectacle de Brussels, cinefilo e critico, collabora a numerose rassegne cinematografiche. Ha iniziato il lavoro cinematografico al di fuori degli standard commerciali, prima in un centro di riabilitazione, il Club Antonine Artaud dove ha lavorato come conduttore, dal 1965 al 1983, usando il cinema come strumento terapeutico, poi con dilettanti e non professionisti.

17 Jean-Jacques Abrahams (n. 18 dic. 1935 † 15 mag. 2015). Vd., tra gli altri riferimenti all'opera di Abrahams, <https://www.psicologiafenomenologica.it/un-singolare-gatto-selvatico-jean-jacques-abrahams-luomo-col-magnetofono-recensione-di-gianluca-damico/> (consult. apr. 2023).

scontinuo, così come si può frequentare, un uomo sempre in movimento fra Parigi, Brussels ed Avignone, che mi svegliava, magari, alle tre di notte per leggermi il suo testo appena scritto. Jean Jacques viaggiava molto anche mentalmente, credo di non averlo mai visto inoperoso, col suo registratore sempre presente e i suoi appunti sull’Edipo declinato in tutti i casi. Ci incontravamo al Club Antonin Artaud, dal quale, dopo diversi ‘incidenti di seduta’ era stato cacciato per esserne voluto diventare regista. Lui diceva di saperla lunga sugli schizofrenici e non ho mai messo in dubbio le sue competenze¹⁸.

Gil ha anche altri progetti. In una lettera all’amico e coetaneo Boris in data 29 aprile 1977 racconta che sta lavorando nella Comunità terapeutica di Bologna a Casalecchio sul Reno e che continua

la sua follia del *training* analitico [...] e mi sto stancando sempre di più di tutto ciò che riguarda la psicologia [...] ma devo guadagnare i soldi per sopravvivere (da distinguere dal vivere). Fra tre anni, nel 1980 vorrei coltivare i miei interessi antropologici, c’è per me la possibilità di uno o due anni in Togo¹⁹.

Saluta Boris facendogli in ritardo gli auguri per il suo trentatreesimo compleanno e aggiunge che è «un anniversario importante dal punto di vista simbolico, Lacan così lo avrebbe chiamato».

In un’altra lettera descrive all’amico la realtà culturale e politica di Cesena, cita il *Collettivo Valdoca*, un gruppo di musica e teatro senza mansioni differenziate e Franco Mescolini, che lavora in televisione, che è un comunista del PCI ma non è ortodosso e col quale dovrebbe iniziare un gruppo terapeutico²⁰. Inoltre fa sapere che Franco gli metterà a disposizione il laboratorio teatrale per poter proiettare il suo ultimo film, se lo desidera, anche se ci sarà il problema del doppiaggio. Inoltre, rivela all’amico che è ogni giorno più scettico sulla possibilità di cambiare il mondo e le persone, affermando: «noi siamo degli orribili conservatori e dobbiamo lottare per non essere fascisti in tutto ciò che noi facciamo, ma non è il momento di

18 GILBERT SCAIOLI, *Follia. Psicosi. Scrittura*, «Il lettore di Provincia», 110-111 (gennaio-agosto 2001), p. 125.

19 Traduzione dal francese a cura di chi scrive.

20 Franco Mescolini (n. a Cesena 26 lug. 1944 † ivi 12 apr. 2017), attore.

parlare delle mie perplessità politiche»²¹. Lo invita a contattarlo se verrà a Cesena e conclude dicendo che la notizia cattiva è che si sta dimenticando ogni giorno di più del suo amato francese.

Il rientro in Italia interrompe la continuità con la vita di Brussels, anche se Gil tenta di mantenere i contatti tramite le lettere, le pubblicazioni e il telefono, strumenti per una ricucitura tra le esperienze della grande città e quelle della provincia. Riprendere in Italia la sua formazione scolastica non è semplice. Non tutti i titoli sono riconosciuti dallo Stato italiano, così Gilbert tenta una “continuità di saperi” a Bologna. Gli anni della contestazione lo vedono nella Città Dotta scossa da una cospicua presenza giovanile che contesta la società dei padri. In quel periodo bolognese, condivide con alcuni studenti di Cesena – tra i quali il cugino Derno e Franco Dell’Amore – un appartamento in Via Broccaindosso, messo a disposizione dagli Scout cesenati, e, per un breve periodo, convive con una ragazza. In quel periodo di “vita movimentata” – come lui stesso scrive in una lettera – continua la sua formazione analitica con lo psicoanalista Emilio Rebecchi, allievo di Fornari; mantiene anche il contatto con lo psichiatra bolognese Giuseppe Berti Ceroni.

Da Brussels è tornato con la passione della psicoanalisi, forte dell’esperienza sul campo acquisita al “Club Antonin Artaud”, ma si trova a vivere in un Paese che da un lato permette la pratica della psicoanalisi come cura tramite la parola svincolata dal discorso medico e dall’altro si sta preparando a regolamentarla (dopo aver predisposto i Corsi di Laurea in Psicologia e negli anni le Facoltà di Roma e Padova) e a farla diventare una *professione sanitaria*, introducendo l’Albo degli Psicologi e degli Psicoterapeuti²². La psicoanalisi in questo modo rimarrà solo nel risvolto della stoffa della so-

21 Traduzione dal francese a cura di chi scrive.

22 Il DPR del 21 luglio 1971, n. 183, fu il documento ufficiale dell’istituzione del corso di laurea in psicologia, il primo in Italia, seguito poi a breve distanza cronologica dal DPR del 5 novembre 1971, che promulgava l’istituzione dello stesso corso di laurea nella facoltà di Magistero di Padova. A metà degli anni Ottanta vengono emanate delle norme che contribuiscono a chiarire la figura professionale dello psicologo, mentre è solo verso la fine degli anni Ottanta che finalmente si vede l’approvazione della legge che ufficialmente sancisce l’esistenza della professione di psicologo. Ma l’evento legislativo più importante che ha segnato una svolta nella storia della normativa legale prodotta durante il processo di legittimazione sociale della psicologia è, senza dubbio, la legge n. 56 del 18 febbraio 1989 che istituisce l’Ordine degli psicologi e degli psicoterapeuti.

cietà e della psicologia e pian piano sarà insegnata, come oggi, solo nelle Scuole di Psicoanalisi e negli Istituti di formazione post laurea per l'esercizio della psicoterapia. Il titolo di *psicoanalista* diventerà un titolo non riconosciuto dallo Stato italiano; al contrario lo Stato riconoscerà la professione di psicologo e di psicoterapeuta, collocandola nell'ambito sanitario e stabilendone il percorso di studi. Questa regolamentazione escluderà molti praticanti la psicoanalisi, nonostante le due sanatorie per accedervi.

Nella corrispondenza consultata, Gilbert fa accenno più volte al suo *training* analitico. Per esempio, in una lettera scritta in francese, nel luglio del 1982, al *docteur Martin*, psichiatra di Brussels, col quale, a periodi alterni, è rimasto in contatto, si legge:

Le poste italiane sono piene di sorprese. Ho trovato la sua lettera che mi dava appuntamento alla Clinica d'Ottignies [...] al mio ritorno dalle vacanze! [...] Sono molto contento di incontrarla e in attesa di parlarle a voce, approfitto di questa lettera per dirle che ho fatto una lunga analisi di sette anni con un allievo del Prof. Fornari. Non è stato facile ma credo di aver fatto un buon lavoro. Presumibilmente è anche l'origine di una vocazione: divenire analista. La mia richiesta non è stata rifiutata (ciò è già un successo, conoscendo la rigidità della commissione del *training*) e sono in una lista d'attesa per una tranche di analisi didattica alla Società Psicoanalitica Italiana. Nello stesso tempo lavoro in una cooperativa di traduzioni e di interpreti a Bologna e parallelamente ho intrapreso qualche psicoterapia con pazienti a Cesena. La situazione della psicoanalisi in Italia è questa: la Società psicoanalitica è in piena espansione (400 membri tra candidati e analisti titolari). Ci sono due grandi poli (a Milano con il Prof. Fornari che ha una forte creatività e a Roma con l'influenza del Dr. Gaddini e di sua moglie è molto benefica). La SPI ha la ricchezza di diverse correnti di pensiero (Winnicott, Bion e Meltzer). Tutto ciò determina un clima di lavoro più favorevole alla penetrazione della psicoanalisi in un paese che per molto tempo l'ha negata e trascurata. Io credo che la verità della psicoanalisi è avere la pazienza di comprendere (pazienza a prendere in senso etimologico). Sto preparando un libro su Antonin Artaud (siete voi che me l'avete fatto conoscere) del quale ho già scritto articoli pubblicati in una rivista²³.

23 Traduzione dal francese a cura di chi scrive.

Gilbert, durante la sua formazione analitica, riceve i pazienti in uno studio vicino al Teatro Bonci e per alcuni anni avrà uno studio anche a Reggio Emilia. Inoltre, come s'è detto, lavora in una comunità terapeutica a Casalecchio sul Reno, pur continuando a vivere in casa con i genitori. Possiamo comprendere come il rapporto conflittuale col padre abbia come punto nevralgico quello della professione: per Augusto non è facile concepire un lavoro che si basa sull'ascolto della psiche umana nelle parole di chi è "diverso" da una supposta "norma corrente".

3. Artaud e la scrittura, tra creatività e follia

Gilbert ama scrivere, così come ama la musica classica. In una pagina di un suo manoscritto con le pagine numerate, concepito sotto forma di lettera indirizzata a una donna qualificata come *Cara ****, redatto con una scrittura piccolissima e ordinata, confessa che, in una prossima vita, avrebbe voluto fare il musicista, che ogni mattina sente Radio3 per la ricca programmazione musicale e, qualche pagina dopo, che riprenderà a suonare il pianoforte.

La musica è il mio più grande amico, avendo 10/15 anni di meno non studierei altro. L'assenza apparente di armonia della musica dodecafonica è il fascino della scoperta di un *aboutissement*²⁴, di cose vere (es. Puccini → Eric Satie → Arnold Schönberg → Luciano Berio), logiche e belle. Forse non lavorerò al saggio "On idealisation" ma mi metterò al pianoforte per (ri)scoprire un itinerario sconosciuto nelle sue radici, questi suoni così apparentemente disordinati, separati, non correlati e invece hanno più armonia di quella che si trova nelle affinità elettive di Goethe che ho finito di leggere stanotte.

Due attività – la scrittura e la musica – che si svolgono in solitudine, ma che hanno necessità del legame con gli altri. Si esplicita nei suoi scritti la necessità di un dialogo interiore, che va avanti da ventisette anni: «più o meno una vita che tento di sanare la frattura. [...] Il problema è quello di poter stare nel mondo [...] stare con gli altri senza troppe maschere, difese o paure».

24 Risultato (trad. di chi scrive).

L’interesse per la follia, la creatività e Artaud lo portano a pubblicare articoli sulla rivista “Il lettore di Provincia”²⁵. Scorrendo velocemente i cinque articoli firmati da Gil, si scopre che egli ha una lucidità precisa su cosa sia la follia in rapporto alla scrittura:

Mi piace pensare che forse la follia non è ‘*maîtrisable*’ (ma perché volerla *maîtriser*), penso che essa a volte è comprensibile – se si ha solamente la pazienza e il coraggio di ascoltarla. [...] dopo il mio smarrimento iniziale, ho visto il bambino spaventato nell’adulto tremante [...] Ho pensato allora alla scrittura e all’opera come contenitori di stati della mente²⁶.

Si desume anche quanto per lui sia stato importante incontrare l’opera di Artaud: un uomo che ha – nonostante i ripetuti ricoveri – una follia non gestibile, ma che si è servito dell’opera «come antidoto al vuoto e come difesa contro la follia. Una serie di formule, quasi *slogan* per me, che mi ossessionano fin dal mio primo incontro con Artaud»²⁷.

Gilbert traduce l’inizio della pratica della scrittura in Artaud come “agonie primitive”, desumendole da Donald Winnicott²⁸; ciò lo induce a riprendere la riflessione sul problema della scrittura e della creatività in Antonin.

Le agonie primitive appartengono alla fase pre-simbolica dello sviluppo del pensiero. Non possono quindi essere iscritte e inscriversi nelle coordinate del pensiero logico ma possiedono ugualmente un peso determinante nello sviluppo e nella organizzazione psichica di ogni individuo. [...] Fuggendo ad ogni forma di organizzazione simbolica, le agonie primitive corrispondono ai processi primari più arcaici caratterizzati dall’as-

25 Edita da Longo (Ravenna). Nata nel giugno 1970, terminò con il numero 155 (luglio 2021). L’*Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca* la classificò come rivista di ‘classe A’. La titolazione della rivista rimanda a Renato Serra, ‘scrittore’ ma soprattutto ‘lettore’ di provincia per antonomasia e rimanda al noto saggio di Ezio Raimondi, che così lo ha qualificato. Il direttore responsabile era Tino Dalla Valle e vicedirettore Bruno Pompili, il comitato di redazione era composto da Domenico Berardi, Franco Contorbis, Cino Pedrelli e Renato Turci.

26 G. SCAIOLI, *Della scrittura come contenitore della mente*, cit., p. 51.

27 Ivi, p. 46.

28 Donald Winnicott (n. a Plymouth 7 apr. 1896 † a Londra 25 gen. 1971), pediatra e psicoanalista.

senza di temporalità e dalla impossibilità di rappresentazione. La loro atemporalità sembra paradossalmente lasciare una traccia incancellabile nelle ulteriori esperienze di vita e determinare sotto la regia della coazione a ripetere, una sorta di memoria del futuro che condiziona gran parte della nostra vita psichica adulta²⁹.

Fin dagli anni brussellesi, Gilbert fa una critica stringente nei confronti di quella psichiatria – avendo fatto parte di un movimento “antipsichiatrico”, che in Italia ha come promotore Franco Basaglia³⁰ –, che introduce pratiche e farmaci per “curare” la follia, o – come più precisamente in quegli anni si chiamava – la schizofrenia. Una critica che riguarda anche una certa parte di *clinica psi: la* base di una sofferenza, che sta nel rapporto primigenio tra chi genera/è generato e una società che esclude e rinchiude:

Parte della psichiatria e quasi tutta la clinica psicoanalitica trovano origine nel fallimento di quella precocissima esperienza che coinvolge il mondo interno del bambino e l’attendibilità del mondo esterno dapprima rappresentato dalla madre, mondi uniti o disgiunti nello spazio potenziale del gioco e dell’illusione condivisa³¹.

Gil si adopera per trovare il legame fra il mondo interno e quello esterno, grazie al quale un artista possa “creare”:

Se la psicoanalisi e l’arte intrattengono ormai da quasi un secolo un incessante fascino reciproco – l’opera di Freud è permeata di riflessioni e di studi sulla creazione artistica – non disponiamo tuttora di una valida psicoanalisi dell’arte e i processi della creatività sono lungi dall’aver rivelato la loro essenza³².

Ciò lo spinge ad analizzare i rapporti della creatività dell’opera d’arte con la psicosi³³. In un articolo dedicato alla memoria di Fran-

29 GILBERT SCAIOLI, *Le agonie di Artaud*, «Il lettore di Provincia», 52-53 (marzo-giugno 1983), pp. 25-26.

30 Franco Basaglia (n. a San Polo, Venezia 11 mar. 1924 † ivi 29 ag. 1980), psichiatra e neurologo.

31 G. SCAIOLI, *Le agonie di Artaud*, cit.

32 Id., *Tra creatività e psicosi*, «Il lettore di Provincia», 65-66 (giugno-settembre 1986), p. 59.

33 Anche se in questo modo si corre ripetutamente il rischio di mescolare il campo dell’opera d’arte e la psicopatologia, ma ciò lo porta anche a chiedersi se i temi della creatività e dei processi

co Fornari, Gilbert evoca il filo di una continuità che da Brussels, sulla scia del movimento antipsichiatrico, lo ha portato e avvicinato al tema della follia e alla psicoanalisi. Ricorda il suo internato al “Club Antonin Artaud”:

in quei tempi quasi unica oasi di pace per i pazienti, dove tutta la farmacologia era stata abolita per essere sostituita con dei mezzi espressivi i più vari possibili: l’arma terapeutica era la cultura sotto le sue forme più diverse. Incontravo quasi alla chetichella quella follia per eccellenza che gli psichiatri chiamano schizofrenia (per rassicurarsi credo!)³⁴.

Conclude citando Foucault che ne *Le parole e le cose* a proposito della schizofrenia scrive che rappresenta per la psichiatria stessa «il suo più intimo, il suo più invincibile tormento»³⁵.

In un altro contributo le vicende umane e artistiche di Abrahams, Artaud e Wolfson³⁶ diventano un’occasione per interrogarsi sul rapporto tra la scrittura e la schizofrenia tramite un tentativo sempre frammentario, incompleto, per tentare di analizzare quella malattia che «gli psichiatri amano ben poco, pur frequentandola forse troppo e che molti analisti anche affermati evitano accuratamente»³⁷. Anche se la psicoanalisi, quella di Lacan, non l’ha evitata. Così:

Pur nascendo – la teoria psicoanalitica –, necessariamente, da un numero limitato di osservazioni, non identicamente reperibili [...], essa rappresenta tuttavia uno strumento, un codice di accesso, a volte utilizzabile per entrare nel mondo dei paradossi. [...] In tempi di neuroscienze imperanti e di “controriforma” può sembrare una battaglia di retroguardia affidarsi alla pratica analitica per tentare di capire qualcosa della follia – pur non essendoci molte altre vie utilizzabili [...] le patologie mentali più gravi, la pazzia vera e propria non la cura più nessuno. Se la psicoanalisi ammette di incontrare nelle psicosi un limite, solo

creativi non rappresentino proprio una «zona limite», poco esplorabile senza un approccio pluridimensionale. Vd. Ivi, p. 62.

34 G. SCAIOLI, *Sognare Artaud*, cit., p. 53.

35 Ivi.

36 Louis Wolfson (n. a New York nel 1931), scrittore statunitense in lingua francese.

37 G. SCAIOLI, *Follia. Psicosi. Scrittura*, cit., p. 126.

raramente valicabile, le difficoltà non sono minori per la psichiatria “à la page”. Di fatto la riforma ha sancito l’abbandono come pratica terapeutica³⁸.

Ma – attenzione! – nessuna apologia del delirio. Perché la psicosi è una “storia di disastri”. Gilbert ha molto ben presente ciò che succede nella mente di chi soffre di un profondo disagio psichico:

Le parole diventano cose animate da costruire e plasmare in un’incessante opera di ri-creazione, per poi distruggerle senza sosta in un disperato gioco scandito da esperienze di nascite e di morte, connotate da totale impotenza e/o da fantasie di onnipotenza. [...] Spesso gli psicotici affrontano le parole come la vita, attraversandole e realizzando – da utenti abituali delle catastrofi – stati stazionari di non equilibrio o di ordine mediante interminabili fluttuazioni, insomma realizzando l’ordine della massima instabilità. [...] l’accettazione dell’umiltà di non capire tutti i problemi posti dalla mente alla coscienza, è forse una forma di rispetto verso quelle persone che non possono fare a meno di delirare³⁹.

A proposito della cura farmacologica, scrive:

Può sembrare paradossale che sia un analista non medico ad introdurre un dibattito sulla psicofarmacologia. In realtà il paradosso è solo apparente: la vera dimensione della farmacologia è essenzialmente etica [...] Oggi nel nostro ordinamento sanitario disasttrato si atomizza sempre di più il paziente e non si cura la persona ma il sintomo⁴⁰.

4. I manoscritti e le poesie

La passione della scrittura non si esplica solo nell’ambito clinico: Gil si interessa alla parola poetica ed è egli stesso autore di diverse poesie, anche inedite⁴¹. Tra i materiali manoscritti, sotto forma di diario o lettera, ci sono anche testi dove affronta questioni teori-

38 Ivi, pp. 126-127.

39 GILBERT SCAIOLI, *Follia. Psicosi. Scrittura*, cit., p. 133.

40 Id., *Introduzione a un dibattito sulla Psicofarmacologia*, «Diversi... Perché?», 4-5 (luglio-ottobre 1978), p. 7.

41 Solo in alcune a mano appunta “da pubblicare”, ma senza il tempo o la volontà di farlo.

che e temi antropologici. Sollecitato probabilmente dallo studio dei pochi seminari di Lacan che consulta dattilografati, si domanda se è il linguaggio che genera la cultura o se, al contrario, è la cultura a generare il linguaggio.

Nonostante queste tematiche “teoriche” è sempre presente alla vita sociale della città:

ieri ho fatto ritorno al Partito {PCI}. Vivace discussione con Angelo, il compagno-amico negoziante che in mezzo a una riunione importante ha detto ai sindacalisti che era ora di finirla con l’operaismo. Credevo di sognare. Il mite Angelo, sempre mediatore, e sempre mediato, sempre sorridente ha sferzato un attacco radicale ai “burocrati” stipendiati, dicendo loro che se la base del PCI non è più a maggioranza operaia bisogna prenderne atto e che se i ceti medi sono “destroidi”, bisogna educarli, perché il PCI è sempre stato latitante (parola sua). Io sono intervenuto per dargli ragione per l’analisi che faceva e anche per dire che la dirigenza doveva rimanere operaia anche se siamo una grande organizzazione interclassista. Intervento molto seguito.

È presente a sé quando scrive di sentirsi *come un banchiere ebreo* che soppesa il pro e il contro di un’operazione economica, calcolando rischi, costi e benefici. Si sente *errante come un ebreo*, ricco di talenti, ma straniero a sé stesso, come un emigrato nel mondo, anche se sente il diritto di essere vivo e “nel mondo”. Anche nell’esperienza analitica riscontra limiti e difficoltà:

Un esempio è successo ieri, quando parlavo delle mie sensazioni di spezzettamento del corpo, ha risposto con una battuta: “È come se lei fosse stato bastonato – tutto lì”. E io rimango con questa terribile spersonalizzazione, questo corpo che faccio fatica a tener unito e adesso ci si mettono pure le idee. Se l’Io viene colpito cosa rimane? È come essere in un incubo senza possibilità di risveglio, quindi senza possibilità di farlo cessare. Eppoi c’è la confusione fra il me e il non me, per adesso arrivo ancora a rendermene conto di quando la situazione esterna pericolosa lo è resa attraverso la mia proiezione ma se non ce la facessi più a fare l’esame di realtà, anche perché tutto mi sembra più strano, più irreale e meno chiaro e sicuro. Adesso ho paura di vedere la gente, anche gli amici fidati, la paura reale è che mi credano matto e che abbiano paura di me, se mi accorgessi

di questo sarebbe terribile [...] non avrei più nessuna speranza
rimarrebbe solo di avere la forza di uccidermi.

Tra le molte poesie ho scelto questa:

L'idea della nascita
non è per lui
una idea astratta, come l'idea di bellezza o di giustizia.

L'idea della nascita lo rinvia
ad un impellente progetto da attuare
a una realizzazione indispensabile per vivere
perché egli ha la sensazione – o convinzione? –
di non essere mai nato.

5. Il vuoto e il volo

Gilbert riposa nel cimitero di Sant'Andrea in Bagnolo, luogo d'origine della nonna paterna. Spesso, quando la sua sofferenza psichica – nonostante i farmaci – non lo abbandona, si rifugia in quella casa. Gli ultimi anni sono la condensazione di una solitudine cercata e subita, di una delusione nei confronti sia della psicoanalisi (che con le nuove normative italiane non poteva più esercitare) sia verso la medicina ufficiale, che tratta con i neurolettici quella che fino agli anni Cinquanta era chiamata *follia*.

Il cugino Derno mi ha raccontato che negli ultimi tempi, Gilbert si copriva molto: si vestiva con strati di indumenti, perché aveva sempre freddo; spesso per scaldarsi dormiva nel letto in un sacco a pelo. La cugina Anna, alla quale telefonava ogni due/tre giorni per dirle del suo dolore e per metterla al corrente della decisione – fino ad allora sempre rimandata – di farla finita, ha raccontato che nell'ultima telefonata ricevuta le aveva detto, tra il serio e il faceto, di aver trovato finalmente il posto per mettere fine al suo “stare male”.

In un giorno della seconda metà di marzo, con la primavera che forse tarda ancora, ma che è già lì alle porte, Gilbert decide di recarsi in quel paese stretto fra due alture impervie – il Roccione e la Rupe –, dove due comunità originariamente presero il loro nome *Penna* e *Billi* e i cui toponimi fanno riferimento alla caratteristica conformazione delle due vette. Lascia l'auto e decide di affrontare

il vuoto. Stanco di vivere l'incolmabile di una solitudine disperata, di sopportare una frattura mai saturata che nessun buon incontro e nessuna donna, anche se ne aveva frequentate molte, avevano permesso una ricomposizione, si lancia dal Roccione. Proprio in quel luogo, due anni prima, nell'estate 2005, Tenzing Gyatso, XIV Dalai Lama del Tibet e Premio Nobel per la Pace, aveva inaugurato la campana di Lhasa, il cui rintocco simbolizza l'ideale vicinanza di due mondi e due culture. Un luogo simbolico di una ricomposizione possibile.

Sulla sua tomba la data ipotetica della morte è il 20 marzo 2007; quella di nascita il 2 novembre 1948, giorno dei Morti, data in cui il padre lo aveva iscritto nel registro simbolico dell'anagrafe, con uno scarto di giorno, essendo lui nato – come sappiamo dalla madre – alle ore 22 del primo novembre, giorno di Ognissanti. Con il cugino Derno si lamentava di essergli stato assegnato simbolicamente come giorno di nascita quello dei Morti: a lui, che aveva vissuto la pulsione di morte e la capacità distruttiva dell'essere umano, questo sfasamento non era passato inosservato. Attaccato alla vita, ma spinto verso una pulsione mortifera.

Gilbert uomo di sensibilità e intelletto, prima del suo volo verso “un altrove inconoscibile”, fa testamento. Lascia la sua parte di eredità a un bambino di otto anni, *figlio di D.*, morta per un tumore e affidato alle cure della zia materna. *D.* era amica da tempo di Gilbert e non sappiamo quanto tempo prima del volo *D.* sia morta lasciando orfano il figlio.

Ho trovato fra le carte di Gil una lettera della giovane donna, conservata dentro la busta originale, datata 5 luglio 2003, dove *D.* gli descrive la lotta e la sofferenza per quella malattia grave che l'aveva colpita quattro anni prima, quando il figlio non aveva ancora quattro anni. *D.* racconta la preoccupazione per il suo futuro, ricorda i momenti trascorsi con Gil e confessa la sorpresa provata quando lui, ritornato a Cesena, dopo essersene allontanato per uno dei suoi viaggi, aveva accettato di rivederla e di sopportare la rabbia che le aveva provocato con quella partenza. Aggiunge, poi, rispondendo alla precedente lettera che lui le aveva inviato, nella quale le chiedeva perdono, che non ha nulla da perdonargli e che «ho imparato che i ricordi dolorosi vivono e che le separazioni non sono

mai per sempre se la memoria mantiene i legami, ma ho imparato anche che nulla è per sempre». Chiude la missiva ricordandogli che lei gli vuole bene e trascrive per lui una poesia di Emily Dickinson:

Quando la notte è prossima alla fine
 e sale l'alba, ormai così vicina
 che possiamo toccare gli spazi –
 ecco è tempo i capelli di lisciare –
 preparare alle guance le fossette –
 e stupirsi d'aver dato importanza
 a quella vecchia mezzanotte – un'ora
 di già svanita – che ci spaventò ⁻⁴²

Con questo atto di generosità e di riconciliazione con la vita, tramite il dono della sua eredità a una giovane vita che ha ancora del tempo davanti a sé, Gilbert Scaioli chiude la sua esistenza, dopo aver ascoltato, studiato, scritto e amato.

Una vita, forse si può dire solo servendosi del silenzio, quando le parole e la scrittura non tengono più compagnia.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

GILBERT SCAIOLI, *Le psychiatrie: faux problème ou vrai malentendu?*, «Mosaïque», 17 (1973).

ID., *L'approccio psicoterapico all'alcoolismo*, «Prospettive psicoterapiche nel trattamento degli alcoolisti», il Pensiero Scientifico editore, 1977.

ID., *Il linguaggio malato. il mito della comprensione in psichiatria*, «Quaderni italiani di Psichiatria», vol. XVIII, supplemento al numero I, (febbraio 1999).

ID., *Narcisismo, Onnipotenza, Creatività*, «Rivista di Psicoanalisi», s.d..

GIUSEPPE BERTI CERONI e GILBERT SCAIOLI, *La famiglia nella psicoterapia dello schizofrenico*, «Rivista di Psicoanalisi», 1990.

GILBERT SCAIOLI, *La soggettività dell'analista nella cura psicoanalitica. Autoanalisi del controtransfert, autoanalisi del transfert* (pp. 100-112) del capitolo 5 di un testo probabilmente pubblicato in una collettanea sull'argomento.

42 EMILY DICKINSON, 347, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1997, p. 377 (I Meridiani).

ID., *Le moi et la fonction de l'idéologie*, «La Psychanalyse», 5 (2001).

ID., *Structure, identification et tensions internes*, «La Psychanalyse», 6 (2002).

MONOGRAFIE TROVATE IN OPAC.SBN.IT

GILBERT SCAIOLI, *Hommage à Antonine Artaud* [Paris], Presses Universitaires de France, [dopo il 1999], testo in italiano, versione italiana ridotta. Pubblicato in Francia

ID., *Antipsychiatrie et revision epistemologique*, estr. da «Reveu belge de psychiatrie sociale», 1-2 (2004), versione italiana ridotta, pubblicato in Belgio.

ID., *La psychiatrie: faux problème ou vrai malentendu?*, «Reveu belge de psychiatrie sociale», 1-2 (2004). Testo in italiano, pubblicato in Belgio.

ID., (a cura di) *Traitements au long cours des états psychotiques*, [S. l. : s.n., 2005?], testo in francese, pubblicato in Italia, 2005.

ID., *A proposito di qualche (s)ragione psichiatrica*, [S. l. : s.n., 2005?], testo in italiano, pubblicato in Italia, 2005.

ID., *Psychiatrie/psychanalyse/ sous la direction de Gilbert Scaioli*, [S. l. : s.n.], 2006, Estr. da «Reveu belge de psychiatrie sociale», 3 (2006), Testo in francese e in italiano. Pubblicato in Belgio.

ARTICOLI PUBBLICATI NELLA RIVISTA

«IL LETTORE DI PROVINCIA»

GILBERT SCAIOLI, *Della scrittura come contenitore della mente*, «Il lettore di Provincia», 47 (dicembre 1981), pp., 46-51.

ID., *Le agonie di Artaud*, «Il lettore di Provincia», 52-53 (marzo-giugno 1983), pp. 25-31.

ID., *Tra creatività e psicosi*, «Il lettore di Provincia», 65-66 (giugno-settembre 1986), pp. 59-64.

ID., *Sognare Artaud*, «Il lettore di Provincia», 70 (dicembre 1987), pp. 53-54.

ID., *Follia. Psicosi. Scrittura*, «Il lettore di Provincia», 110-111 (gennaio-agosto 2001), pp. 125-136.

ARTICOLI NELLA RIVISTA «DIVERSI... PERCHÉ?»

GILBERT SCAIOLI (a cura di) *Psicoanalisi delle farmacotimie, prima parte*, «Diversi... Perché?», 2 (dicembre 1977- gennaio 1978), p. 18.

ID. (a cura di), *Psicoanalisi delle farmacotimie*⁴³, *seconda parte*, «Diversi... Perché?», 3 (febbraio-marzo 1978), p. 6.

ID., *Introduzione a un dibattito sulla Psicofarmacologia*, «Diversi... Perché?», 4-5 (luglio-ottobre 1978), p. 7.

ID., *Terapia*, «Diversi... Perché?», 6 (gennaio-febbraio 1979), p. 25; recensione su *Normalità e follia nella famiglia* di R. D. LAING e di *Foglie di primavera* di ESTERSON, p. 30.

ID., *Ogni stato mentale è irriducibile: il solo fatto di nominarlo... comporta una falsificazione*, «Diversi... Perché?», 8-9 (giugno-settembre 1979), pp. 35-36.

43 Farmacotimie: traduzione dall'americano di *pharmacothymia*. Termine introdotto da Sándor Radó (n. a Kisvárda 8 gen. 1890 † a New York, 14 mag. 1972) psicoanalista e medico ungherese, naturalizzato statunitense. Il testo è commentato da Gilbert, in *The Psychoanalysis of Pharmacothymia, 1933*, «Journal of substance abuse treatment», I (1984), pp 55-68. Nel linguaggio medico *timia* è un termine attribuito agli aspetti comportamentali di un individuo relativi alla sua attività e al suo stato d'animo; neologismo che significa: comportamento indotto da farmaci e/o da droghe.



La famiglia Scaioli, Milano, Piazza duomo (anni Sessanta)



Gilbert Scaioli

Ubaldo Ciccarese: storia di un maestro del Novecento

di Francesco Ciotti

Per chi non ha avuto il privilegio di averlo conosciuto personalmente, il maestro elementare Ubaldo Ciccarese (n. 16 lug. 1925 † 7 mar. 1988) resta un ignoto, ove l'uso della espressione *maestro ignoto* è tratta per antonomasia dal celebre *milite*. Per ricordarlo ci si servirà delle stesse espressioni profonde che Gianfranco Zavalloni usa in memoria di un altro grande maestro contemporaneo di Ubaldo, Romeo Pagliarani:

Il milite ignoto viene utilizzato come emblema di chi ha difeso la patria e poi è rimasto senza un nome, sconosciuto. Credo che molti insegnanti, docenti e dirigenti abbiano vissuto questa condizione: l'essere degli ignoti. Io suggerisco di raccogliere le esperienze e di raccontare di questi insegnanti delle nostre terre, che rischiano di essere ignoti [...] rischiano di essere ignoti ai nostri, a coloro che oggi sono nella scuola e che come docenti invece dovrebbero trarre dalla memoria, dalla pedagogia viva, la loro ispirazione¹.

Ubaldo non agisce da solo; è in buona compagnia di quei maestri un po' strani, che Silvio Ceccato in un suo famoso libro² definisce "inverosimili", perché hanno "strane idee per la testa". La principale di esse è che la scuola – a loro avviso – per il bambino non è

1 GIANFRANCO ZAVALLONI, *Da allievo a collega: memorie, ricordi, emozioni*, in Romeo Pagliarani *maestro del dialogo*, a cura di SERENA PAGLIARANI, Cesena, «Società Editrice Il Ponte Vecchio», 2007, p. 53.

2 SILVIO CECCATO, *Il maestro inverosimile prime esperienze*, Milano, Bompiani, 1972.

mera esecuzione del sapere altrui. È apprendimento a esprimersi con alcuni strumenti della creatività umana: il disegno, la musica, la scrittura. Esplorazione dei talenti utili alla vita futura; conoscenza della propria anima. Una scuola per così dire “descolarizzata”: senza trimestri, senza voti, senza giudizi, ove accanto alle attività tradizionali (leggere, scrivere, fare di conto), stanno con pari dignità le attività libere del *fare* del bambino, spesso in campo aperto: l’orto, l’esplorazione delle erbe dei prati, l’attività manuale della pittura, il fabbricare giochi di legno o in altro materiale. Solitamente le scuole di questi maestri sono in campagna, spesso pluriclassi, con bambini delle diverse età per lo più figli di contadini e braccianti. Quei bambini lavorano spesso in piccoli gruppi, come antidoto potente della competitività e fucina del valore della solidarietà e del rispetto. Questi maestri sono Federico Moroni, che opera nella scuola elementare del Bornaccino, alla estrema periferia di Santarcangelo di Romagna, vicino al greto del fiume Marecchia, ai campi e alle case dei contadini, dalle quali i bambini vengono a piedi ogni mattina. Nel territorio sarsinate, tra i bianchi calanchi e le case in pietra dei montanari, sono Efrem Satanassi e Vittorio Tonelli, cui la lunga vita di chi gioca coi bimbi arride ancora mentre io scrivo. Ubaldo, per parte sua, sin dal 1946, attraversa molte delle nostre campagne, fecondate dal sudore dei nostri padri reduci dalla guerra: San Mamante, Pontecucco, Pereto di Verghereto, Roncofreddo-Montecodruzzo, Sant’Andrea in Bagnolo, Ruffio. I maestri di quell’irripetibile esperienza, di cui vi fu eco anche nelle riviste pedagogiche della lontana America, ci hanno lasciato una profonda testimonianza in libri impreziositi dalle loro parole e dalle opere dei loro alunni, come Federico Moroni³, Vittorio Tonelli⁴ ed Efrem Satanassi⁵.

Solo Ubaldo – per una sua volontà segreta – non ha voluto firmare un’opera scritta sul suo lavoro. Somiglia a uno dei grandi progettisti delle pievi romaniche o delle cattedrali gotiche dello splendore medievale, che ai posteri ha voluto lasciare in eredità

3 FEDERICO MORONI, *L’arte per nulla*, Bologna, Calderini, 1964; ID., *Arte per gioco*, Firenze, Vallecchi, 2021.

4 VITTORIO TONELLI, *Poeti in grembiule*, Imola, Grafiche Galeati, 1977.

5 EFREM SATANASSI, *Maestro in campagna. Scuola e vita del bambino di una volta*, Cesena, Macro Edizioni, 1999.

solo la bellezza delle opere dei suoi allievi artigiani e scalpellini, senza attribuire una paternità all'opera. Purtroppo – per trascuratezza nostra, che spesso non ci curiamo dei segni del tempo –, è andata perduta anche molta parte dei dipinti e delle opere dei suoi alunni. Radunati in gran numero presso il reparto di Pediatria dell'Ospedale Bufalini (ove egli operò coi bambini degenti per più di dieci anni fino alla sua morte nel 1988) ed esposti a più riprese in diverse mostre cittadine, andarono perduti durante i lavori di rifacimento e di modernizzazione. Per fortuna i figli di Ubaldo hanno conservato quella parte – piccola ma significativa – prodotta dopo il 1964 alla Fiorita, al *Centro Attività Creative dei Ragazzi*, dove nel pomeriggio Ubaldo accoglieva i bambini, lasciandoli liberi di disegnare e dipingere. Alcune di queste opere sono state esposte nell'estate del 2021 alla Casa Rossa di Ponte Pietra, non lontano dal parco che la città ha voluto dedicare alla sua memoria. Come non ricordare fra questi un *Uomo coi palloncini* (Fig. 1) immerso nel cielo come una eterea figura di Chagall, o *Il vaso di fiori* (Fig. 2), dai colori tenui e caldi simili a de Pisis?

Per ricordare Ubaldo a chi non l'ha conosciuto, dobbiamo ricorrere qui ai ricordi ancora vivi di chi lo ha frequentato in quegli anni magici e ai brevi scritti che qua e là, fuggevolmente, ha voluto vergare su qualche rivista. Tuttavia, per capire la storia di Ubaldo, che è stata anche la *nostra* storia, è indispensabile partire da una premessa: per molti maestri nati durante il fascismo e maturati dalla Resistenza e dai Padri Costituenti, l'educazione è un *impegno totale* che mira alla liberazione degli uomini dal potere e da ogni forma di schiavitù, economica, sociale e culturale. Si tratta di una liberazione delle classi meno abbienti da un ruolo subordinato; e di uno svincolamento delle classi dominanti dal privilegio. Una liberazione, insomma, che trova la sua più alta espressione sul piano pedagogico nella *Lettera a una Professoressa* di don Milani⁶ e nel movimento studentesco del '68 su quello politico. Ubaldo Ciccarese fu parte attiva di questo processo nella scuola e nella città.

⁶ SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967.

1. L'azione pedagogica di Ubaldo

Le parole di *Lettera a una Professoressa* e l'azione pedagogica di Ubaldo sono la reale testimonianza di come i maestri e la cultura siano quello strumento rivoluzionario atto alla spinta verso la libertà, l'uguaglianza e la solidarietà umana, più potente di qualsiasi cannone e di qualunque generale dell'esercito. I bambini devono essere liberi di esprimersi spontaneamente, evitando l'influenza esterna che diventa insidiosa quando l'adulto, messo dinanzi al bambino, non si immedesima in lui, ma si preoccupa di fare "invecchiare" il bambino senza farlo "crescere". Lo spazio, il tempo e il colore sono gli strumenti fondanti di questa *metodologia della liberazione*, che è anche il fondamento – se ci si pensa bene – di ogni processo artistico e creativo. Questa metodologia ubaldiana io ebbi il privilegio di toccarla con mano quando, medico appena ventiseienne, nel 1975 approdai con fortunata sollecitudine nel reparto di Pediatria dell'ospedale "Maurizio Bufalini" di Cesena diretto all'epoca dal professor Giancarlo Biasini. Da qualche tempo, per la sua futuristica decisione, proprio in quel reparto lavorava coi bambini degenti il maestro Ciccarese, come volontario nell'orario post-scolastico, dopo aver prestato servizio alla scuola "Carducci". Biasini e il suo collega Petrone avevano conosciuto Ubaldo proprio al *Centro Attività Ricreative per i Ragazzi* della Fiorita, frequentato dalle loro figlie Valentina, Gabriella e Valeria. A dire il vero, i termini *lavorare* o *giocare* sono parole improprie a descrivere la metodologia di Ubaldo, basata essenzialmente sui concetti di Spazio, Tempo e Colore.

Lo Spazio. In quel caso era una grande aula, illuminata da ampie finestre e situata lontano dalle camere di ricovero e vicina agli studi dei medici. Nella sala vi erano grandi tavoli, appoggiati su cavalletti bassi, cosicché su sedie altrettanto basse vi potevano stare seduti, in ginocchio o in piedi, i bambini ricoverati di diversa età e altezza. Il Tempo era quello dilatato dei pomeriggi in ospedale, libero in genere dalle visite del medico e dagli esami. Si trattava perlopiù di bambini senza una patologia acuta o che l'avevano superata, disponibili quindi a esprimersi e a mettersi in gioco. L'espressione prediletta da Ubaldo e dai bambini era quella più ancestrale connaturata all'u-

mano: la pittura. Il Colore ne era l'anima. Ma, perché quest'anima potesse uscire fuori, non doveva avere paura. E la paura – diceva Ubaldo – derivava dall'assenza del colore, cioè dal bianco. Così su quei tavoli Ubaldo il più delle volte dispiegava davanti ai bimbi piccoli o grandi fogli di cartone di diverso colore: verdi, gialli, rossi, blu, neri. E li invitava a disegnare (assolutamente a colori) su quei fogli, da soli su un foglio piccolo o in gruppo su quello più grande, servendosi di tecniche materialmente cangianti, come le dita, i pastelli a cera, gli acquerelli e i colori a olio. In quel tempo dilatato e felice, io, per non disturbare, me ne dovevo stare in disparte, spettatore silenzioso e discreto solo per alcuni minuti. Pochi, ma sufficienti per capire. Poi Ubaldo interveniva; e per spiegare la sua modalità di azione, mi servì di paragoni che ne possono esprimere solo parzialmente la sua complessità. Agiva come un maestro di bottega del Rinascimento, che ha a cuore lo sviluppo del talento di ciascuno dei suoi allievi, piuttosto che la trasmissione imitativa della sua tecnica. Come Socrate nella funzione maieutica sui suoi discepoli, come una levatrice che coi gesti e colle sue parole fa uscire dal corpo-anima delle sue partorienti quelle verità uniche e irripetibili che si portavano dentro, ma che non conoscono ancora nei contenuti e nelle forme. O come Freud, che, ponendo domande, consente all'inconscio dell'altra persona di dare forma ad amori o a dèmoni. Proprio dèmoni e amori esprimevano quei bambini sui fogli: i primi attraverso il colore nero e viola; i secondi coi colori sgargianti del rosso e dell'arancio. A volte, se richiesto dal bambino, al colore si accompagnava il fumetto: una breve didascalia, attraverso la quale il bambino assegnava la parola ai suoi personaggi e, in definitiva, a se stesso. Così talvolta, grazie a quella libera azione artistica e maieutica, quel piccolo essere umano, entrato in reparto per un vomito o un mal di pancia resistente alla medicina, usciva completamente risanato con un bel sorriso largo da un orecchio all'altro, diretto in special modo al maieuta. Allora, alla mia incredulità di medico proveniente dalla *Medicina ufficiale*, Ubaldo spiegava che non si trattava di magia, ma di *Scienza*, quella vera. Spesso infatti il pediatra scambia ingenuamente per malattia un disagio che si presenta con un vomito, con un mal di pancia, con un'enuresi, perché il bambino usa esprimere attraverso il corpo una sua sofferenza interiore. An-

che da questo prezioso insegnamento del maieuta è stata segnata la mia carriera professionale e che, da pediatra, svoltò verso quella di neuropsichiatra infantile. Ma torniamo a Ubaldo.

La scuola ufficiale gli sta stretta. Soprattutto la rigida osservanza dei programmi scolastici, la visione più burocratica che democratica dei direttori didattici e anche di molti colleghi. Occorre riconoscere, infatti, che, anche in quegli anni di tumultuoso cambiamento democratico della società civile, i “maestri inverosimili” e rivoluzionari (come Ubaldo Ciccarese, Efrem Satanassi, Mario Lodi) rimangono comunque una minoranza isolata all’interno della scuola, spesso incompresa; anche se sarà proprio quella minoranza – come spesso accade nella Storia – a cambiare il mondo. Ubaldo, convinto dell’accordo indissolubile tra cultura e politica, porta in classe la sua identità di maestro e di uomo. Entra a scuola con *L’Unità* e con *Paese Sera* sotto il braccio; antepone i bisogni dei bambini a quelli della programmazione; parla della crisi sociale e delle disuguaglianze che vede anche sul volto dei suoi alunni. Come può un maestro educare alla libertà se non può esercitare la sua libertà nell’insegnare? In questo, se da un lato Ubaldo non accetta compromessi, dall’altro, però, l’autorità scolastica non può rinnegare se stessa. Nel Dopoguerra, essere apertamente di sinistra non facilita di certo la carriera in nessun ambito. Nel 1955, quando Ubaldo insegna a Montecodruzzo, in un ambiente dove autorità civili e religiose gli sono ostili, perché affratellato a un partito politico a loro ostile, in una lettera al Provveditorato agli Studi di Forlì egli deve difendersi dalle calunnie lanciategli da alcuni che lo avevano falsamente accusato di “operazioni di tesseramento” verso i genitori degli alunni e di aver fatto cantare *Bandiera rossa* ai suoi scolari durante una lezione. Nel 1977 anche la Direzione Didattica del “Carducci” – dove Ubaldo insegna – caldeggia il trasferimento al “Bufalini” di un “maestro inverosimile” e quindi *scomodo*. Migrazione, in verità, fortemente desiderata dallo stesso Ubaldo e dal professor Biasini. Tuttavia, assegnare una *scuola speciale* alla Pediatria del “Bufalini” – primo esperimento in Italia e forse nel mondo – non è un’operazione semplice. In quel tempo, Oddo Biasini, il fratello del professor Giancarlo, è sottosegretario repubblicano al ministero della Pubblica Istruzione. Suo fratello – per la prima e ultima volta nella sua vita – usa il privilegio familiare

per raccomandare la causa e Oddo – anch’egli per la prima e ultima volta nella sua vita – dà corso alla raccomandazione fraterna e assegna al reparto di Pediatria una *pluriclasse elementare* dotandola di una cattedra. Nel 1977 Ubaldo Ciccarese diventa così insegnante di questa sezione davvero speciale, immersa non nei campi coltivati delle colline romagnole, ma circondata dalle mura di un ospedale, dove i bambini possono dimenticare la malattia per incontrare i loro sogni. Ubaldo ogni mattina, con la puntualità svizzera che lo contraddistingue – proprio lui che è calabrese di nascita! –, si reca nella *sua* scuola e vi si trattiene spesso anche oltre all’orario scolastico per unire all’insegnamento la ricerca medica. Con un gruppo multi-professionale creatosi all’interno del reparto (formato dalla psicologa Renna, da un pediatra e da alcune logopediste), partecipa allo svolgimento e alla pubblicazione di diverse ricerche scientifiche sui bambini cesenati: la prevenzione e il trattamento dell’enuresi infantile⁷; infine una ricerca quasi decennale e unica in quegli anni sull’evoluzione a distanza dello sviluppo dei nati prematuri al “Bufalini” di Cesena⁸. Siamo negli anni ’80. Per questa ricerca si studia l’attaccamento madre-bambino, realizzando tra aula e corridoio le prime *strange-situation* in Italia, situazioni cioè in cui si osserva la reazione infantile sicura o insicura alla separazione della madre dal bambino. Con un ciclostilato in bianco e nero della Unità Sanitaria Locale n. 39 di Cesena, Ubaldo riesce a pubblicare quasi mensilmente il giornalino dei bimbi ricoverati, coi loro disegni, le loro favole, i loro sogni. Biasini con cura ne conserva alcuni: “Il male di pancia” (aprile 1983), “Il male di denti” (maggio 1983)⁹. Quest’ultimo contiene il racconto favoloso di Giorgio, un ragazzino di 13 anni ricoverato in Pediatria per pericardite (vd. Appendice). La sua lettura ci fa capire come quarant’anni fa fossero le relazioni umane a determinare le strutture operative, non viceversa come è oggi. Ci

7 FRANCESCO CIOTTI, GIANCARLO BIASINI *et alii*, *L’enuresi notturna primaria. Prevenzione o trattamento?*, «Rivista Italiana di Pediatria», 8 (1983), p. 45.

8 FRANCESCO CIOTTI, UBALDO CICCARESE *et alii*, *Il destino del neonato con rischio perinatale in un ospedale periferico*, «Rivista Italiana di Pediatria», 11 (1986), p. 502; FRANCESCO CIOTTI, GIANCARLO BIASINI *et alii*, *Rischio neurologico da problemi perinatali e neonatali in un ospedale di provincia*, «Pediatria Medica e Chirurgica», 12 (1990), p. 669.

9 SCUOLA ELEMENTARE DIVISIONE PEDIATRICA OSPEDALE “M. BUFALINI”, *Il mal di denti*, «Giornalino dei bambini ricoverati», Cesena, U.S.L., 39 (maggio 1983), p. 21.

fa apprezzare anche l'umanità profonda e poliedrica di quel *Pufmaestro* sdentato che chiude da protagonista la favola. In quell'antica Pediatria, in quegli anni di profonda trasformazione sociale, cominciano anche ad arrivare malati mai visti prima. Gli adolescenti con la loro nuova sofferenza: le ragazze spesso con anoressia e disturbo alimentare e i ragazzi coi primi casi di tossicodipendenza da eroina. Il professor Biasini sostiene – con una visione modernissima, affermatasi poi in seguito – che la pediatria debba occuparsi attivamente anche di adolescenza. Ubaldo, come sempre sensibile al bisogno dei più deboli, è il primo a seguirlo, in compagnia della psicologa Renna per i disturbi alimentari e insieme al dottor Angelo Miano per la tossicodipendenza. Diretti da un altro genio della innovazione sociale, don Giorgio Gasperoni, fondatore a Cesena del primo Centro di Aiuto alla Droga (CAD), Ubaldo e Angelo, fuori dell'orario di lavoro, tengono conferenze sulla prevenzione all'utilizzo di droga in quartieri e Comuni; e frequentano le discoteche notturne appositamente per incontrare i giovani con disagio. Molto prima che sia istituito il Servizio Sanitario specifico per le tossicodipendenze, gli adolescenti che soffrono di tale disturbo vengono ricoverati in Pediatria o in Malattie Infettive per la cura di metadone, dove – loro stessi o i loro genitori (questi ultimi talvolta purtroppo in seguito al decesso di un figlio per overdose) – fanno colloqui con Ciccarese e con la dottoressa Renna. Tutto questo ha termine il 7 marzo 1988. Come tutti i giorni, il maestro è tornato a casa, in orario per il pranzo. Attorno a un tavolo comune lascia la sua famiglia, i suoi bambini e tutti noi più poveri. Al Bufalini si tenta di sostituirlo, ma inutilmente. La scuola viene chiusa. La cattedra torna al “Carducci”. Certamente se ne sente anche meno bisogno. La nuova Pediatria, anch'essa rivoluzionata, ha ridotto le degenze dei piccoli malati a pochissimi giorni; le malattie croniche sono seguite dall'ospedale diurno (*day hospital*). Solo l'aula della vecchia classe viene dedicata a Ubaldo Ciccarese e diventa una sala giochi, in cui mamme e bambini si ritrovano – mi piace pensarlo – all'ombra del suo sorriso.

2. L'impegno politico di Ubaldo

Distinguere in Ubaldo l'azione pedagogica dall'impegno politico è puro artificio letterario, imposto da ogni scritto biografico. Il

limite di ogni biografia è proprio il dover dividere nella vita di un uomo l'impegno professionale da quello sociale, quando essi sono, invece, l'espressione irripetibile di una stessa identità e di una stessa volontà. Identitariamente, Ubaldo appartiene alla Sinistra, nell'accezione assegnatale sin dagli anni '50 dal filosofo Norberto Bobbio¹⁰. Ossia la concezione dell'impegno politico come promotore dei valori derivati dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione Francese, rappresentati sia dai diritti dell'uomo alle libertà sia dai doveri della comunità alla solidarietà e alla riduzione delle disuguaglianze. In questa aspirazione – per la verità mai compiuta – l'intellettuale è coscienza critica e fautore di una costruzione dal basso di questo *stato* nuovo. Difficilmente può essere pienamente realizzato all'interno di una forma-partito come il Partito Comunista Italiano, nel quale il centralismo democratico presuppone comunque una qualche struttura gerarchica del potere. E questo è vero non solo per i laici di Sinistra, ma anche per i cattolici di Sinistra, che non si riconoscono più nella Democrazia Cristiana. Questa è la ragione per cui a Cesena – e in tutta Italia –, dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria e il Concilio Vaticano II convocato da Giovanni XXIII, fioriscono i Circoli Culturali: il *Circolo Culturale Paese Nuovo* per gli scontenti del Partito Repubblicano, il *Circolo Culturale Morandi* per gli scontenti del Partito Socialista, il *Circolo Culturale Pistelli* per gli scontenti della Democrazia Cristiana, infine il *Circolo Culturale Delio Cantimori* per gli scontenti del Partito Comunista¹¹. Ubaldo insieme ad altri illustri personaggi provenienti dal PCI (Gabrio Casadei Lucchi, Enzo Sergio Ceredi, Giampiero Giuliucci, Pier Giovanni Fabbri) aderisce al *Circolo Culturale Delio Cantimori*, fondato da Michele Massarelli a Cesena nel novembre del 1966. La particolarità del *Circolo Cantimori* è che si articola al suo interno in “gruppi di studio”, ciascuno coi suoi componenti e il suo coordinatore, i cui lavori derivano e poi confluiscono nell'Assemblea Generale. Vi è, pertanto, il “gruppo di storia”, di “politica ed economia”, “poesia”, “fotografia e cinema”, “musica” e quello di “studio pedagogico”. Ubaldo è il coordinatore di quest'ultimo.

10 NORBERTO BOBBIO, *Politica e Cultura*, Torino, Einaudi, 1955.

11 FRANCO BAZZOCCHI, *I circoli culturali a Cesena negli anni '60 e '70 dello scorso secolo*, in *Le vite dei cesenati*, XV, a cura di GIANCARLO CERASOLI, Cesena, Stampare, 2021, p. 305.

Per lui, pensiero e azione sono inscindibili; presto lo studio del suo gruppo si converte naturalmente in *azione* pedagogica. Il 15 settembre 1967 apre nella sede del Quartiere della Fiorita un *Centro di Attività Creative per i Ragazzi*, dove bambini e ragazzi si danno appuntamento due pomeriggi alla settimana per esprimere la loro libertà creativa, soprattutto attraverso gli strumenti amati da Ubaldo: il disegno e la pittura. La solidarietà e la fantasia provvedono al resto. L'acquisto dei materiali necessari al laboratorio è permesso dalla vendita di quadri regalati al Centro da autori affermati: Sughì, Cappelli, Bocchini, Gattavecchia. Più di venticinque bambini frequentano regolarmente il Centro ogni anno. Tra questi ci piace ricordare il figlio minore di Ubaldo, Juri Ciccarese, poi famoso flautista, e Valeria Petrone, in seguito affermata illustratrice di libri per l'infanzia, tra i quali alcuni di Gianni Rodari.

La tempesta del '68 chiude anche a Cesena la stagione dei Circoli Culturali. Il "Cantimori" si scioglie verso la metà del 1970. Il Movimento Studentesco, col suo impeto giovanile al cambiamento immediato senza compromessi, e il rafforzamento organizzativo e strutturale dei partiti nella gestione diretta delle riforme in Italia sottraggono – forse per sempre – all'intellettuale ogni ruolo di mediazione tra politica e cultura, massa e potere, Paese reale e Paese legale. A Cesena il Partito Comunista nel 1970 vince le elezioni e conquista il Comune. In breve tempo si mette fine al finanziamento pubblico che il Comune aveva destinato fino ad allora ai Circoli Culturali e si gestiscono direttamente (attraverso l'Assessorato alla Cultura) le profonde trasformazioni della Biblioteca Malatestiana, del Teatro Bonci, dell'Istituto Musicale "Corelli", del Centro S. Biagio, dei Nidi e delle Scuole Materne. Proprio quei Circoli – e fra tutti il "Cantimori" di Ubaldo – si erano battuti negli anni precedenti per portare quelle trasformazioni. Se essi non avessero così sapientemente seminato, nulla si sarebbe raccolto.

A partire dal 1970, per Ubaldo l'azione pedagogica prende il sopravvento su quella politica. Tuttavia, fino alla fine, egli non rinuncia mai alla lotta per difendere le sue idee. Al periodo che segue il 1970 risalgono gli unici pochi scritti della sua arte pedagogica della liberazione, o "popolare" (come l'aveva chiamata Freinet), pubblicati su una rivista culturale tra le più longeve d'Italia: *Il Calendario*

del Popolo. Un almanacco destinato alle classi popolari, che divulga temi culturali trasversali di interesse scientifico, letterario e artistico, voluto nel 1945 dalla Direzione del Partito Comunista Italiano, poi proseguito per volontà della casa editrice Teti fino al 2015. Nel marzo 1973 la rivista pubblica un suo contributo dal titolo: *Una scuola per l'avvenire dei nostri figli*¹², che si può considerare con buona ragione il suo “testamento spirituale”. Attraverso la sua analisi e le parole dei suoi bambini, ci descrive concretamente la profonda trasformazione urbana della società italiana nel Dopoguerra. «Una volta abitavo in campagna, ma poi mio padre ha voluto venire ad abitare in città e io i primi giorni mi sentivo molto triste, e anche adesso perché non ho più il mio cane e i miei gatti» racconta Stefano Sbrighi, un bambino di 8 anni. Una città che nega i bisogni dei piccoli e, di conseguenza, anche quelli degli adulti. Una città coperta di asfalto, dove i bambini non possono più vivere né il cortile né la strada. E se il cortile esiste, il bambino

non vi può più giocare, non deve far rumore, non vi può usare la bicicletta o il monopattino, non può manipolare legno, chiodi, martello, sabbia, non può tenere con sé animali di sorta, non può coltivare fiori, non può rincorrere le farfalle, osservare le lucertole, le formiche, non può scoprire le bellezze della natura.

Una strada vietata ai bambini, abitata ormai da veicoli di ogni genere. Un bimbo piccolo confinato nel box; un ragazzo in casa davanti alla televisione. E fuori i nuovi giocattoli alienanti:

vetrine scintillanti, piene di modellini di automobili, carri armati con regolare stella bianca *made in USA*, di pistole, carabine, fortini e soldatini, completano l'opera disumanizzante che, nella misura in cui propone l'eroe invincibile, il portatore di giustizia nella giungla, il civilizzatore di popoli e regioni, sempre bianchi e possibilmente americani, finisce per diventare razzista.

Secondo Ubaldo, «il bambino oggetto della violenza del sistema non riesce a difendersi da una società che si rivela capace di plasmarne e deformarne la personalità fino a fare di lui un *obbediente*». Fuori e dentro la scuola. Nella scuola l'organizzazione e

12 UBALDO CICCARESE, *Una scuola nuova per l'avvenire dei nostri figli*, «Il Calendario del Popolo», marzo 1973, p. 3686.

l'insegnamento delle discipline sono ispirate ai bisogni della nuova borghesia.

La storia è stata scritta a uso e consumo delle classi dominanti, la geografia con i suoi confini e le sue bandiere nazionali serve ai fabbricanti di cannoni per scagliare i popoli gli uni contro gli altri e trarne profitto.

Di fronte a questa società consumistica e alienante, causa della malattia e della nevrosi dei bambini e delle famiglie, alla fine dell'articolo Ubaldo propone come sola soluzione possibile quella politica:

Questo è compito dei partiti di sinistra e delle avanguardie di classe: mettere la classe popolare in condizione di diventare egemone e di saper gestire e trasformare la scuola a vantaggio di una società diversa, di *liberi ed uguali*.

In questo, la coerenza e l'onestà dell'intellettuale di Sinistra è fondamentale, come lo stesso Ubaldo asserisce, con una forza e una chiarezza oggi estinte, in una lettera indirizzata allo stesso giornale nel giugno 1972:

La situazione in cui vive la scuola italiana porta le persone che in essa operano all'amarezza: l'importante è che chi comunista crede di essere si comporti da comunista, al di là di ogni difficoltà¹³.

3. L'arte di Ubaldo

Come ogni vero maestro di bottega, alla stregua di Federico Moroni e di altri, Ubaldo è anche artista o, meglio, "artigiano", termine che avrebbe preferito al primo. Dove l'*artigiano* rispetto all'*artista* esercita più la mano dell'intelletto e ha fini pratici più che puramente estetici. Certo, l'attività pittorica di Ubaldo non ha fini né pratici né economici; era, però, inconcepibile stabilire una cesura o una qualche subordinazione tra mente e mano nel "fare segno e colore", dato che la mano che agisce informa la mente e viceversa, creando un circuito istantaneo e unico in quell'uomo che crea. La

13 ID., *Esperienze a scuola*, «Il Calendario del Popolo», (giugno 1972), p. 3418.

parola *artista* l'avrebbe posto su un piedistallo su cui non vuole stare. Si sente, infatti, vicino al popolo e alle "cose del popolo", anche nella sua pittura. Dipinge preferibilmente utilizzando la tecnica della spatola. Come Giorgio Morandi, nell'atto di dipingere, crea soprattutto *stati dell'anima*. Le sue barche rotte alla deriva descrivono un'umanità a brandelli, devastata e corrotta, come l'uomo affaticato e sfiniteo dopo l'attraversamento del mare tempestoso della vita. In camera mia, sopra il mio letto, tengo una sua barca (Fig. 3), che, come una Madonna, mi veglia e mi ricorda la caducità della vita e mi sprona a "fare" per gli altri. La pittura di Ubaldo ha quella quieta bellezza che prelude la fine, tenendola al contempo lontana.

4. Conclusione

Ubaldo nasce il 16 luglio 1925, quasi un secolo fa. Muore il 7 marzo del 1988, improvvisamente. Dicono che essa sia la "morte dei Giusti". Certo, quando se ne è andato, la sua barca era ancora intatta nel timone e nella chiglia. Non ha sofferto le rovine del tempo. In verità, io penso che la morte sia sempre una *brutta bestia* sia per chi se ne va sia soprattutto per chi resta. Fede e Ragione possono addomesticarla solamente in parte: la Fede per chi se ne va con la speranza dell'eternità; la Ragione per chi resta, perché nulla di chi ci lascia va veramente perduto. Soprattutto nel caso di un maestro. La ricerca scientifica¹⁴ dimostra che, per costruire un uomo, le persone più importanti sono i genitori, gli amici e i maestri. Ubaldo è stato il maestro di molti; e questi molti, consapevoli o no, portano all'interno della propria persona il DNA del suo insegnamento e lo trasmetteranno alle future generazioni. Nessun frammento delle parole e dell'esempio di un maestro va perduto nella vita di una comunità. Grazie Ubaldo. E grazie a tutti i maestri del mondo.

14 MICHAEL RUTTER e MARJORIE RUTTER, *L'arco della vita. Continuità, discontinuità e crisi nello sviluppo*, Firenze, Giunti, 1995.

5. Appendice: La Pediatria del “Bufalini” nel 1983 vista dagli occhi di Giorgio, di 13 anni, ricoverato per pericardite

Nel paese di Puffiatria tutto bianco e pieno di puffini malati, vivevano delle persone alte due siringhe o poco più chiamate puffi. Tra esse ce n'erano due molto diversi fra loro: uno alto appena una siringa e mezzo chiamata Puffaguti {*dr. Augusto Montaguti*}, l'altro alto più di tre siringhe di nome Pufsadei {*dr. Giampiero Casadei*}, che sudava e raccoglieva le gocce del suo sudore per lavare le fialette del sangue. Il più importante e diligente era Proffpuffbiasini {*prof. Giancarlo Biasini*} che ogni tanto aveva il vizio di soffiettare. Poi c'era Puffmiano {*dr. Angelo Miano*} che aveva due baffoni che servivano per spazzolare le provette. Fra i più giovani c'era Pufciotti {*dr. Francesco Ciotti*}, un po' pelato e con gli occhiali ma sempre buono. C'erano anche le pufte sempre con camicioni bianchi: la Puffpalma {*dr.ssa Palma*} un po' vecchiotta, la Pufmarani {*dr.ssa Miris Marani*} e la Puflozzi {*dr.ssa Valeria Lotti*}, più giovani ma bassottelle. C'erano anche le Pufmiere, che facevano compagnia ai puffini malati. Quando passavano i puffi e le pufte alla visita, come per dispetto, aumentavano le punture e i puffini protestavano, ma i puffi si mettevano in coro e cantavano accompagnati dal Puffbiasini: “Noi puffi siam così, siam nati piccolin, facciamo perlopiù punture e scioppin”. E così uscivano dalle camere lasciando i puffini coi sederi gonfi come patate. La mattina circa alle sette e mezza passavano le Pufservienti che facevano alzare i piedi ai puffini per lavare i pavimenti e molte volte si mettevano a cantare come galline e i poveri puffini dovevano resistere per oltre cinque minuti in quell'inferno. E tutte le mattine arriva quel Pufmaestro {*Ubaldo Ciccacese*} sdentato, che fa disegnare, scrivere, ascoltare musica... Beh! In fondo non si sta mica male del tutto!



Corrado Landolina, anni 8, *Uomo con palloncini*, Cesena, coll. priv.



Enrico Manarelli, 6-6-1968, *Vaso di fiori*, Cesena, coll. priv.



Ubaldo Ciccicarese, *Barca*, Cesena, coll. privata Francesco Ciotti



Il maestro Ciccicarese negli anni Settanta, Cesena, coll. priv.

LE STORIE

Stemmi e imprese malatestiani a Cesena (secoli XIV-XV)

di Luca Barducci

Nato intorno alla metà del XII secolo sui campi di battaglia e nei tornei per identificare i contendenti altrimenti irricongoscibili sotto la loro armatura, lo *stemma* può essere definito come un insieme di «emblemata a colori, specifici di un individuo, di una famiglia o di una collettività, e soggetti, nella loro composizione e nella loro rappresentazione, a regole specifiche che sono quelle del blasone»¹, cioè quel codice fatto di figure, colori e regole araldiche che ne costituisce la grammatica.

Benché lo stemma non sia mai stato prerogativa di una particolare classe o categoria sociale, è fuor di dubbio che il ceto nobile ne abbia fatto, più di altri, strumento di rappresentazione personale e di lignaggio per la capacità intrinseca dello stemma di «riassumere in un segno una persona fisica o giuridica e di sottintendere la stirpe alla quale è legata, i diritti che detiene, il potere che esercita»². Esposto su edifici pubblici e privati, civili e religiosi, così come nei sigilli, nella monetazione e nelle opere d'arte, lo stemma – ma ancor più il fatto di possederne uno e di poterlo esporre – divenne un atto significativo e una vera questione di potere nella società medievale³.

Intorno alla metà del XIV secolo il sistema araldico classico iniziò a irrigidirsi e ciò che lo stemma rappresentava – l'identità del

1 MICHEL PASTOUREAU, *L'arte araldica nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 3-5.

2 LAURENT HABLLOT, *Manuel de héraldique emblématique médiévale*, Tours, Presses universitaires François-Rabelais, 2019, pp. 63-64.

3 Ivi.

possessore, la sua appartenenza a un gruppo familiare – non fu più sufficiente a rispecchiare “l’intima personalità” di chi lo utilizzava: nacquero così le *imprese*, una nuova formula emblematica che permetteva all’individuo di esprimere le aspirazioni, i desideri, i progetti cavallereschi e spirituali che lo animavano. L’impresa è un segno figurativo – può raffigurare animali, vegetali o anche oggetti – al quale spesso si associa un motto (dal significato oscuro e non immediato) e alcuni colori, spesso differenti da quelli araldici⁴. Specchi di ideali personali e, quindi, strettamente legate all’individuo, nel tempo le imprese persero tuttavia lo spirito arguto che possedevano inizialmente e alcune divennero ereditarie al pari degli stemmi⁵.

La famiglia Malatesta resse le sorti della città di Cesena e del suo circondario dal 1379 al 1465, da quando a Galeotto Malatesta fu concesso il vicariato come *rector e gubernator* fino alla morte di Malatesta Novello⁶. Come altri signori del loro tempo i membri della casata fecero largo uso di stemmi e imprese, esponendoli su edifici pubblici e nelle loro residenze private. Benché molte di queste testimonianze araldiche siano andate nei secoli distrutte, ciò che oggi resta permette, comunque, di delineare un quadro abbastanza completo di come fosse articolato il patrimonio araldico malatestiano, nel quale ai due stemmi delle bande scaccate e delle tre teste si affiancavano le imprese della *rosa*, dell’*elefante* e dello *steccato*. Questo insieme è forse di modeste dimensioni se confrontato con l’araldica esuberante e multiforme sfoggiata da famiglie come gli

4 M. PASTOUREAU, *L’arte araldica nel Medioevo*, cit., pp. 209-217; L. HABLLOT, *Manuel de héraldique emblématique médiévale*, cit., pp. 243-254. Va specificato che oggigiorno tendiamo a definire *impresa* quello che anticamente veniva chiamato *divisa* (fr. *devise*, ingl. *badge, device*). Ad aumentare la confusione, nel Cinquecento gli scrittori che si occuparono dell’argomento – primo tra tutti mons. Paolo Giovio, che nel 1555 diede alle stampe il celebre *Dialogo delle imprese militari et amorose* – presero a chiamare *impresa* l’insieme di un *corpo* (la parte figurata, la sola che noi invece tendiamo impropriamente a chiamare *impresa*) e di un’*anima* (motto).

5 M. PASTOUREAU, *L’arte araldica nel Medioevo*, cit., p. 213.

6 Nonostante anche i fautori della *lectio* Malatesti abbiano dalla loro parte fondate ragioni, in questo contributo si è preferita la dicitura Malatesta.

Sforza⁷ o i Montefeltro⁸, ma fu comunque ampiamente utilizzato in molti ambiti della produzione artistica legata alla famiglia Malatesta sia a Cesena sia negli altri territori compresi nel vicariato da essa governato.

Lo stemma delle bande scaccate

Questo stemma è senza dubbio il più antico e sicuramente il più rappresentato, essendo comune a tutti i rami dell'intricata famiglia Malatesta. Al netto delle particolarità riscontrabili nelle sue varie rappresentazioni lo blasoneremo: *bandato di tre pezzi scaccati di tre ordini di rosso e d'oro, alternati a tre d'argento pieno, con la bordura inchiavata d'oro e di nero*⁹. La sua indiscussa posizione di rilievo appare ancor più evidente quando lo si ritrova inquartato con altri stemmi, primo tra tutti quello delle tre teste, di cui parleremo in seguito, poiché occupa generalmente i quarti principali: il primo e il quarto.

Dell'origine di questo stemma si fa menzione nella *Nobilissimorum clarissime originis heroum de Malatestis regalis ystoria*, opera a carattere encomiastico, composta da un autore ignoto, ma certamente vicino alla Corte malatestiana, tra il 1377 e il 1385, Galeotto vivente¹⁰. L'autore racconta come, durante un viaggio a

7 Per quanto riguarda la famiglia Sforza si vedano GASTONE CAMBIN, *Le rotelle milanesi. Bottino della battaglia di Giornico 1478. Stemmi, imprese, insegne*, Fribourg, Società Svizzera di Araldica, 1987; CARLO MASPOLI, *Arme e imprese viscontee sforzesche. Ms. Trivulziano n. 1390 (1ª parte)*, «Archivio araldico svizzero», 110 (1996), pp. 132-158; ID., *Arme e imprese viscontee sforzesche. Ms. Trivulziano n. 1390 (2ª parte)*, «Archivio araldico svizzero», 111 (1997), pp. 27-38.

8 Sulle imprese della famiglia Montefeltro, e in particolar modo su quelle riguardanti Federico di Montefeltro, rimando al recente studio di ANTONIO CONTI, *Discorsi sulle imprese di Federico di Montefeltro. Storiografia e nuove ricerche su divise, imprese e livrea*, Gubbio, Edizioni Fotolibri Gubbio, 2023.

9 Se ne trovano testimonianze fin dai primi decenni del XIV secolo. Vd. ID., *Araldica nella porta del castello di Macerata Feltria*, consultabile alla pagina web: <http://araldica.blogspot.com/2011/11/araldica-nella-porta-del-castello-di.html> (consult. giu. 2023).

10 Il manoscritto, custodito presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini (Sc-Ms. 35) alla quale giunse per lascito testamentario del cardinal Giuseppe Garampi, fu dedicato a Carlo («clarissimam prolem generis incliti Carolum»), nato nel 1368. Siamo certi di un arco temporale così stretto, perché nell'opera viene citato Galeotto Belfiore, ultimogenito del signore di Rimini Galeotto, nato nel 1377. Le ultime parole dell'opera sono «magnanimus et gloriosus princeps dominus Galaotus, eius gesta libro indigent magno», il che rende chiaro che l'opera venne composta prima della morte di Galeotto, avvenuta nel 1385. Vd. *Marcha di Marco Battagli*, in *Rerum*

Gerusalemme, Malatesta della Penna avrebbe ucciso un nobile saraceno di nome Guldach, al quale avrebbe sottratto una scacchiera – «scacheram eripuit» –, divenuta poi l'arma dei suoi discendenti¹¹. I particolari romanzeschi legati a quest'origine trovano un puntuale riscontro nell'angolo inferiore sinistro della carta 3r, in cui compare, splendidamente miniato, uno stemma *losangato di rosso e d'oro, alla bordura inchiavata d'oro e di nero*, quasi che, come è già stato notato, il miniatore avesse voluto rappresentare l'arma da cui derivò quella usualmente utilizzata dai Malatesta, in cui gli scacchi furono confinati entro le bande dispari di uno stemma *bandato*¹².

Questo non è tuttavia l'unico esempio in cui ritroviamo il binomio "Malatesta/scacchiera": alla carta 16v del manoscritto malatestiano D.XVII.5, all'interno della *A* iniziale vi è, infatti, uno scudo a targa con tacca, in cui campeggia uno stemma inquartato, *di verde* nel primo e nel quarto e *losangato di rosso e d'oro* nel secondo e nel terzo, timbrato da un elmo cimato a sua volta da una corona d'oro e rossa a cinque punte; elmo e corona sono sormontati da un elefante nero alato, rivolto a destra. Lo stemma, nonostante l'inversione della posizione di preminenza tra i quarti con la scacchiera e quelli con le tre teste – oltretutto assenti nello stemma miniato –, mostra lampanti analogie sia con il grande stemma malatestiano attualmente murato sulle pareti dello scalone della Biblioteca Malatestiana¹³ sia con quello posto alla destra del celebre bassorilievo col

Italicarum scriptores, a cura di ALDO FRANCESCO MASSÈRA, tomo XVI, parte III, Città di Castello, S. Lapi, 1912-1913, pp. XLVII-XLVIII. Vd. anche ID., *Marcha di Marco Battagli da Rimini aa. 1212-1354, unito: Nobilissimorum clarissime originis heroum de Malatestis regalis ystoria, de origine dominorum de Malatestis, Cont. cronice dom. de Malatestis*, Città di Castello-Bologna, Lapi-Zanichelli, 1904.

¹¹ *Nobilissimorum clarissime originis heroum de Malatestis regalis incipit ystoria (aa. 1200 cc.-1380 cc.)*, Appendice I alla *Marcha*, cit., 1912-1913, pp. 71-76: 74.

¹² ANTONIO CONTI, *Gli stemmi del Comune e di Galeotto Malatesti tra gli affreschi sacri dell'antico Palazzo del podestà di Fano (Sala Verdi del Teatro della Fortuna)*, «Nuovi Studi Fanesi», 31 (2019), pp. 7-64: 24-25.

¹³ Si tratta di un bassorilievo in pietra locale e dall'aspetto particolarmente corroso in virtù della posizione in cui si trovava, sulla parete settentrionale della torre di San Giorgio, più esposta delle altre al vento e alle intemperie; risale al primo o al secondo decennio del Quattrocento e, benché sia molto deteriorato, conserva piccole tracce di colore, il che fa supporre che in origine fosse policromo, secondo una prassi molto frequente nel Medioevo. Vedi *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, a cura di PIER GIORGIO PASINI, San Giorgio di Piano, Minerva Edizioni, 2002, pp. 122-123, scheda n. 75.

san Giorgio, conservato nei locali della stessa Istituzione (Fig. 1)¹⁴.

Poiché non sono stemmi tra loro contemporanei – quello miniato è, infatti, databile alla fine del Trecento, negli ultimi anni della signoria di Galeotto se non nei primi di quella di Andrea Malatesta, mentre i due stemmi lapidei possono essere collocati tra il primo e il secondo decennio del Quattrocento – è però facilmente rilevabile come ognuno di essi, al di là dello stile e della realizzazione sui quali influiscono la mano e l'ingegno dell'artista, presenti caratteristiche esterne tra loro pressoché identiche. Elmo e lambrecchini, corona a cinque punte e l'elefante alato come cimiero, con una peculiare proboscide rivolta verso il basso, sottolineano, infatti, una tendenza alla conservazione nel tempo di certi stilemi e inducono a credere che si riferiscano tutti a un unico personaggio: Andrea Malatesta. Un esempio dell'arma delle bande scaccate sicuramente attribuibile a quest'ultimo, in questo caso utilizzata singolarmente, è quello che compare nel manoscritto malatestiano S.XXVI.2¹⁵ che sta a fianco dell'impresa dello steccato di cui parleremo più avanti. In questo caso, le tre bande scaccate di rosso e d'oro – di soli due

14 Lo stemma fa parte di un insieme scultoreo di grande interesse, anch'esso proveniente dallo scomparso castello di San Giorgio dove andava a decorare la facciata meridionale della torre (minata dai Tedeschi nel 1944): lo stemma con il cimiero dell'elefante e con quello della pantera/leopardo affiancano una raffigurazione del santo cavaliere che uccide il drago e sovrastano un'epigrafe monumentale in caratteri gotici minuscoli rilevati che celebra le gesta eroiche di Andrea Malatesta. La scultura, già attribuita a Ottaviano di Duccio e poi a Nanni di Bartolo detto il Rosso e ancora a Jacopo della Quercia, risente di influenze lombarde e venete e la sua realizzazione è collocabile nel secondo decennio del Quattrocento, stante l'intento probabilmente commemorativo dell'insieme. I fratelli Carlo e Pandolfo Malatesta avrebbero infatti potuto commissionare e far collocare lo stemma in ricordo del fratello Andrea alcuni anni dopo la sua morte (1416). Tra i molti contributi ricordo GIULIA BRUNETTI, *Il San Giorgio di Cesena: Un capolavoro di Jacopo della Quercia?*, «Paragone», XIII (1978), pp. 58-63; GIORDANO VIROLI, *Un santo guerriero nel museo lapidario di Cesena*, in *Il monumento a Barbara Manfredi e la scultura del Rinascimento in Romagna*, a cura di ANNA COLOMBI FERRETTI e LUCIANA PRATI, Bologna, Nuova Alfa, 1989, pp. 169-174; GRAZIA-VITTORIA GUERRIERI, *La torre malatestiana di San Giorgio di Cesena*, in *Atti della Giornata di Studi malatestiani a Cesena*, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 1990, pp. 27-36; EAD., *Il castello e la torre di San Giorgio*, in *San Giorgio tra cronaca e storia*, a cura di CLAUDIO RIVA, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1997, pp. 63-107: 63-77; *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, cit., pp. 119-121, scheda n. 74; MICHELE ANDREA PISTOCCHI, *Il San Giorgio che uccide il drago: risoluzione del problema iconografico*, «Studi romagnoli», LX (2009), pp. 173-188; ID., *Ferrara e Romagna. Fucine del Rinascimento metà del Quattrocento*, in MAURIZIO ABATI, PAOLA ERRANI et alii, *Nell'età aurea di Cesena. Dal cantiere-biblioteca al cantiere-città*, Società di Studi Romagnoli, ed. Stilgraf, 2020, p. 99.

15 Cesena, Bibl. Malatestiana.

ordini, in luogo dei classici tre – sono racchiuse da uno scudo a targa con tacca e alternate a due bande azzurre.

Un'ulteriore testimonianza dell'uso delle bande scaccate è riferibile a Galeotto Belfiore (n. a Montefiore Conca 5 lug. 1377 † a Montalboddo 15 ag. 1400), figlio di Galeotto e di Gentile di Rodolfo da Varano, al quale alla morte del padre (1385) erano toccati in signoria Borgo Sansepolcro, il piviere di Sestino, Sassofeltro, Cervia, Meldola e Montefiore¹⁶. Si tratta di un boccale¹⁷ sul quale compare un'arma partita: a destra¹⁸, un'aquila nera coronata uscente dalla partizione, attribuibile ad Anna di Montefeltro¹⁹, a sinistra lo stemma malatestiano con tre bande scaccate e la lettera G gotica sulla seconda banda bianca, probabilmente iniziale del marito Galeotto Belfiore²⁰. Benché le lettere si trovino più frequentemente al di fuori dello scudo, è ben testimoniato il loro uso all'interno di esso con

16 GINO FRANCESCHINI, *I Malatesta*, Milano, Dall'Oglio, 1973, p. 178; SANTE REMEDIA, *La signoria di Galeotto Belfiore: aspetti militari, politici, economici e culturali*, in *La signoria di Galeotto Malatesti (Belfiore) (1377-1400)*, a cura di ANNA FALCIONI, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 1999, pp. 12-18.

17 Il boccale, che presenta una bocca trilobata e una forma biconica con carena bassa verso il piede, è decorato in maiolica arcaica nei colori bruno e azzurro (verde-ramina azzurrata). Fu rinvenuto nel 1998 nel corso di alcune esplorazioni archeologiche compiute nell'area dell'ex convento delle Suore Benedettine tra le Vie Mura di Porta Santa Maria e Isei. Vd. DENIS CAPELLINI, *I materiali dallo scavo nell'ex convento delle Suore Benedettine*, in *Scavi archeologici a Cesena. Storia di un quartiere urbano*, a cura di DANIELA BALDONI, Ravenna, Edizioni Essegi, 1999, pp. 66-67; *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, cit., pp. 83-84, scheda n. 22.

18 Le regole araldiche prevedono che lo stemma sia descritto dal punto di vista di chi imbraccia lo scudo, quindi parlando di "destra" si intende la "sinistra" di chi guarda e viceversa.

19 Il matrimonio tra Galeotto Belfiore e Anna di Montefeltro, figlia del conte Antonio e di Agnesina dei Prefetti di Vico, fu celebrato a Urbino nell'aprile del 1395. Le nozze rientravano tra le clausole di un più ampio accordo di pace stipulato nel 1393 tra i rispettivi padri, ma erano già state concordate fin dal 1382 in occasione della firma di una delle tante tregue tra i due contendenti. Vd. G. FRANCESCHINI, *I Malatesta*, cit., pp. 182-183. Sulla figura di Anna di Montefeltro vd. ID., *Anna Montefeltro-Malatesti*, in *Studi riminesi e bibliografici in onore di Carlo Lucchesi*, a cura della SOCIETÀ DI STUDI ROMAGNOLI e CITTÀ DI RIMINI, Faenza, Fratelli Lega, 1952, pp. 92-100; ID., *Figure del Rinascimento urbinato*, Urbino, Stabilimento Tipografico Editoriale Urbinate, 1959, pp. 149-158; CINZIA CARDINALI e ANDREA MAIARELLI, *Figure femminili alla 'corte' malatestiana di Rimini nel Trecento*, in *Le donne di Casa Malatesti*, a cura di ANNA FALCIONI, Rimini, BPER-Centro studi malatestiani, 2004, pp. 154-157.

20 Questo stemma matrimoniale è inoltre peculiare, perché, per antica consuetudine, l'arma del marito dovrebbe trovarsi a destra e quella della moglie a sinistra, mentre in questo caso si vede l'esatto contrario. Vd. CARL-ALEXANDER VON VOLBORTH, *Heraldik. Eine Einführung in die Welt der Wappen*, Stuttgart-Zürich, Belsler Verlag, 1989, p. 85; OTTFRIED NEUBECKER, *Heraldik. Wappen - ihr Ursprung, Sinn und Wert*, München, Orbis Verlag, 2002, p. 234.

una funzione generalmente “brisante”, dove per *brisura* si intende l’insieme di quelle alterazioni che uno stemma originario può subire al fine di differenziare i vari rami di una stessa famiglia o i suoi singoli esponenti²¹. In un territorio come quello malatestiano, dove non era infrequente che la gestione del potere avvenisse in maniera consortile, nacque probabilmente la necessità per i vari membri della casata di «rendersi singolarmente identificabili nelle manifestazioni iconografiche legate all’esercizio delle loro funzioni». Ecco che l’utilizzo di una o più lettere a fianco degli stemmi – o persino al loro interno, come in questo caso – diveniva una soluzione perfetta per distinguere le armi dei singoli esponenti della famiglia, pur continuando a indicare l’appartenenza a un unico casato²².

Nell’ambito dell’araldica malatestiana quello appena descritto è uno dei rari casi di stemma di alleanza matrimoniale pervenutoci, insieme a quello, sempre su ceramica, relativo alle nozze avvenute nel 1397 tra Gentile (Leta) Malatesta, figlia di Galeotto e di Gentile da Varano, e Gian Galeazzo Manfredi (n. nel 1375c. † 16 ott. 1417)²³ e a quelli miniati nel *bas-de-page* di un codice della Bodleian Library di Oxford, dove le armi estensi sono partite con quelle malatestiane, nello specifico quelle del marchese Niccolò III d’Este (n. a Ferrara 9 nov. 1383 † a Milano 26 dic. 1441) con quelle di Laura Malatesta detta Parisina (n. a Cesena nel 1404 † a Ferrara 21

21 Le modificazioni riguardano essenzialmente il colore, le figure o l’inserimento di elementi particolari. Introdotto presumibilmente da Galeotto Malatesta († nel 1385), l’uso di lettere all’interno o all’esterno degli scudi venne mantenuto da tutti i suoi discendenti. A tal proposito vd. A. CONTI, *Gli stemmi del Comune e di Galeotto*, cit., pp. 27-30.

22 MATTEO FERRARI, «*Utrobique impressa leguntur hae literae D.B. idest Dominus Berbabos*». *Formes et usages des lettres «onomastiques» chez les Visconti*, in LAURENT HABLLOT, MIGUEL METELO DE SEIXAS, MATTEO FERRARI, *Devises, lettres, chiffres et couleurs: un code emblématique, 1350-1550*, Lisboa, Instituto de Estudos Medievais, 2022, pp. 167-188: 171.

23 Si tratta di un boccale a corpo piriforme su alto piede svasato che mostra lo stemma in questo caso correttamente partito, con alla destra araldica l’arma dello sposo e a sinistra quello della sposa. Le lettere *L* e *M*, qui poste ai lati dello scudo, si riferiscono forse alle iniziali della sola Leta Malatesta o, meno probabilmente, all’iniziale del nome della sposa e a quella del cognome dello sposo. Vedi a tal proposito *Maioliche faentine dall’Arcaico al Rinascimento*, Bologna, Renografica, 1984, pp. 20-21; CARMEN RAVANELLI GUIDOTTI, *La ceramica a Faenza nell’età dei Manfredi: botteghe, produzione comune e vasellame celebrativo*, in *Faenza nell’età dei Manfredi*, a cura di ANTONIO SAVIOLI e CARLO MOSCHINI, Faenza, Faenza Editrice, 1990, pp. 149-203: 181; *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, cit., p. 84, scheda n. 23.

mag. 1425), figlia di Andrea Malatesta e Lucrezia Ordelaffi²⁴. Benché molto danneggiati in seguito a una probabile *damnatio memoriae*, nello stemma a sinistra sono evidenti le bande scaccate mentre in quello a destra, in campo verde, lo stemma con le tre teste partito con un'aquila d'argento uscente dalla partizione, arma originaria di Casa d'Este²⁵. Possiamo infine ricordare, a titolo d'esempio, il «calixto grando cum la patena tutto de argento smaltato nel pede, nel pomo e nela coppa cum li armi di Mallatesti et di li Ordilaffi», i due «candelleri grandi alti circha dui piè de argento smaltati cum le armi di Mallatesti et de Ordelaffi» e ancora il paramento sacro «de velluto cremosino cum rosette bianche et verde zoè pianeta, diamanticha et tonixella cum l'arma di Mallatesta et Ordilaffi», tutti oggetti che nel 1489 si trovavano ancora nella sacrestia della chiesa di S. Francesco di Cesena e che ricordavano il matrimonio, avvenuto nel 1403, tra Andrea Malatesta e Lucrezia Ordelaffi, figlia di Francesco III Ordelaffi e Caterina Gonzaga²⁶.

Malatesta Novello (n. a Brescia 6 apr. 1418 † a Cesena 20 nov. 1465) utilizzò con parsimonia questo stemma: all'interno dell'aula del Nuti compare sui fianchi dei plutei, in alcuni capitelli, nel portale – opera di Agostino di Duccio –, nella porta di ingresso – mirabile lavoro d'intaglio di Cristoforo da San Giovanni in Persiceto –, e a decorazione dell'ampia cornice modanata che circonda la targa con l'elefante posta al giorno d'oggi al di sopra dell'ingresso e attribuita anch'essa alla mano di Agostino di Duccio. Non sono molti, invece, gli esempi dello stemma delle bande scaccate presente nei codici manoscritti: lo ritroviamo nel manoscritto malatestiano S.XIX.5, racchiuso entro una ghirlanda di foglie con nastri e festoni e affiancato dalla personificazione della Giustizia e della Fede, e nel

24 Andrea Malatesta (n. 30 nov. 1373 † a Cesena 20 set. 1416). – Lucrezia Ordelaffi (n. 20 set. 1389 † 19 ott. 1404).

25 GIOVANNI BOCCACCIO, *De claris mulieribus*, Oxford, Bodleian Library, MS. Canon. Ital. 86, c. 1r. Il codice fu fatto eseguire da Niccolò III d'Este dopo il suo matrimonio con Parisina Malatesta, celebrato a Ravenna nel 1418, e prima del 1425, anno della di lei morte. Per un approfondimento sul rapporto intercorso nei secoli tra le famiglie Malatesta ed Estensi si vd. tra gli altri ENRICO ANGIOLINI, *I Malatesti e gli Estensi*, in *Malatesta Novello nell'Italia delle signorie. Fonti e interpretazioni*. Atti del Convegno (Cesena, 26-27 marzo 2004), a cura di MARINO MENGOZZI e CLAUDIO RIVA, Cesena, Stilgraf, 2005, pp. 107-142.

26 ANTONIO DOMENICONI, *Un inventario relativo a un custode della Biblioteca Malatestiana: Frate Franceschino da Cesena (1489)*, «Studi romagnoli», XVI (1965), pp. 171-189.

codice malatestiano S.XXII.1, in cui è inquartato con quello delle tre teste²⁷.

Lo stemma delle tre teste

Questo stemma è considerato quello “più recente”, avendo fatto la sua prima comparsa nell’ultimo ventennio del XIV secolo: lo si ritrova, infatti, per la prima volta nella già citata miniatura della *Regalis ystoria*, dove, nell’angolo inferiore destro della carta 3r, compare un’arma *di verde, a tre teste d’oro poste di profilo (2, 1) con la bordura inchiavata d’oro e di nero*²⁸. Secondo la finzione della *Regalis ystoria*, l’arma delle tre teste sarebbe stata, invece, la più antica della casata e, una volta assunta quella della scacchiera, fu utilizzata soltanto nei sigilli. Stemma di origine presumibilmente parlante – tre “male teste” –, è quello che nelle sue varie realizzazioni mostra la più ampia gamma di peculiarità, soprattutto per quanto riguarda la rappresentazione delle teste, la loro posizione e il lato dello scudo verso cui esse guardano, tutte caratteristiche che non hanno però grande importanza perché rientrano nell’ambito del gusto della committenza e della capacità dell’artefice.

All’interno degli ambienti della Biblioteca Malatestiana lo si ritrova con una certa frequenza: nei due grandi stemmi con il cimiero dell’elefante alato, lo stemma con le tre teste è inquartato con quello delle tre bande scaccate²⁹; è presente a guardia del portale, in alto a destra, al di sotto del timpano con l’elefante, nei capitelli (Fig. 2) e nei plutei. Nei codici manoscritti compare raramente: possiamo ricordare il manoscritto malatestiano D.XI.6, datato alla metà del XV secolo, che reca nel margine inferiore della carta 1r, circondato da una ghirlanda a motivi vegetali, uno scudo a targa con tacca in

27 Entrambi Cesena, Bibl. Malatestiana; vd. <https://www.comune.cesena.fc.it/malatestiana/catalogo-dei-manoscritti> (consult. giu. 2023).

28 *Nobilissimorum clarissime originis beroum de Malatestis regalis incipit ystoria*, cit., 1912-1913, p. 74.

29 Nello stemma murato nello scalone della biblioteca lo stemma delle tre teste è in posizione secondaria, mentre in quello del bassorilievo con il san Giorgio è stato inserito in posizione principale, nel I e nel IV quarto, così come accade nel grande stemma in pietra con scudo a testa di cavallo, databile agli ultimi anni della signoria di Malatesta Novello, oggi all’interno della biblioteca, ma di provenienza incerta. Vd. *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, cit., p. 132, scheda n. 93.

cui le tre teste d'oro si trovano in campo verde, e il già menzionato codice malatestiano S.XXII.1, dove le tre teste sono inquartate con lo stemma delle bande scaccate.

Uno stemma con le tre teste e la bordura inchiavata, affiancato dalle lettere *M* e *N* – *Malatesta Novello* –, è quello che si trova sulla lapide sepolcrale di quest'ultimo e dello zio Andrea Malatesta, originariamente posta sul fianco meridionale all'esterno della chiesa di S. Francesco e dal 1812 murata in fondo all'aula del Nuti, insieme all'epigrafe, uniche parti superstiti della tomba degli antichi signori della città. La croce di ferro che accompagnava in origine lo stemma e l'epigrafe è stata posta, invece, alla fine del corridoio d'accesso all'atrio della Malatestiana.

L'impresa dello steccato

L'impresa dello steccato appare per la prima volta all'interno di un codice membranaceo contenente il *Liber marescalciae equorum* di Lorenzo Rusio (S.XXVI.2), un manoscritto che in base all'analisi stilistica della miniatura si può ipotizzare sia stato scritto nei primi anni del secondo decennio del XV secolo, durante la signoria di Andrea Malatesta³⁰. Interessante dal punto di vista araldico è la miniatura presente alla carta 3r in cui compare sant'Eligio di Noyon, patrono di maniscalchi e veterinari, intento alla "miracolosa" ferratura dell'arto reciso di un cavallo, che gli viene presentato da un paggio vestito con una giornea e calze *divisate*, verdi e rosse³¹. La gualdrappa del cavallo, di colore rosso, presenta uno scudo sul

30 Taluni lo identificano nel «libretto de mascalcia» presente nell'elenco di oggetti appartenuti ad Andrea Malatesta e fatto redigere dagli eredi nel 1419. Vd. PIER GIORGIO PASINI, *Medioevo mistico e umanistico. Le arti figurative nel Trecento e Quattrocento*, in *Storia di Cesena V. Le arti*, a cura di Id., Cesena, Ghigi, 1998, pp. 9-36: 16-17.

31 La *divisa* era un sistema di riconoscimento, utilizzato soprattutto sul campo di battaglia, che consisteva nell'accostamento di più colori secondo strutture e geometrie ben precise ed era utilizzato nell'abbigliamento, sugli scudi, sulle bandiere, sulle gualdrappe dei cavalli. I colori utilizzati dai Malatesta sono il bianco, il rosso e il verde, il cui uso fu comune anche a molti altri signori del tempo come i de' Medici, i Montefeltro e gli Aragona e ad altri membri della stessa famiglia Malatesta. Vd. FEDERICO MARANGONI, *XV Secolo. L'abbigliamento maschile in Italia*, San Marino, Il Cerchio, 2015, p. 16; LUCA BARDUCCI, *La "divisa" e i suoi colori*, in *Sigismondo Pandolfo Malatesta Signore di Rimini*, a cura di MANLIO MASINI, Rimini, Panozzo, 2017, pp. 53-54; ELISA TOSI BRANDI, *Sigismondo Pandolfo Malatesta. Oggetti, relazioni e consumi alla corte di un signore del tardo Medioevo*, Milano, Jouvence, 2020, pp. 53-67.

quale campeggia la nota impresa. Ai lati dello scudo le lettere *M* e *A*, iniziali del nome Malatesta con cui fu poi conosciuto il signore di Cesena, sono un'ulteriore prova a sostegno dell'identità del possessore del manoscritto. L'impresa dello steccato viene ripetuta nel *bas-de-page*, all'interno di uno scudo a targa, in campo azzurro, a fianco di un secondo scudo contenente, come accennato in precedenza, l'arma "classica" malatestiana delle tre bande scaccate.

L'impresa, che in questo manoscritto fa presumibilmente il suo ingresso all'interno del patrimonio araldico malatestiano, in passato è stata indicata come *ferrata*, *grata*, *graticcio*, *graticola*, *cancello*, *cancellata* e anche *reticolato*. Il suo significato è ancora piuttosto misterioso, ma potrebbe essere in relazione con alcune imprese analoghe – sebbene cronologicamente successive – della famiglia d'Este, come quella del *paraduro* e quella della *sieve* (o "graticcio della siepe"), strettamente legate e spesso rappresentate insieme: si tratta di una specie di palizzata, costituita di travi e legni più sottili, inchiodati e intrecciati con rami di salice, che serviva come sostegno e ricalzo agli argini dei fiumi³² e che si ricollegava alle bonifiche intraprese dal duca Borso d'Este (n. 24 ag. 1413 † a Ferrara 20 ag. 1471) nel territorio ferrarese³³.

Non va tuttavia trascurata la possibilità che l'impresa richiami un ambito più militare che agricolo, potendo essere identificata come una palizzata difensiva o, ancora, come una scala da assedio, come molte se ne vedono per esempio nel *De re militari* di Roberto Valturio, composto alla Corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta tra il 1446 e il 1455 e la cui *editio princeps* risale al 1472. Domenico Paulucci³⁴ vide assonanze funzionali tra lo steccato malatestiano e il *portcullis* inglese³⁵, impresa araldica della famiglia Beaufort e del

32 MARIO ZUCCHINI, *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli. Lineamenti storici*, Roma, Giovanni Volpe, 1967, p. 85.

33 Per un approfondimento sulle imprese estensi vd. FEDERICA TONIOLO, *Stemmi, imprese, natura dipinta*, in *La Bibbia di Borso d'Este. Commentario al codice*, Modena, Franco Cosimo Panini Editore, 1997, vol. II, pp. 483-497.

34 Domenico Paulucci (n. a Rimini nel 1787 † nel 1855), conoscitore e collezionista di antichità, amico del celebre Jano Planco, fu segretario del Comune di Rimini e responsabile, insieme al notaio Nicola Serpieri, del riordino dell'archivio pubblico riminese.

35 Rimini, Biblioteca Gambalunga, ms. 350, DOMENICO PAULUCCI, *Sugli Stemmi Malatestiani e sui Palazzi abitati da quella Famiglia in Rimini. Memoria storica*, cc. 77r-100v: 97v.

primo re inglese della famiglia Tudor, Enrico VII (n. a Pembroke Castle 28 gen. 1457 † a Richmond Palace 21 apr. 1509), che la inserì nel patrimonio araldico familiare in quanto figlio di Margaret Beaufort: si tratta di una saracinesca realizzata in legno e metallo che, scorrendo lungo due guide ricavate nelle mura del castello, poteva essere alzata o abbassata in caso di pericolo³⁶.

Quale che sia la reale natura dello steccato, fu senza dubbio Malatesta Novello a darle uno *status* di vero e proprio stemma, avendo sfruttato ogni sua possibilità di utilizzo nella decorazione nella biblioteca, dove lo si ritrova nei capitelli (Fig. 3), sui fianchi dei plutei, nel portale e nella porta di ingresso. Ma è forse nei preziosi codici manoscritti, dove ne ingentilisce i *bas-de-page*, che lo steccato ha la sua più ampia diffusione: rappresentata sempre nei tre colori bianco, rosso e verde, l'impresa malatestiana è, nella maggior parte dei casi, compresa all'interno di corone vegetali e affiancata dalle iniziali maiuscole *M[alatesta]* e *N[ovellus]*, meno frequentemente da cartigli che recano la forma estesa del nome del signore (D.XI.2) o quella abbreviata (S.XXV.5). In rari casi si trova al centro di una sequenza di motivi geometrici (D.X.1, D.X.4) o all'interno di scudi a targa con tacca, circondati (D.XII.5, S.XIII.3) o meno da corone vegetali (S.XVI.4).

Contrariamente a quanto si possa pensare, la diffusione dell'impresa dello steccato non fu legata esclusivamente alla città di Cesena³⁷: se ne ritrova un esempio in pietra a Sestino – che pure era compresa in quella parte del territorio malatestiano toccata a Malatesta Novello (e che era stata affidata da papa Gregorio XI ai Ma-

36 THOMAS WILLEMET, *Regal Heraldry. The Armorial Insignia of the Kings and Queens of England*, London, William Pickering, 1821, pp. 85-86; PETER COSS e MAURICE KEEN, *Heraldry, Pageantry and Social Display in Medieval England*, Woodbridge, Boydell Press, 2002, pp. 101-102, 133.

37 Non fu appannaggio nemmeno della sola famiglia Malatesta. Vd., infatti, il caso del vescovo Antonio Malatesta da Fossombrone, del quale non sono noti la data né il luogo di nascita e che per ragioni di omonimia, di convenienza o di comunanza di ideali con il signore di Cesena potrebbe aver assunto come proprio stemma l'impresa dello steccato, che ancora oggi all'interno di uno scudo ovale timbrato dalla mitra vescovile sorveglia il sepolcro del prelado all'interno della cattedrale cittadina. Sulla figura del vescovo Antonio Malatesta vd. PIETRO BURCHI, *Bibliotheca ecclesiarum Italiae. Parte I. Comacchio, Cesena, Brescello*, Roma, Editrice d'arte e scienze, 1965, pp. 216-221; MARINO MENGOLZI, "Lapides clamabunt". *La memoria epigrafica della cattedrale*, in *Storia della chiesa di Cesena. II*, Cesena, Stilgraf, 1998, pp. 9-75: 21-23.

latesta fin dal 1371) –, murato sulla facciata di un palazzo che fu forse residenza del governatore al tempo del dominio malatestiano, dove affianca, insieme all'impresa della rosa, lo stemma delle bande scaccate; un secondo esempio si trova a Santarcangelo di Romagna, dove compare insieme alla sigla di Sigismondo Pandolfo Malatesta e al classico stemma inquartato nella decorazione di due stanze di un'abitazione posta in Via Massani n. 38, in quella cioè che fu la casa natale di papa Clemente XIV³⁸. Sembra, infine, che l'impresa dello steccato fosse presente anche a Rimini: nel 1601 il riminese Claudio Paci ricordava che «la sudetta grata o ferriata con l'altr'armi o imprese de' Malatesti si trova nel solaro & intorno dipinte in una camera a terreno rispondente sulla strada, della casa di S. Giorgio antico»³⁹.

L'impresa della rosa

Sembra ormai assodato che questa impresa sia entrata a far parte della panoplia araldica della famiglia Malatesta grazie a Pandolfo III (n. 2 gen. 1370 † a Fano 3 ott. 1427). Costui, dopo aver installato la sua Corte a Brescia nel 1404, aveva fissato la propria residenza all'interno del Broletto e aveva avviato grandi lavori architettonici e d'ornamentazione⁴⁰: della decorazione commissionata a Gentile da Fabriano nella cappella di San Giorgio e negli ambienti attigui restano oggi solo alcuni frammenti, compresi quelli di un fregio dipinto in cui si alternano lo stemma delle tre bande scaccate, il cimiero dell'elefante e lo stemma delle tre teste; stemmi e imprese sono presentati appesi nelle edicole di una

38 ANGELO TURCHINI, MARIA GIOVANNA GIUCCIOLI, ALESSANDRO MARCHI, *Una casa del Rinascimento malatestiano a Santarcangelo di Romagna*, «Studi Romagnoli», LVI (2005), pp. 45-54: 52.

39 FRANCESCO GAETANO BATTAGLINI, *Memorie storiche di Rimini e de' suoi signori artatamente scritte ad illustrare la zecca, e la moneta riminese*, Bologna, nella Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1789, p. 258.

40 Pandolfo III aveva ricevuto Brescia nel 1404 dalla duchessa di Milano Caterina Visconti, vedova di Gian Galeazzo, in cambio dei servigi resi alla famiglia ducale. Nel 1407 ebbe anche Bergamo e nel 1408 Lecco. Vd. MICHELE ANDREA PISTOCCHI, *Tra Milano, Venezia e Romagna: un percorso delle maestranze lombarde fra Tardogotico e primo Rinascimento*, in M. ABATI, P. ERRANI et alii, *Nell'età aurea di Cesena*, cit., pp. 27-74; *La città del leone. Brescia nell'età dei comuni e delle signorie*, a cura di MATTEO FERRARI, Milano, Skira editore, 2022, p. 219.

loggia riccamente traforata, al di sopra della quale si dispongono alcune rose quadripetale⁴¹.

L'impresa viene associata alla *gens* degli Scipioni, i quali avrebbero avuto per insegna una rosa e dalla cui progenie sarebbe discesa la famiglia Malatesta. È questo un tema ripreso dallo stesso Sigismondo (n. a Brescia 19 giu. 1417 † a Rimini 9 ott. 1468) e dai letterati della sua corte, primo tra tutti il cronista Gaspare Broglio (n. a Siena nel mag. 1407 † a Rimini nel 1483c.), autore di una *Cronaca universale*⁴² in cui si riporta che

Essendo in Roma dui nobili cavalieri discesi della ill.ma casa delli Scipioni, li quali sormontavano per lor vertude, [per] l'envidie, che mai non resta, fo ingenerato contra delli ditti dui fratelli certo odio per le parte, che pur oggidì regnia nella città di Roma: dove, essendo la parte opposita montata in lo rigimento, avendo in odio li ditti dui fratelli, l'uno nominato miser Malatesta, l'altro miser Gianni, in fine operaro tanto quella parte, ch'el prefato miser Malatesta e suo fratello furono confinati in Romagnia [...]⁴³.

Questa tesi fantasiosa, portata avanti non solo a livello erudito, ma fatta valere anche come «elemento importante nell'argomentazione retorica, nei discorsi tenuti dal principe davanti alle truppe»⁴⁴, venne smentita già nel XVIII secolo dallo storico Francesco Gae-

41 ANDREA DE MARCHI, *Gentile da Fabriano. Un viaggio nella pittura italiana alla fine del gotico*, Milano, Federico Motta, 2006, p. 120.

42 «Scrisse una *Cronaca universale* detta anche *Cronaca malatestiana*, della quale l'autografo si conserva nel codice cartaceo di 274 fogli della Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini, ms. 77 {sic, ma 1161} (69, D III 48). Essa attesta una buona formazione culturale e una notevole capacità di osservatore politico.», ALFRED A. STRNAD, *Broglio, Gaspare*, in DBI, 14 (1972), consultabile alla pagina: https://www.treccani.it/enciclopedia/gaspere-broglio_%28Dizionario-Biografico%29/ (consult. giu. 2023).

43 Rimini, Bibl. Gambalunga, ms. 1161, GASPARE BROGLIO, *Cronaca Universale*, c. 20v. Vd. anche gli *Estratti dalla Cronaca universale di Broglia di Tartaglia da Lavello (A. 1478)*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XV, parte 2^a, a cura di ALDO FRANCESCO MASSERA, Bologna, Nicola Zanichelli, 1922-1924, pp. 183-192. In generale, per approfondire il rapporto tra la famiglia Malatesta e Scipione l'Africano, vd. VALENTINA PACI, *La figura di Scipione l'Africano nel De re militari di Roberto Valturio*, «Studi romagnoli», LVIII (2007), pp. 155-167.

44 FEDERICOMARIA MUCCIOLI, «*Veterum speculans monumenta virorum*» (*Basinio, Hesp., IV, 568*). *Sigismondo Pandolfo Malatesta e la tradizione classica*, in *Gli antichi alla corte dei Malatesta. Echi, modelli e fortuna della tradizione classica nella Romagna del Quattrocento (l'età di Sigismondo)*. Atti del Convegno internazionale (Rimini, 9-11 giugno 2016), a cura di Id. e FRANCESCA CENERINI, Milano, Jouvence, 2018, p. 17, nota 21.

tano Battaglini⁴⁵.

A Cesena l'impresa della rosa fiorisce discretamente e non in «maniera esplosiva»⁴⁶ come avviene invece nel Tempio Malatestiano di Rimini. Un esempio che si data al secondo o al terzo decennio del Quattrocento (all'epoca quindi dei fratelli Carlo⁴⁷ e Pandolfo III Malatesta) in virtù della buona qualità dell'intaglio, ben rilevato, ma ancora piuttosto schematico e con elementi di gusto gotico, è oggi conservato nei locali della AUSL, ma se ne ignora la provenienza: si tratta di un frammento architettonico – in parte scalpellato per ragioni di reimpiego –, che mostra, ai lati di uno stemma con le tre bande scaccate e la bordura indentata, due rose quadripetale e quadrisepale⁴⁸. Le rose che si trovano all'interno della biblioteca Malatestiana presentano, invece, cinque petali e decorano i capitelli di alcune colonne (Fig. 4) sia dentro al classico scudo a targa con tacca sia in campo libero.

L'impresa dell'elefante

Se si eccettua la pantera/leopardo che costituisce il cimiero dello stemma a sinistra nel complesso del San Giorgio⁴⁹, l'elefante è l'unico animale presente nell'araldica malatestiana e lo si ritrova impiegato sia come impresa a sé stante sia come cimiero.

45 F.G. BATTAGLINI, *Memorie storiche di Rimini*, cit., p. 263.

46 GIULIANA GARDELLI, *5 secoli di maiolica a Rimini. Dal '200 al '600*, Ferrara, Beltriguardo, 1982, p. 51.

47 Carlo Malatesta (n. nel 1368 † a Longiano 14 set. 1429).

48 *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, cit., p. 130, scheda n. 91.

49 Potrebbe trattarsi di una pantera e non di un leopardo, come alcuni sostengono, poiché è la pantera secondo le regole araldiche a possedere un manto maculato. Viene comunemente messa in relazione al matrimonio (1408) di Antonia, figlia di Andrea Malatesta, con Giovanni Maria Visconti, al patrimonio araldico della cui famiglia apparterebbe. È possibile, infatti, che vi sia un collegamento con l'impresa del *leopardo galeato* di Gian Galeazzo Visconti (padre di Giovanni Maria e per il quale Andrea militò), elaborazione e trasformazione del *leone galeato* di Bernabò Visconti (n. a Milano nel 1323c. † a Trezzo sull'Adda 19 dic. 1385). Vd. GIANFRANCO ROCCULI, *Un'impresa decifrata. Il "leopardo galeato"*, «Società Italiana di Studi Araldici», 27 (2009), p. 207-230. Rimando invece a M.A. PISTOCCHI, *Il San Giorgio che uccide il drago: risoluzione del problema iconografico*, cit., per una interessante rilettura del significato che si cela dietro questo cimiero.

Il primo esempio di utilizzo di tale cimiero va ricercato nella più volte citata miniatura della *Nobilissimorum clarissime originis heroum de Malatestis regalis ystoria*. Al centro del margine inferiore, tra lo stemma della scacchiera e quello delle tre teste, è infatti miniato un elmo a becco di passero, coronato da un cercine d'oro e d'azzurro, dal quale nascono il collo e la testa di un elefante. Credo sia possibile affermare che tale cimiero, essendo composta l'opera Galeotto vivente, fosse utilizzato sia dal signore di Rimini sia dal figlio Carlo, al quale essa è dedicata, sebbene tutti gli stemmi a noi giunti, sicuramente attribuibili a Galeotto, manchino di questa parte dell'arma. L'elefante, con le fauci aperte a mostrare le due zanne, tiene la proboscide rivolta verso l'alto e porta sul capo una corona d'oro. Tutti i figli di Galeotto, a eccezione di Galeotto Belfiore per il quale non esistono esempi in tal senso, utilizzarono questa tipologia di cimiero.

Uno stemma riconducibile a Carlo Malatesta – ma che per esecuzione e impostazione potrebbe anche essere più tardo⁵⁰ – si trova dipinto nel soffitto della chiesa dell'abbazia di Santa Maria Annunziata Nuova di Scolca, sul colle di Covignano a Rimini. Lo stemma, nel quale è inquartata la *K* – di *Karolus* – con lo stemma delle bande, presenta un cimiero costituito da una testa di elefante, rivolta e crestata, con le fauci spalancate e le zanne verso l'alto. Per quanto riguarda suo fratello Pandolfo III, uno stemma a lui attribuibile è quello miniato sul margine inferiore della prima carta del manoscritto *De civitate Dei* di Sant'Agostino, eseguito per Pandolfo tra il 1415/1417 e il 1419/1420 e conservato presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini⁵¹. Lo stemma, posto all'interno di una cornice polilobata e circondato da uno scudo a targa con tacca, è quello classico delle bande scaccate. Sull'elmo posa una corona d'oro dalla quale si sviluppa il collo dell'elefante, dotato di zanne e cresta dorata, mentre ariosi lambrecchini si dispiegano dall'elmo e due *P* – *Pandulphus Princeps* – maiuscole e coronate affiancano il ci-

50 A. CONTI, *Gli stemmi del Comune e di Galeotto* cit., p. 46, n. 141.

51 Sul codice, che è stato recentemente dato in prestito al Museo di Santa Giulia di Brescia in occasione della mostra *La città del Leone. Brescia nell'età dei Comuni e delle Signorie* (fino al 29 gen. 2023), vd. anche alla pagina web: <https://bibliotecagambalunga.it/articolo/gambalunga-racconta-de-civitate-dei-pandolfo-iii> (consult. giu. 2023).

miero⁵². Anche l'altro fratello Andrea Malatesta, signore di Cesena, scelse questa tipologia di cimiero e nella sua città si possono ammirare i due esempi più famosi: quello del bassorilievo del San Giorgio e quello murato nello scalone della biblioteca. La particolarità che contraddistingue i cimieri che siamo propensi ad attribuirgli è quella di avere un paio di ali ai lati del collo dell'elefante, caratteristica che non si riscontra per nessun altro esponente della casata.

Malatesta Novello utilizzò l'elefante come vera e propria *impresa* ed evitò il suo utilizzo come cimiero, figura araldica della quale, peraltro, non sembra aver mai fatto uso. L'esemplare più famoso è quello all'interno del timpano del portale dell'aula del Nuti, sul quale si svolge un cartiglio con il motto *Elephas Indus culices non timet* ("L'elefante indiano non teme le zanzare"); al di sopra del portale, racchiuso da una ghirlanda vegetale e da una elaborata doppia cornice quadrata che reca scolpito il sunto dell'araldica malatestiana – lo stecato, la rosa, le bande scaccate, le tre teste – vi è un secondo elefante, al quale abbiamo già brevemente accennato in precedenza, sul cui dorso corre un cartiglio che attraversa l'intera raffigurazione e su cui è inciso lo stesso motto presente nel timpano⁵³ (Fig. 5). Sempre nella Malatestiana – al termine del corridoio che dà accesso al vestibolo all'aula del Nuti – si conserva ancora il quarto inferiore destro di un grande pannello marmoreo decorativo – del quale si ignorano la funzione e la collocazione originaria –, dove restano solo le zampe posteriori dell'elefante, racchiuso entro una cornice quadrilobata. In origine, probabilmente, esso si trovava a ornamento di un edificio sacro, tolto dopo la fine della signoria malatestiana, spezzato e riutilizzato in parte. Questo frammento fu reimpiegato per scolpirvi lo stemma di papa Sisto IV (1471-1484)⁵⁴. Esistono infine almeno due esempi dell'impresa dell'elefante, che contravvengono alla regola che vuole tale segno figurativo esterno

52 Sul possibile significato della doppia P (*Pandulphus Princeps*) vd. SIMONETTA NICOLINI, *Alcune note su codici riminesi e malatestiani*, «Studi romagnoli», XXXIX (1988), pp. 17-39: 17-25.

53 Per un approfondimento sull'impresa dell'elefante e sulle fonti classiche che ne permettono di decifrare il simbolismo vd. TOBIAS LEUKER, «L'elefante indiano non teme le zanzare»: sul significato di due famose imprese malatestiane, «Paragone. Arte», 56 (2006), pp. 88-93.

54 PIER GIORGIO PASINI, *I Malatesti e l'arte*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi S.p.A., 1983, p. 138.

allo scudo: il primo, sormontato da una rosa, è scolpito sul capitello di una colonna del superstite chiostro cesenate di S. Francesco; il secondo si trova nel corpo del capitello di una colonna (oggi di proprietà privata) proveniente dal castello di S. Giorgio. Sull'elefante corre un piccolo cartiglio anepigrafo mentre sulle quattro facce dell'abaco è incisa la tipica iscrizione del periodo della signoria di Domenico: .MALA. / .NOVEL. / [PAND] / .FILIVS.⁵⁵



Fig. 1 Stemma malatestiano con le bande scaccate e le tre teste e il cimiero dell'elefante alato, Cesena, Biblioteca Malatestiana (scalone), dal castello di San Giorgio

⁵⁵ Malatesta Novello *magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, cit., p. 40, p. 123.



Fig. 2 Capitello malatestiano con scudo a targa e stemma delle tre teste, Cesena, Biblioteca Malatestiana (Aula del Nuti)



Fig. 3 Capitello malatestiano con scudo a targa e impresa dello steccato, Cesena, Biblioteca Malatestiana (Aula del Nuti)



Fig. 4 Capitello malatestiano con scudo a targa e impresa della rosa, Cesena, Biblioteca Malatestiana (Aula del Nuti)



Fig. 5 Agostino di Duccio, Targa con l'impresa dell'elefante, Cesena, Biblioteca Malatestiana (Vestibolo all'Aula del Nuti)

L'Ospedale Civile per Cesena di Giuseppe Pistocchi. Un innovativo progetto-manifesto nell'Italia napoleonica

di Daniele Pascale Guidotti Magnani

La Biblioteca Manfrediana di Faenza conserva un cospicuo fondo di 115 disegni di mano dell'architetto Giuseppe Pistocchi (n. a Faenza 12 gen. 1744 † ivi 20 ag. 1813)¹, maestro di assoluto valore nel panorama storico degli anni di passaggio tra l'*Ancien Régime* e l'età napoleonica. Pistocchi è stato oggetto, fin dalla metà del Novecento, di un'intensa campagna di studi culminata nella mostra faentina del 1974², evento che sancì la piena rivalutazione e comprensione della sua opera, che nelle sue più tarde sperimentazioni, intrise di *esprit de géométrie*, può essere sicuramente accostata a quella di Étienne-Louis Boullée e Claude-Nicolas Ledoux³: anche l'opera dei due maestri francesi dell'architettura utopica era stata oggetto di una definitiva riscoperta pochi anni prima, con la

1 Giuseppe era figlio di Antonio, possidente, artigiano stuccatore, lapicida e marmorario (n. a Meldola nel 1710, figlio di Angelo) e di Maria Maddalena Zotti (n. nel 1711 † a Faenza 18 mag. 1805, figlia di Giuseppe e di Domenica Brignani). Entrambe le famiglie – paterna e materna – appartenevano a due casate legate all'architettura, alle maestranze addette alla realizzazione di stucchi e marmi, probabilmente di origine lombarda. I Pistocchi, infatti, sono attestati, così come gli Zotti, nella zona del lago di Garda fin dal XVI secolo, come maestri muratori e lapicidi. Giuseppe, che sarà decorato del titolo di Cavaliere dello Speron d'Oro e Conte Palatino, aveva i seguenti fratelli: Francesco (n. a Faenza 21 lug. 1747), maestro muratore, Luigi, pittore, Vincenzo, maestro muratore che migrerà con la famiglia a Trento, e Giovanni. Altre fonti attestano anche la presenza di un altro fratello, Lodovico, incisore, forse però identificabile con Luigi.

2 *Giuseppe Pistocchi (1744-1814) architetto giacobino*, a cura di EZIO GODOLI, Faenza, Comune di Faenza, 1974.

3 Étienne-Louis Boullée (n. a Parigi 12 feb. 1728 † ivi 6 feb. 1799). – Claude-Nicolas Ledoux (n. a Dormans 21 mar. 1736 † a Parigi 18 nov. 1806).

pubblicazione del fondamentale studio di Emil Kaufmann nel 1952 (tradotto in Italia solo nel 1979)⁴.

Formatosi prima nell'ambiente provinciale di Giuseppe Boschi detto *il Carloncino*⁵ e poi nello stimolante ambiente romano degli allievi di Luigi Vanvitelli⁶, Pistocchi si fece interprete di una netta evoluzione del linguaggio architettonico faentino, proponendosi come artista all'avanguardia e perfettamente inserito nella cerchia più permeata delle idee illuministe della nobiltà cittadina. Se le prime opere della sua carriera testimoniano una piena padronanza di uno stile ispirato a quello del Cinquecento maturo, secondo la tendenza algarottiana in voga nell'Italia padana (palazzo Gessi, progetto per il nuovo Seminario di Faenza, il nuovo teatro) e in contrasto con le linee ancora tardo-barocche dei capimastri locali – come, per esempio, quelle del suo maestro Boschi e della bottega dei Campidori –, i progetti della seconda parte della sua vita, ormai gravitante – non senza delusioni – sulla Milano napoleonica, mostrano una pratica progettuale sempre tesa a un pragmatismo alieno da contaminazioni ideologiche, nella ricerca flessibile del carattere proprio di ogni edificio: così, dopo il 1799, nei disegni pistocchiani si possono vedere, accanto a una permanenza della tradizione neocinquecentista (progetto per porticato a Lugo, 1802), stupefacenti riletture della tradizione onoraria romana (progetto per la colonna celebrativa di Marengo, 1800), precoci tentativi medievalisti (progetto di caserma, 1799), riprese dei bugnati rinascimentali (progetto per il palazzo della Legazione d'Italia a Parigi, 1810), e asciutte sperimentazioni geometriche (progetto per il cimitero di Faenza, 1806-1808), che avvicinano Pistocchi ai già citati Boullée e Ledoux.

Nella produzione di questa fase matura dell'opera di Pistocchi

4 EMIL KAUFMANN, *Three revolutionary architects: Boullée, Ledoux, and Lequeu*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1952.

5 Giuseppe Boschi detto *il Carloncino* (n. a Faenza 1° feb. 1732 † 18..?), figlio del maestro muratore Giovanni Battista e di Giovanna Tomba, entrambi appartenenti a due famiglie legate all'arte edificatoria particolarmente attivi a Faenza. Vd. ENNIO GOLFIERI, *Boschi, Giuseppe, detto il Carloncino*, in DBI, 13 (1971), consultabile alla pagina web: https://www.treccani.it/enciclopedia/boschi-giuseppe-detto-il-carloncino_%28Dizionario-Biografico%29/ (consult. giu. 2023). Sull'attività del Boschi, vd. JACOPO BENINCAMPI, *Giuseppe Boschi pittore ed architetto*, Roma, Ginevra Bentivoglio Editoria, 2020.

6 Luigi Vanvitelli (n. a Napoli 12 mag. 1700 † a Caserta 1° mar. 1773).

si pone anche un progetto per un ospedale civile da costruirsi a Cesena, notevolissimo non tanto per le sue caratteristiche formali, ma per le intuizioni geniali che stanno alla base del suo programma funzionale, come si vedrà. Del progetto si conservano oggi solo tre tavole (Figg. 1, 2, 3): la prima (*Pianta di uno Spedale civile obbligato all'area inscritta*), la terza (*Spaccato sulla longhezza*) e la quarta (*Prospetto dell'Infermeria civile e Mausuleo delli Benefattori*). Stando alla descrizione di accompagnamento del progetto, fatta pubblicare contestualmente da Pistocchi, dovevano esistere originariamente altre tre tavole raffiguranti la *Facciata di fronte*, lo *Spaccato dell'Infermeria bassa* e la *Sezione della medesima*⁷. Non è noto se le tavole mancanti siano perdute o se siano ancora conservate in una collezione privata. Sicuramente il materiale rimasto è sufficiente per farsi un'idea piuttosto precisa del progetto, che, per quanto meno noto rispetto ad altri progetti pistocchiani, è stato comunque gratificato di una discreta attenzione critica, in gran parte risalente però ormai a mezzo secolo fa⁸. La distanza cronologica, oltre alla possibilità di pubblicare nuovamente, e a una qualità nettamente migliore, le tavole di progetto, impongono una riconsiderazione e un approfondimento analitico.

Il progetto di un nuovo ospedale civile di Cesena nasce in un contesto tuttora poco chiaro: la presenza, tra i documenti della biblioteca Malatestiana, di una relazione per un altro progetto dal

7 Vd. GIUSEPPE PISTOCCHI, *Ospedale civile. Architettura del cavaliere Giuseppe Pistocchi*, Faenza, presso Ludovico Genestri, [s. d., ma 1799?], pubblicato in ALESSANDRO GAMBUTI, *Progetto per un ospedale civile*, in *Giuseppe Pistocchi*, cit., pp. 118-120. Si noti una discrepanza tra la descrizione pistocchiana e le tavole effettivamente conservate, poiché il prospetto dell'Infermeria civile (marcato nel disegno come tavola IV) è indicato nella descrizione come tavola VI (*Facciata dell'alloggio degli ammalati dozzinanti*); che il disegno della tavola IV corrisponda all'alloggio dei dozzinanti è confermato dalle parole di Pistocchi: «L. Alloggio al primo piano degli ammalati della classe Civile, che può pagar dozzena», G. PISTOCCHI, *Ospedale civile*, cit.

8 Oltre a quanto indicato nella nota precedente, vd. A. GAMBUTI, *Sulla formazione e l'attività faentina di Giuseppe Pistocchi*, in *Giuseppe Pistocchi*, cit., pp. 17-30; ANNA MARIA MATTEUCCI e DEANNA LENZI, *Cosimo Morelli e l'architettura delle legazioni pontificie*, Imola, University Press Bologna, 1977; *Giuseppe Pistocchi: inventario dei disegni e annessioni al catalogo delle opere*, a cura di FRANCO BERTONI, Faenza, Comune di Faenza, 1979, pp. 36-37; ID., *I secoli dell'architettura*, in *Faenza: la città e l'architettura*, a cura di ID., Faenza, Edit Faenza, 1993 (2ª edizione), pp. 135-318, 203-230; DAVIDE RIGHINI, *Pistocchi, Giuseppe*, in DBI, 84 (2015), consultabile alla pagina web: https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-pistocchi_%28Dizionario-Biografico%29/https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-pistocchi_%28Dizionario-Biografico%29/ (consult. giu. 2023).

tema analogo, firmata dall'architetto faentino Giuseppe Sangiorgi⁹, datata al 1799 e destinata alla medesima area, compresa tra la chiesa della Madonna delle Rose e la Via Cervese, immediatamente fuori dalla omonima porta¹⁰, lascia pensare a un concorso per il quale esistevano probabilmente richieste e vincoli¹¹. Non è, però, escluso che Pistocchi abbia voluto impegnarsi in una esercitazione progettuale, non finalizzata a un concorso né a una precisa richiesta di una eventuale committenza: lo lascerebbe pensare la delimitazione del tutto regolare del lotto tracciato in pianta (anche la chiesa preesistente è definita da un rettangolo indefinito, peraltro non congruente con il reale orientamento dell'edificio). Inoltre, la stampa a proprie spese della relazione di progetto – inutile in caso di presentazione diretta a una commissione giudicatrice, alla quale sarebbe certo bastata una descrizione manoscritta – fa pensare a una precisa volontà, da parte dell'architetto, di produrre una sorta di modello ideale, un “manifesto” da far conoscere al di fuori della ristretta cerchia cesenate. Infine, in altre occasioni Pistocchi non manca di presentare idee progettuali non richieste, a guisa di correzione delle idee proposte dai professionisti effettivamente incaricati: è il caso, per esempio, dei progetti per la piazza del Duomo di Milano (1798-1809), elaborati come critica al progetto antoliniano del Foro Bonaparte¹², o di quelli inviati a Forlì e Imola nel 1804 per edifici teatrali, senza averne ricevuto esplicita richiesta dalle rispettive comunità¹³. Certo è alquanto strano che la città di Cesena si lanciasse nella costruzione di un nuovo ospedale, a pochissimi anni dal compimento (1795) del nuovo palazzo dell'Ospedale e Istituzioni Riunite, costruito sul sito dell'antico ospedale malatestiano su progetto di Agostino Azzolini¹⁴: anche questo aspetto

9 Vd. ENNIO GOLFIERI, *L'arte a Faenza dal Neoclassicismo ai nostri giorni*, Faenza, Comune di Faenza, 1975, pp. 50, 63.

10 Vd. Cesena, Bibl. Malatestiana, ms. 164.43.A.

11 Vd. A. GAMBUTI, *Progetto per un ospedale civile*, cit., p. 118.

12 Vd. *Giuseppe Pistocchi*, cit., p. 115. Sul progetto del Foro Bonaparte dell'Antolini, vd., tra gli altri, AURORA SCOTTI TOSINI, *Il foro Bonaparte. Un'utopia giacobina a Milano*, Milano, Franco Maria Ricci, 1989.

13 Vd. *Giuseppe Pistocchi: inventario*, cit., pp. 140-141.

14 Agostino Azzolini, di origine milanese, nipote dell'architetto svizzero Pietro Carlo Bor-

non depone a favore di una reale commissione.

Quale che sia l'origine di questo progetto, è notevole che la sua descrizione faccia cenno non solo agli aspetti più propriamente architettonici, ma anche a questioni di carattere igienico-sanitario e – cosa piuttosto sorprendente – a un vero e proprio “ciclo di cura” favorito dall'architettura: preoccupazione del tutto innovativa nel panorama della progettazione ospedaliera dell'epoca. Ripercorrendo le parole di Pistocchi e compiendo una passeggiata virtuale nell'ospedale, grazie ai disegni, si può ricostruire la vita immaginata dall'architetto per i degenti, all'interno di un recinto chiuso nel quale edifici e natura si sarebbero dovuti fondere per favorire la completa convalescenza dopo la malattia. In effetti, la relazione ha inizio con alcune fondamentali petizioni di principio: gli ospedali, pur pensati come luogo di guarigione, sono spesso contesti nei quali la malattia prolifera e finisce per diffondersi in città. Ciò è dovuto al fatto che i malati sono radunati nello stesso luogo

dove necessariamente ognuno resta sottomesso all'invariabile sceneggiamento penosissimo de' sintomi dolorosi dell'agonia, e della morte; dove mai non si respira aria [...] che non sia commista al morboso miasma generato nell'atmosfera degli atomi contagiosi [...]¹⁵.

Pistocchi individua la causa della frequente mortalità in ospedale nella collocazione dei degenti in grandi “infermerie”: camerate uniche, che accoglievano decine di letti, con conseguenti contagi e – finezza davvero inusitata per l'epoca – “malesseri psicologici” dati dalla obbligatoria visione degli altri malati. L'innovativa soluzione proposta da Pistocchi, sull'esempio di quanto avviene «in casa nelle famiglie ben'educate» è la cura dei malati in camere private.

Il complesso ospedaliero si sviluppa in un'area rettangolare, con ingresso dalla Via Cervese. La facciata d'ingresso è costituita da un lungo porticato a un solo livello, sul quale si apre, al centro, la

boni (n. a Lugano nel 1720 † a Cesena nel 1773). Del Borboni segnalò un bel ritratto (1766), forse di mano di Gaspare Traversi, battuto pochi anni fa all'asta (Wannenes, 29 nov. 2018, asta 263-264, lotto n. 755), già passato da Christie's (Londra, 8 lug. 2009, lotto n. 257). Vd. <https://wannenesgroup.com/it/lots/358-7550-pittore-napoletano-del-xviii-secolo-it/> (consult. giu. 2023).

15 G. PISTOCCHI, *Ospedale civile*, cit. Ove non indicato diversamente, da qui in avanti le citazioni sono tutte tratte da quest'opera.

cappella pubblica, costituita da un basso edificio cilindrico. L'edificio, di modesta dimensione, non è privo di una certa raffinatezza: lo spazio interno è costituito da una cella circolare sulla quale si affacciano sei absidi semicircolari e coperto da una cupola emisferica aperta in alto da un oculo con lanterna; alquanto rarefatta (per quanto è possibile comprendere dalla piccola scala del disegno) è la componente decorativa, dal momento che le pareti interne si articolano su semplici paraste che stringono le cappelle radiali e che reggono una severa trabeazione sulla quale si imposta la cupola, liscia e senza cassettoni. La cappella, a parte l'ingresso che è collegato al portico esterno, si erge isolata nel cortile anteriore del complesso. Questo spazio è chiuso da tre edifici articolati ad H: al centro si trova la palazzina a tre piani (più un piano interrato) degli uffici, che contiene i vari servizi fondamentali per il funzionamento dell'ospedale (camera del governatore, spezieria, guardaroba, cucine, archivio, camere per infermieri e cappellani, ecc...) e soprattutto uno spogliatoio «ove si monda l'ammalato al suo arrivo, e messo in camicia bianca, e veste dell'Ospedale si porta all'Infermeria». La palazzina degli uffici è articolata secondo un razionale sistema distributivo interno cruciforme che mostra forse una riflessione di Pistocchi sulla villa di Poggio a Caiano e su analoghi modelli rinascimentali e che anticipa il ben più razionale Neuer Pavillon di Charlottenburg di Karl Friedrich Schinkel (1824-1825)¹⁶.

Ai lati della palazzina degli uffici si distendono i due lunghi corpi delle infermerie, l'elemento di maggiore interesse del progetto. Al centro di ognuna di esse, un ampio spazio è destinato, in primo luogo, a ospitare un altare per la celebrazione della messa, ma anche le tavole per i pasti e alcuni ripostigli per l'attrezzatura necessaria all'allestimento delle mense e alla cura. Da questi ambienti si dipartono quattro ampi corridoi – due per ogni infermeria – che danno accesso a quaranta camere, ciascuna destinata ad accogliere un solo degente. Ogni stanza è attrezzata con un letto addossato al muro e fornito di un materasso riempito di foglie di gelso, un tavolino di marmo, sedia con cuscino di cuoio asportabile, bussole di legno resinoso: ogni dettaglio è pensato in funzione dell'igiene del

¹⁶ Karl Friedrich Schinkel (n. a Neuruppin 13 mar. 1781 † a Berlino 9 ott. 1841).

paziente perché «la nettezza, il letto a muro, le foglie, e il legno di suco americanante lo tien libero dal fastidio del sudiciume, e degl'insetti dell'estate, perché manca la paglia, che li produce, l'alimento, e il nido». La camera è poi dotata di un filo collegato a un cartello mobile nel corridoio, per la chiamata degli inservienti, e di due camerini di servizio: un guardaroba per la custodia dei beni del paziente, tenuti al sicuro da una finestra con grata e da una porta con serratura, e uno spogliatoio equipaggiato del necessario per lavarsi e soprattutto di un antenato dei moderni vasi sanitari, cioè una «seggiola a doppio coperto al scaricatojo, da cui le fecce cadono in un condotto posto sotto i piani esteriori, dal quale l'acqua corrente di pozzo o di fonte le trasporta in lontani fossi».

Oltre questo primo complesso di edifici ad H, tutto attorniato da portici con colonne fasciate da bugne, si estende un vasto giardino dotato di peschiera e di spalliere di rampicanti. In fondo al giardino si innalza un vasto edificio a due piani declinato in un linguaggio neocinquecentista: il piano terreno bugnato è aperto da archi che immettono in locali destinati a bagni termali, «sudatojo» e magazzini; il piano superiore, con un'ariosa loggia su colonne doriche, ospita piccoli appartamenti – composti da camera e anticamera, entrambe ampie e quadrate – per gli «ammalati della classe civile, che può pagar dozzena». Anche in questo caso, al centro della fila di stanze è presente un altare. Dietro questo edificio – che forma quasi un muro di chiusura del complesso – sono presenti un cortile rustico con stalle, pollaio, conserva da neve e annessi simili; infine un secondo cortile, ben separato da tutto il resto del complesso, con stanze, ugualmente singole «de' matti pacifici» (per evitare la presenza di qualsiasi oggetto mobile, il letto è composto da una tavola di quercia ben fissata al pavimento e i sanitari da una semplice conca di pietra a livello del pavimento, dotata però sempre di scarico esterno), «camere tappezzate di materazzo, per li frenetici» e «abitazione delli matti infermi».

Come si vede, il programma architettonico dell'ospedale pone grande attenzione a ogni singolo dettaglio di arredo e arriva persino a stabilire un ideale programma di cura e di convalescenza del malato. La stanza singola, oltre ai benefici sopra indicati («l'infermo si trova libero da ogni molestia ordinaria negli Spedali comu-

ni»), garantisce anche l'apporto di luce e aria secondo le necessità proprie di ogni singolo malato e fornisce una notevole *privacy*, sia per espletare i propri bisogni corporali sia per ricevere le visite dei medici e dei cappellani per la confessione («palesa liberamente il suo segreto»). Inoltre, ogni stanza è convenientemente riparata dal caldo estivo e dal freddo invernale, grazie al fatto che verso l'esterno è protetta dal portico e dai due stanzini di servizio, verso l'interno dalla grande galleria, in alto dalla volta e dal vuoto del sottotetto, in basso da un congruo strato di sabbia, che isola il pavimento in mattoni dal terreno. Una volta che il malato è fuori pericolo, può iniziare a passeggiare per la galleria, progettata *ad hoc* senza alcun gradino (Pistocchi anticipa idealmente il tema contemporaneo delle barriere architettoniche), e qui «ricrea lo spirito all'Altare». Le pareti della galleria sono poi adorne di stampe didascaliche allusive alla morale cristiana e alla scienza medica, in un connubio tutto settecentesco tra Spirito e Scienza. Al termine di questa prima fase della convalescenza, il malato può iniziare a passeggiare anche nel giardino chiuso, all'ombra dei portici, degli alberi e delle spalliere. Anche in questa fase non manca un momento educativo, con l'osservazione delle lapidi dedicate ai benefattori dell'ospedale poste sul muro dell'edificio dell'infermeria per la classe civile: si noti che queste iscrizioni sono poste, in modo paternalistico, a uso e consumo dei degenti della classe inferiore. Al termine della convalescenza, il malato «pienamente risanato, trova intatto, e mondo il suo equipaggio, se ne riveste, parte dall'Ospedale vigoroso di forza, e tenero di dolci, e grate inclinazioni verso Dio e verso il prossimo».

Per questo straordinario programma – quasi antesignano dei sanatori ottocenteschi – Pistocchi prevedeva una spesa di 37.000 scudi, cifra – forse ottimistica – con la quale «ogn'Ospedale moderno ricovera appena la metà degli ammalati contenuti da questo». Pistocchi mette anche in evidenza un'altra fondamentale differenza con gli ospedali a lui contemporanei: mentre questi sono frequentati solo dagli strati più poveri della società, che non hanno nessuna possibilità di essere accuditi in altro modo, quello progettato per Cesena sarebbe, invece, talmente ben congegnato da essere attrattivo anche per le classi più elevate: si può dunque immaginare che il programma pistocchiano avrebbe ridotto i rischi di propagazione delle malattie.

La descrizione e i disegni sono già di per sé sufficienti per comprendere il grado di modernità dell'ospedale immaginato da Pistocchi; vale comunque la pena di approfondire il confronto con la situazione romagnola e italiana dell'epoca, per rendersi conto che la proposta cesenate è assolutamente innovativa. In effetti, sull'onda del riformismo politico che si era andato affermando nello Stato della Chiesa per merito di pontefici come Benedetto XIV o Clemente XIV, molte città delle Legazioni avevano costruito o ricostruito i propri ospedali nel secondo Settecento: si ricordano i casi di Faenza, con l'impianto del nuovo ospedale voluto dal vescovo Cantoni e progettato da Giovanni Battista Campidori (1752-1753)¹⁷; Jesi, con l'Ospedale Diocesano di Arcangelo Vici (1757)¹⁸; Forlì, con il monumentale ospedale disegnato da Giuseppe Merenda (1758)¹⁹; il nuovo ospedale degli Infermi di Comacchio, su progetto di Antonio Foschini (1771)²⁰; il già citato nuovo ospedale di Cesena (1776-1795) e l'Ospedale Nuovo di Imola, ideato da Cosimo Morelli (1782)²¹. In lieve anticipo è poi il nuovo Ospedale di Santa Maria della Vita (poi Ospedale Maggiore) di Bologna, terminato già

17 La struttura, edificata sui resti dell'antica rocca, ancora d'impianto cruciforme – come sono gli ospedali dal Quattrocento fino al XIX secolo –, fu progettata dai capomastri e periti muratori Raffaele Campidori (n. a Faenza nel 1691 † nel 1754) e Giovanni Battista, suo figlio, (n. a Faenza 5 apr. 1726 † ivi 14 mag. 1781). Nel documento in cui alcuni cittadini faentini chiedono al Legato di Romagna il benessere (e i fondi) per l'erezione del nuovo nosocomio (conservato all'Archivio di Stato di Faenza) compare, tra le altre, la firma del padre dell'architetto, Antonio Pistocchi. Sull'ospedale di Faenza, vd. F. BERTONI, *I secoli dell'architettura*, cit., pp. 203-204; ENNIO GOLFIERI, *La fabbrica dell'ospedale nuovo*, in *L'Ospedale per gli Infermi nella Faenza del Settecento. Secondo centenario della morte del suo fondatore Antonio Cantoni*, a cura di ANTONIO FERLINI, Faenza, Tipografia Faentina, 1982, pp. 33-44; CARLO BIAGINI, *L'ospedale degli Infermi di Faenza*, Firenze, Firenze University Press, 2007; SANDRO BASSI, *Ospedale di Faenza. Non solo cura*, pubblicato on-line alla pagina web: http://www.historiafaentina.it/Monumenti/storia_ospedale_civile.html (consult. giu. 2023).

18 Vd. CLAUDIO MAZZANTI, *L'Ospedale Diocesano e l'espansione urbana settecentesca di Jesi*, in *La città e la cura. Spazi, istituzioni, strategie, memoria*, a cura di MARCO MORANDOTTI e MASSIMILIANO SAVORRA, Torino, AISU International, 2021, pp. 272-285.

19 Giuseppe Merenda (n. a Forlì nel 1687 † ivi nel 1767). Vd. FRANCESCO DIVENUTO, *La mosca d'inchiostro. L'inedito album di Giuseppe Merenda*, Cesena, Società editrice «Il Ponte Vecchio», 2013, pp. 83-89.

20 Antonio Foschini (n. a Venezia 14 giu. 1741 † a Ferrara 14 dic. 1813). Vd. ANIELLO ZAMBONI, *La fabbrica del nuovo ospedale degli infermi a Comacchio (1771-1811) nell'età del riformismo pontificio*, Ferrara, Corbo, 1977.

21 Cosimo Morelli (n. a Imola 6 ott. 1732 † ivi 26 feb. 1812). Vd. E. GOLFIERI, *La fabbrica dell'ospedale nuovo*, cit., p. 40.

nel 1725 su progetto di Luigi Maria Casoli e Bonifacio Socchi²². Questi casi, però, non sono altro che ripetizioni del modello già medievale e poi rinascimentale nel quale i malati erano radunati in grandi camerate, divise tra uomini e donne. Si tratta certamente di progetti nei quali è ben evidente il tentativo di razionalizzazione planimetrica, per semplificare la cura e determinare un accurato controllo dei malati da una posizione centrale: si veda, per esempio, il progetto cruciforme dell'ospedale faentino, un'affermazione *ante litteram* del *panopticon*²³. Anche i progetti ospedalieri di Mauro Guidi, probabilmente contemporanei o forse antecedenti di qualche anno il progetto di Pistocchi, mantenevano l'impostazione a camerate²⁴. La situazione non era differente in altre parti d'Italia: si veda, per esempio, il notevole caso padovano, dove la fabbrica del nuovo ospedale è supervisionata dal provveditore Andrea Memmo, finissimo intellettuale ben attento alle più aggiornate elaborazioni teoriche sull'architettura, in quanto allievo di Carlo Lodoli²⁵. Anche in questo caso, però, i progetti di Domenico Cerato (1776) prevedono sì letti singoli per i pazienti (non era scontato), ma collocati in grandi camerate²⁶. Nel panorama italiano, camere singole

22 Vd. CORRADO RICCI e GUIDO ZUCCHINI, *Guida di Bologna*, San Giorgio di Piano, Minerva edizioni, 2002, p. 225. «Nel 1667 il 18 febbraio fu posta la prima pietra del nuovo ospedale architettato da Bonifacio Socchi. Terminata la metà della fabbrica fu aperto il 2 giugno 1725, traslocandovi gli ammalati che trovavansi nel vecchio ospedale. La spesa fu stimata di L. 600,000 a fabbrica finita.», GIUSEPPE GUIDICINI, *Ristretto della storia delle chiese di Bologna e di altri stabili*, S. Eligio, consultabile alla pagina web: <https://www.originebologna.com/strade/ranocchi-vicolo-dei/n-1153/> (consult. giu. 2023).

23 Si ritiene che il primo esempio di Panopticon sia l'applicazione carceraria di Jeremy Bentham (1791), ma in realtà questo tipo architettonico era già stato ampiamente teorizzato anche con altri usi, per esempio nel progetto di Bernard Poyet per il nuovo Hôtel-Dieu di Parigi (1785). La pianta cruciforme rimanda anche a esempi rinascimentali, come il progetto della Ca' Granda di Milano eseguito a metà del Quattrocento dal Filarete, descritto anche nel suo *Trattato di Architettura*, composto dal 1460 al 1464.

24 Vd. Cesena, Bibl. Malatestiana, Atlante 46, cc. 17-18, 59, pubblicati in Mauro Guidi. *Tra utopia e realtà (1761-1829)*, a cura di MARIA CRISTINA GORI e DANIELA SAVOIA, Cesena, Brighi e Venturi Litografi, 2005, p. 164.

25 Andrea Memmo (n. a Venezia 29 mar. 1729 † ivi 27 gen. 1793). Vd. SUSANNA PASQUALI, *Memmo, Andrea*, in DBI, 73 (2009), consultabile alla pagina web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-memmo_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-memmo_(Dizionario-Biografico)/) (consult. giu. 2023). – Carlo Lodoli (n. a Venezia 28 nov. 1690 † a Padova 27 ott. 1761), teorico dell'architettura.

26 Domenico Cerato (n. a Mason 4 ag. 1715 † a Padova 30 mag. 1792). Vd. STEFANO ZAGGIA, *La ricerca di un modello per l'architettura della salute: il progetto per il Nuovo Ospedale di Padova (1776-1798)*. *Sapere medico e riformismo in architettura*, in *La città e la cura*, cit., pp. 286-298.

erano previste solo in caso di pazienti che, per varie ragioni, dovessero mantenere l'incognito: è il caso, per esempio, delle partorienti "celate" dell'Ospedale di San Rocco di Roma²⁷.

A quanto consta, il primo in Italia a teorizzare un ospedale a camere singole fu Francesco Milizia (1781)²⁸, che, oltre a raccomandare una collocazione extra-urbana degli ospedali, propose che

ciascuno, o ammalato o invalido, o vecchio, o fanciullo, vi abbia la sua cella, anzi la sua buona camera; né mai permettersi, che tanti utili cittadini si vadano a gettare infermi a cataste in quelle corsie di ospedali (il solo aspetto ammalato), dove incadaverirebbero gli Ercoli più sani²⁹.

Solo nell'edizione dell'opera di Milizia del 1804, riveduta e corretta da Giovanni Battista Cipriani³⁰, è presente un rimando a quanto teorizzato dallo spagnolo Benito Bails nella sua *Arquitectura Civil* (1783)³¹, che prevedeva un grande ospedale a *panopticon* nel quale i letti fossero contenuti in singole stanze separate da muri in mattoni e affacciate a più livelli (come in un teatro) sulle gallerie radiali che convergevano verso il tempio centrale³². Nonostante il guadagno in termini di *privacy*, si tratta però ancora di una concezione ben distante da quella, così umana e rassicurante, di Pistocchi. Inoltre, non suona forse casuale la posteriorità del progetto di Pistocchi rispetto al fondamentale studio di John Howard sui

27 Vd. BARBARA TETTI, *La maternità segregata. L'Ospedale di S. Rocco a Roma per le partorienti "celate"*, in *The Other City, History and image of urban diversity: places and landscapes of privileges and well-being, of isolation, of poverty, and of multiculturalism*, a cura di FRANCESCA CAPANO, MASSIMO VISONE, MARIA INES PASCARIELLO, Napoli, Federico II University Press, 2018, pp. 1923-1930.

28 Francesco Milizia (n. a Oria 15 nov. 1725 † a Roma 7 mar. 1798), teorico dell'architettura.

29 FRANCESCO MILIZIA, *Principi di architettura civile. II*, Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1785, p. 287.

30 Vd. ID., *Principi di architettura civile. Seconda edizione veneta riveduta, emendata, ed accresciuta di figure disegnate ed incise in Roma da Gio. Battista Cipriani Sanese. II*, Bassano, nella tipografia Remondiniana, 1804, p. 233.

31 Benito Bails (n. a San Adrián de Besós, Barcellona, nel 1730 † a Madrid 12 lug. 1797), matematico e architetto.

32 Vd. BENITO BAILS, *Elementos de Matemática*, t. IX, parte 1 (*Arquitectura civil*), Madrid, por don Joachin Ibarra, 1783.

lazzaretti d'Europa (1789)³³, pietra miliare nella denuncia delle pessime condizioni igieniche delle strutture ospedaliere dell'epoca³⁴.

In conclusione, il progetto di Pistocchi, pur essendo senza alcun dubbio un progetto innovativo, può essere definito "rivoluzionario"? Milizia avvia la sua trattazione degli ospedali con frasi realmente all'avanguardia per l'epoca, intrise dello spirito dei Lumi e già anticipatrici delle idee della Rivoluzione Francese:

è più importante prevenire, che ricettar la miseria, e la miseria si previen dal buon governo, il quale non soffra né l'ozio, né il lusso dannoso, né la gravezza delle imposizioni, né la troppa inuguaglianza delle fortune fra cittadini

e la termina con una velata invettiva contro clero e nobiltà:

Dove la buona legislazione va estirpando gli abusi, sa quali abusivi edificj debbonsi convertire in Ospedali di varia specie, in Manufattori, e in altre opere di pubblico bene [...]. Dove la pubblica felicità è già stabilita, e fa la gloria del Sovrano, gli Ospedali per gl'infermi o non vi saranno punto, o saranno piccioli, sani, ben collocato, o i cittadini più ricchi faranno a gara per mantenere ne' loro proprj palagj gli ammalati poveri: il principal lusso assorbirà la miseria³⁵.

Al contrario, Pistocchi fa derivare la sua idea, quasi in maniera regressiva, dall'osservazione della vita di famiglia (e, si noti bene, di «famiglie ben'educate»). Inoltre, non mancano nella relazione diversi riferimenti alla religione (chiesa pubblica, altari, fondamentale importanza data alla confessione e alla meditazione nel percorso di cura). Infine, le camere immaginate non sono tutte uguali, ma divise per censo, anche se non si può negare che Pistocchi destini anche ai più poveri ambienti di notevole comodità, se rapportati alle condizioni di vita dell'epoca. E dunque? Il Pistocchi rivoluzionario e giacobino delle origini ha forse modificato le sue idee, convertendole a un pragmatismo liberale, ma non certo ideologico? O, forse, è conscio di rivolgersi a una committenza più reazionaria di quella

33 John Howard (n. a Hackney, Londra 2 set. 1726 † a Cherson (Ucraina) 20 gen. 1790), filantropo.

34 Vd. F. DIVENUTO, *La mosca d'inchiostro*, cit., p. 86.

35 F. MILIZIA, *Principi di architettura civile*, cit., pp. 286 e 288.

faentina? Probabilmente, queste domande sono destinate a rimanere senza risposta; certo è che il progetto in questione – forse meno eclatante dal punto di vista formale rispetto ad altri progetti pistocchi – si qualifica come uno dei più interessanti, nel quale l'architetto faentino mette a punto con lucida razionalità un programma funzionale all'avanguardia. Purtroppo, la scarsissima circolazione dell'opuscolo descrittivo³⁶ e il declino delle fortune di Pistocchi a vantaggio del più giovane conterraneo Antolini hanno impedito il successo di un modello dalla straordinaria carica di novità.

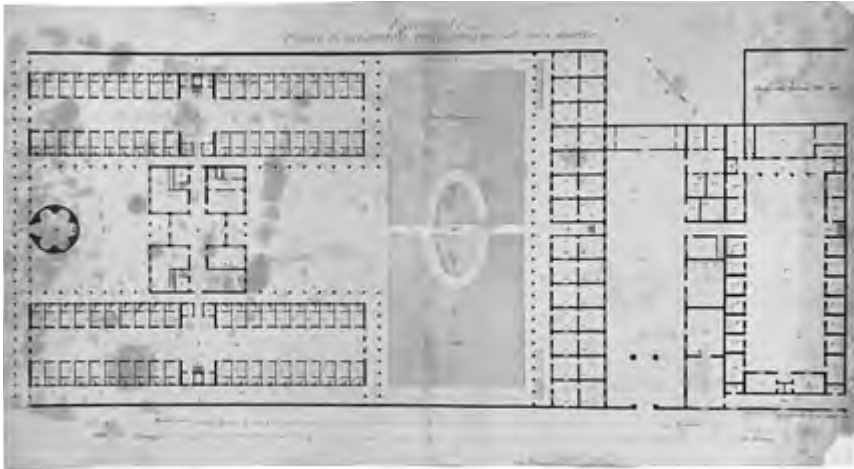


Fig. 1 GIUSEPPE PISTOCCHI, *Pianta di uno Spedale civile obbligato all'area inscritta*, Faenza, Biblioteca Manfrediana, Fondo Giuseppe Pistocchi, cart. 2, n. 1

³⁶ In tutta Italia ne è presente un'unica copia nella Bibl. Manfrediana di Faenza.



Fig. 2 ID., *Spaccato sulla lunghezza*, Faenza, Biblioteca Manfrediana, Fondo Giuseppe Pistocchi, cart. 2, n. 2

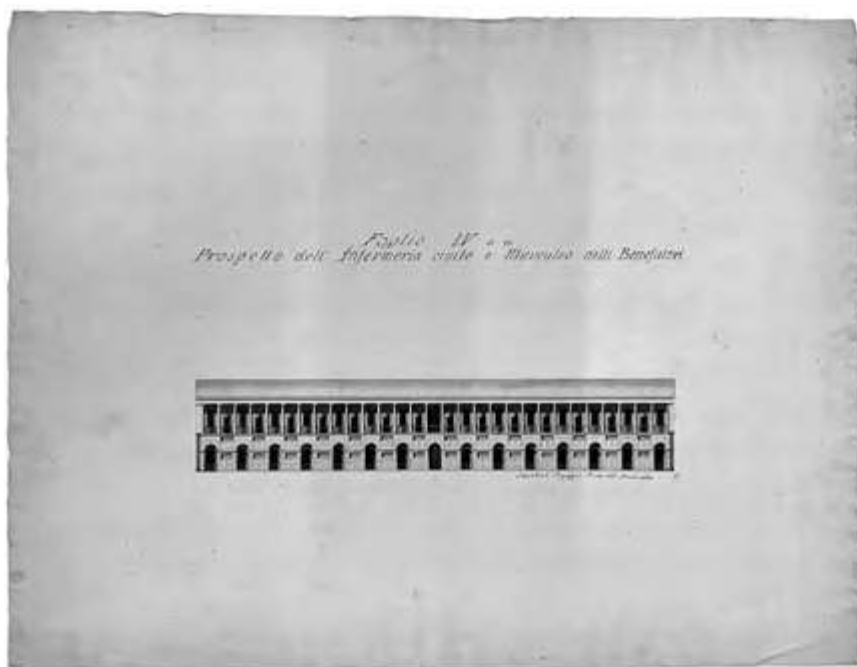


Fig. 3 ID., *Prospetto dell'Infermeria civile e Mausoleo delli Benefattori*, Faenza, Biblioteca Manfrediana, Fondo Giuseppe Pistocchi, cart. 2, n. 3

I renitenti alla leva nel cesenate negli anni dell'Unità d'Italia.

Alcuni casi tratti dalla documentazione dell'Archivio di Stato di Forlì-Cesena

di Paola Palmiotto

Tra i fascicoli processuali, conservati presso la sede di Forlì dell'Archivio di Stato di Forlì-Cesena, afferenti al fondo archivistico *Tribunale di Forlì*, serie *Affari penali*, sono numerosi quelli relativi alle imputazioni per renitenza alla leva per gli anni compresi tra 1861 e 1864.

I fascicoli sono condizionati, seguendo la loro numerazione progressiva, in buste numerate anch'esse progressivamente e sono stati versati in Istituto, unitamente a tanta altra documentazione archivistica proveniente dal Tribunale ordinario di Forlì, alla metà degli anni Ottanta del Novecento. Il Tribunale ordinario, denominato per gli anni di riferimento dei procedimenti trattati anche *Tribunale di circondario di Forlì* (1860-1865) e poi *Tribunale civile e correzionale di Forlì* (1865-1921), venne istituito a seguito dell'attuazione del Regio Decreto 13 novembre 1859, n. 3781, con competenza di primo grado in materia civile e penale in ambito provinciale.

Il reato di renitenza alla leva era previsto dagli articoli 174 e 176 della legge 20 marzo 1854, n. 1676 sul reclutamento dell'Esercito nazionale. La normativa del Regno di Sardegna venne poi estesa ai territori annessi con la legge 30 giugno 1860, n. 4140. La successiva legge italiana del 13 luglio 1862, n. 696 riprese nei contenuti la regolamentazione sabauda; molti aggiustamenti si ebbero negli anni immediatamente a seguire.

All'epoca diversi uffici concorrevano alle operazioni di reclutamento e avviamento dei giovani alla leva, in particolare l'Ufficio di leva comunale, quello provinciale e il Consiglio di leva, secondo una circoscrizione territoriale che comprendeva Province, Circondari, Mandamenti e Comuni.

Tra la documentazione relativa alle liste di leva conservata in Istituto, con estremi cronologici successivi al periodo oggetto del presente contributo – nella fattispecie riferiti alle classi di nascita 1871-1947, con qualche antecedente a partire dal 1841 – non sono presenti i verbali dei Consigli di leva, che invece sono quasi sempre contenuti nei fascicoli dei procedimenti per imputazione di renitenza alla leva.

Il Consiglio di leva, articolato su base circondariale, aveva sede presso la rispettiva Prefettura o Sottoprefettura ed era composto dal suo presidente, il prefetto o sottoprefetto del Circondario di riferimento in rappresentanza del ministro della guerra, da un luogotenente colonnello, da un commissario di leva, da un luogotenente dei carabinieri reali e da un medico militare. Il modello dove venivano inseriti gli estremi della decisione riportava il numero della decisione stessa, l'indicazione del mandamento e della comunità, il cognome e nome dell'esaminato, il suo numero di estrazione, la sua statura e l'esito della decisione.

I fascicoli presi in esame contengono solitamente il rapporto del sottoprefetto di Cesena, la decisione del Consiglio di leva e l'interrogatorio dell'imputato, dove sono descritti accuratamente i connotati fisici. A volte l'interrogatorio è successivo anche di diversi mesi all'arresto, comportando di conseguenza l'incarcerazione dei soggetti per tempi più o meno lunghi. Sono spesso pure presenti le fedeli di battesimo degli imputati o dichiarazioni dei parroci che ne certificano solitamente le informazioni relative a data e luogo di nascita.

Sono stati consultati i fascicoli relativi a soggetti nati o domiciliati o residenti nel territorio cesenate, concentrandosi poi nella narrazione degli eventi sui casi più interessanti. Altri fascicoli, citati nella parte conclusiva del presente contributo, sono inerenti a casistiche più consuete senza grandi particolarità di rilievo; altri ancora presentano solo poche scarse notizie e si è valutato pertanto di non inserirli in questa rassegna. Per motivi di riservatezza si è scelto

di nominare tutti i soggetti coinvolti con la sola lettera iniziale del cognome.

Interessante – oltre all'analisi delle diverse motivazioni che hanno comportato l'assenza alla visita per l'arruolamento – soffermarsi sulle caratteristiche fisiche dei giovani di quel periodo storico, che ci offrono una descrizione di alcuni aspetti tipici degli italiani di quegli anni, primo fra tutti l'altezza mediamente scarsa della popolazione maschile. Tra gli elementi che possono tracciare un quadro della società dell'epoca nei nostri territori vi sono anche le annotazioni relative alla professione, quasi sempre legata alle attività agricole, e alla condizione, estremamente diffusa, di analfabetismo.

I motivi dell'assenza alla visita potevano essere di varia natura, anche – solamente in qualche caso – il “disinteresse” a svolgere il servizio militare, preferendo le consuete attività lavorative, o la paura di andare a combattere o di morire di stenti. I soggetti in questione semplicemente non si presentavano alla visita, senza tuttavia allontanarsi da casa o scappare, ma continuando a condurre la loro vita di sempre. Spesso restavano in attesa di un avviso a prendere servizio, successivo a quello dell'estrazione del numero, che a volte non arrivava o non veniva compreso a causa dell'analfabetismo dilagante; oppure si costituivano spontaneamente nel momento in cui le forze dell'ordine tentavano di arrestarli nelle loro abitazioni, senza trovarli. E questo a testimonianza dell'assoluta buona fede pur nel macchiarsi di un reato. Sono pochi numericamente i casi nei quali si ammette di essersi sottratti alla leva in maniera consapevole o perché mal consigliati da cattive compagnie.

Una delle cause che portavano alla renitenza poteva essere quella di trovarsi in condizione di salute tale da non consentire la presenza alla chiamata, come testimoniato tra gli altri dal fascicolo n. 1521, contenuto nella b. 40, riguardante Ferrante M. di anni 21, nato il 5 aprile 1840 nella parrocchia di Gattolino e domiciliato nel territorio di Cesena presso la parrocchia di Bagnile, celibe, illetterato, contadino, nullatenente, arrestato il 22 marzo 1862, imputato di renitenza alla leva militare della classe 1840 e tradotto a Cesena nel mese di maggio.

Era censito al n. 29 della lista d'estrazione del 1861, designato il 13 dicembre 1860 a far parte del contingente e poi dichiarato reni-

tente il 27 dello stesso mese per non essersi presentato. Sostituito da altro iscritto, in quanto arrestato dall'Arma dei carabinieri reali il 22 marzo 1862 appunto, il Consiglio di leva del circondario di Cesena nella seduta straordinaria del 31 marzo 1862 procedette a esaminare la sua situazione, dichiarandolo abile. Nella nota relativa del sottoprefetto di Cesena, indirizzata al procuratore del re presso il Tribunale di Forlì, alla quale si allega l'estratto della seduta del Consiglio di leva, se ne chiese l'immediata cancellazione dalla lista dei renitenti.

Ecco come veniva descritto l'imputato nelle carte dedicate al suo interrogatorio avvenuto il 17 aprile 1862: un giovane della statura di m. 1.45, con capelli e occhi «castagni», la fronte bassa e le sopracciglia nere, il naso aquilino, il mento tondo e il viso allungato. Non portava né baffi né barba, il colorito era naturale e non aveva segni particolari.

L'arresto avvenne alle quattro del mattino quando l'imputato dormiva, presso la sua abitazione, a opera di due carabinieri accompagnati da quattro bersaglieri, che lo portarono nella rocca di Cesena. Circa un anno prima gli era stato comunicato di presentarsi per estrarre il numero al fine di essere ricompreso tra gli arruolati, ma in quell'occasione aveva dichiarato di essere affetto da rogna e di essere impossibilitato a camminare.

Affermò inoltre, che, avendo i suoi familiari importanti lavori da ultimare, nessuno all'epoca era stato mandato a effettuare l'estrazione e che, sapendo che gli sarebbe pervenuto un secondo avviso per la visita, non si era preoccupato della sua mancata presenza. Non avendo ricevuto però alcuna ulteriore chiamata, dichiarò di aver pensato di essere stato esentato e che, per questo motivo, non si era presentato spontaneamente, valutato anche il fatto di non essere ancora del tutto guarito dalla malattia nel corpo, specie nelle gambe. Assicurò di non essersi voluto sottrarre al servizio militare e che aveva vissuto tranquillamente, in attesa della seconda chiamata. Citò poi dei testimoni della sua situazione di malattia, in particolare due parrocchiani ammogliati con prole.

Riporto qui il caso di una persona accusata erroneamente di renitenza alla leva a causa di uno scambio di persona. Il fascicolo 1630, contenuto nella b. 44, si riferisce a Francesco C., nato a Ce-

senza l'11 settembre 1839 da padre ignoto, arrestato il 31 dicembre 1861. Iscritto alla leva del 1860 col numero d'estrazione n. 264, ne venne richiesta la cancellazione dalla lista dei refrattari come nel caso precedente, in quanto dichiarato abile dal Consiglio di leva.

Il soggetto interrogato si presentò come persona cresciuta presso l'ospedale di Rimini, trasferitasi poi nella frazione di San Vito nel Comune di Santarcangelo di Romagna, sposato con figli, bracciante, nullatenente, illetterato, già arrestato con l'accusa di furto. Di anni 27, alto m. 1,59, con capelli, sopracciglia, baffi e barba neri, fronte alta, occhi castani, naso lungo, bocca regolare, mento e viso ovali, colorito naturale e senza segni particolari. Durante l'interrogatorio del 16 aprile 1862, dichiarò che, non appena tornato a casa dal carcere, si presentarono al suo domicilio i carabinieri reali, avvisandolo che lui figurava di pertinenza dell'ospedale "di Cesena" e non "di Rimini" e che pertanto era soggetto a leva per quel Circondario. Francesco affermò di non aver ricevuto nessun avviso e di sospettare di uno scambio di persona, dato il suo nome e cognome così comuni, sottolineando la sua data di nascita – il 19 ottobre 1835 – diversa da quella indicata per il soggetto accusato del reato, chiamando a testimoni il parroco della parrocchia dove era stato battezzato e il figlio di colui che lo aveva allevato.

La testimonianza del parroco non fornì molte indicazioni utili, in quanto, titolare della parrocchia da pochi anni, non era presente al momento del trasferimento dell'imputato dall'ospedale degli esposti di Rimini. Il prete affermò anche che il suo predecessore era già morto e che la persona che lo aveva accolto in famiglia si trovava a lavorare nelle campagne romane e che non sarebbe tornato in tempo utile per la testimonianza. Suggerì pertanto di sentire anche i vicini di questa persona per conoscere la data esatta del trasferimento. Venne citata come testimone, in mancanza dell'uomo, la moglie del «lavorante campestre», che aveva accolto il presunto accusato.

I due vicini di colui che lo aveva preso per primi dall'ospedale di Rimini affermarono entrambi di ricordare bene il bambino, che poteva avere due o tre anni al momento del trasferimento presso il lavorante, senza riuscire a dare una datazione precisa del fatto. Venne poi sentito il fratello della prima balia del bambino, che ave-

va addirittura accompagnato la donna a prelevare dal l'ospedale riminese per portarlo a Madonna del Piano dove risiedevano. La data presunta dell'avvenimento scritta nella testimonianza riporterebbe l'anno 1828 o 1829, evidentemente errata, essendo il presunto imputato nato nel 1835. All'età di tre o quattro anni il bambino venne ceduto al lavorante. La prima balia e suo marito al momento della testimonianza risultavano già morti e non fu quindi possibile aggiungere ulteriori informazioni.

Sono presenti nel fascicolo alcune lettere scritte dalla moglie del malcapitato, che intendono dimostrare la sua corretta identità ai fini della scarcerazione, ivi compresa una dichiarazione del parroco, che attestò che il bambino venne esposto all'ospedale di Rimini il 30 gennaio 1835. Appurato, infine, essersi trattato di uno scambio di identità, Francesco C. venne rimesso in libertà.

In altri casi, ci si poteva trovare "già arruolati come volontari" come ci racconta il fascicolo 1878, contenuto nella b. 50, relativo all'imputazione per renitenza alla leva di Policarpo Giuseppe P., detto *Tromba*, di anni 23, nato a Cesena il 25 giugno 1840 e ivi domiciliato nella zona di Porta Cervese, celibe, nullatenente, di professione canepino, illetterato, arrestato il 7 maggio 1862, censito al n. 295 di estrazione già dal 14 dicembre 1860. Anche in questo caso, è presente nel fascicolo la richiesta indirizzata al procuratore del re presso il Tribunale di Forlì, alla quale si allega l'estratto della seduta straordinaria del Consiglio di leva del 17 maggio 1862, dove si chiede l'immediata cancellazione dell'imputato dalla lista dei renitenti.

Segue l'interrogatorio effettuato in data 20 maggio 1862, preceduto dalla descrizione dei suoi connotati fisici: di anni 23, alto m. 1,60, coi capelli e le sopracciglia biondi, senza barba, con i denti bianchi e la fronte bassa, con una bocca e un naso regolari e il colorito naturale, non presentava segni particolari. Nel corso dell'interrogatorio, dichiarò di essere stato militare per ventidue mesi tra i volontari del Piemonte nel conflitto contro gli austriaci del 1859, di aver combattuto nella battaglia di Solferino e di non essere mai stato processato.

Affermò di non essersi presentato, in quanto, al momento della chiamata, si trovava militare a Modena nella brigata Ferrara, fermandosi ventidue mesi invece dei diciotto previsti. Al momento

del rientro, non aveva trovato a casa i suoi familiari, che si erano recati a lavorare presso le saline di Ravenna e aveva saputo dai vicini che si era invece presentato suo padre al suo posto e che gli era stato assegnato il n. 295. Tornato, quindi, presso la sua brigata, non si era preoccupato di presentarsi, perché, quando era rientrato, gli era stato fornito un congedo, che lui aveva ritenuto lo esentasse dalla leva. Dichiarò, quindi, di essere stato renitente non per cattiva fede, ma per ignoranza e che, una volta tornato a casa, non si era nascosto, ma aveva sempre lavorato come operaio delle strade ferrate, senza mai lasciare Cesena. Venne arrestato insieme ad altri operai mentre lavorava sul fiume Savio per raccogliere la breccia.

Anche le condizioni di estrema povertà delle famiglie potevano indurre i giovani a macchiarsi del reato di renitenza. Un esempio è quello del fascicolo 2669, contenuto nella b. 70, che riguarda il caso di Giacomo U. di anni 22, nato a Mercato Saraceno nel 1841, arrestato nel novembre 1862 come renitente alla leva e condannato a un anno di carcere nel dicembre dello stesso anno. Contadino, celibe, illetterato, residente a San Carlo di Cesena, mai arrestato o detenuto fino a quel momento, era iscritto alla lista di leva del 1861 con il numero di estrazione 4. Essendo stato dichiarato abile, ne venne come di consueto richiesta la cancellazione dall'elenco dei renitenti.

Nel corso dell'interrogatorio emerse che questo giovane, di alta statura, dagli occhi e i capelli castani, senza barba o segni particolari, era stato indotto a trovarsi nella condizione di renitenza dalla preghiera dei suoi attempati genitori, che non avevano altri figli in età adulta, che potessero aiutare nel mantenere la famiglia. Affermò di non poter produrre prove a propria discolpa, sottolineando tuttavia che, se non si fosse trovato in quella situazione, non avrebbe di certo mancato di entrare nelle file dell'esercito.

Si presentano a seguire due casi potremmo dire opposti, uno relativo a un colono che si presentò spontaneamente all'arresto e l'altro di un soggetto che arrivò addirittura a procurarsi un passaporto per l'estero falso, pur di sfuggire ai suoi doveri nei confronti dell'esercito.

Il fascicolo 2979, contenuto nella b. 82, riguarda Pietro Francesco Z., detto *Spadone*, nativo di Cervia, ma domiciliato a Cesenatico, celibe, contadino di 22 anni, arrestato per renitenza alla leva nel marzo

1863. Iscritto col numero d'estrazione 171 alla leva del 1861, sottoposto a esame, risultò poi riformato per varici alla gamba destra. Essendosi presentato spontaneamente, venne richiesto da parte del Municipio di Cesenatico di trattarlo con «benigni riguardi» e una pena più possibile mite, anche in quanto buon esempio per chi ancora tardava a compiere il proprio dovere; come affermò l'imputato durante il suo interrogatorio, spesso era l'ignoranza delle leggi e delle relative conseguenze a portare la povera gente come lui a compiere degli illeciti.

Il fascicolo 3038, contenuto nella b. 84. riguarda Ferrante Lazzaro R. di 20 anni, contadino illetterato nativo di Gatteo, residente a Sant'Angelo e quindi iscritto nelle liste di leva del Comune di Cesena del 1863 con il numero d'estrazione 319. Fu arrestato a Nocera Umbra, in quanto era fuggito nella Repubblica di San Marino, dove gli era stato rilasciato un passaporto, che poi aveva contraffatto per passare in territorio umbro e poi a Roma, senza essere fermato negli Stati romani. Nel corso dell'interrogatorio, avvenuto presso le carceri di Foligno nel febbraio del 1863, affermò di essere stato mal consigliato da cattive compagnie in un momento in cui aveva gravi problemi in famiglia e di non avere contraffatto il passaporto. Colui che lo aveva indotto a farsi rilasciare il falso documento non era poi partito con lui alla volta di Roma e, quindi, l'imputato aveva viaggiato da solo, arrivando a Urbino e venendo poi arrestato a Nocera. Da lì fu tradotto in carcere a Foligno prima e poi a Cesena. Venne quindi dichiarato abile dal Consiglio di leva.

A fronte di tanti casi nei quali l'arresto avvenne in circostanze abbastanza tranquille, ne troviamo alcuni nei quali, invece, l'imputato oppose resistenza agli ufficiali incaricati.

Un esempio è rappresentato dal fascicolo 3037, contenuto nella b. 84, riferito a Giovanni M. di 23 anni, contadino, celibe, nato a Sant'Angelo di Gatteo e domiciliato a Cesenatico, con il numero di estrazione 246 della leva del 1862, arrestato nell'aprile 1863 sia per renitenza alla leva sia perché colpevole di resistenza armata ai carabinieri reali e trovato in possesso di un lungo coltello a serramanico, di un fucile e di munizioni senza licenza. Venne poi dichiarato abile dal Consiglio di leva.

Numerosi i testimoni appartenenti alle forze dell'ordine sentiti in merito alla vicenda; l'arresto avvenne nell'ambito di operazioni

di perlustrazione alla ricerca di disertori o renitenti. Particolareggiata è la descrizione della fuga dell'imputato, della resistenza armata, della perquisizione e dell'arresto; un testimone disse di essere stato derubato da lui del fucile mentre lavorava nei campi. L'imputato venne quindi portato prima nelle carceri di Savignano e poi a Cesena. Durante l'interrogatorio affermò che le forze dell'ordine non gli avevano spiegato i motivi dell'arresto e che all'atto della chiamata si era presentato al suo posto il padre, poiché lui giaceva malato.

Anche il fascicolo 3913, contenuto nella b. 118, relativo a Francesco G. di 22 anni, contadino celibe e illetterato, nato e domiciliato nella parrocchia di Santa Lucia presso Cesena, riguarda un arresto di persona trovata in possesso di un coltello, che fece resistenza ai pubblici ufficiali. Siamo nel giugno 1864.

Chiudono il presente contributo alcuni cenni a ulteriori procedimenti censiti, che, pur non presentando casistiche particolari, contribuiscono a testimoniare la quantità non irrilevante di imputazioni di renitenza alla leva nel territorio cesenate nei primi anni Sessanta dell'Ottocento.

Il fascicolo 2233, contenuto nella b. 60, riguarda due imputati, dei quali solo uno di area cesenate, Domenico M., calzolaio ambulante di anni 20, celibe, illetterato, residente nella parrocchia di Bagnile di Cesena. Fu arrestato nell'agosto 1862 come imputato di renitenza alla leva. Iscritto alla leva del 1861 col numero d'estrazione 22, ne venne richiesta la cancellazione dalla lista dei refrattari come nei casi precedenti, in quanto dichiarato abile dal Consiglio di leva. Durante il suo interrogatorio, l'imputato addusse a scusante per non essersi presentato alla visita di leva l'assenza da casa, legata alla sua professione di ambulante, e il fatto di non sapere di essere in età per l'arruolamento, non conoscendo bene la sua stessa età anagrafica, sostenendo di non aver mai ricevuto l'avviso di comparire davanti al Consiglio di leva, come potevano testimoniare i suoi vicini di casa.

Il fascicolo 3130, contenuto nella b. 88, riguarda tre imputati arrestati per renitenza alla leva nel giugno 1863, nati e residenti nel cesenate e precisamente a Sogliano e Mercato Saraceno: Luigi M. di 21 anni, Giovanni Battista N. di età non precisata, Antonio B. di 22

anni, contadini illetterati e non ammogliati. Quest'ultimo, l'unico dei tre "possidente", venne arrestato a Montescudo nella casa di una zia, dove si era rifugiato sotto falso nome, dedicandosi ai lavori campestri. Per tutti e tre gli imputati il Consiglio di leva decise di considerarli abili all'arruolamento.

Il primo affermò che, dopo l'estrazione del suo numero 90, non aveva ricevuto più alcuna chiamata dall'Esercito e che, quindi, aveva proseguito nelle sue abituali occupazioni in completa buona fede.

Il secondo era un soggetto che aveva subito già un arresto per essersi ribellato ai carabinieri reali e aveva scontato tre mesi di carcere a Santarcangelo. Affermò che in precedenza, dopo l'estrazione del suo numero – l'86 –, trovandosi in stato di infermità, aveva prodotto un certificato medico a giustificazione della sua assenza e che poi aveva atteso una nuova chiamata. Quando questa era giunta, era erroneamente intestata a un suo fratello morto ed era stata quindi rifiutata; aveva, pertanto, aspettato un nuovo avviso, che, però, a suo dire, non era mai giunto. Indicò come testimone di tale errore l'addetto del Comune di Sogliano.

Tra le carte del fascicolo, è da segnalare la certificazione medica relativa alla sopraggiunta morte del secondo degli imputati per edema alla glottide mentre si trovava in carcere.

Ignoranza delle leggi, povertà, condizioni di salute precarie, la necessità di assistere o di aiutare economicamente i propri familiari, l'analfabetismo – che non sempre rendeva possibile comprendere un apparato burocratico complesso –, le condizioni di lavoro, che a volte portavano lontano i giovani uomini dalle loro residenze abituali: questi i motivi principali per cui la maggior parte dei protagonisti di questa breve carrellata di casi esemplari si trovò a dover affrontare la dura esperienza del carcere e degli interrogatori, vòlti a far emergere le circostanze per cui si erano macchiati del reato di renitenza.

L'accurata descrizione fisica di ognuno di essi contenuta nei fascicoli processuali e le frasi pronunciate in un italiano incerto, riportate fedelmente negli interrogatori, ci hanno fatto conoscere i protagonisti di questa storia e – a parte qualche caso isolato – anche "apprezzare", appurato il fatto che le loro condizioni di vita li avevano indotti a commettere un "crimine", del quale, in alcuni casi, non conoscevano neppure l'esistenza.

Storia del Macello Pubblico della città di Cesena

di Chiara Angelucci, Licia Pasini, Massimiliano Petracchi¹

La pratica della macellazione si è originata di fatto con la nascita dell'agricoltura, quando l'uomo ha iniziato ad addomesticare e allevare animali sia per soddisfare le sue esigenze non solo alimentari sia per disporre di forza lavoro sotto forma di energia cinetica aggiuntiva rispetto a quella garantita dai propri muscoli nella lavorazione dei campi, nel trasporto e in altre operazioni. Nelle società agricole, la macellazione degli animali era un'attività molto comune ed era praticata direttamente nelle abitazioni o nei loro pressi e i prodotti ottenuti venivano utilizzati prettamente per autoconsumo. La macellazione consiste nell'uccisione – con opportuni metodi – di animali domestici (bovini, suini, ovini, ecc.) al fine di ricavarne prodotti destinati all'alimentazione (carni, grasso, sangue) e ad altri usi (pelli, pellicce, setole, piume, corni, zanne, zoccoli, denti, ossa, tendini, budelli). Solo successivamente, con la diffusione dell'inurbamento, in Italia e in Europa nasce l'esigenza di disporre di strutture specializzate per la macellazione degli animali di grande mole all'interno degli spazi urbani. I mattatoi, infatti, erano generalmente collegati ai mercati del bestiame che, oltre allo scambio di bovini, cavalli e asini da riproduzione, rivestivano la funzione di approvvigionamento di carne per gli abitanti dei centri urbani. Gli animali, dopo le contrattazioni, erano infatti condotti nei macelli, luoghi appositamente dotati di attrezzature necessarie all'abbatti-

¹ Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-Alimentari, Alma Mater Studiorum, Università di Bologna. P.zza Goidanich 60, 47521 Cesena (FC).

mento e in grado di garantire la salubrità delle carni².

Sul finire del XVI secolo, la città di Cesena è rinchiusa entro le mura, che ne delineano l'antico perimetro, sovrastata dalla rocca, col tessuto urbano suddiviso in quattordici contrade: situazione che resterà pressoché immutata fino al XIX secolo. Cesena, agli inizi del Settecento, è sotto il diretto dominio papale; solo con l'arrivo di Napoleone e delle truppe francesi, nel 1797, si crearono le condizioni per un mutamento di governo. In questo periodo, è riordinata l'amministrazione comunale e sono emanate nuove ordinanze che regolano di fatto la vita cittadina³. Tra le prime leggi approvate, si contano quelle riguardanti la macellazione degli animali. La necessità di avere delle norme in materia di igiene, per salvaguardare la salute della popolazione, stimola il Comune di Cesena a emanare nel 1762 il divieto di macellare vitelli, bovini e altri animali sotto i portici, nelle botteghe e nelle vie della città, oltre a quello di tenere il mercato lungo le strade pubbliche. Tutti gli animali devono, pertanto, essere macellati nel *pelatoio pubblico*, denominazione con la quale all'epoca si identificano i mattatoi dotati di un locale opportunamente attrezzato per la rimozione delle setole dei suini, previa immersione in acqua bollente, che comprende quattro macelli, nei quali si pratica la macellazione e la vendita prevalentemente di carni bovine, suine e ovi-caprine. Come nelle altre città dell'epoca, la necessità di avere un luogo pubblico nel quale uccidere gli animali di grossa taglia per la produzione di alimenti, si diffonde al fine di eliminare dalle strade la presenza di sangue, materiale fecale, interiora che rendevano le strade putride e maleodoranti⁴.

La struttura è situata nell'area della città corrispondente all'odierna Via Quattordici, presso le mura cittadine, dove si trova ancora oggi la Portaccia (o Portazza) di Sant'Agostino, all'epoca denominata Porta di Santa Maria (Fig. 1)⁵, da dove tuttora fa il suo

2 LICIA PASINI, *Storia della macellazione pubblica nella città di Cesena*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Campus di Cesena, Corso di laurea magistrale in Scienze e Tecnologie Alimentari, A.A. 2021-2022, relatore MASSIMILIANO PETRACCI.

3 ROBERTO CASALINI e MARIO MERCURIALI, *La figlia di un fiume e di un colle. Geografia del territorio cesenate*, Cesena, «Società editrice Il Ponte Vecchio», 1995.

4 L. PASINI, *Storia della macellazione pubblica nella città di Cesena*, cit.

5 MAURO GUIDI, *Pianta del nuovo Pelatojo da erigersi nella Fossa di questa Città di Cesena*

ingresso nella città di Cesena il torrente Cesuola⁶. Il Cesuola nasce a Diolaguardia e attraversa tutto il centro storico della città di Cesena, dividendola in due, versandosi poi nel Savio nella zona dove successivamente sarà collocato il vecchio zuccherificio (Fig. 2). La vicinanza del torrente è di fondamentale importanza sia per l'approvvigionamento di acqua necessaria alle operazioni di macellazione sia per lo smaltimento delle acque reflue. La presenza del macello è testimoniata anche dalla precedente denominazione di Via Quattordici, che era conosciuta fino al secolo scorso come Via del Macello Vecchio⁷. Il pelatoio pubblico comprende quattro macelli, distinti a seconda di alcune categorie. Le carni bovine, ottenute da esemplari maschi adulti castrati di razze impiegate prevalentemente per la forza lavoro, sono considerate di maggiore pregio commerciale; a esse sono dedicate due sezioni. Gli altri due macelli, invece, sono destinati alla vendita di carni bovine di valore inferiore, ottenute prevalentemente dalla macellazione di vacche "a fine carriera" – impiegate per la produzione del latte e/o come fattrici –, e delle carni suine e ovi-caprine.

Verso la metà del XVIII secolo, la necessità di includere una pescheria all'interno della struttura determina una rivisitazione del complesso. I due macelli destinati alla produzione di carne più pregiata sono trasferiti in un nuovo spazio, all'esterno dell'edificio preesistente, nel quale sono distinte quattro botteghe: tre dedicate alle operazioni di macellazione e una, centrale, in cui risiedeva il daziere, che aveva il compito di raccogliere – appunto – i "dazi" previsti per il suddetto servizio, che variano in funzione della tipologia di animale destinato alla macellazione. Nel 1794, la struttura del mattatoio nei pressi della Portaccia è ulteriormente modificata, al fine

fuori della porta detta di S. Maria in vicinanza del Cesola, in Trentadue studi e progetti di edilizia cesenate e altri progetti architettonici (1761-1829), Biblioteca Malatestiana, Cesena. Sull'attività del Guidi, vd. *Mauro Guidi. Tra utopia e realtà (1761-1829)*, Catalogo della mostra (Cesena 21 maggio-18 settembre 2005), a cura di MARIACRISTINA GORI e DANIELA SAVOIA, Cesena, Brighi e Venturi litografi, 2005.

6 ELISA BANDINI, *Profilo storico*, in *Architettura 30. Progetto per il convento di Sant'Agostino. Museo della città di Cesena*, a cura di ALESSANDRA MORO e ILDEBRANDO CLEMENTE, Bologna, Clueb, 2008, pp. 21-24.

7 STEFANO BERNARDESCHI, *Gli antichi nomi delle principali strade di Cesena*, Cesena, 2016, consultabile alla pagina web <https://cesenadiunavolta.it/gli-antichi-nomi-delle-principali-strade-cesena/> (consult. mag. 2023).

di separare nettamente gli spazi destinati esclusivamente alla vendita della carne più pregiata da quella di minore pregio commerciale⁸.

Nei decenni successivi, l'incremento del numero di macellazioni all'interno del mattatoio determina numerosi problemi organizzativi. A titolo d'esempio, nel 1887 sono macellati 9.774 animali, suddivisi nelle seguenti categorie: 383 buoi e manzi, 642 fra vacche, tori e manzetti, 92 vitelli da latte, 938 suini, 1.872 fra pecore, castrati e capre, e 3.885 agnelli⁹. Inoltre, mentre la macellazione dei bovini non presenta un andamento stagionale, quella degli agnelli è concentrata nei mesi primaverili, in corrispondenza della festività pasquale, mentre i suini sono abbattuti nel periodo invernale, in conformità alla tradizionale produzione di salumi, che richiedono specifiche condizioni di stagionatura. L'inadeguatezza strutturale e logistica del Macello viene bene descritta in un articolo pubblicato il 2 febbraio del 1881 sul quotidiano *Lo Specchio*, nel quale si legge testualmente che:

Il nostro macello, vecchio per età, fabbricato entro le mura e in luogo abbastanza appartato, è d'ossatura infelicissima, essendo composto di stanze piccole, oscure e lastricate di ciottoli; di modo che non presenta nessuna comodità per i lavori che vi si debbono eseguire, manca di stalle per chiudervi le bestie, che si hanno da sottoporre alla visita sanitaria prima di venire macellate, e d'altra parte assorbe, coi suoi pavimenti, materie putrescibili, dalle quali si svolgono germi nocivi alla salute. E poi chi non sa che quel locale minaccia di cadere ad ogni istante?¹⁰

Fra le diverse carenze strutturali presenti, viene segnalata anche la mancanza di uno spazio adibito a magazzino per lo stoccaggio del grasso animale – ottenuto dalla lavorazione delle carcasse degli animali macellati –, che veniva accumulato direttamente nelle botteghe con conseguenze non indifferenti, soprattutto nel periodo estivo, sulla salubrità degli ambienti. Sui periodici dell'epoca, numerosi articoli segnalano i disagi derivanti dalla diffusione dei cat-

⁸ Archivio di Stato di Forlì-Cesena, sezione di Cesena (ASCe), busta 40 (1794-1796).

⁹ Archivio di Stato di Forlì-Cesena, sezione di Cesena (ASCe), busta 1105 (1898-1918).

¹⁰ *Del Macello*, «Lo Specchio», 6 (1881). Consultabile alla pagina web <https://www.giornalistoricesena.it/lo-specchio/> (consult. nel 2023).

tivi odori, dovuti allo scarico delle acque reflue e dei residui della macellazione nel torrente Cesuola, che dalla Portaccia attraversava la città di Cesena. Fra questi, in un articolo apparso su *Il Cittadino* nel 1890 è attestato che, in una seduta del Consiglio Comunale, si fece esplicitamente riferimento allo stato pressoché di fatiscenza nelle quali versavano le strutture del Macello di Via Quattordici:

Il macello era situato presso la Cesuola, ruscelletto sempre povero, spessissimo privo di acqua, e mancante di un letto declive, che gli permetta un corso veloce [...] non ha un'ampia e necessaria ventilazione; sorgendo vicino all'ingresso del menzionato torrente in città, rende molto facile l'infettamento delle nostre acque e le esalazioni di materiali infettivi, lungo tutta la traversata, in paese del torrente medesimo¹¹.

Nel corso del XIX secolo, in analogia a quanto stava avvenendo nelle principali città d'Italia, si assiste anche a Cesena a un aumento della popolazione che porta alla necessità di dotare la città di nuove strutture e servizi, in relazione alla conseguente espansione della superficie occupata dall'area urbana e ai problemi legati al mantenimento delle condizioni igienico-sanitarie, al fine di evitare la diffusione di epidemie. I primi progetti per la costruzione del nuovo Macello risalgono al 1870. La difficoltà di individuare un'area idonea e gli elevati costi richiesti per la realizzazione dell'opera ritardano, però, la sua realizzazione¹². Il 9 ottobre 1889 è emanato un Regio Decreto che impone, in ogni città del Regno che superi i seimila abitanti, la costruzione di almeno un Macello Pubblico sorvegliato dall'autorità sanitaria comunale¹³. Nel 1890, sono approvate nuove condizioni riguardanti la collocazione dei Macelli pubblici, i quali devono trovarsi «in località adatte, soddisfacendo le esigenze igienico-sanitarie» e i locali dovevano essere attrezzati per poter svolgere al completo l'attività di macellazione degli animali¹⁴. Su pressione della popolazione e in relazione al nuovo quadro normativo, na-

11 *Il Nuovo Macello*, «Il Cittadino», 16 (1890). Consultabile alla pagina web <https://www.giornalisticenesa.it/il-cittadino/> (consult. nel 2023).

12 *Del Macello*, «Lo Specchio», 6 (1881).

13 Regio Decreto n. 6442 del 9 ottobre 1889.

14 Regio Decreto n. 7045 del 3 agosto 1890.

sce pertanto la proposta di trasferire fuori dal centro storico di Cesena tutte le attività insalubri, tra cui è compresa la macellazione degli animali e la vendita del bestiame. Nella seduta del Consiglio Comunale del 21 luglio 1890, è finalmente approvato il progetto predisposto dall'ing. Zannoni per la costruzione del nuovo Macello pubblico¹⁵, per il quale viene scelta una zona oltre le mura cittadine nei pressi di Porta Trova, nell'area situata nell'odierna Via Mulini (Fig. 2)¹⁶. Questa nuova collocazione consente di mantenere la vicinanza con il torrente Cesuola – fondamentale per il funzionamento del Macello –. Al contempo, trasferendo il Macello a valle rispetto al centro urbano, si risolve l'annoso problema delle acque reflue, che possono così essere scaricate oltre l'abitato. Il dibattito tra i cittadini e all'interno dello stesso Consiglio Comunale si fa acceso sia sul fronte dell'appalto dei lavori¹⁷ sia sull'espropriazione forzata dei terreni sui cui deve sorgere il nuovo Macello¹⁸. È inoltre oggetto di discussione la possibilità da parte del Comune di Cesena di gestire in proprio la costruzione del Macello, previa richiesta di un prestito allo Stato centrale, o l'assegnazione della gestione a un soggetto privato per un limitato numero di anni¹⁹. Nel 1890, il Comune di Cesena assume la decisione di chiedere un prestito alla Cassa Depositi e Prestiti del Regno d'Italia pari a Lire 86.500, che viene concesso con un Regio Decreto del 9 luglio 1890²⁰. I lavori di costruzione sono piuttosto rapidi e l'inaugurazione avviene il 15 novembre del 1891²¹ (Fig. 3). Nel 1892, è approvato il Regolamento²² di funzionamento, da cui è possibile risalire alla presenza dei seguenti spazi:

- un ingresso coperto;
- un parco del bestiame in cui vi era anche il casello del dazio;

15 *Il Nuovo Macello*, «Il Cittadino», 16 (1890).

16 S. BERNARDESCHI, *Gli antichi nomi delle principali strade di Cesena*, cit.

17 *Ancora del Macello*, «Il Cittadino», 6 (1889).

18 *A proposito del Macello*, «Il Cittadino», 16 (1890).

19 *A proposito del Macello*, «Il Cittadino», 4 (1889).

20 L. PASINI, *Storia della macellazione pubblica nella città di Cesena*, cit.

21 *Nuovo Macello*, «Il Cittadino», 46 (1891).

22 COMUNE DI CESENA, *Regolamento per Macello Pubblico*, Cesena, Società Tipografica, 1892.

- un mattatoio per i bovini a celle separate e distinte;
- un mattatoio per i suini con caldaia e scannatoio;
- un mattatoio per gli ovini;
- un locale per il lavaggio degli intestini e degli stomaci;
- delle stalle di sosta separate per i bovini, suini e ovini;
- delle stalle di osservazione per gli animali sospetti di essere infetti;
- un serbatoio dell'acqua;
- una concimaia;
- dei magazzini.

A differenza della struttura precedente, è di fondamentale importanza la costruzione di un pozzetto adibito alla raccolta del sangue e delle acque di lavaggio provenienti dai diversi ambienti del Macello. Tale pozzetto è situato al di fuori della porta esterna del Macello, oltre le mura di cinta. Esso è costruito in maniera tale da chiudersi ermeticamente ogni qualvolta risulti pieno, permettendo lo scarico diretto nel torrente Cesuola per mezzo di una valvola posta sul fondo²³. Il nuovo Macello dispone anche di personale appositamente formato, tra cui un veterinario, un custode, un *bollatore*, due addetti alla pulizia dello stabilimento e da una guardia municipale. Il Macello pubblico è aperto tutti i giorni feriali, mentre nei giorni festivi la macellazione può avvenire solo previa autorizzazione da parte del Municipio e il richiedente deve corrispondere al Macello una somma di denaro aggiuntiva, pari alla metà della tassa di macellazione ordinaria. I proprietari degli animali da macellare, prima di portarli al Macello, devono recarsi all'ufficio daziario, situato nei pressi di Porta Trova, e pagare al Comune una tassa di macellazione²⁴. Nel Regolamento del 1892, le tasse sono state così definite: 4 Lire per i buoi e i manzi, 3 Lire per le vacche e i manzetti, 1,5 Lire per i vitelli, 2 Lire per i suini pelati (privati delle setole) e 1 Lira per i su-

²³ Archivio di Stato di Forlì-Cesena, sezione di Cesena, busta 1105 (1898-1918).

²⁴ Questa tassa, definita dal Comune annualmente, veniva calcolata indipendentemente dal peso dell'animale. Tale modalità di computo era ritenuta particolarmente vessatoria nei confronti delle botteghe di macellai di piccola dimensione, che pagavano somme analoghe a quelle versate dai grossi commercianti, che utilizzavano carni ottenute da animali di grossa taglia e, quindi, di minor pregio commerciale.

ini scorticati (a cui veniva rimossa la pelle), 0,40 Lire per i castrati e pecore, infine 0,20 Lire per gli agnelli²⁵. Dopo aver corrisposto la tassa, l'incaricato rilascia una *bolletta* attestante il pagamento e, successivamente, provvede alla marchiatura dell'animale con un apposito timbro a fuoco. Tale pratica susciterà nel corso degli anni successivi numerose controversie, perché saranno approvati come "sani" animali che non lo sono affatto, indicate specie diverse da quelle realmente macellate e sbagliati i pesi degli animali da macellare. Per tale ragione, la bollatura degli animali verrà presto affidata al veterinario presente nel Macello. Una volta effettuato il pagamento del dazio, gli animali possono essere condotti al Macello. Qui, in attesa della visita del veterinario vengono posti nelle stalle di sosta. Il veterinario, al momento della macellazione, ha il compito di escludere tutti gli animali valutati come "non-idonei", tra cui quelli che non hanno raggiunto uno sviluppo fisico tale da assicurare un buon apporto di nutrienti per il consumo delle loro carni, quelli che hanno subito maltrattamenti (es. digiuni, violento esercizio fisico e trasporto non idoneo), quelli affetti da malattie d'indole – per cui le loro carni non sono adatte al consumo –, i bovini e i suini con età inferiore a un mese e gli ovini con età inferiore a venti giorni. In relazione all'ingente prestito richiesto per la costruzione del Macello pubblico, le tasse stabilite dal Comune di Cesena sia per la macellazione sia per la vendita delle carni sono piuttosto elevate, se rapportate a quelle delle città limitrofe, e determinano di conseguenza prezzi delle carni considerati "alti", soprattutto dai macellai. Per questa ragione, nel 1894, proprio quest'ultimi indicano uno sciopero con la richiesta di eliminare o ridurre i dazi fissati dal Comune annualmente. Gli scioperi hanno successo e il Comune dispone che i dazi siano applicati in maniera differenziata, tenendo in considerazione il peso degli animali²⁶. Tuttavia, nel 1896 i tassi per la restituzione del prestito concesso dalla Cassa Depositi e Prestiti per la costruzione del Macello aumentano significativamente e il Comune decide di mantenere il dazio imposto sulla macellazio-

25 COMUNE DI CESENA, *Regolamento per Macello Pubblico*, cit.

26 *Lo sciopero dei macellai*, «Il Cittadino», 31 (1894).

ne, a differenza di quelli sui generi alimentari fondamentali, che sono eliminati alla fine del secolo²⁷.

Agli inizi del XX secolo, il numero di animali macellati è pari a 500-550 animali al mese²⁸, come testimoniato dalle stime riportate sui periodici dell'epoca, di gran lunga superiore, quindi, a quello registrato nel Macello vecchio. In particolare, vengono macellati per lo più suini, mentre durante le festività pasquali o natalizie aumenta il numero di agnelli. La macellazione degli animali di taglia grande, come i bovini, avviene attraverso il taglio del midollo allungato per mezzo di una mazza di ferro e la maschera di Brunenan, determinando la morte istantanea degli animali. Solo a seguito dell'avvenuta morte dell'animale è effettuato lo scuoiamento. Successivamente, l'animale viene appeso e aperta la cavità addominale, al fine di poterne rimuovere gli stomaci e le viscere, che sono sottoposte ad analisi da parte del veterinario per attestare il buono stato di salute dell'animale. Per la raccolta del sangue, l'animale deve essere giugolato al di sopra di una botola contenente un apposito recipiente per la sua raccolta, in modo da poter essere utilizzato per altre preparazioni. I suini sono marchiati in maniera diversa gli uni dagli altri per poterne distinguere i proprietari. Una volta abbattuti, la rimozione delle setole avviene per mezzo di acqua calda. Le trippe e gli intestini – estratti da qualsiasi specie sana venga macellata all'interno del Macello – sono portati in un apposito locale, dove si procede allo svuotamento, all'analisi e al lavaggio. Solo dopo queste operazioni, possono essere consegnate al proprietario dell'animale. Le carni sono classificate in base a specifici criteri di classificazione. In particolare, si possono distinguere: a) carni di prima categoria (di bovini, vitelli, castrati, agnelli, capretti e suini sani e in ottimo stato nutrizionale), che vengono marchiate con un timbro circolare di colore nero; b) carni di seconda categoria (di

27 Il Comune, infatti, non considerava tale tributo propriamente un dazio, ma come un corrispettivo da versare per le spese sostenute per la costruzione dell'edificio e per il servizio, anche in termini di sicurezza igienico-sanitaria, che il macello rendeva alla comunità cesenate. Vd. L. PASINI, *Storia della macellazione pubblica nella città di Cesena*, cit.

28 *Macello Pubblico*, «Il Cittadino», 40 (1906); *Mattatoio Pubblico*, «Il Cittadino», 2 (1907); *Quel che mangia Cesena*, «Il Savio», 22 (1906); *Nel Pubblico Macello*, «Il Savio», 26 (1906); *Macello Pubblico*, «Il Savio», 35 (1906); *Macelleria Comunale e Mattatoio Pubblico*, «Il Savio», 35 (1906).

vacca, tori, pecore, capre, montoni sani e in ottimo stato nutrizionale, nonché le carni di bovini, vitelli, castrati, agnelli, capretti e suini sani, ma in medio stato nutrizionale), marchiate con un timbro circolare di colore rosso; c) carni di animali trovati affetti da malattie non dannose o provenienti da animali abbattuti fuori dal Macello a causa di malattie invalidanti. Per quest'ultime è usato un timbro rettangolare di colore blu portante le lettere "CBM".

Agli inizi del Novecento avvengono cambiamenti anche nella macellazione dei suini, in precedenza svolta prevalentemente a livello domestico. Secondo le ordinanze pubbliche, tutti gli esercenti della città e dei sobborghi devono condurre i loro animali presso il Macello pubblico. Gli abitanti del forese – che distano oltre 3 km dalla città – sono gli unici a poter continuare, invece, a macellare i suini a domicilio, previa visita del veterinario condotta non più di ventiquattro ore prima della macellazione degli animali, al costo di 0,50 Lire. Tale misura è volta sia a tutelare la nascente industria di lavorazione delle carni suine sia a garantire adeguate condizioni igienico-sanitarie nell'area urbana²⁹.

Il Macello pubblico della città di Cesena continua a svolgere la sua funzione sino al 1987. Negli anni seguenti, a seguito dello sviluppo della zootecnia nel territorio cesenate e della conseguente riduzione dei piccoli allevamenti, si assisterà a una diminuzione progressiva dell'importanza della struttura. Le condizioni precarie in cui versa l'edificio, le normative sempre più stringenti in materia d'igiene e la riduzione delle richieste di macellazione portarono alla sua chiusura nel 1987. Già nel 1973, le Amministrazioni dei Comuni di Cesena, Forlì e Ravenna si riuniscono a formare il Consorzio Interprovinciale Centro Carni; nel 1985 è costruito un nuovo Macello di grandi dimensioni, dotato di attrezzature moderne a Castiglione di Ravenna (zona periferica ed equidistante rispetto al centro delle tre città), in modo tale da soddisfare le esigenze di macellazione dei tre Comuni a seguito della chiusura dei rispettivi Macelli³⁰. Negli anni successivi, gli edifici dell'ex Macello di Cesena cadono in uno stato di degrado e abbandono. Nel 1998, dopo più

29 L. PASINI, *Storia della macellazione pubblica nella città di Cesena*, cit.

30 Ivi.

di dieci anni dalla chiusura, l'edificio si trova ancora in uno stato non riqualificato e, nonostante le numerose proposte succedutesi nel corso degli anni, gli elevati costi prospettati per i lavori di ristrutturazione ne impediscono di fatto l'attuazione. Solo nel 2001, viene approvato il progetto dell'architetto Sanzio Castagnoli, con il mantenimento della struttura architettonica originale, adibita, però, a nuove funzioni. Il fabbricato ospita attualmente una sala convegni, una sala studio multimediale del Campus di Cesena e, sul retro, alcune residenze destinate agli studenti³¹.

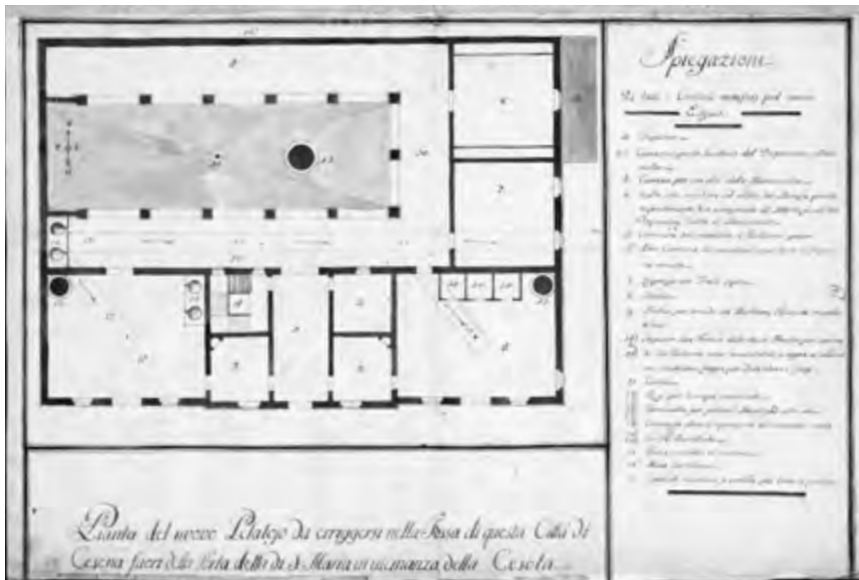


Fig. 1 Cesena, Biblioteca Com. Malatestiana, Comandini, Armad. xliiii, 71 g 4, racc. 8, niv. SFC4320, MAURO GUIDI, *Pianta del nuovo Pelatojo da erigersi nella Fossa di questa Città di Cesena fuori della porta detta di S. Maria in vicinanza della Cesola*



Fig. 2 Localizzazione del Pelatojo pubblico (1) nei pressi della Portaccia (o Portazza) di Sant'Agostino, all'epoca denominata Porta di Santa Maria, che è stato in funzione sino alla costruzione del Macello pubblico (2) situato nell'odierna Via Mulini e inaugurato nel 1891 (Carta geografica antica del Comune di Cesena, prima edizione del 1916, modificata da Touring Club Italiano, Milano)



Fig. 3 Cesena, Bibl. Com. Malatestiana, Arch. fotogr., Fondo Bacchi, FBP 2980, REMO BACCHI, *Cesena, Il pubblico macello in via dei Mulini, costruito nel 1891, in Curiosando per Cesena*. Album 10

Una lettera inedita di Decio Raggi dalla zona del Podgora

di Ercole Acerbi

Collina di Podgora 24.VI.1915

Carissimo cognato,

ti mando queste poche notizie riguardanti dati più che probabili obbiettivi della nostra guerra o più specialmente sull'azione naturalmente ben limitata, a cui io ho preso parte. Gli entusiasmi erano facili quando senza colpo ferire si occupavano chilometri di terreno e lo scoraggiamento ci ha anche preso e ci prende quando si patisce la fame, la sete, il sonno, il caldo, il freddo, l'umidità o peggio si vedono cadere i nostri senza poter sapere né da dove, né da chi fossero colpiti <> ancor peggio quando arrivano ai posti di medicazione i feriti massacrati dalle bombe o quando fra il fetore pestilenziale si vedono seppellire i morti putrefatti e non ancora vendicati. Non so se le notizie che ti mando saranno da te lette; ma dato il loro valore scarsamente militare, il loro carattere retrospettivo e le persone a casa cui sono dirette, credo che la censura lascerà certamente passare. Nei dati topografici che ti scrivo mi riferirò ai fogli 7 e 7bis della Carta d'Italia al 250.000 del Touring Club. La brigata Casale cui io appartengo da Trivignano a Claudiano (vicino a Palmanova) attraversò il confine il 23 maggio alle ore 15 e occupò subito Chiapis, Medea, Mariano ove sul torrente Versa rimase fino al 4 giugno. Alle ore 22 di tale giorno riprese l'avanzata con obbiettivo Gorizia. Passò per Cormons, Spessa, Collina a Nord Est di Capriva ove contro di noi cominciò il fuoco dell'artiglieria austriaca e dove subimmo le prime perdite. La prima sera si pernottò dove sulla carta è il paese di Caprin, in un bosco di acacie a forma di anfiteatro. Da questo posto dopo 2 giorni, facendo circa un km. al giorno,

sempre sotto il fuoco dell'artiglieria, arrivammo marciando di notte sempre al silenzio dove è il 1° O di Podgora, da dove il giorno successivo facemmo un'altra avanzata in un terreno scoperto sotto un fuoco intenso di artiglieria giungendo al 2° O di Podgora. Nell'avanzata del giorno appresso si era già sotto il fuoco della fanteria. Ora siamo alla R della parola Podgora, trincerati di fronte alla sommità della collina fortemente (dicono) occupata. Il giorno 10 giugno 1000 uomini del 35° fanteria tentò l'assalto di questa collina, ma dové ritirarsi con grosse perdite, oltre 500 uomini fuori combattimento. Due compagnie del mio battaglione ne facilitarono la ritirata. Si dice che le trincee contro cui cozzò il 35° fanteria siano di cemento armato e insieme alle altre difese, munite di forte artiglieria costituiscono la testa di ponte di Podgora. Le nostre trincee avanzate sono in alcuni punti a poco più di 100 metri da quelle austriache. Quando non siamo in avamposti stiamo a 200 metri più indietro, in un bellissimo bosco e altrettanto insidioso. Dalla collina in cui siamo si assiste all'avanzata delle truppe nostre, nella pianura fra Gorizia e Gradisca. Tutti si cozza contro l'Isonzo, in alcuni punti oltrepassato, che costituisce la prima e la più valida difesa contro di noi. L'Austria per quanto mi risulta ha buone artiglierie, con cui servendosi delle distanze misurate in precedenza e della pratica dei luoghi, batte efficacemente le nostre retrovie. Tira sempre a colpo sicuro contro i nostri rifornimenti e le nostre riserve. Non ha numerosa né valida fanteria. Se si può sfondare la linea delle artiglierie sull'Isonzo secondo me siamo a cavallo. L'artiglieria austriaca ha altri benefici: buoni osservatori e delle spie che fra di noi segnalano dove le bocche da fuoco devono sparare. I preti di qua per quanto parlino italiano sono tutti contro di noi e devote spie dell'Aquila Bicipite e purtroppo (lo dico con rammarico) anche la popolazione, i nostri irredenti, bigotta in tutto il Friuli e molto fredda e in alcuni paesi a noi ostile. Questa per me è stata una grande, la maggiore delusione. Forse l'Austria avrà fatto sgomberare i patrioti e lasciato i slavonizzati prima di abbandonare il paese. A Lucinigo il bel paesetto qui vicino hanno i borghesi sparato sui nostri bersaglieri dalle finestre e anche alla mia compagnia che avanzava in testa alla colonna (saranno stati soldati travestiti? È da sperarsi). Il paese è stato in gran parte da noi per punizione abbruciato; ora fuma ancora. Dicono che un prete avesse un telefono nell'altare e che con esso comunicava agli Austriaci le nostre posizioni. Si sono

avuti infatti su di noi dei tiri aggiustati in modo meraviglioso per quanto gli Austriaci non potessero vedere. Quel prete è stato fucilato. Io poi nel paese di Mariano ho letto un'insegna che diceva: Cassa Cattolica Rurale e Reduci delle patrie (?!) battaglie. Il parroco di questo paese diceva: noi prima di tutto siamo austriaci, vuol dire che rispettiamo la vostra momentanea occupazione. Le perdite del mio reggimento sono a tutt'oggi di circa 300 fra morti e feriti, fra i morti due ufficiali (2 sottotenenti di complemento), fra i feriti 6 o 7 ufficiali. La mia compagnia è abbastanza fortunata, per quanto sia stata spesso in prima linea non ha che un morto (da bomba) e una quindicina di feriti. Se si considera che l'11° è sempre stato in prima linea in una zona battutissima dall'artiglieria si può chiamare abbastanza fortunato. Ora ci danno perdite le bombe che massacrano senza uccidere i nostri bravi soldati, quasi tutti Romagnoli della nostra provincia come saprai. Le vedessi, vengo ora dal vedere gli effetti di 4 bombe, ci sarebbe molto da fare anche per te! Queste bombe prima erano innocue, ora cominciano ad essere ben aggiustate contro gli uomini delle nostre trincee.

{Lo scritto vergato a penna si interrompe qui. Più avanti riprende in modo molto sbiadito, a lapis, con grafia di misura maggiore.}

Devo interrompere la presente perché dobbiamo muoverci, non so se andremo in avamposti e avanzeremo ancora. Se ti fosse possibile trovare una borsa a zaino, una posata da campagna e una fiaschetta da mistrà (come il prode Anselmo) ben inteso dietro pagamento mi faresti gran piacere mandandomi il tutto. Il mio indirizzo è:

Ten. 11° Regg.to Fanteria XII divisione. Zona di Guerra.

Saluti carissimi e tanti baci a te, Mario e Giacomina.

Tuo Decio

La lettera che viene qui presentata – fino a oggi inedita – fu scritta da Decio Raggi (n. a Savignano di Rigo 29 sett. 1884 † a Cormons 24 lug. 1915), tenente dell'11° Reggimento Fanteria “Casale”, dalla zona della collina di Podgora il 24 giugno 1915 – quindi un mese esatto prima della sua morte –. È diretta al «carissimo cognato» Lorenzo Cappelli, medico, marito di Giacomina, sorella, appunto, di Decio. Materialmente essa è costituita da quattro facciate (14×21,5 cm) manoscritte a inchiostro con una sospensione e una ripresa del testo (a lapis) a pagina 4.

Sesto di sette fratelli, era figlio di Enrico Raggi e Giovanna Lodolini. La famiglia, di origini liguri, si era stabilita in Romagna già nel XVII secolo. Nel 1860, suo padre, allora diciassettenne, aveva prestato servizio tra i Cacciatori del Montefeltro assieme al fratello Giuseppe, partecipando alla presa di San Leo, che, dallo Stato Pontificio a cui apparteneva direttamente dal 1631 – anno in cui i Della Rovere avevano cessato il loro dominio sulla fortezza – era passata alla Corona Sabauda.

La famiglia può considerarsi di buon ceto. Possiede una casa padronale a Savignano di Rigo, detta “Aia Bella”, dove Decio vive la sua infanzia; e le finanze di Casa gli permettono di frequentare dapprima il collegio di Strada, nel Casentino, poi quello di Mondragone, a Frascati, celebre istituto retto dai Gesuiti destinato all’educazione e formazione della nobiltà e alta borghesia del nuovo Regno d’Italia, ospitato all’interno della grandiosa villa seicentesca dei Borghese. Lì, Decio trascorre gli anni liceali, come ricorda nel suo Diario Lorenzo Rocci, gesuita e professore a Mondragone:

31. M(artedi) Qualche giorno fa, è giunta a Monteporzio la notizia della morte di Augusto Ingretolli, stato qui alunno esterno: era pio, e di buona famiglia. Così pure è morto Decio Raggi, stato qui per il liceo, dopo il ginnasio di Strada: era romagnolo, buono. In tal modo già sono 5 gli appartenuti a Mondragone e ora morti in guerra.¹

Dopo aver conseguito la licenza liceale a Pesaro, il 7 marzo 1914 Decio riceve la laurea honoris causa in giurisprudenza all’Università di Bologna, come si evince dal fascicolo a suo nome conservato presso l’Archivio dell’Alma Mater².

Interessato al mondo politico, si candida nella lista dell’Associazione Nazionale Italiana, partito sorto a Firenze nel dicembre del 1910 sotto la guida di Enrico Corradini (n. a San Miniato 20 lug. 1865 † a Roma 10 dic. 1931), fervente nazionalista, che nel marzo 1923 sarà nominato senatore del Regno dal re Vittorio Emanuele III.

¹ Lorenzo Rocci S. J.: *Diario (anni 1880-1933)*, a cura di VITTORIO CAPUZZA, Roma, Bibliotheka Edizione, 2021, consult. on line.

² Fascicolo n. 6441: <https://archiviodistorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario/lauree-honoris-causa?record=139501> (consult. mar. 2023).

Corradini, guida spirituale e segretario del partito, fa parte di quel gruppo di pensatori italiani che, in un'Europa assoggettata alle plutocrazie colonialiste, sogna di far assurgere l'Italia al grado di Potenza dominante al pari del Regno Unito e della Francia.

Il governo della cosa pubblica va affidato agli aristocratici: non è vero che siamo tutti uguali e non hanno più significato, perciò, i fondamenti della democrazia. Fa parte della natura umana lottare gli uni contro gli altri, è un istinto naturale voler sopraffare il proprio avversario, l'istinto bellicoso va esportato per il bene nazionale. Distingue tra cristianesimo, che deve venir respinto per i suoi collegamenti semitici e per sostenere l'uguaglianza tra gli uomini, e cattolicesimo che viene adottato perché "universale" e romano o latino³.

Forse meno intransigente del Corradini, Decio proviene comunque da quell'ambiente elitario cattolico-gesuita del collegio di Mondragone, che lo porta a sostenere con ardore l'intervento italiano al conflitto mondiale, al fianco del suo professore Giacomo Venezian (n. a Trieste 7 dic. 1861 † a Castelnuovo del Carso 20 nov. 1915), giurista di origine ebraica, convertitosi al cattolicesimo, gran maestro della loggia "I Figli di Garibaldi" di Napoli⁴.

Decio viene arruolato nell'11° Reggimento fanteria "Casale", che, all'epoca, aveva sede a Forlì ed era chiamato "il Reggimento dei Forlivesi". Contava al suo interno soprattutto uomini romagnoli, noti col nome di "Gialli del Calvario" dal colore delle mostrine e dalle eroiche azioni belliche intraprese sul monte Calvario⁵. È lo

3 ROCCO D'ALFONSO, *Il nazionalismo italiano e le premesse ideologico-politiche del Concordato*, in MARCO MUGNAINI, *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 69.

4 Fervente interventista, allo scoppio della guerra organizzò numerosi comizi in varie città d'Italia. Entrò come volontario nell'esercito, inquadrato nel 121° Reggimento fanteria "Macerata" col grado di Capitano (poi promosso a Maggiore). Fu ucciso durante una battaglia poco lontano da Sagrado. Insignito della medaglia d'argento al valor militare e della medaglia d'oro (su interessamento del duca d'Aosta).

5 Nato nel Ducato di Savoia nel 1619 come Reggimento di Sua Altezza Serenissima du Cheynez, suo primo comandante; mutò poi il nome in Regg. di Boydanid, di Pianezza, di Livorno, dal colonnello marchese Carlo Emanuele Filiberto Simiana di Livorno (1649). Nel 1660 contava al suo interno unicamente piemontesi. Quattro anni dopo assume la denominazione di Regg. di Monferrato di Sua Altezza Reale, sotto il duca Carlo Emanuele II di Savoia, ed è ordinato come reggimento di fanteria. Nel 1839 la Brigata "Casale" – divisa in 1° e 2° Regg. – diventa: 11° e 12° Regg. fanteria "Brigata Casale". Durante la Prima Guerra Mondiale entrambi

stesso Reggimento in cui Renato Serra (n. a Cesena 5 dic. 1884 † sul Monte Podgora 20 lug. 1915), col grado di tenente, partecipa alla seconda e terza battaglia dell'Isonzo, dove, proprio in quest'ultima, perderà la vita il 20 lug. 1915 a soli trent'anni. Al loro fianco c'è anche Aldo Spallicci (n. a Santa Croce di Bertinoro 22 nov. 1886 † a Premilcuore 14 mar. 1973), arruolato, però, come ufficiale medico; presterà servizio nelle postazioni di medicazione allestite nelle retrovie. Tra questi eroici soldati, solo a Decio, però, verrà conferita la medaglia con *motu proprio* del re.

Sebbene la letteratura lo attesti all'interno della IX Compagnia del Reggimento, l'indirizzo che egli stesso appone alla conclusione della missiva indica il XII. Ciò che è, invece, appurata è la ricostruzione della sua morte sul campo di battaglia. Il 19 lug. del 1915, uscito in azione con la sua Compagnia per aprire un varco nel reticolato degli Austriaci sulle pendici occidentali del Podgora, assalì una trincea nemica. Con animo spavaldo e avventatezza tipica romagnola, sfidando il fuoco avversario e volendo dare una incauta prova di coraggio, Decio sale in piedi sul lato della trincea e, con voce tonante, urla in perfetto dialetto: *un gniè piò inciun*. Ma aveva fatto male i conti. Qualcuno c'era invece. Pur colpito da un proiettile, continua ad incitare i suoi compagni. Riesce fortunatamente a non farsi prendere prigioniero e a ripiegare tra le linee amiche. Ferito e sanguinante, rotola infine per 60 metri, probabilmente svenuto per il dolore. Morirà nell'ospedale di Cormons alle ore 21 del 24 luglio, munito dei conforti religiosi.

La cittadina dove muore Raggi era stata conquistata dalle truppe italiane il 24 maggio, esattamente un mese prima che Decio scrivesse la lettera al cognato. Il tricolore viene issato dalla Brigata "Pistoia". Gli ultimi gendarmi austriaci avevano abbandonato il paese, ritirandosi oltre l'Isonzo.

i reparti furono impegnati nell'espugnazione del Podgora (Monte Calvario), dove gli scontri ebbero la durata di quattordici mesi, riuscendo solo nella sesta battaglia dell'Isonzo a conquistare un punto strategico per Gorizia. Il 5 giu. 1920 l'intero Regg. fu decorato della medaglia d'oro al valor militare: «Data del conferimento: 05/06/1920 Con mirabile valore e saldezza esemplare, irruppe in ben sette linee di trincee nemiche sul Podgora (Gorizia), vi resistette con indomita energia a violenti e rinnovati contrattacchi e ne conquistava saldamente le pendici occidentali, raggiungendo la dorsale del Calvario (ottobre - dicembre 1915). Nelle operazioni che condusse alla presa di Gorizia (6-12 agosto 1916) confermò le prove di valore precedentemente date.» <https://www.quirinale.it/onorificenze/insigniti/18247> (consult. mar. 2023).

La mattina del 24 maggio l'esercito italiano occupò Cormons e le frazioni vicine, dopo aver affrontato una resistenza molto limitata da parte della gendarmeria austriaca, mentre una grande diffidenza caratterizzò il primo approccio dei militari alla popolazione locale⁶.

Proprio questa diffidenza è ciò che provoca nell'animo di Decio la più cocente delusione, così come rivela nelle sue parole: «purtroppo (lo dico con rammarico) anche la popolazione, i nostri irredenti, bigotta in tutto il Friuli e molto fredda e in alcuni paesi a noi ostile. Questa per me è stata una grande, la maggiore delusione.»

Torniamo alla lettera di Decio. Essa si apre con una breve nota diretta al cognato Lorenzo sull'azione «ben limitata a cui ho preso parte.» A Capriva⁷ avviene il primo contatto a fuoco tra le due Potenze rivali, i primi feriti, i primi morti. Decio – sebbene con soli 20/30 giorni di esperienza sul campo di guerra – si sbilancia in un'osservazione critica assai mirata (e quanto mai corretta) nei confronti dell'esercito italiano e dei suoi componenti, che sottolinea uno degli aspetti più insidiosi dell'interventismo: la faciloneria con cui l'Italia entra nel conflitto, convinta che si potesse sbrigare la questione in poco tempo (*a Natale tutti a casa*); una falsa opinione, maturata sulla spinta delle forze che avevano lavorato alacremente per l'entrata in guerra e fomentata da coloro che pensavano che una guerra rapida e breve avrebbe potuto costituire una spinta per il rinnovamento della società e il miglioramento delle condizioni della parte più povera della società italiana. Proprio quel gruppo di persone ed esponenti politici e sociali di cui facevano parte Venezian e il suo discepolo Decio.

Gli entusiasmi erano facili quando senza colpo ferire si occupavano chilometri di terreno... lo scoraggiamento si prende quando si patisce la fame, il sonno, il caldo, il freddo o peggio si vedono cadere i morti senza poter vedere da dove né da chi fossero colpiti, ancor peggio quando arrivavano ai posti di medicazione feriti massacrati dalle bombe o quando fra il fetore pestilenziale si vedono seppellire i morti putrefatti.

6 <http://www.atlantegrandeguerra.it/portfolio/cormons/> (consult. mar. 2023).

7 Capriva del Friuli (fino al 1923 solamente Capriva), territorio appartenuto anticamente al Patriarcato di Aquileia, poi ai Veneziani (dal 1428) e a Casa d'Austria (dal XVI sec.). Al termine della Prima Guerra Mondiale passò all'Italia.

La censura, istituita il 23 maggio 1915 sugli organi di stampa e sulla corrispondenza, a fine giugno probabilmente non trova ancora la sua piena applicazione o lo spirito del “maggio radioso” non impone ancora che ci si debba adeguare a tali limiti e imposizioni, così come rivelano le parole di Raggi:

Non so se le notizie che ti mando saranno da te lette, ma dato il loro valore scarsamente militare, il loro carattere direttivo e le persone a casa cui sono dirette, credo che la censura le lasci facilmente passare.

Dopo questa piccola avvertenza, Decio si lascia andare a una circostanziata descrizione delle forze, della loro collocazione e dei movimenti fra i piccoli paesi della piana vicina a Palmanova: Chiapis, Medea⁸, Mariano⁹, del superamento del torrente Versa in direzione dell’agognata Gorizia. L’avanzata passa per Cormons, Spessa a Nord Est di Capriva¹⁰. Descrizione che non potrebbe essere più precisa e puntuale, anche se i dati topografici con cui Decio si confronta col cognato non sono quelli di carte militari (che forse non possiede), ma quelli dei fogli della Carta d’Italia del Touring Club in scala 1:250.000.

Sono queste le prime settimane di guerra. La baldanza con cui i militari italiani (chiamati alle armi e volontari) sfidano la sorte è ancora evidente, in parte prodotta dall’euforia che deriva dal “radioso maggio” (il sogno di una guerra fulminea e poi il ritorno a casa); o, forse, dettata dalla totale impreparazione dell’esercito alla guerra, dell’ignoranza degli italiani di che cosa fosse un vero conflitto armato contro le grandi Potenze europee. Questo fa sì che, almeno della fase iniziale, l’esercito manchi sostanzialmente di tutto:

I nostri valorosi soldati dovranno forse scontare col loro sangue l’errore di imprevidenza, costretti ad avanzare senza

⁸ Medea, Comune che nel 1928 divenne frazione di Cormons per poi tornare indipendente nel 1955. A Medea sorge l’*Ara pacis mundi*, monumento dedicato ai caduti di tutte le guerre, eretto nel 1950 dall’architetto Mario Bacciocchi (1902-1974).

⁹ Mariano, Comune noto soprattutto per aver dato avvio a una fiorente produzione di sedie fin dal XVIII secolo.

¹⁰ A Capriva esistono cinque località: Budignacco, Capriva, Russis (Russiz) di Sopra e di Sotto, Spessa (o castello Spessa).

difese sui reticolati delle trincee austriache, perché le forbici tagliafilì non sono ancora state distribuite a tutti i reparti.

La situazione riguardante le armi e l'equipaggiamento non è di certo migliore: disponibilità di un solo moschetto modello 191 per ogni compagnia; un'unica autovettura a disposizione del Comando. Quasi comica nella sua tragicità la notizia che nei primi mesi i soldati in trincea sono privi di elmetto metallico. Indossano invece un grazioso kepì di feltro, che ovviamente non può offrire uguale protezione.

Il nemico, invece, in fatto di guerra (purtroppo) sa il fatto suo:

Tutti si cozza contro l'Isonzo. L'Austria per quanto mi risulta ha buone artiglierie, con cui servendosi delle distanze misurate in precedenza e della pratica dei luoghi batte efficacemente le nostre retrovie. Tira sempre a colpo sicuro contro i nostri rifornimenti e le nostre riserve.

L'artiglieria austriaca ha altri benefici: buoni osservatori e delle spie che fra di noi segnalano dove le bocche da fuoco devono sparare.

Purtroppo, non ci sono da fronteggiare soltanto i soldati barricati nelle trincee opposte; esistono anche i civili e i religiosi locali, che difendono strenuamente le loro posizioni anti-italiane, esponendosi apertamente nella difesa di Casa d'Austria e tollerando a fatica l'occupazione dei loro territori da parte dell'esercito del Regno.

I preti di qua, per quanto parlino italiano sono tutti contro di noi e devote spie dell'aquila bicipite e purtroppo (lo dico con rammarico) anche la popolazione, i nostri irredenti, bigotta in tutto il Friuli molto fredda e in alcuni paese a noi ostile.

Il parroco di questo paese {*Mariano*} diceva: noi prima di tutto siamo austriaci, vuol dire che rispettiamo la vostra momentanea occupazione.

Quando la Compagnia di Decio riprende l'avanzata verso Gorizia, questa situazione di ostilità si manifesta in tutta la sua risolutezza. Purtroppo, a violenza risponde violenza, a inimicizia segue una vendetta incomprensibile per noi, che non siamo attualmente in guerra e che leggiamo, sgomenti, le risoluzioni dei nostri avi che ci risuonano come atroci e insensate, perché scagliate

contro gente inerme e del tutto estranea alle trincee e alle leggi marziali.

A Lucinigo il bel paesetto qui vicino hanno i borghesi sparato contro i nostri bersaglieri dalle finestre e anche alla mia compagnia che avanzava in testa alla colonna. Il paese è stato in gran parte da noi per punizione abbruciato, ora fuma ancora¹¹.

Dicono che un prete avesse un telefono nell'altare e che con esso comunicasse agli Austriaci le nostre posizioni. Si sono infatti avuti su di noi dei tiri aggiustati in modo meraviglioso per quanti gli Austriaci non potessero vedere, Quel prete è stato fucilato.

Debbo confessare che questi due ultimi episodi – l'incendio di Lucinico e la fucilazione del prete-spia – sono stati in parte responsabili del grave ritardo con cui la lettera di Decio viene resa pubblica. Sembrava che certi fatti non giovassero all'immagine di Decio, Medaglia d'Oro dell'esercito del Regno. Agli studenti del Ventennio, infatti, Raggi veniva presentato come esempio da seguire:

In essa [la sua figura] potranno vedere un vero uomo, o meglio un vero giovane di un nostro tempo: giovane che passati i furori umani e bellissimi dell'adolescenza e della goliarda, s'appresta giunto alla sua maturità a considerare la vita come una cosa seria, il lavoro come una cosa alta, e la Patria come l'ideale supremo¹².

Il regime si serve di Decio per farne un eroe di guerra, un combattente sicuro delle sue scelte, un uomo ferreo, dai principii saldi adatti a costruire e convalidare il modello propugnato dal Duce (sebbene Raggi abbia scritto le lettere nel 1915, quando il Fascismo ufficialmente non era ancora nato, ma già alcune sue idee serpeggiavano in alcuni ambienti cari a Decio, Venezian e agli interventisti):

Il posto d'onore e del dovere è qui in prima linea, fra i soldati nostri; e quando si compie il proprio dovere, quando si sta senza transizioni e compromessi con la propria coscienza al proprio posto, niente si ha da temere, qualunque cosa avvenga.

O gioventù italiana, invidiate la mia sorte fortunata! Nel

¹¹ Lucinico, quartiere di Gorizia.

¹² G. ZOBOLI, *Decio Raggi. Giallo del Calvario*, <https://www.comune.forli.fc.it/storiaeconomicaforli/Cdstoria/CDfatti/decioraggi.htm> (consult. mar. 2023).

nome santo di Dio e nella speranza di una vita migliore per la grandezza, per l'unità, per l'onore della Patria, per la libertà e l'indipendenza dei fratelli oppressi, nel nome sacro d'Italia, nell'amore e per l'amore di tutto ciò che è italiano, io muoio beato. Né le fatiche, né i pericoli, né la fame, né la sete, né le veglie, né i disagi hanno mai scosso la mia fede nelle nostre giuste aspirazioni nazionali, l'amore agli italiani oppressi, l'odio contro i vecchi e nuovi tiranni nostri oppressori. Quindi voi che mi volete bene non abbandonatevi ad inutili rimpianti, ma coltivate l'amore per me, come l'animo mio si nutrirà ancora di tale amore per voi. Il mio corpo, se è possibile, riposi nel mio paese presso gli altri miei cari. Date fiori a chi morì per la Patria¹³.

Da quei fatti sono trascorsi ormai 110 anni e mi sembra che eventi di tale entità non possano passare sotto silenzio. Il regime fascista, che con tanta enfasi poneva l'accento sull'italianità del suolo e delle radici, inoltre, non aveva alcun interesse a rendere noti i moti dissidenti della popolazione veneta e friulana nei confronti dell'Italia e i dubbi che quest'ultima poteva avere avuto nell'unirsi al Regno dei Savoia, abbandonando le piume dell'Aquila austroungarica.

Per ricostruire questo aspetto, mi sono rivolto al sindaco di Gorizia Rodolfo Ziberna, presente a Cesena alla grande manifestazione del 15 novembre 2015, organizzata dall'Associazione Zaccagnini per celebrare la fine della Grande Guerra, che dal palco del Teatro Bonci aveva annunciato che si dovesse «dare atto della lealtà dei soldati cesenati e romagnoli nel liberare Gorizia», che in termini più chiari vuol dire: *dobbiamo riconoscere la lealtà dei soldati cesenati e romagnoli che hanno dato la vita per la liberazione della nostra città*.

Ziberna mi ha messo in contatto con il presidente di una delle Società che si occupano di storia a Gorizia, che organizza annualmente convegni di carattere internazionali sui temi della Grande Guerra e dei territori di frontiera e che ha come sua sede proprio il quartiere goriziano di Lucinico. La città di Gorizia, infatti, è un territorio particolarmente “simbolico”, poiché divisa letteralmente in due parti: quella italiana e quella ex-jugoslava. Il

¹³ I due passi sono tratti dalle lettere di Decio Raggi dal fronte di guerra; il secondo brano fa parte del suo testamento, che, pochi giorni prima della morte, presago del suo destino, scrisse su un foglio che consegnò poi al suo attendente perché lo conservasse nella cassetta di ordinanza. Quel documento si trova ora esposto al Museo della Grande Guerra al Vittoriano di Roma.

confine tra i due Stati passa concretamente attraverso le piazze e nei cortili degli edifici, separando, non solo idealmente, quella che è l'italiana Gorizia da quella che è la slovena Nova Gorica.

Il presidente di tale Società, sollecitato dalle mie domande, ha risposto per iscritto con una lettera datata dicembre 2021, sottolineando alcuni aspetti che evidenziano ancor oggi una diversa sensibilità di visione storica dei fatti accaduti. A suo dire, infatti, i colpi sparati dagli abitanti di Lucinico contro i bersaglieri non sarebbero stati opera di “franchi tiratori” lucinichesi, ma tirati da mano di fanti dalmati, ex combattenti in Serbia. Il diffuso cecchinaggio – a suo avviso – sarebbe stato “ingigantito” dagli organi di stampa nazionale. Inoltre, le popolazioni di Gorizia e Lucinico erano all'epoca per la stragrande maggioranza devote all'Impero di Casa Asburgo, loro signori fin dal XVI secolo per patto ereditario del conte Leonardo, ultimo sovrano della Contea. Coloro che si sentivano oppressi e auspicavano la liberazione (o la redenzione) rappresentavano pertanto un'esigua minoranza, per lo più di estrazione colta e borghese, politicamente orientata verso sentimenti repubblicani e anticlericali. Il concetto di *liberazione* appare quindi quanto meno discutibile, perché la maggior parte della popolazione locale non sentiva alcun bisogno di “redenzione” dai loro antichi signori.

Il problema è spinoso e non è questa la sede idonea per prolungarci in approfondimenti sul tema. Arduo, anche dopo tanti decenni, discutere francamente con chi mantiene una posizione settaria in cui l'Austria o l'Italia sono considerate a seconda dei tempi e delle simpatie personali l'alleato o l'avversario contro cui combattere. Tanto più che il ragionamento sul concetto di *liberazione* tentenna non appena si viene a conoscere che la storia di Gorizia che precede il dominio asburgico è un continuo di rimpalli tra il Patriarcato di Aquileia, la Repubblica di Venezia, le mire di Casa Asburgo e le velleità di città franca.

Sulla tomba dove Decio è sepolto è rimasto per tanti anni uno di quei “libretti d'onore” dove i visitatori lasciano un segno della loro visita. Lo stile è quello retorico ed enfatico dell'epoca: «Questo albo racchiude il plebiscito di dolore, di fede e d'amore, novella inesauribile fronda alla tua immortale corona». Scolaresche, funzionari, prefetti

in alta uniforme, gruppi parrocchiali e tanti preti, sono invitati a scrivere le loro riflessioni, a lasciare una breve memoria del loro fuggevole passaggio. Tra le annotazioni, quasi destinata a passare inosservata, tracciata a matita, leggiamo: «Can(onico) d(on) Carlo Baronio, suo cappellano militare nell'11° fanteria l'a(nno) 1915. Savignano di Rigo li 21 settembre 1950 (giovedì).»

Commovente pensare a questo prete che, arrivando a Savignano di Rigo, accostandosi alla tomba di Decio Raggi, sprofonda la sua mano nella tasca della veste ormai lisa e ne trae il mozzicone di matita con cui verga il suo messaggio. Un'immagine che vuol essere un omaggio e un ricordo nei confronti di questo *santo*, la cui veste era tanto lisa e rattoppata e le scarpe sfonde, che andava alla “cerca” (carità) per i suoi ragazzi, con un sacco di iuta sulle spalle.

Don Carlo Baronio¹⁴.

C'era anche lui.

Assieme a Decio.

Assieme a Serra.

¹⁴ Cesare Carlo Baronio (n. a Cesena 11 mag. 1887 † ivi 7 feb. 1974), canonico, giornalista ed educatore. Durante la Prima Guerra Mondiale fu arruolato come tenente cappellano. Guadagnò la medaglia d'argento al valor militare.

La coltura della fragola nello sviluppo socioeconomico cesenate

di Walther Faedi e Gianluca Baruzzi

1. Origine genetica della fragola e prime varietà

La fragola – oggi coltivata in quasi tutti i paesi del mondo – fino a qualche secolo fa non esisteva in natura. Pur essendo di recenti origini genealogiche, essa è una specie frutticola diffusa e coltivata ovunque, caratterizzata da un ampio assortimento varietale in continua e rapida evoluzione. Fu grazie all’opera del re di Francia Luigi XVI che, verso la fine del Settecento, si originò l’ibridazione di due specie selvatiche ottoploidi, spontanee nel continente americano: *Fragaria virginiana* (Fig. 1), proveniente dagli Stati Uniti orientali, e *Fragaria chiloensis* (Fig. 2), portata dalle coste cilene del Pacifico da Amédée François Frézier, ufficiale del Genio francese. Alla nuova specie botanica – denominata poi *Fragaria x ananassa* – appartengono tutte le varietà di fragola coltivate poi nei due secoli successivi, grazie a un’intensa attività di miglioramento genetico (*breeding*), realizzata con metodologie tradizionali di incroci intervarietali. In Inghilterra, all’inizio dell’Ottocento, Thomas Andrew Knight¹ fu probabilmente il primo vero *breeder* riconosciuto per la realizzazione di due importanti varietà di fragola (*Downton* ed *Elton*). Anche in Francia, in quegli stessi anni, furono costituite importanti varietà, come la *Docteur Morère* (1867).

¹ Thomas Andrew Knight (n. a Wormesley 12 ag. 1759 † a Londra 11 mag. 1838). Vd. le voci sulle enciclopedie disponibili on-line: <https://www.treccani.it/enciclopedia/thomas-andrew-knight/>; <https://www.britannica.com/biography/Thomas-Andrew-Knight> (entrambe consult. mag. 2023).

Quella che più di altre ebbe una rilevante importanza a livello europeo fu *Royal Sovereign*, realizzata in Inghilterra nel 1898: all'inizio del Novecento era largamente coltivata soprattutto in Francia, Germania, Inghilterra e Olanda. *Royal Sovereign* e *Docteur Morère* furono i parentali impiegati in Francia nell'incrocio che originò nel 1906 la varietà *Madame Moutôt*, grazie all'opera di Charles Moutôt. Questa varietà, caratterizzata soprattutto da un significativo incremento della pezzatura del frutto, fu molto apprezzata in tutta Europa, Italia compresa. È stata considerata la prima vera varietà di fragola "industriale", coltivata fino agli anni Sessanta. In quel periodo, in Italia si ebbe l'inizio di una vera "esplosione" della coltura, soprattutto in Emilia-Romagna (bolognese e ferrarese), Veneto (veronese) e Lazio (aree di Roma)². Già nel 1936, Braschi³ concludeva il suo noto manuale con le profetiche parole: «La fragola ha senza dubbio davanti a sé un grande avvenire per la qualità del frutto e per la sua larga possibilità di utilizzazione».

2. Evoluzione della coltura in Italia

Le numerose varietà realizzate consentirono a questa specie una notevole adattabilità a diversi ambienti pedoclimatici. In Italia, per esempio, è attualmente coltivata a partire dal livello del mare, fino ai 1700 metri di altitudine di alcune vallate alpine.

Nel 1964, la coltura della fragola si estendeva in Italia su 9.180 ettari con una produzione di 62.400 tonnellate, concentrata soprattutto in aree settentrionali (83%). Con l'affinamento della tecnica colturale e l'ingresso di nuove varietà, nel decennio 1960-'70, si registrò un incremento produttivo annuo del 12%. A fine anni Settanta la produzione nazionale di fragole registrava un aumento di cinque volte quella del decennio precedente. A partire da quel periodo, la coltura si diffuse anche in alcune aree meridionali, molto interessate alla precocità sia per il consumo diretto sia per l'industria.

² Sulla coltivazione di questa varietà in Romagna, vd. tra gli altri testi M. NERI, *Una pianta colonizzatrice della collina imolese. Il fragolone "Madame Moutot"*, «Rivista di ortoflorofrutticoltura italiana», vol. 41, n. 7/8 (lug.-ag. 1957), pp. 413-423, disponibile on-line alla pagina web: <https://www.jstor.org/stable/42873401> (consult. mag. 2023).

³ BRUNO BRASCHI, *La Fragola*, Roma, R.E.D.A., 1936.

L'assortimento varietale italiano, in continua evoluzione, negli anni Sessanta era suddiviso tra: *Madame Moutôt* (62%), *Souvenir de Charles Machiroux* (14%), *Regina* (9%), *Nobile* (6%). Nel 1970, la fragolicoltura italiana era dominata, invece, da: *Gorella* (41%), *Pocahontas* (23%), *Souvenir de Charles Machiroux* (11%), *Hummi Grande* (5%), *Madame Moutôt* (4%). Per un decennio, *Gorella* e *Pocahontas* hanno rappresentato circa l'80% della produzione nazionale.

3. La fragola in Emilia-Romagna

Fin dagli anni Cinquanta, la fragola si è concentrata nel territorio regionale, in particolare nelle aree di Bologna e di Ferrara. Le produzioni unitarie erano di 7-8 tonnellate/ettaro. I maggiori centri di produzione di quegli anni erano le colline imolesi, lungo la valle del Santerno (Fig. 3). Successivamente, questa coltura rallentò il suo sviluppo in queste terre e si cominciò a occuparsi del tema del reperimento della manodopera, soprattutto in fase di raccolta, e dei trasporti rapidi verso i mercati tedeschi e svizzeri. L'interesse per la fragola in questa area, spesso in consociazione a pesco e albicocco, fu evidenziato sugli Atti del secondo Convegno Nazionale della Fragola tenutosi a Imola il 9-10 giugno 1962. L'attenta analisi economica di Alvisi notava che, a fronte di un prezzo medio corrisposto nell'ultimo quadriennio ai produttori imolesi di 130 lire al chilogrammo, il relativo costo di produzione si aggirava sulle 102-105 lire⁴. A distanza di quasi un decennio, soprattutto a causa dell'aumentata produzione nazionale, l'imolese subì, però, una marcata contrazione⁵.

Nel ferrarese, da coltura marginale, la fragola riuscì ad assumere in poco tempo un ruolo importante nel contesto economico agricolo, raggiungendo i 2.000 ettari in aziende di piccola, media e grande dimensione⁶. Dopo poco tempo, però, per il continuo aumentare del costo di produzione – soprattutto della manodopera –,

4 FRANCO ALVISI, *Costi di produzione e prezzi di mercato del "fragolone" imolese*, «Atti del 2° convegno nazionale della fragola», (1962), pp. 91-114.

5 ENRICO BALDINI, *Tendenze evolutive della produzione italiana di fragole*, «Atti del 4° convegno nazionale della fragola» (1970), pp. 5-17.

6 C. MAZZINI, *Costi di produzione della fragola nel ferrarese*, ivi, pp. 587-600.

la fragola ferrarese fu abbandonata molto velocemente dalle grandi aziende in economia condotte con salariati. Si concentrò, invece, nelle aziende medio-piccole, allargandosi anche nel comprensorio cesenate, dove la coltura favorì lo sviluppo e la continuità dell'occupazione principalmente familiare.

4. Il comprensorio cesenate

Nel 1960 la coltura della fragola era pressoché inesistente nel comprensorio cesenate. Solo poche piccole aziende pioniere, alla fine degli anni Cinquanta, avevano acquisito piantine fresche da porre a dimora in ottobre-novembre, soprattutto della varietà *Souvenir de Charles Machiroux*. È il caso delle aziende Carloni a Pievesestina (1956), Paolucci a Bulgarnò (1957), Moretti a Gattolino (1960), Zoffoli a Ronta (1961).

L'origine della fragolicoltura cesenate avvenne nel periodo della forte espansione della peschicoltura cesenate, in quanto, nei primi anni di sviluppo, veniva utilizzata come coltura consociata al pesco. Questo sistema di coltivazione mostrò ben presto diversi inconvenienti, fra i quali l'incompatibilità connessa alle lavorazioni e ai trattamenti antiparassitari e la concorrenza idrica e nutrizionale fra le due colture.

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, la fragolicoltura si diffuse con grande rapidità, superando i 2.000 ettari – quasi il 20% della superficie fragolicola italiana – con un flusso di produzione di circa 20.000 tonnellate, quasi completamente avviate all'esportazione (92%).

Un elemento decisivo che portò a questa posizione di preminenza fu il fattore tecnico⁷. Avvertita la grande importanza economica della coltura, vennero rapidamente organizzate e divulgate nuove tecniche di coltivazione. Il movimento cooperativo, sviluppatosi nel periodo 1960-'70, si inserì rapidamente nel settore, apportando contributi sempre più importanti. Le produzioni delle cooperative di Cesena e Gambettola passarono dalle 1.600 tonnellate del 1964 alle 4.000 tonnellate del 1969. La commercializzazione iniziò nel

⁷ S. BARDUCCI, *Evoluzione della coltura della fragola nel Cesenate*, «Atti del 4° convegno nazionale della fragola» (1970), pp. 519-535.

1960 con cestini di legno contenenti 2 kg di fragole, accatastati in vagoni senza sovraimballo (Figg. 4 e 5). Nel 1964, la capacità dei cestini fu dimezzata a 1 kg e fecero le prime apparizioni i cestini di plastica, che non incontrarono subito il favore dei consumatori, perché sembravano ridurre la conservabilità dei frutti. Dal 1966 in poi, si ebbe la diffusione sempre maggiore dei contenitori di plastica di piccole dimensioni (250 g) all'inizio del ciclo di raccolta e di maggiori dimensioni (500 g) nella parte finale della raccolta. Nel 1968 venne costituito il *Consorzio per la Difesa della Fragola di Cesena* che associava 10 cooperative (APA – Forlimpopoli; APO-RA – Gatteo, CORA – Gambettola, CAPO, COF e POA – Cesena, CAPOR e COBAR – Longiano, COFA – Forlì). Principale obiettivo del Consorzio era il miglioramento dello standard produttivo e qualitativo/commerciale della fragola di Cesena (Fig. 6). I soci produttori furono obbligati a osservare gli indirizzi tecnici di coltivazione e le norme di qualità e commercializzazione, messi a punto e deliberati dal Consorzio. Solo in questo modo, la coltura diventò la maggior fonte di reddito di tante piccole aziende diretto-coltivatrici. Nel 1987, la produzione conferita alle cooperative dalle circa 1.600 aziende associate superava le 10.000 tonnellate, pari al 20% della produzione regionale e al 5% di quella nazionale. Le aziende associate erano in genere di piccole dimensioni, in cui la coltura della fragola rappresentava meno di mezzo ettaro e la manodopera era principalmente quella familiare (Fig. 7).

Un altro forte contributo allo sviluppo dell'intero comprensorio è stato dato dall'Associazione Esportatori Ortofrutticoli di Cesena (ora Associazione Imprese Ortofrutticole – Fruitimprese Emilia-Romagna), nata come Sindacato Esportatori nel 1961, ma che ha radici nell'Associazione Commercianti costituita dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il primo presidente del Sindacato fu Dino Manuzzi. Geniale fu la cooperazione con la Direzione delle Ferrovie dello Stato per la trasformazione dei vagoni ferroviari con appositi motori refrigeranti, novità che permise di raggiungere mercati sempre più lontani con prodotti ortofrutticoli mantenuti con maggiore grado di freschezza. La fragola fu il prodotto che più di altri sfruttò questo fatto tecnico. Gli Esportatori di Cesena furono i primi a far conoscere le fragole italiane all'estero ed ebbero

un ruolo determinante nella commercializzazione e valorizzazione delle fragole sia del Nord che del Sud Italia. Nel 1987, le 45 aziende associate esportarono 120.000 tonnellate di prodotti ortofrutticoli.

5. Gli effetti della ricerca

Dopo la forte espansione della coltura negli anni Settanta, sotto la spinta delle innovazioni tecniche e della positiva situazione mercantile favorita dal costo contenuto della manodopera, nei primi anni Ottanta subentrò una fase “riflessiva”, a causa dell’aumento dei costi di produzione e della mancanza di valide *cultivar*⁸ in grado di garantire produttività e redditività ai produttori. La principale varietà *Gorella*, di origine olandese, non dava più soddisfazione ai fragolicoltori in quanto le piante “collassavano” all’inizio della raccolta per l’attacco di un insieme di malattie dell’apparato radicale (Fig. 8).

In soccorso a questo stato di crisi, la Regione Emilia-Romagna, attraverso l’ERSO (poi CRPV, ora Ri.Nova), finanziò un progetto di miglioramento genetico finalizzato alla creazione di nuove varietà di fragola principalmente adatte all’areale cesenate, mettendo insieme le competenze tecnico-scientifiche della Sezione di Forlì dell’Istituto Sperimentale per la Frutticoltura di Roma, dell’Istituto di Coltivazioni Arboree e di Patologia vegetale dell’Università di Bologna. Il coordinamento tecnico-scientifico di questo progetto fu affidato al prof. Pasquale Rosati e al dr. Walther Faedi. Questa attività di ricerca – copiata e poi continuata in altri ambienti colturali italiani – è tuttora in atto e, dal 2015, è coordinata dal dr. Gianluca Baruzzi del CREA Centro di ricerca Olivicoltura, Frutticoltura e Agrumicoltura di Forlì. Da questa prima azione di miglioramento genetico nacquero altri programmi, sia pubblici sia privati, che ancora oggi fanno primeggiare l’Italia per la creazione di nuove varietà di fragole nel mondo. I risultati furono subito sorprendenti. Nella prima generazione di incroci intervarietali fra materiale genetico americano dell’USDA di Beltsville (a frutto grosso, consistente, poco produttivo, ma resistente ad alcune malattie dell’apparato radicale) e varietà di origine europea (molto produttive, ma con frutto medio-piccolo, poco consistente e mol-

⁸ In frutticoltura, nome con cui si indicano le varietà agrarie di una specie botanica.

to suscettibile alle malattie dell'apparato radicale), furono create a Cesena nuove varietà, come *Addie* (Fig. 9), *Cesena* e *Dana*, diffuse commercialmente su ampia scala nel 1982. Contribuirono subito a un forte rinnovamento dello standard varietale (Fig. 10), con particolare vivacità, non solo nel comprensorio cesenate, ma anche in quelli del territorio regionale, del Nord Italia e persino in Francia⁹. Le principali caratteristiche di queste nuove varietà furono molto apprezzate dai produttori, poiché le piante erano molto produttive, resistenti alle malattie radicali, con frutti di grossa pezzatura e di elevata consistenza della polpa. Quest'ultima caratteristica consentiva al prodotto di raggiungere le mense dei consumatori italiani ed esteri in ottime condizioni (lunga *shelf-life*).

Alcune pubblicazioni evidenziarono fin da subito il recupero della competitività della fragola di Cesena a seguito della più elevata produttività per ettaro e dei minori costi di raccolta per la grossa pezzatura dei frutti. In particolare, uno studio effettuato nel 1985 dall'Università di Bologna evidenziò che l'aumento di 1 grammo del peso medio dei frutti consentiva di risparmiare 1 milione di lire per ettaro nella raccolta, in virtù delle migliori rese orarie, passando dagli 11-13 kg/ora della varietà *Gorella* ai 18-19 kg/ora della varietà *Addie*¹⁰. Esperimenti analoghi, condotti nel triennio 1996-1998 con la varietà *Onda* (diffusa commercialmente nel 1999), evidenziarono un ulteriore beneficio della resa di raccolta di circa 4 kg/ora, grazie all'aumento di pezzatura (da 19 a 23 grammi)¹¹. Questo portò i produttori a incentivare gli impianti, consacrando la fragola a essere l'unica specie frutticola in grado di dare reddito da lavoro e profitto a tante piccole aziende diretto-coltivatrici cesenati, che impiegavano per gran parte dei lavori manodopera di tipo familiare. Il ruolo sociale della fragola con le quasi 4.000 ore lavorative necessarie alla conduzione di 1 ettaro di fragola fu evidente. Se si aggiungono le ore di lavoro nei comparti

9 PHILIPPE ROUDEILLAC *et alii*, *Prime osservazioni sul comportamento di nuove varietà di fragole italiane in Francia*, «L'Informatore Agrario», 6 (1986).

10 CLAUDIO MALAGOLI e CARLO PIRAZZOLI, *Ipotesi di recupero della competitività della coltura della fragola in Emilia-Romagna*, «L'Informatore Agrario», 6 (1986).

11 GIANLUCA BARUZZI, *Aspetti del miglioramento genetico della fragola in Italia*, «Frutti-coltura», 12 (1998), pp. 55-62.

indotti della lavorazione in magazzino, dei materiali e mezzi tecnici, delle attività vivaistiche per la produzione di piantine necessarie annualmente per la costituzione dei fragoleti (ogni ettaro necessita di 50-60.000 piantine), la fragola, a partire dagli anni Settanta fino agli anni Novanta, è stata la colonna portante e trainante dello sviluppo dell'economia agricola di tutto il comprensorio cesenate e non solo.

I brillantissimi risultati della ricerca genetica ottenuti da Rosati e Faedi e il loro impatto sulla realtà del comparto fragolico cesenate ebbero un'ampia risonanza a livello mondiale. Non a caso, infatti, nel maggio 1988 l'International Society for Horticultural Science (ISHS) assegnò a Cesena l'organizzazione del 1° Simposio Internazionale della Fragola. Sponsorizzato dalla Cassa di Risparmio di Cesena, ebbe uno straordinario successo (Fig. 11), in quanto vide la partecipazione di 150 ricercatori e tecnici in rappresentanza di 30 Paesi. Nell'organizzazione furono coinvolte diverse istituzioni locali e nazionali, organismi cooperativi e privati (Figg. 12-13). Questa manifestazione ebbe fortuna e fu organizzata poi, ogni 4 anni, in altri Paesi nel mondo (USA, Belgio-Olanda, Finlandia, Australia, Spagna, Cina e Canada), fino a ritornare in Italia a Rimini nel 2021 (nona edizione). Le comunicazioni e le relazioni presentate nel primo Simposio a Cesena sono state pubblicate in due volumi degli *Acta Horticulturae* dell'ISHS dedicati al dr. Donald H. Scott del USDA di Beltsville – Maryland, grazie al quale sia Rosati che Faedi avviarono e intrapresero con successo le ricerche nel campo del miglioramento genetico della fragola in Italia. In ambito ISHS, fu costituito un gruppo di lavoro internazionale "fragola": il dr. Rosati (Fig. 14) fu nominato primo *chairman* e rimase in carica per quattro anni. Nel 2000, in Finlandia, lo stesso incarico fu assegnato al dr. Faedi (Fig. 15) per un quadriennio.

Durante la settimana del Simposio di Cesena, furono effettuate diverse visite per ammirare la realtà di questo comprensorio: fragoleti, stabilimenti di lavorazione (Fig. 16), di *packaging*, vivai e laboratori. Particolarmente significativo fu l'incontro con un produttore dell'area di Gambettola, il quale sottolineò che le nuove varietà di fragola – in particolare *Addie* – avevano decisamente migliorato la redditività della sua azienda, permettendogli l'edificazione di una

nuova abitazione, costruita vicino alla vecchia, e consentendogli di avviare i due figli agli studi universitari.

A Pasquale Rosati, prematuramente scomparso nel 1996, il Comune di Cesena ha dedicato la rotonda stradale in vicinanza dell'Istituto Tecnico Agrario di Cesena, per i grandi meriti scientifici nel campo della genetica della fragola. Nel 2014 a Walther Faedi, il Ministro dell'Agricoltura assegnò il Premio Macfrut per le benemerienze acquisite nel progresso e lo sviluppo dell'ortofrutta italiana (Fig. 17).



Fig. 1 Stampe di *Fragaria chiloensis*, Lynda E. Chandler (Florida), 1990



Fig. 2 Stampe di *Fragaria virginiana*, Lynda E. Chandler (Florida), 1990



Fig. 3 Coltivazioni di fragola nell'alto imolese negli anni Sessanta



Fig. 4 Quattro tipi di cestelli di legno utilizzati negli anni Sessanta



Fig. 5 La raccolta delle fragole nei caratteristici cestini di legno negli anni Sessanta



Fig. 6 La “Fragola di Cesena” si affermò sempre più sui mercati, grazie a questo plateau che ne evidenziava l’origine territoriale



Fig. 7 Fragoletto in pieno campo in fase di raccolta nel cesenate



Fig. 8 Collassi di piante della varietà Gorella ai primi stacchi dei frutti



Fig. 9 La varietà Addie ha dominato lo standard varietale dei fragoletti del comprensorio cesenate dai primi anni Ottanta a metà anni Novanta



Fig. 10 Evoluzione dello standard varietale nei fragoletti cesenati dal 1982 al 1996 da cui emerge il lungo successo della varietà *Addie*



Fig. 11 Il gruppo dei numerosi partecipanti al primo Simposio Internazionale della Fragola. Foto scattata davanti al Duomo di Cesena (1988)



Fig. 12 Visita al campo sperimentale di Martorano 5 di Cesena dell'ERSO (1988). Al centro della foto, il dr. R. Bringhurst (Università di Davis, California), G. Galletta (USDA di Beltsville, Maryland) e Carmine Damiano (ISF-Roma)



Fig. 13 Da sinistra, Donald Scott, Walther Faedi e Philippe Roudeillac, in visita al campo sperimentale di Martorano 5 (1988), in cui furono create le varietà *Addie*, *Cesena*, *Dana* e successivamente *Idea*, *Onda*, *Miss*, *Patty*, *Tecla*, *Brilla* e recentemente *Elodì*



Fig. 14 Il professor Pasquale Rosati mentre illustra i risultati dell'azione di miglioramento genetico realizzata a Cesena (1988)



Fig. 15 Il dr. Walther Faedi durante il Simposio Internazionale della Fragola a Cesena (1988) illustra le metodologie adottate nel progetto di miglioramento genetico finanziato dalla Regione Emilia-Romagna



Fig. 16 Visita dei partecipanti al Simposio allo stabilimento di lavorazione e commercializzazione delle fragole della cooperativa POA di Pievesestina di Cesena (1988)



Fig. 17 Il Ministro dell'Agricoltura On. Maurizio Martina consegna il Premio Macfrut 2014 al dr. Walther Faedi, per le benemerienze acquisite nella promozione e sviluppo dell'ortofrutta italiana. A destra, il presidente di Cesena Fiera, Domenico Scarpellini

ARCHIVI FOTOGRAFICI

L'arte fotografica nel fondo di Werther Ceccarelli

di Carla Rosetti

La fotografia non potrà mai contenere elementi per così dire artistici. Essa è la negazione di ogni riferimento artistico. È vero, essa possiede una sua estetica, che deve essere approfondita e studiata, ma il limite è proprio questo: non può prescindere dalla realtà, appartiene più alla sfera della memoria che alla filosofia.

È proprio questo limite, a ben vedere, che fa di questo “procedimento chimico” un potente strumento di materializzazione della memoria, di fissaggio di momenti “oggettivi” che andrebbero altrimenti perduti.

Il problema del fotografo non è quindi se fa o no arte, se esso stesso può considerarsi artista o no, ma come riesce a trasmettere e dare validità a ciò che vede, non a ciò che sente.

Queste affermazioni di Werther Ceccarelli – per tutti Valter¹ – sono state una vera sorpresa e sono forse dettate dalla signorile modestia che lo ha sempre contraddistinto.

Per anni la fotografia, da sempre tecnica documentaria, ha cercato di svincolarsi da questo aspetto che la lega indissolubilmente alla realtà, cercando di evidenziare le sue possibilità artistiche, anche mettendo in atto una serie di artifici tecnici, che non puntano alla perfezione della ripresa, ma a suscitare emozioni.

Valter, che queste emozioni riesce a crearle pur mantenendo la precisione di ripresa e stampa, sembra invece negare ogni velleità o possibilità artistica. Eppure la peculiarità dei suoi scatti sta proprio

¹ Werther (Valter) Ceccarelli (n. a Cesena nel 1946 † nel 2015).

nel riuscire a mostrarci quello che in realtà non si vede, così come la sua arte sta nella capacità di fissare con procedimenti chimici non tanto un momento, ma la sensazione che l'oggetto trasmette.

1. L'autore

Nato a Cesena nel 1946, Valter abbandonò presto gli studi per dedicarsi subito al lavoro. Nonostante questo, i suoi interessi culturali – rivolti principalmente all'arte – lo portarono a frequentare attivamente gli ambienti cittadini più vivaci sia culturalmente che politicamente, fino a sviluppare da autodidatta ampie competenze personali.

Con l'acquisto della sua prima macchina fotografica, la passione trovò lo sbocco ideale e Valter si applicò nel perfezionare le tecniche di ripresa e stampa, ponendo particolare attenzione all'acquisto dei materiali e giungendo addirittura alla realizzazione di un apposito apparecchio fotografico. Costruita in legno, questa fotocamera artigianale sembra rispecchiare un desiderio di sperimentazione, per mettere in atto le tecniche di ripresa più antiche. Di certo, è il segno di una attività non banale, ma, anzi, approfonditamente studiata.

Scomparso prematuramente nel 2015, è ricordato da quanti lo conobbero per l'estrema cortesia e modestia, ma, solo ora che è possibile visualizzare interamente la sua collezione fotografica, si può facilmente comprendere l'alto livello raggiunto nella sua produzione e apprezzare la raffinatezza dei suoi scatti.

2. Il fondo fotografico

La Malatestiana conservava già da tempo alcuni positivi realizzati da Ceccarelli, che partecipò nel 2007 a una esposizione rimasta nella storia delle iniziative della Biblioteca sia per aver posto l'accento sulla produzione fotografica in area cesenate nel corso di tutto il XX secolo sia per aver sottolineato i cambiamenti avvenuti nel tessuto urbano. *Cinque fotografi per un ritratto di Cesena*² vide la

² Vd. GIUSEPPINA BENASSATI, *Cinque fotografi per un ritratto di Cesena*, in *Cinque fotografi per un ritratto di Cesena*. Bruno Evangelisti, Renzo Ravagnani, Remo Bacchi, Nazario Morigi, Werther Ceccarelli, a cura di GIUSEPPINA BENASSATI e DANIELA SAVOIA, in collaborazione con Gessica Boni e Guia Lelli Mami, Cesena, Comune di Cesena - Biblioteca Malatestiana, 2007 (Quaderni dell'Archivio fotografico, 8), pp. 6-9. «Tornando [...] alla specificità di questa

partecipazione di autori molto diversi tra loro; questo ha permesso di evidenziare sia i differenti aspetti e gli sviluppi di un centro urbano sia il “potere” della fotografia di interpretare in modo vario uno stesso ambiente, influenzando fortemente sul nostro modo di vedere una città.

La vita cittadina di Remo Bacchi³, la Cesena del commercio di Renzo Ravegnani⁴, i ritmi antichi di Bruno Evangelisti⁵, l'elemento umano ripreso da Nazario Morigi⁶, si affiancano alle immagini con cui Valter Ceccarelli ha mostrato una sua Cesena “sospesa nel tempo”.

Oltre agli scatti esposti in quella occasione, la Biblioteca Malatestiana negli anni ha potuto acquisire interamente la produzione di Ravegnani e quella di Bacchi ed è quindi preziosa la recente donazione anche della raccolta realizzata da Ceccarelli, in quanto – al di là delle immagini mostrate durante quell'evento – è la completezza di un *corpus* fotografico a documentare correttamente la produzione di un autore.

La collezione Ceccarelli si caratterizza per l'accurata selezione delle immagini, per la qualità di stampa dei positivi e per l'attenzione posta all'aspetto conservativo degli esemplari.

I negativi, in numero di 3313, comprendono formati 6x6 e soprattutto lastre di grande dimensione, una scelta che dimostra

occasione, vediamo come la biblioteca sia artefice della volontà di recupero di una memoria storica vicina, quella che va dagli anni del dopoguerra ai giorni nostri. Grazie alla preziosa collaborazione di cinque fotografi cesenati – Remo Bacchi, Werther Ceccarelli, Bruno Evangelisti, Nazario Morigi (1926-2003) e Renzo Ravegnani – si espongono al pubblico gli esiti di modi differenti del fare e dell'intendere la fotografia, e di interpretare il “volto” di Cesena, dagli anni Cinquanta del Novecento ai giorni nostri. In realtà l'arco temporale delle immagini proposte è un po' più ristretto e abbraccia soprattutto gli anni Sessanta e Settanta (soltanto Ceccarelli presenta opere del Duemila), esibendo alcune stampe vintage di grande cura e sicura suggestione. Si tratta, come si diceva, di immagini assai diverse, accomunate dalla rappresentazione di una dimensione ormai perduta, schiacciata dalla globalizzazione, quella della provincia italiana, qui svolta in una pluralità di chiavi: ironica, melanconica, surreale, oggettiva. Nello sfondo, gli edifici e l'urbanistica di una città raffigurata senza incanto, fissata nell'implacabile perdersi della cifra unitaria del tessuto urbano, superstita nelle emergenze architettoniche ma irrimediabilmente violata, dalla guerra, dalla povertà e dalla nascente speculazione edilizia.», <http://rivista.ibc.regione.emilia-romagna.it/xw-200704/xw-200704-a0002> (consult. apr. 2023).

3 Remo Bacchi (n. a Cesena nel 1932 † ivi ott. 2022).

4 Renzo Ravegnani (n. a Cesena nel 1918).

5 Bruno Evangelisti (n. a Cesena nel 1925 † nel 2023).

6 Nazario Morigi (n. a Cesena nel 1926 † nel 2003).

la particolare attenzione posta alla tecnica: il vantaggio di questa tipologia di pellicola, infatti, sta nel controllo che è possibile attuare su tutte le fasi delle riprese fotografiche, oltre che nella qualità nettamente superiore rispetto alle normali 35 mm. Anche la stampa è molto attenta e vede l'utilizzo delle migliori carte fotografiche professionali allora esistenti.

Valter non utilizza rullini da 35 mm; evidentemente non è interessato a reportage che mostrino l'attualità della vita quotidiana. Le sue non sono, insomma, le cosiddette foto *à la sauvette* che puntano tutto sul cogliere un "momento decisivo". Sono, invece, immagini studiate, ponderate e lavorate successivamente in tutte le loro fasi di riproduzione.

A differenza delle raccolte fotografiche dei professionisti o degli amatori, che producono foto estemporanee e che sono a volte giunte in biblioteca in un caos di spezzoni di pellicola, provini e positivi, in questa collezione emerge un grande rispetto per i materiali, infatti le lastre già impresse sono conservate in singole bustine in pergamino, a loro volta inserite nelle scatole originali di vendita. Questa scelta, oltre a favorire il mantenimento di un perfetto ordine, permette anche la conservazione di tutte le caratteristiche tecniche dei materiali utilizzati, elementi che saranno certamente utili a chi si occuperà di studiare con maggior competenza il lavoro realizzato.

I positivi sono soltanto 277, frutto quindi di un'attenta selezione. Sono tutti montati su un ampio *passepartout*, come se fossero pronti per una eventuale esposizione, che dovrebbe prevedere anche stampe di più ampie dimensioni per meglio cogliere i particolari delle immagini, affiancate, però, da questi stessi positivi, che meritano uno studio attento per le caratteristiche: basti dire che tra le foto in bianco e nero, alcune (forse tutte?) sono in realtà stampe a colori, probabilmente per rendere con differente impatto le diverse sfumature di grigio ottenute.

Sia i negativi che i positivi sono con ogni evidenza il risultato di sperimentazioni messe in atto per ottenere un determinato risultato, come è tra l'altro attestato dalla presenza sui positivi di brevi note con data e luogo di realizzazione.

Utilissime poi, a fini di una veloce consultazione di tutto l'archivio, le scansioni – realizzate da un fotografo amico di Valter – che

affiancano i positivi e i negativi, fornite alla Biblioteca in altissima risoluzione, rinominate seguendo le collocazioni di lastre e stampe e con le preziose note, utili anche per una suddivisione in zone cittadine e, di conseguenza, per ricostruire le escursioni effettuate dall'autore.

C'è da augurarsi di poter acquisire in un secondo momento sia i macchinari utilizzati dall'autore per le sue attente stampe e relativi ingrandimenti sia – e soprattutto – la macchina fotografica lignea di realizzazione artigianale, che costituiscono un piccolo ma prezioso insieme di materiali con valenza storica e didattica.

3. I soggetti

Ceccarelli amava Cesena, ne conosceva approfonditamente ogni angolo e ogni edificio, e amava ritrarre la città anche nei suoi scorci più inaspettati. Le immagini del centro storico sono preponderanti, ma non mancano scatti riferibili ad alcune zone periferiche o anche ai dintorni. È la città degli anni tra il secolo XX e il XXI, seguiti al periodo in cui i grandi interventi di restauro e recupero modificarono il tessuto urbano ponendo fine a anni di degrado e abbandono. Nelle fotografie realizzate da Valter sembra che, arrestato il degrado degli anni precedenti, non fosse ancora ripresa la vita cittadina. Le immagini, infatti, mostrano slarghi e scorci senza alcuna presenza umana, quasi fossero in attesa del loro ritorno. I soggetti sono palazzi e case, edifici antichi e moderni, strade e incroci; salta immediatamente all'occhio l'attenzione posta nell'inquadratura, perché – di qualunque cosa si tratti – il soggetto risulta isolato dal contesto che lo circonda, spiccando esattamente al centro della stampa fotografica e assumendo così una sua precipua importanza.

Scorrendo velocemente le immagini, si apprezza per prima cosa l'architettura degli edifici o, per meglio dire, la geometria che emerge con forza dagli intrecci di linee, sottolineati da un'attenta prospettiva. La città appare deserta e, in breve, emerge un certo senso di angoscia, che porta a chiedersi dove siano le persone, dove sia la vita. Alcuni passanti – pochi, in realtà – ci sono, sempre però ripresi mentre si muovono velocemente, quasi ombre in fuga, mentre sono ben visibili le “tracce”: il cartello stradale, le pubblicità, le insegne

dei negozi, le biciclette e le auto “abbandonate” a volte in modo invasivo non sono certo la “vita” della città, ma il loro potere evocativo emerge con evidenza.

Nel 2006 Valter Ceccarelli realizzò una esposizione personale dal significativo titolo: *Cesena senza tempo* e, quando, l'anno successivo, fu realizzata la mostra *Cinque fotografi per un ritratto di Cesena*, molti sottolinearono proprio l'aspetto di queste immagini, utilizzando in quell'occasione il termine *sospeso*, particolarmente indovinato, perché, in queste foto, è proprio la vita della città a essere apparentemente “non presente”. Molti grandi fotografi si sono cimentati con le riprese urbane, ciascuno seguendo la sua sensibilità e cogliendo aspetti differenti di spazi ed edifici. In alcuni, l'elemento architettonico è il protagonista; in altri lo è il colore o la presenza umana. Le foto di Valter sembrano avvicinarsi a quelle di Paolo Monti⁷ – per la precisione delle inquadrature e delle strutture prese a oggetto –, ma anche all'idea di Edward Weston⁸ di dover «visualizzare la foto dentro di sé prima ancora di scattarla»⁹. Certo, sarebbero possibili infiniti altri confronti, ma è pur vero che, come sembra abbia detto Ansel Adams¹⁰: «Al commento *Non ci sono persone in queste fotografie* in genere replico: ci sono sempre due persone: il fotografo e l'osservatore.»¹¹

La “vita” della città, in realtà, è protagonista più ancora delle architetture, solo che non è ritratta. Oggi, che abbiamo potuto vedere tante immagini di centri urbani deserti, ripresi durante il recente *lockdown*, non possiamo non pensare a una similitudine con questi scatti: la vita c'è, anche se in quel particolare momento non si manifesta, e la città la custodisce e attende.

7 Paolo Monti (n. a Novara 11 ag. 1908 † a Milano 29 nov. 1982).

8 Edward Weston (n. a Highland Park 24 mar. 1886 † a Carmel-by-the-Sea 1 gen. 1958).

9 Vd. tra gli altri: <https://fotografiaartistica.it/edward-weston-maestri-della-fotografia/> (consult. apr. 2023).

10 Ansel Adams (n. a Western Addition, San Francisco 20 feb. 1902 † a Monterey 22 apr. 1984).

11 Vd. tra gli altri: <https://fotografiaartistica.it/ansel-adams-maestri-della-fotografia/> (consult. apr. 2023).

4. La donazione

Nel 2021, con l'arrivo in Biblioteca Malatestiana della produzione fotografica di Werther Ceccarelli, si è realizzato un suo espresso desiderio, che costituisce un atto d'affetto nei confronti della città che tanto amava e conosceva, ma che manifesta forse anche la consapevolezza di restare per sempre presente nella storia cittadina, grazie alla conservazione dei suoi scatti nel luogo più iconico della città.

Le fotografie di Valter rappresentano un tassello importante all'interno delle raccolte della Biblioteca, documentando sia l'aspetto della città negli ultimi decenni del secolo XX dal punto di vista architettonico e, più in generale, iconografico, sia l'importanza che la fotografia ha sempre avuto a Cesena fin dagli albori dell'arte fotografica, passando senza soluzione di continuità dalla documentazione all'arte e trovando, in qualche caso, espressioni davvero "alte".

La donazione è stata realizzata grazie alla moglie Carla e al figlio Paolo, che hanno instaurato rapporti amichevoli e di collaborazione con i bibliotecari della Malatestiana, contribuendo così a rafforzare i legami da sempre stretti tra cittadini ed Ente con lo scopo comune di tramandare la storia della città.

Ed è doveroso e sentito il ringraziamento della Biblioteca alla famiglia, per la fiducia dimostrata e per la pazienza che la accompagna, consapevoli che se in un Ente Pubblico la lentezza nel trattare i documenti è inevitabile, è però certa la loro conservazione nel tempo e la dovuta valorizzazione.

Ora inizia la fase di controllo dello stato conservativo di ogni pezzo, che appare comunque di ottimo livello per i materiali già impiegati, cui farà seguito la consueta fase di inventariazione e catalogazione. Ma le caratteristiche di questo fondo rendono possibile pensare fin da subito ad una sua presentazione pubblica, perché venga adeguatamente apprezzato, per un doveroso omaggio a Valter, ma anche perché si pone come ideale punto di partenza (o forse di arrivo?) per più ampie trattazioni sull'arte fotografica.



Fig. 1 W. Ceccarelli, *Cesena, Ponte Vecchio*, BCM, Archivio fotografico, Fondo Ceccarelli



Fig. 2 W. Ceccarelli, *Cesena, Via Verdoni*, 2003, BCM, Archivio fotografico, Fondo Ceccarelli



Fig. 3 W. Ceccarelli, *Cesena, Via Aldini*, 2003, BCM, Archivio fotografico, Fondo Ceccarelli



Fig. 4 W. Ceccarelli, *Cesena, Chiesa dei Servi*, 2005, BCM, Archivio fotografico, Fondo Ceccarelli



Fig. 5 W. Ceccarelli, *Cesena, Porta Santi*, 2004, BCM, Archivio fotografico, Fondo Ceccarelli



Fig. 6 W. Ceccarelli, *Cesena, Zona ex zuccherificio*, 2009, BCM, Archivio fotografico, Fondo Ceccarelli

I LIBRI

Per Pio VII Chiaramonti, grande papa di cesena

- JEAN-MARC TICCHI, *Pie VII. Le pape vainqueur de Napoléon?*, Paris, Perrin, 2022, pp. 382

- SERGE CERUTI, *Le pape prisonnier de l'empereur. Pie VII et ses geôliers*, Paris, Salvator, 2022, pp. 235

1. Una nuova biografia di Pio VII

Arriva dalla Francia una nuova e aggiornata biografia di papa Chiaramonti: l'ha scritta uno specialista, Jean-Marc Ticchi, professore all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Centre d'Études en Sciences Sociales du Religieux di Parigi (del quale va ricordato l'importante e documentatissimo *Le voyage de Pie VII à Paris pour le sacre de Napoléon (1804-1805). Religion, politique et diplomatie*, Paris, Honoré Champion, 2013). Le precedenti biografie, che restano un punto di riferimento, risalgono all'Ottocento e alla metà del Novecento: la prima è opera di un diplomatico in servizio a Roma, Alexis-François Artaud de Montor (n. a Parigi 21 lug. 1772 † ivi 12 nov. 1849), *Histoire du pape Pie VII*, Paris, Adrien Le Clere, 1837; la seconda di un monsignore, Jean Leflon (n. a Vouziers 9 mag. 1893 † a Foix 18 set. 1979), *Pie VII. Des Abbayes bénédictines à la Papauté*, Paris, Plon, 1958. Curiosamente, tutte provengono dalla terra che molto maltrattò quel pontefice per opera di Napoleone (non così il popolo, che lo ammirò) e contribuiscono a mettere a fuoco la grandezza di papa Chiaramonti, che s'impone sempre più grazie al lavoro degli storici della Chiesa e dell'età napoleonica.

Il contenuto

Il lavoro di Ticchi – presentato alla Sorbona da Jacques-Olivier Boudon e don Roberto Regoli, della Pontificia Università Gregoriana, direttore del Dipartimento di Storia della Chiesa (relatore al convegno di Cesena del 13 ottobre 2023 in Biblioteca Malatestiana) – consta di quattro parti, con una Introduzione (*Ritratto stereotipato di un papa girovago*) e una Conclusione (*Memoria e fama. La leggenda di Pio VII*). Inoltre: cartine geografiche, note, bibliografia (più di cento titoli), fonti e indice dei nomi. Dunque il frutto di una ricerca accurata e appassionata, che poggia su una solida e vasta conoscenza storica della Santa Sede, della Francia e delle complesse vicende napoleoniche, oltre che sul possesso della bibliografia (compresi i contributi cesenati) e su inedita documentazione, ove spiccano il diario di Francesco Fortunati († nel 1828) conservato nel ms. Vat. lat. 10731 della Biblioteca Apo-

stolica Vaticana (*Avvenimenti sotto li pontificati di Pio VII e Leone XII dall'anni 1800 al 1828*) e le minute dei rapporti redatti a Savona dal generale Louis Alexandre Berthier (n. a Versailles 20 nov. 1753 † a Bamberg 1 giu. 1815) nel corso della prigionia del pontefice.

L'indice del libro

I. Da Cesena a Imola (Un monaco romagnolo eletto vescovo. Il cardinale-vescovo di Imola. Dalla morte di Pio VI al conclave di Venezia); II. La prima Restaurazione e il ritorno dei Francesi (1800-1809) (Ritorno a Roma. Il pontefice. Il sovrano e le relazioni con l'estero); III. La seconda parte della sovranità pontificia (1808-1809: dall'ingresso dei Francesi a Roma alla cattura del papa. 1809-1812: dalla prigionia a Savona alle trattative con Parigi. 1812-1814: dalla prigionia di Fontainebleau al ritorno a Roma); IV. La seconda Restaurazione (La fase *zelante* a Roma: 4 maggio - 7 agosto 1814. Il congresso di Parigi e di Vienna: maggio 1814 - giugno 1815. Consalvi agli affari: 5 luglio 1815 - 20 agosto 1823).

Un pontificato turbolento

Il benedettino Gregorio Chiaramonti, che a Cesena era nato (14 ag. 1742) e a Santa Maria del Monte aveva vestito l'abito monastico (10 ott. 1756), il 14 marzo 1800 – dopo un lungo e travagliato conclave tenuto nel monastero benedettino di San Giorgio Maggiore a Venezia, con l'unanimità dei cardinali presenti (35; Chiaramonti ricevette 34 voti, 1 il cardinale Gian Francesco Albani, 1720-1803, datogli evidentemente da Chiaramonti; da notare che a lungo fu votato anche il cardinale Carlo Bellisomi, 1736-1808, vescovo di Cesena) – è chiamato dalla Provvidenza a succedere sulla Cattedra di Pietro a Pio VI, anche lui cesenate di nascita (Giovanni Angelo Braschi, 25 dic. 1717), eletto il 15 febbraio 1775, defunto a Valence nel Delfinato, prigioniero di Napoleone, il 29 agosto 1799. Chiaramonti sceglie il nome del concittadino che l'aveva nominato vescovo di Tivoli (16 dic. 1782) e poi di Imola creandolo contestualmente cardinale (14 feb. 1785). Pio VII assume la guida della Chiesa in una fase drammatica della sua storia: deve fare anche lui e subito i conti con Napoleone, che fra le sue mire imperialiste punta al progetto di depotenziare e dominare Santa Sede e papato, spadroneggiando sull'episcopato francese e nutrendo l'intenzione di portare il sommo pontefice a Parigi di fatto come “cosa sua”. Parte da qui uno scontro sempre più aspro, del resto anticipato dalla contrastata e non convinta partecipazione del papa

all'incoronazione di Napoleone nella cattedrale di Nôtre-Dame il 2 dicembre 1804, come genialmente traspare nell'imponente dipinto del Musée du Louvre che Jacques-Louis David (n. a Parigi 30 ag. 1748 † Brussels 29 dic. 1825) dedicò all'evento, *Le Sacre de l'empereur Napoléon 1^{er}* (1805-1807, olio su tela, cm 621×979), ritraendo un Pio VII scettico, passivo e rassegnato, con frenato gesto benedizionale della mano destra, mentre l'imperatore dà le spalle al pontefice nell'atto di autoincoronarsi. Seguirà un vero e proprio duello fra papa e imperatore che vede vincitore il primo, come prospetta, seppur interrogativamente, il sottotitolo del volume di Ticchi. Perché Chiaramonti alla fine trionfa, ammirato dai Francesi, venerato dai cristiani, osannato al rientro in Italia, tornato saldo a governare la barca di Pietro con scelte non scontate (come la ricostituzione della Compagnia di Gesù, soppressa nel 1773 da Clemente XIV Ganganelli, 1705-1774, il papa di Santarcangelo di Romagna eletto nel 1769), fino a pervenire alla devozione e alla leggenda: e non è a caso che sia in corso il processo di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio Pio VII Chiaramonti.

È auspicabile che quest'opera – esito dell'impegno di ricerca e studio di un singolo che porta frutto a tutta la comunità, scientifica e non – possa vedere presto un'edizione italiana: lo merita il lavoro dell'autore, lo merita la statura dell'effigiato (e lo diciamo senza campanilismo alcuno).

2. Papa Chiaramonti visto dai suoi carcerieri

Un professore di Fontainebleau, Serge Ceruti, racconta i retroscena del contrasto fra Napoleone e Pio VII, soprattutto riferiti ai 56 mesi di prigionia – quasi 5 anni! – cui fu sottoposto il pontefice, condotto prima a Fontainebleau e poi a Savona, dall'arresto a Roma il 6 luglio 1809 fino alla liberazione nel gennaio 1814. La narrazione poggia sulle testimonianze dei carcerieri del prigioniero, in particolare quelle del prefetto e conte Gilbert Chabrol de Volvic (n. a Riom 25 set. 1773 † a Parigi 30 apr. 1843), responsabile della prigionia savonese negli anni 1809-1812, e di Antoine Lagorsse. Costui, nato nel 1770 a Brives-la-Gaillarde, capitano di gendarmeria scelta, nel 1811 fu inviato in Italia per sorvegliare il papa prigioniero di Napoleone, e l'anno successivo fu incaricato di organizzare il trasferimento di Chiaramonti da Savona a Fontainebleau per avvicinarlo a Parigi, dove Napoleone riteneva di meglio dominarlo e con la carcerazione d'indurlo a miglior consiglio e condurlo a cedevolezza. Dunque un incarico alquanto delicato e non privo di rischi.

L'indice del libro

Il rapimento del papa (6 luglio 1809). Gregorio Chiaramonti: monaco, vescovo e papa. Il concordato, un accordo insperato. Pio VII, arrivato per Napoleone, scopre i Francesi. Le nubi s'accumulano (1805-1809). Il papa prigioniero a Savona. Il negoziato impossibile (1810). L'imperatore segna dei punti (1811). Il terribile trasferimento da Savona a Fontainebleau. La nuova prigionia dorata di Fontainebleau. Il concordato di Fontainebleau, una vittoria imperiale. Una situazione bloccata. Ritorno in Italia. Il papa libero e romano (1814-1823). Appendice: Antoine Lagorsse, un protagonista misconosciuto; Dizionario biografico; Bibliografia; Fonti.

Gli espedienti per nascondere il papa alla gente

La figura del papa era in realtà popolarissima, tanto in Italia quanto in Francia: per cui la gente accorreva in massa là dove aveva notizia del passaggio o della sosta del Sommo Pontefice. Per questa ragione armigeri e carcerieri viaggiavano di notte e percorrevano strade secondarie per evitare affollamenti e mantenere segreti i tracciati della carrozza con seguito militare, spesso costringendo il recluso a crudeli sacrifici e stenti (rapito nella calura romana di luglio, le guardie impedivano persino di aprire le tendine della carrozza perché non si riconoscesse l'augusto passeggero, mentre gli sportelli erano serrati dall'esterno), a lunghe e defatiganti tappe, ritardando persino stazionamenti motivati da necessità fisiologiche. Quando Napoleone si rese conto che la presenza del pontefice in Francia aveva alti costi politici e non aveva fruttato quanto da lui sperato, soprattutto a motivo della fermezza di un indomito capo della Chiesa, ordinò il ritorno di Pio VII a Savona, dove fu finalmente liberato nel 1814. Lagorsse, che aveva seguito i destini del prigioniero, fece ritorno a Fontainebleau, dove sposò la figlia dell'allora sindaco, Adélaïde Dubois d'Arneville; in séguito Antoine sarà sindaco di Gironville.

Le rivelazioni dei custodi

L'apparente fragilità di Chiaramonti e la supposta arrendevolezza celavano in realtà una personalità forte e determinata, non disposta ad alcun compromesso con l'imperatore, come pure una stupefacente resistenza fisica nonostante l'esile costituzione corporea; tanto più che l'anziano pontefice era circondato da cardinali e vescovi fedeli all'imperatore. Dai rapporti degli agenti di custodia – che spiavano il

papa anche quando si ritirava in camera da letto, con l'ordine d'impedirgli persino di scrivere – emergono la gentilezza (dimostrata altresì nei rapporti con lo stesso Napoleone, alla cui vana agitazione Pio VII oppone una tranquilla resistenza) e l'amabilità nei confronti dei carcerieri: i quali annotano con stupore i caratteri umanitari e gli atteggiamenti di pacificata sopportazione, colpiti dal profondo e continuo raccoglimento orante, figura del suo totale affidamento alla Provvidenza. La prigionia a Savona è ferrea: l'episcopio, dove si trova l'alloggio riservato al papa, è difeso da un contingente di 50 gendarmi agli ordini del colonnello Pierre Thouvenot (n. a Toul 9 mar. 1757 † a Orly 21 lug. 1817), mentre nella vicina roccaforte stazionano 400 soldati. L'appartamento papale e la sua custodia sono affidati al generale Louis César Gabriel Berthier de Berluy (n. a Versailles 9 nov. 1765 † a Château de Grosbois 17 ag. 1819); Napoleone gli ha espressamente indicato che «la sorveglianza assegnata al papa deve apparire come una guardia d'onore», ma naturalmente la realtà è ben altra cosa. Le stesse testimonianze delle guardie addette marciano le sofferenze e i crucci del pontefice privato anche delle minime libertà personali, per tacere le violente privazioni delle sue prerogative di capo della Chiesa. E sono unanimi nel riconoscere la grande popolarità e la profonda devozione del papa benedettino, agli occhi della gente pastore semplice, umile e amorevole; non aver riconosciuto questi tratti costituisce uno dei maggiori errori del Bonaparte, accecato da smisurato orgoglio e da cortezza politica, dei quali sarà ben presto vittima. Tanto che, alla fine, Pio VII appare come l'artefice della propria liberazione, che lui attribuisce invece al misterioso disegno della Provvidenza.

- SILVIO BALLONI, *Pio VII a Firenze e in Toscana. I cinque viaggi di papa Chiaramonti dal 1804 al 1815*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2019, pp. 165

3. Per cinque volte il papa in Toscana

Tra 1804 e 1815 papa Pio VII Chiaramonti compì a Firenze e in Toscana ben cinque viaggi: la cifra è indubbiamente notevole (oggi noi siamo abituati all'immagine del pontefice 'viaggiatore', ma a quei tempi l'uscita dal Vaticano era un avvenimento inconsueto e straordinario), incuriosisce quanto alle ragioni e deve aver avuto motivazioni peculiari, valutate e calcolate dal protagonista, che non difettava certo di consapevolezza ec-

clesiastica e politico-diplomatica (tanto nazionale quanto internazionale), addestrato suo malgrado dagli accadimenti storici che l'avevano implicato indirettamente (la prigionia e la morte in terra di Francia del predecessore e conterraneo Pio VI Braschi) e direttamente (pure lui subì l'onta della deportazione, benché a lieto fine), oltre che dalle intemperanze napoleoniche prima e murattiane poi che lo investirono in sequenza. Un meticoloso lavoro d'indagine storica e ricostruzione documentaria fornisce uno straordinario quadro informativo, consente di entrare nel vivo degli accadimenti e apporta testimonianze di prima mano e per di più inedite: ne è artefice Silvio Balloni, esperto dei rapporti fra storia, arte e letteratura nella Toscana del XIX secolo. Il volume si fregia della prefazione del compianto conte Gregorio d'Ottaviano Chiaramonti (n. a Firenze 17 mar. 1950 † a Cesena 9 ott. 2021), discendente del fratello del pontefice cesenate, erede del casato e custode fedele delle memorie patrie e familiari. Fondamentali e innovativi gli apporti delle fonti inedite utilizzate dall'autore, provenienti dall'Archivio di Stato di Firenze e dall'Archivio Apostolico Vaticano.

Il pontificato del benedettino Chiaramonti fu movimentato e tormentato, a partire dal conclave che lo elesse il 14 marzo 1800 (l'assise cardinalizia si era aperta il 1° dicembre 1799) non a Roma ma a Venezia, proprio nel monastero benedettino sull'isola di San Giorgio, in un'aura di tensioni e sconvolgimenti per la Chiesa tutta: la morte del predecessore esule in Francia e prigioniero di Napoleone rendeva particolarmente drammatiche quelle circostanze. Pio VII, «papa delle rivoluzioni e dei tempi nuovi» (come l'ha definito Philippe Boutry, specialista di storia religiosa dell'Ottocento, n. nel 1954), uomo mite di carattere, dolce e mansueto nell'aspetto ma capace se necessario di manifestarsi energico e intransigente, si sobbarcava una croce per far trionfare la Croce.

La cinquina di viaggi toscani e fiorentini, fuori dai domini pontifici (e in territori che in breve volgere di tempo transitano dal borbonico regno d'Etruria al granducato di Elisa Bonaparte Baciocchi, 1777-1820, e poi al dominio Lorenese), riveste motivazioni peculiari. Novembre 1804: viaggio a Parigi per l'incoronazione di Napoleone (un viaggio che nel papa e nella Santa Sede ebbe una gestazione tormentata, deciso sì per l'insistenza dell'imperatore ma che Pio VII, con ben altre preoccupazioni, caricò e sovradimensionò di valenze simboliche, religiose, politiche e diplomatiche, giuste le recenti valutazioni di Jean-Marc Ticchi). Maggio 1805: rientro da Parigi e nuova sosta a Firenze, decisa sull'onda delle «infinite dimostrazioni di attaccamento» ricevute all'andata. Luglio 1809: quando i tempi storici, il clima generale, la situazione dello Stato pontificio e il ruolo del

pontefice sono alquanto mutati, Napoleone è sempre più invadente e lo Stato ecclesiastico sempre più precario; il papa è arrestato e tradotto in Francia, a Fontainebleau. Marzo 1815: dopo che il destino di Napoleone è ormai segnato, che il pontefice ha acquistato finalmente la libertà e ha fatto ritorno a Roma (1814), temendo per i movimenti di Gioacchino Murat (n. a Labastide-Fortunière 25 mar. 1767 † a Pizzo 13 ott. 1815), Pio VII si dirige a Genova. Maggio 1815: materializzata la sconfitta di Murat a Tolentino, il papa rientra a Roma e sosta nuovamente a Firenze, accolto e acclamato entusiasticamente (peraltro come nei precedenti passaggi, eccezion fatta per il fugacissimo terzo), «in mezzo ad una folla di popolo da non descriversi, né calcolarsi, senza che nato vi sia il minimo sconcerto» come registra la cronaca riferita da Balloni. Il quale non manca d'un folto corredo di testimonianze e documenti che fanno trasparire la fitta trama dei rapporti, la complessità dei preparativi, la meticolosità dell'*entourage* pontificio nel compiere azioni delicate, l'abilità diplomatica nel prevenire tensioni e prevedere reazioni avendo di mira la salvaguardia delle prerogative della Chiesa nella triplice componente magisteriale, istituzionale e popolare. Chiuso il libro, resta netta e ribadita l'impressione di un grande papa. La causa in corso per la sua beatificazione merita davvero un'accelerazione.

Marino Mengozzi

Giacomo Milani: un cesenate tra le porcellane di Capodimonte

MARINA ALBAMONTE D’AFFERMO, *Giacomo Milani. Da Cesena alla Real fabbrica di porcellane di Napoli*, Napoli, Guida Editori, 2021, pp. 80, 23 illustrazioni in bianco e nero, 7 a colori.

Il volume di cui si tratta ci giunge da Napoli, ed è opera di Marina Albamonte d’Affermo, docente e ricercatrice, che analizza la vicenda professionale e umana di Giacomo Milani. Il cognome Milani è certamente noto ai lettori cesenati, perché suo padre, Giuseppe, ha avuto un grande peso nella storia dell’arte cittadina. Nato a Fontanellato nel 1716, nel 1734 o 1735 si trasferisce a Cesena, dove si sposa con Giovanna Mischi, dalla quale ha 15 figli, molti dei quali morti in tenera età, come ricorda Giam-piero Savini nel testo pubblicato dalla *Storia di Cesena* edita dalla Cassa di risparmio di Cesena (vol. V, Rimini, Ghigi, 1998). Fra questi figli si colloca Giacomo, nato a Cesena il 25 aprile 1744, col nome completo di Giacomo Marco Sante Baldassarre. Egli segue, com’era costume, la professione paterna; ben presto, però, si allontana dalla città romagnola in cerca di fortuna. Nel 1775 lo troviamo all’opera presso la Real fabbrica ferdinanda.

Nel 1771 il nuovo re di Napoli, Ferdinando IV di Borbone (salito al trono nel 1759), aveva deciso di continuare la tradizione del padre Carlo di avere nel Regno una fabbrica di porcellane, dapprima collocata nei giardini della reggia di Portici, poi in quelli del Palazzo reale. Ferdinando aveva una vera e propria “ossessione” per la fabbrica delle porcellane, che svilupperà anche contro il volere del padre, che nel frattempo, dal 1759, era diventato re di Spagna col nome di Carlo III. Quest’ultimo, infatti, non gradiva affatto che una fabbrica napoletana “offuscasse” l’importanza delle manifatture spagnole. L’opera di Ferdinando, invece, rende possibile un vero sviluppo artistico e culturale di Napoli, che, non va dimenticato, nel XVIII secolo era un faro culturale, artistico, sociale, per tutta Europa. La Real fabbrica – così come ci racconta Marina Albamonte nel suo saggio –, sotto la direzione di Domenico Venuti, si trasforma: gli artisti che lavorano le porcellane hanno a disposizione non solo un ricco catalogo di incisioni da cui trarre ispirazione, ma vere e proprie opere antiche, provenienti dagli scavi di Ercolano e Pompei. Così facendo, la fabbrica non è solo un luogo dove gli artisti possono visionare direttamente il meglio del passato, attingendovi per creare nuovi decori, ma dove anche i turisti del *Grand tour* possono ammirare testimonianze dell’arte antica

in dialogo diretto con l'arte a loro contemporanea, come registra Goethe nel 1787.

In questo clima così fervido, il cesenate Giacomo Milani ha un peso notevole. Nel 1775, Milani è registrato come lavoratore presso la Real fabbrica. Marina Albamonte, già nel 1989, ritrovò antichi documenti preziosi, che permettono di avere diverse informazioni sull'artista. Per la precisione, si tratta del "processetto matrimoniale", ovvero di quella serie di informazioni che le Autorità religiose dell'epoca dovevano riunire per verificare che ci fossero tutte le condizioni perché il matrimonio avesse luogo. Tali documenti, benché rovinati, sono sopravvissuti all'incendio della biblioteca del palazzo arcivescovile, rimasta a lungo inagibile. Da essi possiamo venire a sapere che il 5 giugno 1777 Giacomo Milani sposa Angela Bonucci. Nel 1783 nasce il loro primo figlio, Gennaro Maria Giuseppe Michele Giovanni, che a 15 anni inizierà a lavorare in fabbrica col padre. Nel 1786 vede la luce la seconda figlia, Maria Cristina Patrizia Gaetana. Il 19 aprile 1798 muore la moglie Angela; due anni dopo Milani si risposa con Vittoria Baes, anch'essa vedova. Giacomo muore infine nel marzo 1822.

Riguardo alla Real fabbrica, possiamo vedere come Giacomo Milani avesse raggiunto una posizione importante al suo interno. Nel 1935, Giuseppe Morazzoni scrive: «piatti e vasi, anche di notevole grandezza, rallegrati da figure di funamboli, gladiatori, maschere, la maggior parte dei quali sono opera di Giacomo Milani ed è un peccato che non siano firmate». Non solo: dal 1780 al 1807 egli è direttore della Galleria dei pittori nella Real fabbrica, incarico di grande prestigio, testimoniato anche dal fatto che proprio lui fosse stato prescelto per accompagnare in Spagna, a Madrid, il "Servizio ercolanense", che – come dice il nome – era un grande servizio in porcellana, la cui decorazione si ispirava direttamente alle pitture romane di Pompei ed Ercolano. Il viaggio, in verità, si rivela un vero fallimento: la delegazione napoletana è accolta con sufficienza. Le casse di stoviglie, preparate a Napoli con somma cura per evitare danneggiamenti, sono aperte nel chiostro del palazzo reale di Madrid senza alcuna cura, con grande scandalo degli accompagnatori – in primo luogo di Milani, che segnala per lettera con un certo disappunto che, al contrario, le delegazioni spagnole erano state accolte con grandissimo rispetto a Napoli.

La Real fabbrica subisce un tracollo nel 1807. Passata dai Borbone a Giuseppe Bonaparte – re di Napoli dal 1806 al 1808 –, inizialmente continua a lavorare, ma le enormi somme impiegate per le guerre di Napoleone spingono il nuovo re di Napoli a trascurarla, tanto da cederla alla società

privata dello svizzero Jean Pouland-Prad. Nei documenti successivi a tale data, il nome di Giacomo Milani non compare più.

Dopo aver tratteggiato la vita dell'artista e la storia della Real fabbrica, Marina Albamonte dedica il terzo capitolo della sua ricerca alle opere di questo pittore. Come s'è detto, non è facile identificarle, dato che non portano alcuna firma. L'autrice identifica come suoi soprattutto oggetti di porcellana ispirati alle pitture di Ercolano e ai costumi popolari.

Completa l'opera una sezione di immagini a colori, di cinque quadretti a tempera: costumi dei paesi di Pietransiera, Villabadessa, Petra, Paganica, Villa Pianezza, Mondealdiero, Schiavi, Vasto, Faine, Pietracarmela. In questi quadretti colpisce l'occhio dell'osservatore soprattutto la qualità coloristica, che raggiunge il massimo nella resa brillante ed efficace dei costumi tradizionali. Le pose dei personaggi sono abbastanza tipiche; questi quadretti dovevano, infatti, servire come spunto iconografico per opere in porcellana, destinate, quindi, a un'utenza che non avrebbe apprezzato un'eccessiva "originalità".

Grazie a questa ricerca di Marina Albamonte d'Affermo si arricchisce di informazioni nuove il quadro dell'arte napoletana, in cui partecipa attivamente – sia pur senza troppo brillare – anche un artista cesenate.

Paolo Turroni

Segnalazioni

(a cura di PAOLA ERRANI)

Arte, storia, saggistica

2021: *Cesena, Cesenatico, Valle del Savio, Valle del Rubicone*, a cura di LUCA RAVAGLIA, [S.l., s.n.], 2022 (Cesena, Wafra).

MAURIZIO ABATI e MARINO MENGOZZI, *Il San Biagio e i monasteri femminili cesenati dalle origini al XV secolo*, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2022 (*Quaderni degli Studi Romagnoli*, 38).

Aldo Moro, *la storia e le memorie pubbliche*, a cura di MAURIZIO RIGOLFI, Roma, Viella, 2022 (*I libri di Viella*, 403).

SANDRA BELLINI, *Iris Versari: una biografia partigiana*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022 (*Storie*).

FABIO BENAGLIA e LUCA SERAFINI, *Cesena, in trasferta vale doppio: cronache dagli stadi di tutta Italia*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022 (*Ursa maior*).

GENUZIO BENTINI, *Consigli ad un giovane avvocato: parole in un orecchio*, prefazione e note di Luca Ferrini, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022.

ALDO BONDI, *Dietrich Bonhoeffer e Antonio Gramsci compagni di umanità*, nota di postfazione di Marino Biondi, Arezzo, Helicon, 2022 (*Le muse*).

GIANCARLO BRIGHI, *In quella notte. C.G. Cesare passò da Ravenna a Rimini*, Cesena 2022 (Cesena, Il papiro).

MAURIZIO CECCHETTI, *Intuizione, memoria, libertà nell'architettura: Ilario Fioravanti a Cesena e la lezione di Michelucci*, Milano, MC, 2022 (*Sengai*, 5).

MAURIZIO CECCHETTI, *Promemoria occidentale: 49 interviste per ricordare il futuro*, Milano, Medusa, 2022 (*Argonauti*, 51).

DIVA CELLINI, *Diva: una donna nella Romagna del Novecento*, a cura di SERENA DELLAMORE, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022 (*Memorandum*).

Cesena di una volta 3: storie e immagini della città sul Savio, a cura di STEFANO BERNARDESCHI, BRUNO GIORDANO, LORENZO PIERI, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022 (*Vicus*).

Con gli occhi di un ragazzo: percorsi nei giorni della guerra e della liberazione di Cesena al fianco di Massimo Severi (settembre-ottobre 1944), a cura di ALBERTO GAGLIARDO, Cesena, Stampare, 2022.

GIORDANO CONTI e LUCIA CORRAIN, *Bologna. La civiltà dei portici*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022.

ANTONIO DAL MUTO, *Storia di Sarsina antica: dalle origini alla costruzione della cattedrale, XI secolo*, S.l., s.n., 2022.

Delio Corbara & il Montefiore: un progetto architettonico-urbanistico per Cesena, a cura di MARISA ZATTINI, note dell'architetto progettista Delio Corbara, testi Gino Malacarne, Matteo Cassani Simonetti, Giordano Conti, fotografie Gian Paolo Senni, con un omaggio di Ryan Bruss, Cesena, Il Vicolo, 2022.

FRANCO DELL'AMORE, *Carlo Barbieri (1888-1970). Il violinista romagnolo discepolo di Zaclèn*, Verucchio, Pazzini editore, 2021.

FRANCO DELL'AMORE, *I canterini di Lugo. Cento anni di folclore in Romagna (1922-2022)*, Imola, La Mandragora, 2023.

Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche, a cura di MAURIZIO RIDOLFI, Roma, Viella, 2022 (*I libri di Viella*, 426).

PAOLA ERRANI e MARCO PALMA, *Incunaboli a San Marino*, con la collaborazione di Gabriella Lorenzi e Claudia Malpeli, Roma, Viella, 2022 (*Incunaboli*, 6).

ROBERTO FABBRI, *Una vita da museo*, Cesena, Stilgraf, 2022.

Fotografi di scena del cinema italiano: Umberto Montiroli, a cura di ANTONIO MARALDI, con un'intervista a Paolo Taviani, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022 (*Clicciak. Concorso nazionale per fotografi di scena*, 9).

BRUNO FUSCONI, *Il Grande albero*, Cesena, Stilgraf, 2022.

DANIELE GUALDI, *Che belli erano i film! I miei anni al San Biagio*, prefazione di Luigi Lo Cascio, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022 (*Memorandum*).

I Presidenti della Repubblica e il ruolo internazionale dell'Italia: dal Trattato di pace al Trattato di Maastricht (1947-1992), a cura di SANTE CRUCIANI, MAURIZIO RIDOLFI, ANTONIO VARSORI, Milano, Angeli, 2022 (*Politica/studi*, 120).

La Repubblica del Presidente: istituzioni, pedagogia civile e cittadini nelle trasformazioni delle democrazie, a cura di GIOVANNI ORSINA e MAURIZIO RIDOLFI, Roma, Viella, 2022 (*I libri di Viella*, 412).

Le vie dell'anima. Cammini storici nel territorio di Forlì-Cesena, a cura di GENNY CANGINI... [et al.]; testi di Franco Boarelli... [et al.], Forlì, Fondazione Cassa dei Risparmi; Cesena, Fondazione Cassa di Risparmio, 2022.

Le vite dei cesenati XVI, a cura di GIANCARLO CERASOLI, Cesena, Stampare, 2022.

Pier Maria Semprini a Pio VII: il ritorno dei monaci benedettini all'Abbazia del Monte di Cesena, a cura di GIULIO ZAMAGNI, contributi di Giordano Conti [et al.], presentazioni di Mauro Maccarinelli, Luciano Almerigi, Cesena, Stilgraf, 2022.

Pietro e Ferdinando Reali: dall'emigrazione alla resistenza alla repubblica, a cura di GIANFRANCO MIRO GORI, testi di Pier Paolo Magalotti [et al.], Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022.

Sotto la Malatestiana: indagini archeologiche nel cuore di Cesena, a cura di CINZIA CAVALLARI e MARINO MENGZZI, con contributi di Daniela Savoia [et al.], Cesena, Stilgraf, 2022 (*Quaderni di archeologia dell'Emilia-Romagna*. N.s., 2).

FRANCO SPAZZOLI, *Ritratti di donne. Da Cesena a protagoniste di emancipazione*, prefazione di Marino Biondi, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022 (*Vicus*).

NICOLETTA TIMONCINI, *Sussurri di siti silenti 2: viaggio in Romagna e dintorni*, presentazione di Massimo Padua, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022 (*Vicus*).

ANGELO TURCHINI, *La Romagna nel Cinquecento. 5: La Romagna nello Stato pontificio: istituzioni, governi e comunità*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022 (*Storia della Romagna*, 10).

VINCENZO VISCO COMANDINI, *Federico Comandini: una favola vera tra Roma e Cesena*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022 (*Vicus*).

MARISA ZATTINI, *Botanica celeste: nel segno di Federico da Montefeltro*, coordinamento generale Pierluigi Sacchini, con una nota dell'artista in margine all'opera e un "ricordo" di Janus, Cesena, Il Vicolo, 2022.

PIERO ZATTONI, *Venezia e il Gran Turco: la guerra del 1463-1479 e il suo contesto internazionale*, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2022 (*Saggi e repertori*, 55).

Poesia e narrativa

MARINO BIONDI, *Report: culture della critica*, Arezzo, Helicon, 2022.

ROSITA BOSCHETTI, *L'anarchico gentile: Giovanni Pascoli rivoluzionario tra manifesti sovversivi e carte della prefettura*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022.

ROBERTO CASALINI, *Le scoperte e i sentieri: memorie di una vita*, «Confini», 2022, n. 70, pp. 57-60.

ANGELA FABBRI, *Stagioni*, nota introduttiva di Andrea Pompili, Cesena, Il Vicolo, 2022.

L'intuizione di un respiro: testimonianze critiche per la poesia di Gianfranco Lauretano. Con una antologia poetica, a cura di MASSIMILIANO MANDORLO, Francavilla Marittima, Macabor, 2022 (*Percorsi. Testimonianze per la poesia italiana*, 2).

GIANFRANCO LAURETANO, *Beppe Fenoglio: la prima scelta*, Milano, Ares, 2022 (*Profili*).

ARMIDO MALVOLTI e GIORDANO SIMONELLI, *Fraora: il rumore del silenzio*, prefazione di Marino Biondi, Arezzo, Helicon, 2022.

GIANNI MORELLI, *Farfalle irrequiete. Storie varie e diverse scritte e raccontate da Gianni Morelli*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022 (*Ursa maior*).

FRANCO POLLINI, *Alla ricerca della madre perduta. Testi per un teatro di argomento scientifico a novant'anni dalla pubblicazione del Teorema di incompletezza di Kurt Godel (1931)*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022 (*Maschere*).

ALESSANDRO SAVELLI, *Caffè col morto a Milano Marittima*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022.

Aldo SPALLICCI - Cino PEDRELLI, *Carteggio 1942-1973*, a cura di MARINO MENGOZZI e ANNA LIA PEDRELLI, saggio introduttivo di Franco Contorbia, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2022 (*Saggi e repertori*, 56).

CATERINA TISSELLI, *L'ombra e la luce. Versi per un tempo oscuro e per la festa di un trentennale con la poesia*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2022 (*Alma poesis*).

Viaggi, a cura di ELIDE GIORDANI, prefazione di Marino Biondi, Cesena 2022.

INDICI

INDICE DEI NOMI
E DELLE COSE NOTEVOLI
(a cura di Michele Andrea Pistocchi)

- Abati, Maurizio, 33, 179 n. 14, 187 n. 40
 Abbati (Abati), Francesco, cav. 50-51
 Abbati, Margherita, di Francesco,
 (Abbati Masini), 21
 Abbati, Medea, di Pietro, (Abbati
 Braschi), 78 n. 8
 Abrahams, Jean Jacques, 140 e n. 17, 147
 Acerbi, Ercole, 231
 Adams, Ansel, fotogr., 270 e n. 10
 Adriani, Giovanni Battista, storico, 31
 Agostino di Duccio, scultore, 182, 194
 Aguselli, Domenico, 46, 48
 Albamonte d'Affermo, Marina,
 prof.ssa, 284-286
 Albani, Gian Francesco, card., 278
 Alberoni, Giulio, card., 84 e n. 34
 Albertini, Giannantonio, 21
 Albizzi, Francesco degli, cardinale,
 78 n. 8
 Alessandro VI (Rodrigo Borgia), papa,
 18-19
 Alidosi, Francesco, card. di Pavia, 27
 Alidosi, Obizo, gov. di Cesena, 22, 24
 Alidosi, Riccardo, 22
 Alighieri, Dante, letterato, 101
 Alvisi, Franco, 247 n. 4
 Ambrosini, Luigi, 110 n. 57
 Amici, Giuseppe, di Gerolamo,
 vescovo di Cesena, 128 e n. 38
 Andreini, Carl'Antonio, don, cronista,
 38 n. 5, 40 n. 8, 55 e n. 10
 Angelucci, Chiara, 219
 Angiolini, Enrico, 182 n. 25
 Antolini, Elvira, (Antolini Ricci), 126
 Antolini, Giovanni Antonio,
 architetto, 198 e n. 12, 207
 Antonio B***, renitente alla leva,
 217-218
 Aquileia, Patriarcato di, 237 n. 7, 242
 Arcano, Pietro d', 24
 Arcimboldo, Giuseppe, pittore, 57 e
 n. 19
 Artaud, Antonin, drammaturgo, 138 e
 n. 11, 140 e n. 15, 143, 145, 147
 Artaud de Montor, Alexis-François, 277
 Asburgo, Casa imperiale, 237 n. 7,
 239, 241-242
 Asburgo, Leonardo d', conte, 242
 Associazione Esportatori
 Orofrutticoli di Cesena (Ass.
 Impr. Ortofr.-Fruitimpr.), 249
 Associazione Nazionalista Italiana, 234
 Associazione Zaccagnini (Cesena), 241
 Austriaci, 232-233, 236, 239-240
 Averulino, Antonio di Pietro, (il
 Filarete), architetto, 204 n. 23
 Azzolini, Agostino, architetto, 198 e
 n. 12
 Bacchi, Remo, fotogr., 230, 267 e n. 3
 Bacciocchi, Mario, arch., 238 n. 8
 Baccusi, Ippolito, compositore, 72 e
 n. 73
 Baden, Anna Maria di, (di B. von
 Rosenberg), 68 n. 54
 Baes, Vittoria, (Baes Milani), 285
 Bails, Benito, matem. e arch., 205 e
 nn. 31-32
 Baldassarri, Antonio, notaio a Forlì,
 125
 Baldini, Enrico, 247 n. 5
 Baldoni, Daniela, 180 n. 17
 Baldraccani, Tommaso, 48 e n. 24
 Balloni, Silvio, 281-283
 Bandi, Anna Teresa, di Francesco,
 (Bandi Braschi), 78 n. 8

- Bandi, Giulia, di Giovanni Giacomo, (Bandi Braschi), 78 n. 8
- Bandini, Elisa, 221 n. 6
- Bantham, Jeremy, architetto, 204 n. 23
- Barbiana, Scuola di, 159 n. 6
- Barducci, Luca, 175, 184 n. 31
- Barducci, S., 248 n. 7
- Baroncelli, Giustina, di Agostino, (Baroncelli Masini), 16
- Baronio, Cesare Carlo, don, 243 e n. 14
- Baruzzi, Gianluca, 245, 250-251 n. 11
- Basaglia, Franco, psichiatra, 146 e n. 30
- Bassi, Sandro, 203 n. 17
- Basso, Alberto, 67 n. 50
- Battaglini, Francesco Gaetano, storico, 187 n. 39, 189 e n. 45
- Battelli e figli, tipografo a Firenze, 108
- Bazzocchi, Franco, 165 n. 11
- Beaufort, famiglia, 185
- Beaufort, Margaret, (Beaufort Tudor), 186
- Beccari, Giacomo, 30
- Beckett, Samuel, drammaturgo, 133
- Bellagamba, Francesca, (Bellagamba Braschi), 77
- Bellisomi, Carlo, card., vesc. di Cesena, 278
- Bellucci, Giuseppe, 111
- Benassati, Giuseppina, 266 n. 2
- Benedetto XIII (Pietro Francesco Vincenzo Orsini), papa, 79 e n. 10, 82
- Benedetto XIV (Prospero Lorenzo Lambertini), papa, 203
- Benincampi, Jacopo, 196 n. 5
- Bentivogli, Giovanni, sign. di Bologna, 24
- Bentivogli, Girolamo, 48 e n. 24
- Benzi, Angelo, 136 n. 5
- Berardi, Domenico, 75 n. 2, 145 n. 25
- Berio, Luciano, compositore, 144
- Bernardeschi, Stefano, 221 n. 7, 224 n. 16
- Berthier de Berluys, Louis-César Gabriel, gen., 281
- Berthier, Louis-Alexandre, gen., 278
- Berti Ceroni, Giuseppe, psichiatra, 142, 152
- Berti, Giovanna, (Berti Masini), 16
- Bertoni, Franco, prof., 197 n. 8, 203 n. 17
- Bettini, famiglia cesenate, 41
- Biagini, Carlo, 203 n. 17
- Bianchi, Angela, di Antonio, 116 e n. 6
- Bianchi, Antonio, sellaio, 116
- Bianchi, Arturo, di Antonio, 116 e n. 8, 119-120
- Bianchi, Giovanni, (Jano Planco), medico, 185 n. 34
- Bianchi, Maria Bianca, 120 e n. 20, 130
- Bianchi, Mario (Monty Banks), attore, 124 n. 29
- Bianchi, Teresa Ernesta, di Antonio, 116 e n. 7
- Bianconi, Alba, (Bianconi Fantini), 124 e nn. 26-27, 130
- Biasini, Giancarlo, prof., dir. rep. di Pediatria, 160, 162-164, 170
- Biasini, Oddo, sottosegr. minist., 162-163
- Biondi, Giuseppe Gilberto, 90 n. 5, 112
- Biondi, Marino, prof., 112
- Bione di Smirne, poeta antico, 100
- Bisacchi, Maria Letizia, sindaca di Gambettola, 118 n. 17
- Bobbio, Norberto, 165 e n. 10
- Boccaccio, Giovanni, letterato, 182 n. 25
- Bocchini, Mario, pittore, 166
- Bonadies, Simone, vescovo di Imola, gov. di Cesena, 22-23
- Bonaparte, Elisa, (Bonaparte Baciocchi), vd. Elisa Bonaparte
- Bonaparte, Giuseppe, vd. Giuseppe Bonaparte
- Boni, Gessica, bibliotecaria, 266 n. 2
- Bonucci, Angela, (Bonucci Milani), 285
- Bonzi, Enzo, 112

- Borbone, Maria Adelaide di, princ.ssa di Francia, 91-92
- Borbone, Vittoria Luisa di, princ.ssa di Francia, 91-92
- Borboni, Pietro Carlo, architetto, 198 n. 12-199 n. 12
- Borella, Andrea, prof., 78 n. 8
- Borghese, famiglia principesca, 234
- Borghesi, Bartolomeo, 104-105
- Borgia, Cesare, detto il Duca Valentino, 18-19, 21, 23, 86
- Boschi, Giovanni Battista, capomastro muratore, 196 n. 5
- Boschi, Giuseppe, detto il Carloncino, di Giovanni Battista, maestro muratore, 196 e n. 5
- Boudon, Jacques-Olivier, 277
- Boullée, Étienne-Louis, architetto, 195-196
- Boutry, Philippe, 282
- Brancaleoni, Francesca, 113
- Brandeburgo, Sophia di, (di B. von Rosenberg), 68 n. 55
- Braschi dei Servi, famiglia di Cesena, 78 n. 8
- Braschi delle Tavernelle, famiglia di Cesena, 77-78 n. 8
- Braschi, Benedetto, 77-78 n. 8
- Braschi, Bruno, 245 e n. 3
- Braschi, Elena Giulia, di Marco Aurelio, (Braschi Onesti), 78 n. 8
- Braschi, Francesca, di Pier Antonio, (Braschi Masini), 78 n. 8
- Braschi, Francesco Jr., di Pietro, conte, 78 n. 8
- Braschi, Francesco Sr., di Pietro, dr. e Consigl., 78 n. 8
- Braschi, Gianluca, dir. Archivio di Stato, 75
- Braschi, Giannangelo, papa, vd. Pio VI
- Braschi, Giovanni Battista, arcivescovo, 10, 54 e n. 8, 75-88
- Braschi, Marco Aurelio Tommaso, di Francesco, conte, 78 n. 8
- Braschi, Matteo, canonico, (B. delle Tavernelle), 78 n. 8
- Braschi, Nicola, 78 n. 8
- Braschi, Pier Antonio, conte, 38, 78 n. 8, 84 e n. 35
- Braschi, Pietro Jr., di Francesco, 78 n. 9
- Braschi, Pietro Sr., 78 n. 8
- Březana, Wácslawa, 68 n. 57
- Brigidi, Bianca, di Giuseppe, (Brigidi Fantini Bianchi), 115-116 e n. 10
- Brignani, Domenica, (Brignani Zotti), 195 n. 1
- Brisci, Caterina, di Pietro, (Brisci Masini), 15-17
- Brisci, famiglia, 15
- Broglio, Gaspere, 188 e n. 43
- Broyardo, Francesco, 59 e n. 29
- Brunetti, Giulia, 179 n. 14
- Brunswick, Caterina di, (di B. von Rosenberg), 68 n. 54
- Bruschi, Marino, sarto, 105
- Bucci, Baldassarre, di Antonio Angelo, 16
- Bucci, Ettore, cronista, 15, 27, 30, 32
- Budi, Oddo Antonio, musicista, 58-62
- Burchi, Pietro, 186 n. 37
- Bussone, Francesco (il Carmagnola), condottiero, 15
- Cadolini, Antonio Maria, card., 103 e n. 38
- Cadolini, Ignazio Giovanni, card., 108 e n. 51
- Cagnoli, Antonio, 94
- Caillat, Emmanuelle, 37 n. 1
- Cambin, Gastone, 177 n. 7
- Camerieri, Camilla, di Marco, (Camerieri Masini), 16, 28
- Campana, Augusto, 87
- Campidori, Giovanni Battista, di Raffaele, capomastro muratore, 196, 203 e n. 17
- Campidori, Raffaele, capomastro muratore, 203 n. 17

- Cantoni, Antonio, arcivescovo, 203
 Capano, Francesca, 205 n. 27
 Capellini, Denis, 180 n. 17
 Cappelli, Giovanni, pittore, 166
 Cappelli, Lorenzo, 233, 237-238
 Capponcelli, Giancarlo (Gianni), rag.,
 118, 128-130
 Capuzza, Vittorio, 234 n. 1
 Cardinali, Cinzia, 180 n. 19
 Carducci, Giosuè, 112
 Carlo di Borbone, re di Napoli, 284
 Carlo VI d'Asburgo, imperatore, 84
 Carloni, azienda agr., 248
 Carroll, Linda L., 57 n. 20
 Casadei Lucchi, Gabrio, 165
 Casadei, Claudio, 121 n. 23
 Casadei, Fausto, 136 n. 5
 Casadei, Giampietro, dr., 170
 Casale, Reggimento Fanteria, 235-236
 Casali, Barbara, (Casali Bruschi), 105
 Casali, Nicola, vescovo di Sarsina,
 96-97, 99
 Casalini, Roberto, 220 n. 2
 Casini, Francesco, di Alessandro, 25
 Casini, Giulia, di Alessandro, (Casini
 Masini), 16, 25, 28
 Casini, Marco, sen. di Roma, 18-19,
 25
 Casini, Vincenzo, di Alessandro,
 condottiero, 16, 21, 25
 Casoli, Luigi Maria, architetto, 204
 e n. 22
 Castagnoli, Sanzio, arch., 229
 Caterina de' Medici, (de' M. Valois),
 regina di Francia, 48-49
 Catullo, Gaio Valerio, 96
 Cavicchi, Fabio, commiss. UNEBA,
 118 n. 17
 Ceccarelli, Carla, in, 271
 Ceccarelli, Gigi, 136 n. 5
 Ceccarelli, Paolo, di Werther, 271
 Ceccarelli, Werther (Valter), fotogr.,
 11, 265-274
 Ceccato, Silvio, 157 e n. 2
 Cedioli, Dino, don, 124 n. 29
 Cellini, Marina, 71
 Cenerini, Francesca, 188 n. 44
 Centro Attività Creative dei Ragazzi
 (Cesena), 159-160, 166
 Centro di Aiuto alla Droga (CAD,
 Cesena), 136 n. 5, 164
 Centro di ricerca Olivicoltura,
 Frutticoltura e Agrumicoltura
 (CREA, Forlì), 250
 Cerasoli, Giancarlo, pediatra e
 saggista, 4, 75 n. 4, 165 n. 11
 Cerato, Domenico, architetto, 204 e
 n. 26
 Cerboni, famiglia cesenate, 41
 Ceredi, Enzo Sergio, 165
 Ceruti, Serge, 277
 Cesarotti, Melchiorre, letterato, 94 e
 n. 15
 Chabrol de Volvic, Gilbert, conte, 279
 Chagall, Marc, pittore, 159
 Chattat, Rabih, prof., 118 n. 17
 Chimarraeus, Jacob, elemosin., 70
 Ciccarese, Juri, di Ubaldo, flautista,
 166
 Ciccarese, Ubaldo, 10, 157-170, 172
 Cicerone, Marco Tullio, 92
 Cicognara, Leopoldo, conte, 94
 Cinzano, fabbrica, 135 n. 4
 Ciotti, Francesco, 157, 163 nn. 7-8,
 170, 172
 Cipriani, Giovanni Battista, 205 e n. 30
 Circolo Culturale Delio Cantimori
 (Cesena), 165-166
 Circolo Culturale Morandi (Cesena),
 165
 Circolo Culturale Paese Nuovo
 (Cesena), 165
 Cittadini, Francesco, 47
 Clemente VII (Giulio de' Medici),
 papa, 29, 31
 Clemente XI (Giovanni Francesco
 Albani), papa, 84
 Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa,
 84 e n. 35

- Clemente XIV (Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli), papa, 187 e n. 38, 203, 279
- Clemente, Ildebrando, 221 n. 6
- Clèves, Enrichetta di, (di C. Gonzaga), 48 e n. 25
- Collettivo Valdoca (Cesena), 141
- Colombi, Anna, (Colombi Ferretti), 179 n. 14
- Compagnoni, Giuseppe, 94
- Concilio Vaticano Secondo, 165
- Consiglio de' Juniori (Milano), 94
- Conti, Antonio, 178 n. 12, 181 n. 21, 190 n. 50
- Contorbia, Franco, 145 n. 25
- Corradini, Enrico, senatore, 234-235
- Corsini, Tommaso, principe, 106 n. 47
- Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, 16, 31, 40-42, 48-49
- Coss, Peter, 186 n. 36
- Costantini, editore a Cesena, 136 n. 5
- Cristoforo da S. Giovanni in Persiceto, artigiano, 182
- Croce, Benedetto, 110 n. 57
- D'Alfonso, Rocco, 235 n. 1
- D'Ottaviano Chiaramonti, Gregorio, conte, 282
- Dal Corno, Camilla, di Taddeo, (Dal Corno Masini), 16
- Dalla Valle, Tino, dir. edit., 145 n. 25
- Dandini, Anselmo, protonotario, 65 e n. 45
- Dati, Giuliano, 7 n. 1
- David, Jacques-Louis, pittore, 279
- De Leyva, Antonio, condottiero, 27
- De Marchi, Andrea, prof., 188 n. 41
- De Monte, Philippus (Philippe), compositore, 57-64, 67
- De Paoli, Matteo, 118, 120
- De Pisis (Tibertelli de Pisis), Filippo, pittore, 159
- De Robertis, Giuseppe, 110 n. 57
- De Vincenzi, Domenico, cronista, 55 e n. 11
- Dell'Amore, Franco, musicologo, 53, 142
- Dell'Amore, Rita, prof.ssa, 4
- Della Corgna (Del Corgno), Francesco, 46
- Della Rovere, famiglia principesca, 234
- Democrazia Cristiana (DC), partito, 165
- Di Maggio, Daniele, dr., 133 n. 3
- Dickinson, Emily, poetessa, 152 e n. 42
- Dionisi Goffredi, allievo di C. Zanotti (Cesena, XVII sec.), 54
- Ditta Romeo Fantini (Cesena), 118
- Divenuto, Francesco, 203 n. 19, 206 n. 34
- Domenico M***, renitente alla leva, 217
- Domeniconi, Antonio, 182 n. 26
- Dönhoff (Denhoff), Giovanni Casimiro, vescovo di Cesena, 79 e n. 10
- Donini, Monica, 136 n. 5
- Dradi Maraldi, Biagio, prof., 112
- Dubois d'Arneville, Adélaïde, 280
- Dufay, Guillaume, compositore, 72 e n. 76
- Einstein, Alfred, 57 n. 22
- Eligio di Noyon, santo, 184
- Elisa Bonaparte Baciocchi, granduchessa di Toscana, 282
- Enrico di Amsterdam, copista, 38
- Enrico VII Tudor, re d'Inghilterra, 186
- Errani, Paola, bibliotecaria e ricercatrice, 4, 33, 87 n. 47, 112, 179 n. 14, 187 n. 40, 287
- Este, Borso d', duca di Ferrara, 185
- Este, d', famiglia, 182 n. 25
- Este, Niccolò III d', marchese di Ferrara, 181-182 n. 25
- Evangelisti, Bruno, fotogr., 266 e n. 5
- Evangelisti, Domenico, socio Sport Club "R. Serra", 122 e n. 25
- Fabbri, Eduardo, di Mario Antonio, conte, 93-94, 99-106, 108-109

- Fabbri, Galeazzo Torquato, di Mario Antonio, conte, 103
- Fabbri, Margherita, di Mario Antonio, (Fabbri d'Altemps), 103
- Fabbri, Mario Antonio, conte e cronista, 55 n. 9, 94
- Fabbri, Pier Giovanni, prof., 4, 9, 32-33, 93 n. 11, 124 n. 29, 165
- Fabri, Lucia, di Marco, (Fabri Masini), 16
- Faedi, Walther, 245, 250, 252-253, 259-261
- Falcioni, Anna, prof., 180 nn. 16 e 19
- Fantaguzzi, Giuliano, 32
- Fantaguzzi, Stefano, 25
- Fantaguzzi, Tiberio, 94
- Fantaguzzi, Ursina, (F. Roverella), 49 n. 29
- Fantini, Agostina, di Giuseppe, 115-116
- Fantini, Alba, di Primo, 116 e n. 5
- Fantini, Angelo, 115
- Fantini, Arianna, di Giuseppe, 115
- Fantini, Ernesta, di Giuseppe, 115-116
- Fantini, Giovanni, di Primo, 116 e nn. 4 e 10, 118, 125
- Fantini, Giulia, di Giuseppe, 115
- Fantini, Giuseppe, di Angelo, 115
- Fantini, Maria, di Romeo, 10, 116 n. 10-117 e n. 12, 120, 122-124 e n. 28, 126-127, 131
- Fantini, Primo, di Giuseppe, 115-116
- Fantini, Primo, di Romeo, 117 e n. 13
- Fantini, Romeo, di Primo, gr. uff., 10, 115-131
- Farini, Domenico Antonio, letterato, 94 e n. 15
- Farnese, Alessandro, card., 58 n. 26
- Fattori, Onofrio, 100 n. 32, 102-104 n. 40, 112
- Federico I Hohenstaufen, imperatore, 86
- Felici, Emilia di Tommaso, (Felici Galeazzi), 42-44
- Felici, Tommaso, cav., 44-45
- Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, 284
- Ferlini, Antonio, 203 n. 17
- Fernández de Cordova, Gonzalo, condottiero, 27
- Ferrante Lazzaro R***, renitente alla leva, 216
- Ferrante M***, renitente alla leva, 211
- Ferrari, Matteo, 181 n. 22, 187 n. 40
- Ferratini, Paolo, 90 n. 6, 112
- FIAT, industria automobilistica, 135 n. 4
- Figli di Garibaldi, I, loggia massonica (Napoli), 235
- Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 56
- Filippo V di Borbone, re di Spagna, 84 n. 34
- Finali, Gaspare, sen., 110-111
- Fioravanti, Giulio, 47
- Foix, Gaston de, condottiero, 27
- Foix, Odet de, conte di Lautrec, condottiero, 28
- Fondazione "Maria Fantini" (Cesena), casa di riposo, 116 n. 10-118 e nn. 16-17, 120 n. 20, 127, 129-131
- Fondazione "Opera Don Dino" (Cesena), Onlus, 124 n. 29
- Fontana, Gregorio, 94
- Fornari, Franco, presid. Soc. psic. it., 139 e n. 13, 142-143, 146-147
- Forti, Cristoforo, 46
- Fortunati, Francesco, 277
- Foschini, Antonio, architetto, 203 e n. 20
- Foscolo, Ugo (Niccolò), letterato, 94-96
- Foucault, Michel, 140
- Fracassi Poggi, Tommaso, 102
- Franceschini, Gino, 180 nn. 16 e 19
- Francesco C***, renitente alla leva, 212-214
- Francesco G***, renitente alla leva, 217
- Francesco I di Valois, re di Francia, 28-29, 31
- Franciosi, Pietro, 104 n. 45, 112
- Frangipane, Cornelio, letterato, 69 e n. 59

- Fregoso, Ottaviano, 20-21
Frézier, Amédée François, uff., 245
- Gabrieli, Andrea, compositore, 64 e n. 39
Gaddi, Giovan Battista, 61
Gaddini, psic. (Roma), 143
Gagliardo, Alberto, prof., 9
Galassi, Teresa, (Galassi Fantini), 116 n. 10, 125
Galeazzi, Isabella di Salvato, (Galeazzi Venturelli), 41-44, 47
Galeazzi, Salvato, cav., 42-44
Galletti, Alfredo, prof., 112
Gambutì, Alessandro, 197 nn. 7-8-198 n. 11
Garampi, Giuseppe, card., 177 n. 10
Gardano, Angelo, stampatore, 63, 65, 67, 69
Gardelli, Giuliana, 189 n. 46
Gasperoni, Giuseppe (Giorgio), don, dir. editoriale, 136 n. 5, 164
Gattavecchia, Aristide, pittore, 166
Gentile da Fabriano, pittore, 187
Gentili, Giobbe, pres. Fond. "Maria Fantini", 130 e n. 41
Gerlachin, Katharina, editrice a Norimberga, 68 e nn. 52-53
Gesualdo da Venosa, Carlo, compositore, 64 e n. 40
Gesuiti, ordine dei, 125, 234-235
Ghini Urbinati, Cleofe, marchesa, 125 n. 32
Giacomo U***, renitente alla leva, 215
Gianfranceschi, Augusto, vesc. di Cesena, 121
Gioacchino Murat, re di Napoli, 283
Giorgio, ricov. in Pediatria (1983), 163, 170
Giovanni Battista N***, renitente alla leva, 217
Giovanni M***, renitente alla leva, 216-217
Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), papa, 165
Giovio, Paolo, mons., 176 n. 4
Giuffrè, Giovan Battista, comm., 127-129
Giulio II (Giuliano Della Rovere), papa, 19, 22
Giuliucci, Giampiero, 165
Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, 285
Godoli, Ezio, 195 n. 2
Goethe, Johann Wolfgang von, 144, 285
Golfieri, Ennio, prof., 196 n. 5, 198 n. 9, 203 nn. 17 e 21
Gonzaga, Caterina, (Gonzaga Ordelaffi), 182
Gonzaga, Federico, signore di Bozzolo, 27-29
Gonzaga, Ferrante, don, gov. di Milano, 31
Gonzaga, Lucrezia, (G. Roverella), 50 n. 29
Gonzaga, Ludovico di Federico, 48 n. 25
Gonzaga, Pirro, 29
Gori, Mariacristina, prof., 204 n. 24, 221 n. 5
Grancini, Michel'Angelo, compositore, 72 e n. 75
Gregorio XI (Pierre Roger de Beaufort), papa, 186
Grilli, Alfredo, 110 n. 57
Guaccimanni, Bartolomeo, 16
Gualdach, saraceno, 178
Guarini, Battista, poeta, 64 e n. 38
Guasconi, Cornelio, 7 e n. 1
Guerra, Maria, (Guerra Montalti), 89
Guerrieri, Grazia Vittoria, 179 n. 14
Guicciardini, Francesco, 32
Guiccioli, Maria Giovanna, 187 n. 38
Guidi, Costantino, marchese, 104
Guidi, famiglia marchionale, 17
Guidi di Bagno, Antonio, marchese, 106 n. 47
Guidi di Bagno, Giulia, (G. Naldi), 17
Guidi di Bagno, Niccolò, conte, 21, 40
Guidi, Mauro, arch., 204, 220 n. 5, 229
Guidicini, Giuseppe, 204 n. 22

- Guidubaldo II Della Rovere, duca d'Urbino, 16
- Guiducci, Giovanni, 115, 118 n. 18
- Hablot, Laurent, 175 n. 2
- Hackett, Francis, 32
- Harley-Davidson, fabbrica motoc., 118
- Howard, John, filantropo, 205-206 n. 33
- Ingretolli, Augusto, 234
- Isei (Oldofredi d'Iseo), Scipione, conte, 47
- Iseppi, Berardino, 16
- Jacopo della Quercia, scultore, 179 n. 14
- Kaufmann, Emil, 196 e n. 4
- Keen, Maurice, 186 n. 36
- Kehr, Paul Fridolin, 81 n. 24
- Klein, Melanie, 139 n. 13
- Kmetz, John, musicologo, 68 e n. 56
- Knight, Thomas Andrew, 245 e n. 1
- Kouba, Jan, 69 e n. 61
- Labruzzo, Carmelina, ass., 118 n. 17
- Lacan, Jacques, psicoanal., 138 e nn. 9-10, 149
- Lacchini, Lucrezia, di Tommaso, 87 n. 47
- Lacchini, Tommaso, avv., 87 e n. 47
- Lagorsse, Antoine, cap., 279-280
- Lancetti, Dionisio di Giovanni, 16
- Landolina, Corrado, ricoverato in Pediatria, 171
- Lapi, Castora, (Lapi Venturelli), 41-42, 46-47
- Lapi, Silvia, (Lapi Abbati), 21
- Lautrec, vd. Foix, Odet de
- Ledoux, Claude-Nicolas, architetto, 195-196
- Leflon, Jean, monsig., 277
- Lehman, Boris, regista, 140-141
- Lelli Mami, Guia, 266 n. 2
- Lenaerts, René-Bernard, musicologo, 67 n. 50
- Lenzi, Deanna, prof., 197 n. 8
- Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 107
- Leuker, Tobias, 191 n. 53
- Liebmauer, Giorgio, 60
- Liebmauer, Madalena, 59-62
- Lobkowitz, Zdenek Adalbert von, 68 n. 55
- Locatelli, Pietro, 16
- Lodi, Mario, 162
- Lodoli, Carlo, 204 e n. 25
- Lodolini, Giovanna, (Lodolini Raggi), 234
- Lodovico I von Wittelsbach, re di Baviera, 108
- Loli Piccolomini, Adriano, 71 e n. 67
- Lotti, Luigi, prof., 112
- Lotti, Valeria, dr.ssa, 170
- Luigi M***, renitente alla leva, 217
- Luigi XVI di Borbone, re di Francia, 91
- Luzi, Alfredo, 95 n. 19
- Macerata, Reggimento Fanteria, 235 n. 4
- Maddalena, serva di Giacomo Masini, 31
- Maiarelli, Andrea, 180 n. 19
- Mainardi, Mainardo, 22-25, 29
- Malagoli, Claudio, 251 n. 10
- Malatesti, Andrea, detto Malatesta, signore di Cesena, 179 e n. 14, 182, 184-185, 189 n. 49, 191
- Malatesti, Antonia, di Andrea, (Malatesti Visconti), 189 n. 49
- Malatesti, Antonio, (M. da Fossombrone), vescovo, 186 n. 37
- Malatesti, Carlo, di Galeotto, signore di Rimini, 177 n. 10, 179 n. 14, 189-190
- Malatesti, Domenico, detto Malatesta Novello, signore di Cesena, 18, 176, 182-184, 186, 191-192

- Malatesti, famiglia, 10, 176-178, 182 e n. 25, 184 n. 31, 186 n. 37-188 e n. 43
- Malatesti, Galeotto, signore di Cesena, 176, 180-181 e n. 21, 190
- Malatesti, Galeotto Belfiore, 177 n. 10, 180 e n. 19, 190
- Malatesti, Gentile (Leta), di Galeotto, (Malatesti Manfredi), 181 e n. 23
- Malatesti, Laura, detta Parisina, di Andrea, (Malatesti d'Este), 181-182 e nn. 24-25
- Malatesti, Lucrezia, (Malatesti Roverella), 50 n. 29
- Malatesti, Malatesta della Penna, 178
- Malatesti, Pandolfo III, di Galeotto, signore di Brescia, 15, 179 n. 14, 187 e n. 40, 189-190, 192
- Malatesti, Sigismondo, di Pandolfo, sign. di Rimini, 29-30, 188
- Malatesti, Sigismondo Pandolfo, signore di Rimini, 185, 187
- Malmerendi, Giannetto, artista, 116 e n. 9
- Manarelli, Enrico, ricoverato in Pediatria, 171
- Manfredi, Gian Galeazzo, 181 e n. 23
- Manrique de Lara y Briceño, María Maximiliana, (M. von Pernstein), 69 e n. 58
- Manuzzi, Dino, imprenditore, 119, 249
- Manzoni, Bernardino, frate, cronista, 54 e n. 7
- Maraldi, Giacoma, (Maraldi Abbati), 78 n. 8
- Marangoni, Federico, 184 n. 31
- Marani, Miris, dr.ssa, 170
- Marani, Stefano, 136 n. 5
- Marchesi, Giorgio Viviano, 51 e n. 34
- Marchi, Alessandro, 187 n. 38
- Marchi, Claudio, 124 n. 29
- Marenzio, Luca, compositore, 64 e n. 41
- Marinelli, Lodovico, ten. col., 32
- Marionni, Catuscia, 66 n. 49
- Maroni, Giovanni, prof., 89 e n. 1, 91-93 n. 11, 95-98, 102-105 nn. 43-44, 109-112
- Marshall, Melanie L., 57 n. 20
- Marsoner e Grandi, tipografi a Rimini, 104
- Martin, dr., psichiatra (Brussels), 143
- Martina, Maurizio, min., 261
- Martinelli, famiglia cesenate, 18, 40
- Martinelli, Ghisa, di Matteo, (Martinelli Masini), 16
- Martinelli, Giovanni Battista, 40
- Martini & Rossi, industria, 135 n. 4
- Mascheroni, Lorenzo, 94
- Masini, Aurelio, 30
- Masini, Caterina, di Giacomo Jr., (Masini Guaccimanni), 16
- Masini, famiglia cesenate, 15
- Masini, Francesco, di Giacomo Sr., 16
- Masini, Ghisa, di Giovanni, (Masini Locatelli), 16
- Masini, Giacomo Jr., di Giovanni, condottiero, 10, 15-32
- Masini, Giacomo Sr., dr., 15-16
- Masini, Giambattista, di Giovanni, 16
- Masini, Giovanni, di Francesco, 15-18, 22
- Masini, Giovanni, di Giacomo Jr., cav., 16
- Masini, Girolamo, di Giovanni, uomo d'arme e arcidiac., 16, 20, 25-29
- Masini, Giulio Cesare, di Giacomo Jr., arcipr., 16
- Masini, Livia, di Giacomo Jr., (Masini Lancetti), 16
- Masini, Manlio, 184 n. 31
- Masini, Masino, di Nardo, 21, 30, 40, 46
- Masini, Nardo, di Masino, 21
- Masini, Niccolò I, di Francesco, dr., 16, 18, 20
- Masini, Niccolò II, di Vincenzo, dr. e cronista, 10, 17, 29-30, 32

- Masini, Taddeo, di Francesco, ser, 16
 Masini, Vincenzo, conte, 78 n. 8
 Masini, Violante, di Francesco,
 (Masini Bucci), 16
 Maspoli, Carlo, 177 n. 7
 Massarelli, Michele, 165
 Massèra, Aldo Francesco, 178 n. 10,
 188 n. 43
 Massimiliano II d'Asburgo,
 imperatore, 55-56, 58 n. 26
 Matteucci, Anna Maria, prof., 197
 n. 8
 Mazzanti, Claudio, 203 n. 18
 Mazzini, C., 247 n. 6
 Mazzoni, Jacopo, letterato, 65 e
 n. 46, 86
 Medici, Cosimo de', granduca,
 vd. Cosimo
 Medici, Giovanni de', condottiero,
 27, 30
 Melder, Katherine A., 57 n. 20
 Memmo, Andrea, provveditore, 204
 e n. 25
 Mengozzi, Marino, prof., 182 n. 25,
 186 n. 37, 283
 Mercuriale, Girolamo, 58-59 n. 28
 Mercuriali, Mario, prof., 220 n. 2
 Merenda, Giuseppe, architetto, 203
 e n. 19
 Mescolini, Franco, attore, 141 e n. 20
 Mestica, Giovanni, 111
 Metelo de Seixas, Miguel, 181 n. 22
 Miano, Angelo, dr., 164
 Michele da Cesena (M. Foschi), fra', 86
 Michelucci, Ida, di Natale,
 (Michelucci Fantini), 116 n. 10-117
 e n. 11
 Milani, Gennaro Maria, di Giacomo,
 285
 Milani, Giacomo, di Giuseppe,
 pittore, 11, 284-286
 Milani, Giuseppe, pittore, 284
 Milani, Lorenzo, don, educatore, 159
 Milani, Maria Cristina, di Giacomo, 285
 Milanuzzi, Carlo, agostiniano e
 music., 72 e n. 74
 Milizia, Francesco, 205-206 e n. 35
 Mischi, Giovanna, (Mischi Milani), 284
 Molinari, Daniele, 37
 Monigo, Innocenzo, capp. di Corte, 63
 Montaguti, Augusto, dr., 170
 Montaguti, Giovanni, pres. Fondaz.
 Maria Fantini, 118 n. 17
 Montalbano, Girolamo, 67
 Montalbano, Ortensia, (Montalbano
 Savorgnan), 67 e n. 51
 Montalbano, Pietro, conte, 56 e n. 16,
 67
 Montalti, Cesare, di Valente, don,
 letterato, 10, 89-110
 Montalti, Marianna, di Valente, 109
 Montalti, Valente, nip. di Cesare, 108,
 110
 Montalti, Virginia, di Valente, 109, 110
 Montanari, Cecilia, di Sante,
 (Montanari Fantini), 115 e n. 2
 Montanari e Marabini, tipografi a
 Faenza, 105, 108
 Montefeltro, Anna di, di Antonio, (di
 Montefeltro Malatesti), 180 n. 19
 Montefeltro, famiglia, 177, 184 n. 31
 Monti, Paolo, fotogr., 270 e n. 7
 Monti, Vincenzo, letterato, 90 e n. 4,
 94, 100, 104
 Morandi, Giorgio, pittore, 169
 Morandotti, Marco, 203 n. 18
 Morazzoni, Giuseppe, 285
 Morelli, Cosimo, architetto, 203 e n. 21
 Moretti, azienda agr., 248
 Morgagni, Giovanni Battista, medico,
 75-77
 Mori, Robusto, dr., 41
 Morigi, Nazario, fotogr., 266 e n. 6
 Moro, Alessandra, 221 n. 6
 Moroni, Federico, 158 e n. 3, 168
 Morri, ***, arcipr., 91
 Moschini, Carlo, 181 n. 23
 Mosco, poeta antico, 100

- Moutôt, Charles, 245
 Muccioli, Federicomaria, 188 n. 44
 Muccioli, Giuseppe Maria, 86
 Mugnaini, Marco, 235 n. 3
 Mura, Silvia, 111 n. 58
 Murat, Gioacchino, vd. Gioacchino Murat
 Muratori, Ludovico Antonio, presbitero e archivist, 77 e n. 6
 Musatti, Cesare, 139 n. 13
 Mussolini, Benito, capo del governo, 85
 Mustioli, ***, (Mustioli Braschi), 78 n. 8
- Naldi, Laura, di Giovanni, (Naldi Masini), 16-17
 Nanni di Bartolo, detto il Rosso, scultore, 179 n. 14
 Napoleone I Bonaparte, imperatore, 93, 97-98, 101, 220, 279-283, 285
 Neri, M., 246 n. 2
 Nerli, Francesco, detto il Giovane, card., 79 e n. 9
 Neubecker, Otfried, 180 n. 20
 Niccoli, Ottavia, 7 n. 1
 Niccolini, Giovanni Battista, prof., 107 e n. 49
 Nicolini, Simonetta, 191 n. 52
 Nicoluzzi, Cristoforo, 41
- Olivetti, industria, 135 n. 4
 Onesti, Gerolamo, conte e marchese, 78 n. 8
 Orazio Flacco, Quinto, 96
 Ordelauffi, famiglia, 182
 Ordelauffi, Francesco III, signore di Forlì, 39, 182
 Ordelauffi, Lucrezia, (Ordelauffi Malatesti), 182
 Orsi, Adolfo, industriale, 119
 Orsini, Paolo Giordano, duca di Bracciano, 48
 Orsini, Pietro Francesco Vincenzo, vescovo di Cesena e papa, vd. Benedetto XIII
- Ottaviano di Duccio, scultore, 179 n. 14
 Ottone III, imperatore, 86
- Paci, Claudio, 187
 Paci, Valentina, 188 n. 43
 Pagani da Susinana, Maghinardo, 22
 Paganini, Niccolò, violinista, 99 e n. 30
 Pagliarani, Romeo, 157
 Pagliarani, Serena, 157 n. 1
 Paleologo, Margherita, (P. Gonzaga), 48 n. 25
 Palma, ***, dr.ssa, 170
 Palma, Marco, prof., 87 n. 47
 Palmiotto, Paola, 209
 Pantani, Arnaldo, allenatore, 123
 Paolucci, azienda agr., 248
 Paradisi, Agostino, letterato, 94 e n. 15
 Partito Comunista Italiano (PCI), 141, 149, 165-167
 Partito Repubblicano It. (PRI), 165
 Pascale Guidotti Magnani, Daniele, prof., 195
 Pascariello, Maria Ines, 205 n. 27
 Pasini, Licia, 219-220 nn. 2 e 4, 224 n. 20, 227 n. 27-228 nn. 29-30
 Pasini, Pier Giorgio, prof., 178 n. 13, 184 n. 30, 191 n. 54
 Pasolini Zanelli, Giuseppe, conte, 55 e n. 12
 Pasquali, Susanna, 204 n. 25
 Pass, Walter, musicologo, 56 n. 15
 Passerini, famiglia cesenate, 119
 Passerotti (Passarotti), Bartolomeo, pittore, 70 e n. 65
 Pastoureaux, Michel, 175 n. 1-176 nn. 4-5
 Paulucci, Domenico, 185 e nn. 34-35
 Pedrelli, Cino, 145 n. 25
 Perfetti, Caterina, di Niccolò, (Perfetti Masini), 16
 Pernstein, Polyxena von, (von P. Von Rosenberg), 68-69
 Pernstein, Vratislav von, 68-69
 Petracci, Massimiliano, prof., 219-220 n. 2
 Petrarca, Francesco, poeta, 96, 101

- Petrilli, Savina, 125 n. 30
 Petrone, ***, dr., pediatra, 160
 Petrone, Valeria, disegnatr., 160, 166
 Petrucci, Gianbattista, libraio, 102
 Petrucci, Pier Matteo, vescovo di Jesi, 79 e n. 13
 Petrucciani, Mario, 112
 Pico, Galeotto II, sign. della Mirandola, 31
 Pieri, ***, autista di Romeo Fantini, 119
 Pietro Francesco Z*** (Spadone), renitente alla leva, 215-216
 Pio IV (Giovanni Angelo Medici), papa, 47
 Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), papa, 78 n. 8, 87, 278, 282
 Pio VII (Barnaba Chiaramonti), papa, 11, 87, 98, 106, 277-281
 Pio VIII (Francesco Saverio Castiglioni), papa, 106
 Piraccini, Renato, dir. sportivo, 123
 Pirazzoli, Carlo, 251 n. 10
 Pirelli, industria, 135 n. 4
 Pirini, Renzo, 136 n. 5
 Pistocchi, Antonio, di Angelo, scalpellino e marmorario, 195 n. 1, 203 n. 17
 Pistocchi, Francesco, di Antonio, capomastro muratore, 195 n. 1
 Pistocchi, Giuseppe, di Antonio, cav., architetto, 10, 195-208
 Pistocchi, Luigi (Lodovico?), di Antonio, pittore, 195 n. 1
 Pistocchi, Michele Andrea, 3-4, 11, 15, 32-33, 37, 39 n. 7, 78 n. 8, 179 n. 14, 187 n. 40, 189 n. 49
 Pistocchi, Vincenzo, di Antonio, capomastro muratore, 195 n. 1
 Pistoia, Brigata, 236
 Planchart, Alejandro Enrique, 72 n. 77
 Plutarco, 133
 Poggi, Francesco, 104
 Policarpo Giuseppe P., renitente alla leva, 214-215
 Polignani, Luigi, 47
 Pompili, Bruno, vicedir. edit., 145 n. 25
 Pontano, Giovanni, 92 e n. 8
 Poulard Prad, Jean, imprenditore svizzero, 286
 Poyet, Bernard, architetto, 204 n. 23
 Prati, Luciana, 179 n. 14
 Prefetti di Vico, Agnesina, (Prefetti Montefeltro), 180 n. 19
 Proli, Aldo, portiere, 122
 Proni, Stefano, 118 n. 17
 Prospero, Adriano, prof., 112
 Puccini, Giacomo, compositore, 144
 Quintiliano, Marco Fabio, 92
 Ragazzini, Silvetto, 95 n. 19
 Raggi, Alessandro, 71 e n. 68
 Raggi, Decio, di Enrico, 10, 231, 233-243
 Raggi, Enrico, 234
 Raggi, Giacomina, (Raggi Cappelli), 233
 Raggi, Giuseppe, 234
 Raggi, Luigi, di Alessandro, 71 e n. 68
 Raimondi, Ezio, prof., 145 n. 25
 Rambelli, Paolo, 100 n. 33
 Ramiro de Lorqua, Pietro, gov., 20
 Rangoni, Guido, condottiero, 29
 Ravanelli Guidotti, Carmen, 181 n. 23
 Ravara Montebelli, Cristina, 75 e n. 3
 Ravegnani, Renzo, fotogr., 266 e n. 4
 Razzi, Serafino, 72 e n. 72
 Real fabbrica di porcellane di Capodimonte, 11, 284-286
 Rebecchi, Emilio, psic., 142
 Regattieri, Douglas, vescovo di Cesena, 118 n. 17
 Regoli, Roberto, don, prof., 277
 Remedea, Sante, 180 n. 16
 Remondini, Luigi, 94
 Renna, ***, psicologa, 164
 Ricchi, Corrado, notaio a Cesena, 127
 Ricci, Corrado, 204 n. 22

- Ricoveri, Gregorio, gov., 49 n. 28
 Riganti, Nicola, card., 102 e n. 35
 Righini, Davide, prof., 197 n. 8
 Riserio, Antonio, ser, 43
 Ritter von Köchel, Ludwig,
 musicologo, 56-57 n. 17
 Riva, Claudio, prof., 125-126 e n. 34,
 179 n. 14, 182 n. 25
 Rivarola, Agostino, card., 102-103
 Rizzoli, Francesco, dr., 108-109
 Rocchi, Maria, (Rocchi Michelucci),
 117 n. 11
 Rocci, Lorenzo, gesuita, prof., 234
 Rocculi, Gianfranco, 189 n. 49
 Rodari, Gianni, 166
 Rodolfo II d'Asburgo, imperatore, 10,
 53 e n. 2, 55-58, 63-70
 Rognoni, Alberto, conte, 123
 Romagnoli, Orintia, (Romagnoli
 Sacrati), marchesa, 107 e n. 48
 Rosati, Pasquale, prof., 250, 252-253,
 259
 Rosenberg, Wilhelm von, 68 e
 nn. 54-55
 Rosetti, Carla, bibliot., 265
 Rossi Vendemini, Giambattista,
 storico, 39 n. 7-41 n. 11, 78 n. 8
 Rossini, Gioachino, compositore, 99
 e n. 31
 Roudeillac, Philippe, 251 n. 9, 259
 Rousseau, Jean-Jacques, 95
 Roverella, ***, (Roverella Casini), 25
 Roverella, Filiasio, card., 25
 Roverella, Giovanni, conte, 99 e n. 29
 Roverella, Girolamo di Gian Ercole,
 conte, 49
 Roverella, Roverello di Gian Ercole,
 conte, 49
 Rugieri, Roberto, cappellano di
 Rodolfo II, 61 e n. 31
 Rusio, Lorenzo, 184
 Rutter, Marjorie, 169 n. 14
 Rutter, Michael, 169 n. 14
 Sali, Teresa, (Sali Amici), 128 n. 38
 Sangiorgi, Giuseppe, architetto, 198
 e n. 9
 Sannazaro, Jacopo, umanista, 101
 Sanseverino, Gaspare (Fracassa),
 condottiero, 22
 Sassi, Gioacchino, cronista, 37 e n. 3
 Satanassi, Efrem, 158 e n. 5, 162
 Satie, Eric, compositore, 144
 Savini, Giampiero, prof., 284
 Savioli, Antonio, 181 n. 23
 Savoia, Carlo Emanuele II, duca di,
 235 n. 5
 Savoia, Daniela, dir. Bibl. Malat., 87
 n. 47, 204 n. 24, 221 n. 5, 266 n. 2
 Savoia, famiglia regnante, 241
 Savoia, Vittorio, dir. edit. resp., 136 n. 5
 Savorgnan, Antonio, 67 e n. 51
 Savorra, Massimiliano, 203 n. 18
 Sbrighi, Stefano, ricoverato in
 Pediatria, 167
 Scaioli, Achile Lucienne Adèle, in,
 134-137
 Scaioli, Augusto, 134-136, 144
 Scaioli, Derno, di Terzo, 135 e n. 3,
 137, 142, 150
 Scaioli, Gilbert, di Augusto, 10, 133-
 155
 Scaioli, Liliane, di Augusto, 135 n.
 3-137
 Scarpellini, Domenico, pres. Cesena
 Fiera, 261
 Schinkel, Karl Friedrich, architetto,
 200 e n. 16
 Schmidl, Carlo, 53 e n. 3
 Schönberg, Arnold, compositore, 144
 Schöndorff, Philippus, 70
 Scipione l'Africano, 188 e n. 43
 Scott, Donald H., dr., 252, 259
 Scotti Tosini, Aurora, prof., 198 n. 12
 Scout (Cesena), 142
 Šebesta, Josef, musicista, 78
 Sega, Filippo, vescovo di Piacenza,
 65 e n. 43

- Selva, Gioseffo, stampatore a Forlì, 80
- Serassi, Pierantonio, 65 n. 44
- Serpieri, Nicola, notaio a Rimini, 185 n. 34
- Serra, Renato, letterato, 110 e n. 57, 145 n. 25, 236, 243
- Sforza, famiglia, 29, 177
- Sforza, Giovanni, sign. di Pesaro, 45
- Signorucci, Pompeo Giovanmaria, 66 e n. 49
- Simiana di Livorno, Carlo Emanuele Filiberto, march., 235 n. 5
- Sisto IV (Francesco della Rovere), papa, 191
- Sisto V (Felice Peretti), papa, 65
- Smijers, Albert, musicologo, 56-57 nn. 17 e 21, 59 n. 27, 62 n. 34
- Socchi, Bonifacio, architetto, 204 e n. 22
- Società "S. Camillo De Lellis" (Cesena), 125
- Società Adriatica F.lli Fantini Spa (S.A.F.F., Cesena), 118-119, 130
- Società Agricola Coltivazione Tabacco (Cesena), 119 e n. 19
- Società Psicoanalitica Italiana (SPI), 143
- Solerti, Angelo, 64 n. 37
- Sorelle dei Poveri di S. Caterina da Siena (Cesena), congregaz., 125-129
- Spallicci, Aldo, letterato, 236
- Spinelli, Giuliana, 112
- Sport Club "Renato Serra" (Cesena), 121-123
- Stella, Gian Antonio, giornalista, 128 e n. 37
- Strnad, Alfred A., 188 n. 42
- Strocchi, Dionigi, letterato, 100 e n. 33, 105
- Študent, Miroslav, musicista, 77
- Sughi, Alberto, pittore, 166
- Tabacchi, Stefano, 32
- Tassinari, Alide, 133, 143 n. 23
- Tasso, Torquato, letterato, 64 e n. 37, 66, 101
- Tenzing Gyatso, dalai lama, 151
- Testa, Carlo, 85
- Tetti, Barbara, 205 n. 27
- Thibault, Geneviève, 69 n. 63
- Thouvenot, Pierre, col., 281
- Tiberti, famiglia cesenate, 18-19, 21, 23, 40-41
- Tiberti, Achille, 18, 40
- Tiberti, Antioco, 17, 86
- Tiberti, Carlo, cap., 20
- Tiberti, Cornelia, di Accarisio, (Tiberti Mainardi), 23
- Tiberti, Ercole, 40
- Tiberti, Fabio, di Polidoro, 18
- Tiberti, Napoleone, 46-47
- Tiberti, Polidoro, 18
- Ticchi, Jean-Marc, prof., 277, 279, 282
- Toledo, Pietro di, viceré di Napoli, 31
- Tomba, Giovanna, (Tomba Boschi), 196 n. 5
- Tonelli, Vittorio, 158 e n. 4
- Toniolo, Federica, 185 n. 33
- Torricelli, Francesco, 106 n. 46
- Toschi, Laura, di Camillo, (Toschi Braschi), 78 n. 8
- Tosi Brandi, Elisa, 184 n. 31
- Traversi, Gaspare, pittore, 199 n. 12
- Treves, Piero, 112
- Trovanelli, Audiface, prof., 106
- Trovanelli, Nazzareno, 42 n. 13, 103 n. 39, 111-112
- Tudor, famiglia regnante, 186
- Turchini, Angelo, prof., 187 n. 38
- Turci, Edoardo, 112
- Turci, Renato, 145 n. 25
- Turini, Gregorio, compositore, 69 e n. 62
- Turroni, Paolo, prof., 286
- Ubaladini, Cristoforo, 46-47
- Ugolini, Domenico, 21, 23
- Ursini, Pietro, notaio a Cesena, 16
- Valturio, Roberto, 185
- Valzania, Massimo, 136 n. 5

- Vannoni, Anna Rosa, 71 e n. 70
 Vannoni, Giulia, musicologa, 55
 Vannucci, ***, prof., 91
 Vanvitelli, Luigi, architetto, 196 e n. 6
 Varano, Gentile da, di Rodolfo, (da Varano Malatesti), 180-181
 Varni, Angelo, prof., 112
 Venezia, Repubblica di, 242
 Venezian, Giacomo, giurista, 235, 237, 240
 Ventrucci, Matteo, 89
 Venturelli, Alceo di Bernardino, 41-42, 44, 46-47
 Venturelli, Annibale di Alceo, condottiero, 40 e n. 11, 46, 50
 Venturelli, Bernardino di Alceo, 46-47, 49
 Venturelli, Bernardino di Giovanni, 38, 40-42, 44
 Venturelli, Ermodio di Alceo, cav., 8, 10, 37-38, 41-50, 52
 Venturelli, famiglia, 37-38 e n. 6, 40
 Venturelli, Giovanni, vescovo di Cesena, 37-38, 52
 Venturelli, Pietro, arciprete, 40-41 n. 11
 Venturelli, Pietro di Giovanni, 38
 Venturelli, Tranquillo di Alceo, uomo d'armi, 40-41 n. 11, 46, 49-50
 Venturi, Rosa, (Venturi Fantini), 115
 Venuti, Domenico, dir. Real fabbr. di Capodimonte, 284
 Verdoni, Mauro, don, cronista, 55 e n. 9
 Vici, Arcangelo, capomastro muratore, 203 e n. 18
 Vieuksseux, Giovan Pietro, editore, 107 e n. 50
 Violi, Giordano, 179 n. 14
 Visconti, Bernabò, duca di Milano, 189 n. 49
 Visconti, Caterina, di Bernabò, 187 n. 40
 Visconti, Filippo Maria, duca di Milano, 15
 Visconti, Gian Galeazzo, duca di Milano, 189 n. 49
 Visconti, Giovanni Maria, di Gian Galeazzo, duca di Milano, 189 n. 49
 Visdomini, Paolo, 23
 Visdomini, Scipione, 46-47
 Vismara, Michele, 94
 Visone, Massimo, 205 n. 27
 Vitelli, Vitello, condottiero, 29
 Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, imp., 234, 236
 Vogel, Emilio, 54 n. 6
 Volborth, Carl-Alexander von, 180 n. 20
 Weston, Edward, fotogr., 270 e n. 8
 Willement, Thomas, 186 n. 36
 Winnicott, Donald, 143, 145 e n. 28
 Wistreich, Richard, musicologo, 58-59 n. 29
 Wolfson, Louis, scrittore, 147 e n. 36
 Zacchini, Nello, dir. gen. Cassa di Risp. di Cesena, 130
 Zaggia, Stefano, 204 n. 26
 Zamboni, Aniello, 203 n. 20
 Zannoni, ***, ing., 224
 Zanotti, Camillo, di Giacomo, compositore, 10, 53-73
 Zanotti, Serafino, bibliotecario, 87 n. 47
 Zanuccoli, ***, notaio, 122
 Zavalloni, Gianfranco, 136 n. 5, 157 e n. 1
 Ziberna, Rodolfo, sindaco di Gorizia, 241
 Zoboli, G., 240 n. 12
 Zoffoli, azienda agr., 248
 Zotti, Maria Maddalena, di Giuseppe, (Zotti Pistocchi), 195 n. 1
 Zucchini, Guido, 204 n. 22
 Zucchini, Mario, 185 n. 32

INDICE DEI LUOGHI
(a cura di Paola Errani)

- Amelia, 38
 -, Palazzo Venturelli, 38 n. 6
 America, 158
 Ancona, 102 e n. 35, 103 n. 38
 Anversa, 70
 Appennino, 93
 Aquileia, 237 n. 7, 242
 Arezzo, 49 n. 28
 Arno, fiume, 106
 Arona, 124 n. 29
 Assisi, 92
 Atene, 104
 Australia, 252
 Austria, 232, 239, 242
 Avignone, 82, 141
- Bamberg, 278
 Beersel, 72 n. 76
 Belgio, 135 n. 4, 137-138, 153, 252
 Beltsville, Maryland, 250, 252, 258
 Bergamo, 16, 187n. 40
 Berlino, 200 n. 16
 Bertinoro
 -, Cattedrale, 16
 -, frazione di Santa Croce, 236
 Bischoff, 68 n. 52
 Boemia, 68 nn. 54-55
 Bologna, 16, 24, 38, 65, 70 n. 65, 107,
 108 e n. 52, 109, 141-143, 247
 -, Archiginnasio, 37
 -, Chiesa e convento di San
 Domenico, 72
 -, Ospedale di Santa Maria della Vita
vedi Ospedale Maggiore
 -, Ospedale Maggiore, 203
 -, Seminario, 90
 -, Università degli Studi, 58 n. 26, 118
 n. 17, 234, 250-251
- , Via Broccaindosso, 142
 Borgo San Sepolcro, 66 n. 49, 180
 Bozzolo, 28-29
 Bracciano, 48
 Brescia, 15, 69 n. 62, 119, 182, 187-188
 -, Broletto, 187
 -, cappella di San Giorgio, 187
 -, Museo di Santa Giulia, 190 n. 51
 Brives-la-Gaillarde, 279
 Bruxelles, 134, 135, 137-138, 140-143,
 147, 279
 -, Athénée Robert Catteau, 137
 -, Centro di Readaptation
 Fonctionnelle et Sociale “Club
 Antonin Artaud”, 140
 -, Consolato italiano, 135 e n. 4
 -, Institut national supérieure des arts
 du spectacle, 140 n. 16
 -, quartiere del Béguinage, 139
 -, Rue de Livourne, 135 n. 4
 -, Rue de Simonis, 136
 Budignacco, 238 n. 10
- Calvario, monte, 235-236 n. 5
 Cambrai, 72 n. 76
 Canada, 252
 Cannuzzo di Cervia, 24
 Caprin, 231
 Capriva, 231, 237-238 e n. 10
 Carmel-by-the-Sea, 270 n. 8
 Casalecchio sul Reno, 141, 144
 Casentino, 234
 Caserta, 196 n. 6
 Castel Senio, 92
 Castalbolognese, 23
 Castelfalcino, 78
 Castelnuovo del Carso, 235
 Castiglione di Ravenna

- , Macello pubblico, 228
- Cervia, 19, 23-24, 108 e n. 51, 180, 215
- Cesena, 7, 10-11, 15-16, 18-31, 33, 37-44, 46-49 e nn. 28-29, 53 e n. 1, 55, 65 e nn. 45-46, 75 n. 1, 77-79 e n. 10, 82, 84-87 e nn. 46-47, 89, 91, 93 e n. 11, 95, 97-99, 101-103 e n. 38, 105-108, 110 nn. 56-57, 115 n. 2-119 e n. 19, 121-128 e n. 38, 134-137, 140-143, 151, 164-166, 176-177, 181-182 e n. 24, 185-186 e n. 37, 189, 197-199 n. 14, 202-203, 210-212, 214-217, 220-221, 223-224, 226, 228, 236, 241, 243 n. 14, 248-249, 251-253, 265 n. 1-267 e nn. 2-6, 269, 271, 277-278, 282, 284
- , Abbazia di Santa Maria del Monte, 73, 278
- , Archivio Capitolare, 54
- , Archivio di Stato di Forlì-Cesena, sezione di Cesena, 75 e n. 3, 86 n. 45, 123, 222 nn. 8-9, 225 n. 23
- , Archivio Diocesano, 115 n. 1
- , Archivio Storico Anagrafico, 115 n. 1
- , AUSL, 163, 189
- , Biblioteca Comunale Malatestiana, 11, 38 e n. 5, 39 n. 7, 55 nn. 9-11, 75 n. 3, 78 n. 8-79 n. 11, 85 n. 39, 87-88, 95 e n. 19, 98, 106, 110-111 e n. 58, 166, 178-179 n. 15, 183 e n. 27-184, 189, 191-194, 197, 198 n. 10, 204 n. 24, 221 n. 5, 229-230, 266-267, 271, 277
- , Campo sportivo, 122-123
- , Casa di riposo Roverella, 125, 136
- , Casa Omicini, 41
- , Casa Serantini, 125
- , Casa Venturi, 41
- , Cassa di Risparmio, 41, 121, 129-130, 252, 284
- , Cattedrale, 38, 54, 79, 186 n. 37, 258
- , Centro cinema San Biagio, 166
- , Cesuola, torrente, 7, 221, 223-225
- , chiesa dei Servi di Maria, 273
- , chiesa del Suffragio, 30
- , chiesa di Madonna delle Rose, 198
- , chiesa e convento di San Francesco, 18, 87 e n. 47, 182, 184, 192
- , Cimitero urbano, 111, 116, 124 e n. 28, 130
- , colle Spaziano, 20
- , Congregazione delle Sorelle dei Poveri di Santa Caterina da Siena, 125 e nn. 30, 32, 126-127, 129
- , Congregazione di Carità, 71 n. 69, 123
- , Convento dei Cappuccini, 103
- , Corso Cavour, 122 n. 25
- , Corso Ubaldo Comandini, 127
- , Crédit Agricole, 41
- , Fondazione Cassa di Risparmio, 121
- , Fondazione Maria Fantini, 10, 116 n. 10-118 nn. 16-17, 120 e n. 20, 129-131
- , Fondazione “Opera Don Dino” Onlus, 124 n. 29
- , frazione di Bagnile, 211, 217
- , frazione di Bulgarnò, 248
- , frazione di Diolaguardia, 221
- , frazione di Gattolino, 211, 248
- , frazione di Montecodruzzo, 158, 162
- , frazione di Pievesestina, 119, 248, 260
- , frazione di Ponte Abbadesse, 124 n. 29
- , frazione di Ponte Pietra, Casa Rossa, 159
- , frazione di Pontecuccio, 158
- , frazione di Ronta, 248
- , frazione di Ruffio, 158
- , frazione di San Carlo, 215
- , frazione di San Giorgio,
 - , castello malatestiano, 170 n. 14, 178 n. 13,
- , frazione di San Mamante, 158
- , frazione di Sant’Andrea in Bagnolo, 134, 150, 158

- , Gesuiti, 125
- , Hotel Casali, 121
- , Istituto medico psico-pedagogico Pio XII, 124 n. 29
- , Istituto musicale "Arcangelo Corelli", 166
- , Istituto tecnico "Blaise Pascal", 121 n. 24
- , Istituto Tecnico Agrario, 253
- , Liceo ginnasio, 98
- , Macello nuovo, 10, 223-228, 230
- , Macello vecchio, 221, 222, 223, 227
- , Monastero delle Benedettine, 180 n. 17
- , Murata, 27
- , Ospedale di San Tobia, 87 n. 47
- , Ospedale e Istituzioni Riunite, 198, 213
- , Ospedale "Maurizio Bufalini", 121, 129, 159-160, 163-164
- , Palazzo del Ridotto, 30, 118 n. 17, 124
- , Palazzo Ghini, 125
- , Palazzo Mori, 41
- , Palazzo Venturelli, 41
- , parrocchia di Santa Lucia, 217
- , Piazza della Libertà, 37
- , Pinacoteca Comunale, 67, 69, 70 e n. 66-71 nn. 86
- , Porta Cervese, 24, 214
- , Porta di Santa Maria *vedi* Portaccia
- , Porta Santi, 20, 274
- , Porta Trova, 224-225
- , Portaccia, 220-221, 223, 230
- , Quartiere Fiorita, 166
- , Rocca malatestiana, 39, 212, 220
- , Salita Camillo Zanotti, 73
- , San Domenico, 27
- , San Giorgio, 16
- , San Lorenzo, 39
- , San Tommaso, 78
- , San Vittore, 16
- , Sant'Ufficio, 79
- , Scuola elementare "Fiorita", 159-160
- , Scuola elementare "Giosuè Carducci", 160, 162, 164
- , Scuola elementare "Mazzini-Marinelli", 124
- , Seminario, 53
- , Sobborgo Porta Trova, 116
- , Teatro comunale "Alessandro Bonci", 71, 144, 166, 241
- , Teatro Masini 124
- , Teatro Spada, 99
- , Tribunale della Rota, 86
- , Università, 78, 229
- , Via Angeloni, 118
- , Via Cervese, 198-199
- , Via Chiaramonti, 136 n. 5
- , Via del Macello Vecchio *vedi* Via Quattordici
- , Via don Minzoni, 135
- , Via Guido Marinelli, 117, 126, 130-131
- , Via Isei, 180 n. 17
- , Via Montalti, 111
- , Via Mulini, 224, 230
- , Via Mura di Porta Santa Maria, 180 n. 17
- , Via Mura Giardino, 127
- , Via Natale Dell'Amore, 122 n. 25
- , Via Padre Vicinio da Sarsina, 127
- , Via Piave, 119
- , Via Quattordici, 220-221, 223
- , Via Renato Serra, 118, 126, 130
- , Via Sacchi, 124
- , Viale Bovio, 118
- , Viale Carducci, 119 n. 19
- , Viale Oberdan, 119
- , Villa Bianchi (già Belvedere), 124 e n. 29
- , Zuccherificio, 221, 274
- Cesenatico, 20-21, 39, 78 n. 8, 95, 137, 215-216
- , frazione di Sala, 119
- Charlottenburg
- , Neuer Pavillon, 200
- Château de Grosbois, 281
- Chiapis, 231, 238
- Cina, 252
- Città del Vaticano, 281

- , Archivio Apostolico Vaticano, 282
- , Biblioteca Apostolica Vaticana, 277
- Coccaglia, 64 n. 41
- Comacchio
- , Ospedale degli Infermi, 203
- Conegliano, 56 e n. 16, 67
- Cormons, 231, 233, 236-238 e n. 8
- Cremona, 108 n. 51

- Danzica
- , Biblioteca Gdańska Polskiej Akademii Nauk, 54
- Domodossola, 135
- Dormans, 195 n. 3

- Emilia, 93, 96
- Emilia-Romagna, 118 n. 17, 246, 249, 260
- Ercolano, 284-286
- Esanatoglia, 72 n. 74
- Europa, 56, 77, 206, 219, 235, 246, 284

- Fabriano, 187
- Faenza, 19, 100 n. 33, 104-105, 108, 116 n. 9, 195-196 n. 5, 203 n. 17
- , Archivio di Stato, 203 n. 17
- , Biblioteca Manfrediana, 195, 207-208
- , Cimitero, 196
- , Ospedale, 203 e n. 17
- , Palazzo Gessi, 196
- , Seminario, 90, 196
- , Teatro, 196
- Faine, 286
- Fano, 187
- , Seminario, 128 n. 38
- Ferrara, 49, 64 n. 38-65 n. 46, 107-109, 181, 185, 203 n. 20, 247
- , Ospedale Sant'Anna, 108
- Fiandre, 138
- Finlandia, 252
- Firenze, 40 n. 10-41, 48, 94, 104, 106-108, 234, 281-283
- , Archivio di Stato, 49 nn. 27-28, 50 n. 30-51 n. 35, 282
- , ginnasio Relliniano, 106, 107

- Foggia, 128 n. 38
- Foix, 277
- Foligno
- , carceri, 216
- Fontainebleau, 278-280, 283
- Fontanellato, 284
- Forlì, 8, 16, 20, 30, 39, 58 n. 26, 65, 76 n. 5, 80, 97, 101, 118, 125, 198, 203 n. 19, 228, 235, 249-250
- , Archivio di Stato di Forlì-Cesena, sezione di Forlì, 209
- , Ospedale, 203
- , Provveditorato agli Studi, 162
- , Tribunale ordinario, 209, 212, 214
- Forlimpopoli, 249
- Francia, 28, 31, 48, 51, 65 n. 45, 91-92, 96, 98-99 n. 31, 235, 245-246, 251, 277, 280, 282-283
- Frascati
- , Collegio Mondragone, 234
- Friuli, 232, 237, 239

- Gallspach, 68 n. 54
- Gambettola, 115-118 n. 17, 248-249, 252
- , parrocchia di Sant'Egidio, 121
- , Piazza Cavour, 115
- , tabacchificio S.A.C.T.A., 119 e n. 19
- Garda, lago, 195 n. 1
- Gatteo, 20-21, 249
- , frazione di Sant'Angelo, 216
- Gazzolo (VR), 16
- Genova, 99 n. 30, 102 n. 36, 283
- Germania, 246
- Gerusalemme, 178
- Gesualdo, 64 n. 40
- Gironville, 280
- Gorizia, 231.232, 236 n. 5, 238-242
- Gradisca, 232
- Gravina di Puglia, 79 n. 10
- Gubbio, 16, 42 e n. 14, 44, 47

- Highland Park, 270 n. 8

- Imola, 23, 105, 127 n. 36, 198, 247-278
- , Ospedale Nuovo, 203 e n. 21

- Inghilterra, 101, 245-246
 Isonzo, fiume, 232, 236 e n. 5, 239
 Italia, 7 e n. 1, 28, 30, 76, 87, 97-98,
 135 e n. 4, 138-139 n. 13, 142-143,
 146, 162-163, 165-166, 196, 204-205,
 207 n. 36, 219, 223, 231, 235 e n. 4,
 237-238, 241-242, 246, 250-252,
 279-280
 Ivrea, 15
 Ivry-sur-Seine, 138 n. 11

 Jesi, 79 e n. 13,
 -, Ospedale Diocesano, 203

 Kisvårda, 154 n. 43
 Knokke-Heist, 137

 La Chapelle-d'Angillon, 48 n. 25
 Labastide-Fortunière, 283
 Lazio, 104, 246
 Lecco, 187 n. 40
 Lepanto, 10, 41, 50-51
 Livorno, 235 n. 5
 Lodi, 30
 Lombardia, 27, 30, 33, 78 n. 8
 Londra, 94 n. 15, 145 n. 28, 199 n. 14,
 206 n. 33, 245 n. 1
 Longiano, 20-21, 189 n. 47, 249
 Losanna, 140 n. 16
 Lovanio
 -, Università Cattolica, 138
 Lucinigo, 232, 240
 Lugano, 199 n. 14
 Lugo, 196

 Madonna del Piano, 214
 Madrid, 205 n. 31, 285
 -, Palazzo reale, 285
 Mantova, 30, 42, 48 n. 25, 72 n. 73
 Marecchia, fiume, 158
 Marengo, 97, 196
 Mariano, 231, 233, 238-239
 Marradi, 110 n. 56
 Marsiglia, 137-138 n. 11
 Mason, 204 n. 26

 Mechelen, 57 n. 18
 Medea, 231, 238 e n. 8
 Mediterraneo, mare, 50
 Meldola, 180, 195 n. 1
 -, frazione di Magliano, 119
 Mercato Saraceno, 93, 98, 102, 215, 217
 -, frazione di Bacciolino, 89-90, 93-94
 n. 14, 96, 98, 106-110
 -, Via Fiume, 111
 Milano, 28-31, 57 n. 19, 72 n. 75, 77,
 90 n. 4, 94-97, 100-101, 108 n. 52,
 143, 181, 187 n. 40, 189 n. 49, 196,
 230, 270 n. 7
 -, Biblioteca Ambrosiana, 58 e n. 24
 -, Biblioteca Braidense, 101
 -, Ca' Granda, 204 n. 33
 -, Foro Bonaparte, 198 e n. 12
 -, Piazza del Duomo, 155, 198
 Mirandola, 31
 Modena, 77 e n. 6, 119, 128 e n. 38, 214
 Modena, Ducato, 77, 107
 Mondealdiero, 286
 Monferrato, 48 n. 25, 235 n. 5
 Montalboddo, 180
 Montefalco, 79 n. 13
 Montefeltro, 177 e n. 8, 180 e n. 19,
 184 n. 31, 234
 Montefiore Conca, 180
 Monteporzio, 234
 Monterey, California, 270 n. 10
 Montescudo, 218
 Montiano
 -, frazione di Montenovo, 49 n. 29
 Monticano, fiume, 67

 Napoli, 31, 92 n. 8, 102, 196 n. 6, 235,
 284-285
 -, Palazzo arcivescovile, 285
 -, Palazzo Reale, 284
 -, Real fabbrica, 284-285
 Narni, 83
 Nesle, 48 n. 25
 Neuruppin, 200 n. 16
 New York, 147 n. 36, 154 n. 43
 Nisibi *vedi* Nusaybin

- Nizza, 99 n. 30
 Nocera Umbra, 216
 Norimberga, 68 e n. 52, 69
 Nova Gorica, 242
 Novara, 270 n. 7
 Noyon, 184
 Numana, 102 n. 35
 Nusaybin, 82
- Oceano Pacifico, 245
 Olanda, 246, 252
 Oneglia, 107 n. 50
 Orly, 281
 Orvieto, 25
 Ottignies, 143
 Oxford
 -, Bodleian Library, 181-182 n. 25
- Padova, 25-27, 76 e n. 5, 94 n. 15, 204 n. 25
 -, Ospedale, 204 e n. 26
 -, Piazza del Santo, 26
 -, Università, 58 n. 26
 -, Università degli Studi, Facoltà di Magistero, 142 e n. 22
 Paesi Bassi, 57
 Paganica, 286
 Palmanova, 231, 238
 Parigi, 48 n. 25-49, 98, 137-138 n. 10, 140-141, 195 n. 3, 277-279, 282
 -, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Centre d'Études en Sciences Sociales du Religieux, 277
 -, Hôtel-Dieu, 204 n. 23
 -, Notre-Dame, 279
 -, Palazzo della Legazione d'Italia, 196
 -, Sorbona, 277
 Passy, 99 n. 31
 Pavia, 27-29
 Pembroke Castle, 186
 Pennabilli, 150
 Pernštejn, 68 e nn. 54-55, 69
 Perugia, 28
 Pesaro, 99 n. 31, 118, 234
 Petra, 286
- Piacenza, 65, 84 n. 34
 Pianezza, 235 n. 5
 Piemonte, 214
 Pietracarmela, 286
 Pietransiera, 286
 Piombino, 31
 Pisa, 15-16, 22, 31
 -, Università, 58
 Pizzighettone, 29
 Pizzo, 283
 Plymouth, 145 n. 28
 Podgora, monte, 10, 110 n. 57, 231-233, 236 e n. 5
 Poggio a Caiano, 200
 Polonia
 -, Bibliotheca Rudolphina, 70
 Pompei, 284-285
 Portici
 -, Reggia, 284
 Portogallo, 83
 Praga, 10, 53 e nn. 1-2, 56-58, 65, 68-69 e nn. 58, 62
 -, Hofkapelle, 70
 -, Hradschin, 56
 -, Mála Strana, 59
 -, Museo ceco della Musica, 72
 -, Palazzo reale, 59
 Premilcuore, 236
- Ratisbona, 55 n. 14
 Ravenna, 9, 16, 19, 24-25, 27, 65, 97, 100 n. 33, 101-103, 182 n. 25, 228
 -, Cappuccini, 96
 -, Saline, 215
 -, Seminario, 108
 Reggio Emilia, 77, 94 n. 15, 144
 Regno Unito, 235
 Richmond Palace, 186
 Rimini, 23, 29, 77-78 e n. 8, 84, 90, 92, 102, 104, 110, 177 n. 10, 185 n. 34, 187-188 e n. 44, 190, 252
 -, Archivio di Stato, 75
 -, Biblioteca Gambalunga, 177 n. 10, 185 n. 35, 188 nn. 42-43, 190
 -, Ospedale degli esposti, 213-214

- , Seminario, 100
- , Tempio Malatestiano, 189
- Riom, 279
- Roma, 18, 22, 25, 39-40, 58 n. 26, 64
nn. 37 e 41-65 nn. 43 e 45, 75 n. 1,
76-79 e nn. 9-10, 81-82, 85, 87 e
n. 47, 92, 102-104, 106, 124 n. 27,
143, 188, 205 n. 28, 216, 234, 246,
277-279, 282-283,
- , Casa dei Padri della Missione, 79
- , Ospedale di San Rocco, 205
- , Palazzo dei Conservatori, 84
- , Pontificia Università Gregoriana, 277
- , San Pietro in Vincoli, 19
- , Santa Maria Maggiore, 77
- , Università, 142
- , Vittoriano, Museo della Grande
Guerra, 241
- Romagna, 7, 19-20, 39, 65, 76, 84 n. 34,
90, 92, 101-102, 107, 119, 127 n. 36,
129, 203 n. 17, 234, 246 n. 2
- Roncofreddo, 158
- , frazione di Monteleone, 49 n. 29
- , frazione di Sorrivoli, 99
- Rubicone, fiume, 75-76, 85, 97-98
- Russia, 101
- Russis di Sopra, 238 n. 10

- Sagrado, 235 n. 4
- San Adrián de Besós (Barcellona),
205 n. 31
- San Francisco, Western Addition, 270
n. 10
- San Giovanni in Persiceto, 119, 182
- San Giuliano Terme, 107 n. 49
- San Leo, 234
- San Marino, Repubblica, 78 n. 8,
104-107, 216
- , collegio Belluzzi, 105
- San Martino in Converseto, 49-50 n. 29
- San Polo, Venezia, 50 n. 29, 146 n. 30
- Sant'Angelo Lodigiano, 29, 128 n. 38
- Santa Sede, 47, 277-278, 282
- Santarcangelo di Romagna, 20-21,
158, 187, 213, 218, 279
- , frazione di Covignano, 190
- , frazione di San Vito, 213
- , Via Massani, 187
- Santerno, valle, 247
- Sardegna, Regno, 209
- Sarsina, 10, 78 n. 8, 79, 82, 96 e n. 24,
97, 99
- , Archivio diocesano, 80
- Sarsina, Diocesi, 81
- Sassofeltrio, 180
- Savignano di Rigo, 233-234, 243
- Savignano sul Rubicone, 20-21, 104 e
n. 42, 217
- Savio, fiume, 215, 221
- Savona, 278-281
- Schiavi, 286
- Scolca
- , abbazia di Santa Maria Annunziata
Nuova, 190
- Serbia, 242
- Sestino, 180, 186
- Siberia, 106
- Siena, 188
- Sogliano, 22, 217-218
- Sondrio, 15
- Sorrento, 64 n. 37
- Spagna, 84 n. 34, 252, 284-285
- Spessa, 231, 238 e n. 10
- Stati Uniti, 245
- Stato Pontificio, 77, 234, 282
- Strada, 234
- Svizzera, 96

- Tagliamento, fiume, 68
- Tarseto, 69 n. 59
- Tibet, 151
- Tirreno, mare, 42
- Titano, monte, 104-106
- Tivoli, 21, 278
- Todi, 28
- Togo, 141
- Toledo, 31
- Tolentino, 283
- Tolone, 134, 137
- Torino, 102

- Toscana, 42, 48-49, 51, 106 n. 47, 107,
281-282
Toul, 281
Trento, 67, 195 n. 1
Trezzo sull'Adda, 189 n. 49
Trieste, 91 n. 7, 235
Trivignano
-, frazione di Claudiano, 231
Troia, 128 n. 38
Turchia, 82
- Uccle, 134
Umbria, 38
Ungheria, 165
Urbino, 16, 20, 24, 28, 30, 42 e n. 14,
44-45, 180 n. 19, 216
- Val Masino, 15
Valence, 78 n. 8, 278
Varsavia, 79 n. 10
Vasto, 286
Veneto, 246
Venezia, 16, 54-55 n. 10, 61, 63-65, 67,
69 n. 59, 146 n. 30, 203 n. 20-204
n. 25, 242, 278, 282
-, Monastero di San Giorgio
Maggiore, 278
Venosa, 64 e n. 40
Verghereto
-, frazione di Pereto, 158
Verona, 28, 72 n. 73
Versa, torrente, 231, 238
Versailles, 91 n. 7, 278, 281
Vienna, 53 n. 2, 55-56, 58 n. 26, 69, 278
Vignola, 77 e n. 6, 94 n. 15
Villa Pianezza, 286
Villabadessa, 286
Vouziers, 277

| | | |
|---|----|-----|
| INTRODUZIONE (Michele Andrea Pistocchi) | p. | 7 |
| PER UN DIZIONARIO BIOGRAFICO | | 13 |
| Michele Andrea Pistocchi, <i>Giacomo Masini: una vita da soldato</i> | | 15 |
| LE VITE | | 35 |
| Daniele Molinari e Michele Andrea Pistocchi, <i>Ermodio Venturelli, cavaliere di S. Stefano</i> | | 37 |
| Franco Dell'Amore, <i>Camillo Zanotti madrigalista rudolfino</i> | | 53 |
| Gianluca Braschi, <i>Per una bio-bibliografia di Giovanni Battista Braschi</i> | | 75 |
| Matteo Ventrucci, <i>Cesare Montalti</i> | | 89 |
| Giovanni Guiducci, <i>Romeo Fantini. Imprenditore, benefattore e pioniere dello sport</i> | | 115 |
| Alide Tassinari, <i>Gilbert Scaioli: "una" vita tra Brussels e Cesena</i> | | 133 |
| Francesco Ciotti, <i>Ubaldo Ciccarese: storia di un maestro del Novecento</i> | | 157 |
| LE STORIE | | 173 |
| Luca Barducci, <i>Stemmi e imprese malatestiani (secoli XIV-XV)</i> | | 175 |
| Daniele Pascale Guidotti Magnani, <i>L'Ospedale Civile per Cesena di Giuseppe Pistocchi. Un innovativo progetto-manifesto nell'Italia napoleonica</i> | | 195 |
| Paola Palmiotto, <i>I renitenti alla leva nel cesenate negli anni dell'Unità d'Italia. Alcuni casi tratti dalla documentazione dell'Archivio di Stato di Forlì-Cesena</i> | | 209 |

| | |
|--|-----|
| Chiara Angelucci, Licia Pasini, Massimiliano Petracci, <i>Storia del Macello Pubblico della città di Cesena</i> | 219 |
| Ercole Acerbi, <i>Una lettera inedita di Decio Raggi dalla zona del Podgora</i> | 231 |
| Walther Faedi e Gianluca Baruzzi, <i>La coltura della fragola nello sviluppo socioeconomico cesenate</i> | 245 |
| ARCHIVI FOTOGRAFICI | 263 |
| Carla Rosetti, <i>L'arte fotografica nel fondo di Werther Ceccarelli</i> | 265 |
| I LIBRI | 275 |
| Marino Mengozzi: <i>Per Pio VII Chiaramonti, grande papa di Cesena</i> | 277 |
| Paolo Turrone: <i>Giacomo Milani: un cesenate tra le porcellane di Capodimonte</i> | 284 |
| Paola Errani: <i>Segnalazioni</i> | 287 |
| INDICI | 291 |
| Indice dei nomi e delle cose notevoli (a cura di <i>Michele Andrea Pistocchi</i>) | 293 |
| Indice dei luoghi (a cura di <i>Paola Errani</i>) | 309 |
| Indice | 313 |

Finito di stampare nel mese di ottobre 2023
presso la Litografia Stampare S.r.l. - Cesena
www.stamparesrl.it